

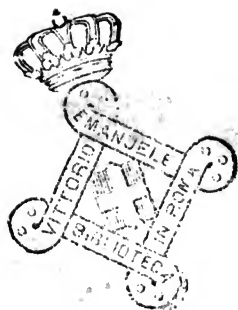
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 305

ANTONIO CESARI
FIORÈ DI STORIA ECCLESIASTICA

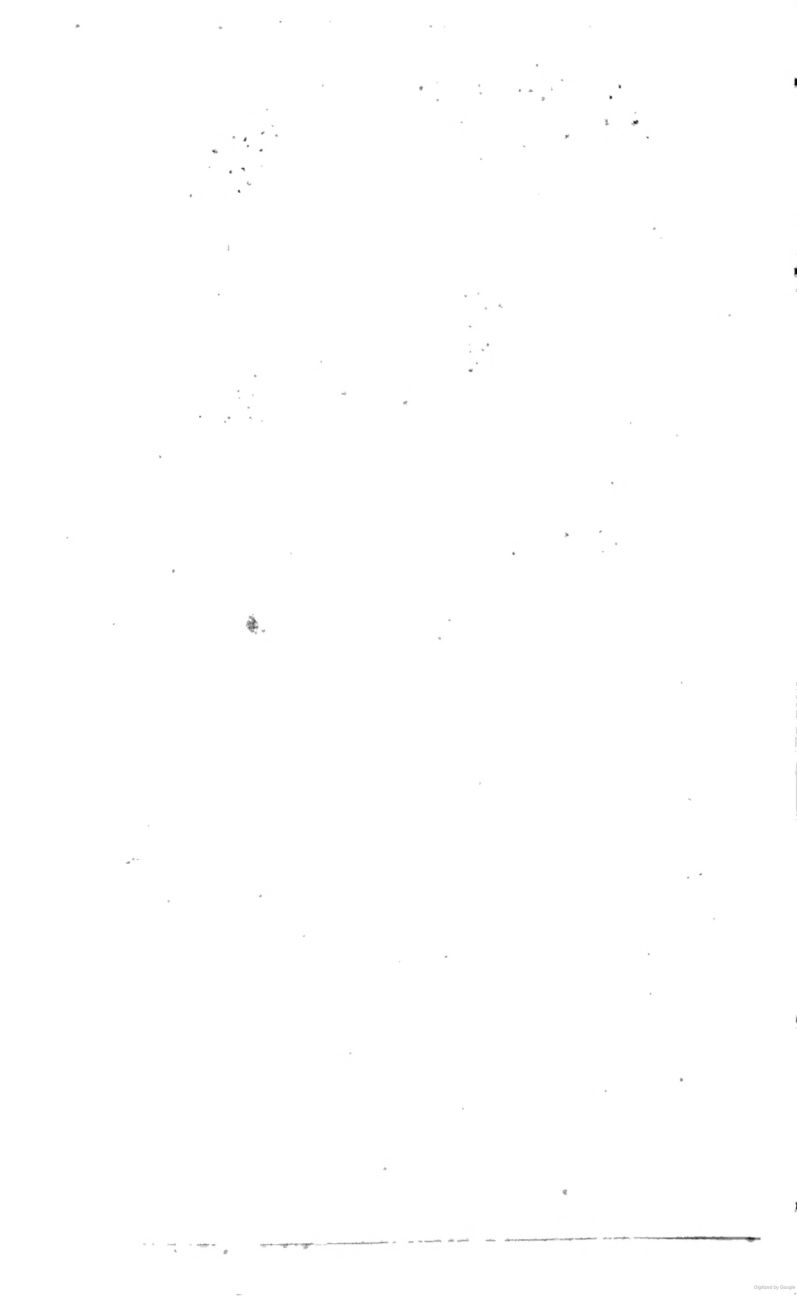
VOLUME QUINTO







S. FILIPPO NERI



F I O R E

DI

STORIA ECCLESIASTICA

RAGIONAMENTI

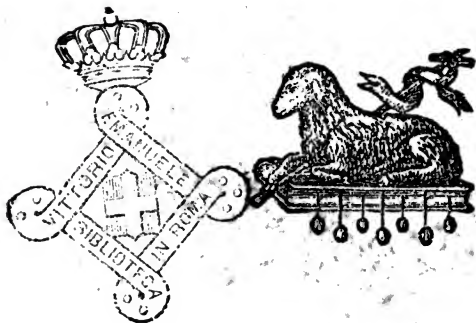
DI

ANTONIO CESARI

QUARTA EDIZIONE

CON AGGIUNTE E RITRATTI

VOLUME QUINTO



M I L A N O

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLIX.



S. EUDOCIA

PECCATRICE E MARTIRE

SOTTO TRAJANO



RAGIONAMENTO PRIMO.

SE, avendo io messo mano a contarvi la penitenza di gran peccatori e di peccatrici, io tuttavia mi continuo alcun poco nella stessa materia; non credo, e non so a chi debba essere altro che sommo piacere a sentirmene ragionare. La soprabbondante larghezza della divina misericordia verso de' peccatori dee certamente a tutti apportar infinita consolazione; non pur come cosa per sè stessa assai dolce e desiderabile, ma e come tale, della qual tutti noi abbiamo stretto bisogno, essendo tutti noi peccatori, e per misericordia gridando ogni dì a Dio nostro Padre: *Dimitte nobis debita nostra*: dal debito della qual petizione nè eziandio i giusti sono privilegiati. Voi udiste di Agostino, udiste di Afra pubblica meretrice, quanto lor fosse buono Iddio e elemente, cavandoli de' lor peccati, e ricevendo e coronando la lor penitenza. Or che volete? Sembra che Iddio in questi vasi corrotti e guasti, ora vasi però di elezione, volesse alcuna volta non pur usare la sua misericordia, ma farla risplendere a maraviglia, largheggiando in carezze e

doni di grazie singolarissime; sì per mostrare le ricchezze infinite di sua bontà, e sì anche per più incoraggiare i peccatori a non disperare di lui, veggendolo co' maggiori e più rotti di quelli e di quelle essere soprabbondato in ogni maniera di grazie le più care ed elette. Ciò vi sarà conto oggi nella grandissima peccatrice Eudocia; di cui brevemente vi conterò la conversione, e le meraviglie in lei della divina bontà. Egli, secondo il bisogno di ciascuno, parlando io, compia in tutti voi, e fornisca il proponimento di sua misericordia, alla quale aspettare tutti conforta con esempi di tanta solennità.

Eudocia, di nazione Samaritana, visse in Eliopoli della Celesiria sotto Trajano Imperadore; cioè colà dopo i cento anni dalla nascita di Gesù Cristo. Ella era Gentile; e sopra ogni modo e comparazione bellissima della persona, e vero miracolo di bellezza, cotalechè non fu mai potuta da virtù di pennello al vivo assemprare. Di questa misera dote (che era però dono di Dio) ella abusò per sedurre gli uomini adescandoli a quell'incanto, da lei aiutato eziandio colle insidiose lusinghe, e vezzi, e mollezze, di che era maestra: perchè non era giovine che, vedutala una volta, e assaggiato quel fascino, potesse comparirle dinanzi che seco non si dissolvesse in ogni genere di sfrenata libidine. La fama di sì meravigliosa bellezza era sparsa per tutto; e da' più lontani paesi tirava a lei gli uomini d'ogni grado, eziandio Principi a peccare con lei, pigliando viaggi lunghissimi, e fondendo in compra delle sue brutte lascivie i patrimoni e' tesori; onde ella era laccio e trabucchetto del diavolo, e vero guasto e peste non pur d'Eliopoli, ma fui per dire del mondo: sicchè veramente di lei potea ben appropriarsi il luogo dell'Apocalisse: *Magna meretrix, quae corrumpit terram*

in prostitutione sua. Con questo infame traffico del suo corpo, ella ne guadagnò immense ricchezze da disgradarne imperadori e regine. D'oro massiccio fu apprezzato il valore di 28000 libbre; orecchini, collane, cinture, smaniglie, monili, ed altri siffatti ornamenti non aveano misura nè peso; perle d' immenso pregio, margarite e pietre preziose da regina senza estimazione; dugensettantacinque casse di robe di seta; 410 di vesti di bisso finissime; 160 di vesti intrecciate, o fornite a trine d'oro; d'altre intessute di pietre preziose di squisito lavoro frigio 132; altre maggiori casse aveano le robe da inverno, di panni doppi, o velluti d'ogni maniera 125. Le monete d'oro coniato 25009, cioè 250,000 zecchini e più. Il fornimento poi della mensa e il mobile di tutta la casa d' infinito valore. Il vasellame dell' argento di varia forma, del peso di 8000 libbre. Veli, cortine, baldacchini di di seta tessuti d'oro, libbre 132, e di cotone 72. Un cocchio reale, tempestato di gemme che pesavano 300 libbre. Odori poi, profumi, essenze, acque nanfe, storace d'India purissimo casse 33, e di solo musco 12. Il resto a ragione del detto sin qui non avea numero nè misura. Ed oltre a questo, stabili e possessioni che le rispondeano di smisurata rendita per ciascun anno; con cuochi di vario grado e procuratori ed economi, ordinati ciascuno sopra le cose a lui assegnate, che teneano ragione di sì smisurato tesoro; tutto rendita e frutto delle sue abominazioni.

Voi intendete, meriti che avea questa donna alla grazia di Dio, contro del quale tanto oltraggiosamente abusava de' suoi medesimi doni. La storia di tanta nequizia di questa femmina, serva a ribadire quello che tante volte vi dissi; la grazia avere in Dio suo principio dalla sua sola misericordia: *Misereor*

cujus misereor: cioè a cui egli vuole, senza rispetto a meriti nè a demeriti, donarla graziosamente, come altresì negarla a que' peccatori, nei quali vuol dimostrare la sua giustizia; e però i primi nulla avere di che gloriarsi, i secondi di che a lui far richiamo. Eudocia fu de' primi: e Dio sa il perchè egli solo: *Quis te discernit?* certo perchè tale fu il suo beneplacito: *Non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei; ut non gloriatur omnis caro in conspectu ejus.*

Convolgendosi Eudocia in questa latrina di puzzolenti peccati; avvenne che un certo Germano, abate d'un monastero, tornandosi da non so quale suo viaggio, dovette passare per Eliopoli al tardi, e fu ricevuto ad albergo da un cristiano suo amico in una casa allato a quella di Eudocia; e si riposò in una camera da solo un sottile soprammattone framezzata da quella dove Eudocia dormiva; la quale, come Dio volle, quella notte era sola. L'abate, fatto un breve sonno, si levò secondo suo usato, a cantare l'ufficio: dopo di che, sedutosi, mise mano a leggere un suo libro, recitandolo ad alta voce. Eudocia si svegliò alla novità del canto; e perocchè le parole che il monaco leggeva le venivano belle ed articolate agli orecchi; ed ella deliberò porvi mente, e stava ascoltando. Quanti dei nostri e delle nostre avrebbero riso e beffato il monaco co' suoi libri! e forse maladettolo che così loro guastasse il sonno! Il libro diceva dell'estremo giudizio; e come in esso i giusti avrebbero avuto una gloria d'immortale beatitudine nell'altra vita; ed i peccatori un eterno intollerabil tormento nel fuoco: e gran male v'era detto delle ricchezze, nelle quali gli uomini si confidano. Questa lettura toccò il cuore ad Eudocia, che forte ne fu commossa; di che in gran tempesta di vari pen-

sieri, perdutone il sonno, si stette aspettando che si facesse pur giorno. Il quale venuto, Eudocia mandò cercare del monaco, caramente pregandolo che gli dovesse piacere d'essere a lei. Il monaco vi si condusse; ed ella cominciò a dimandargli, chi fosse, e donde, e di qual religione; imperocchè, soggiunse, io t'ho sentito stanotte leggere certe cose grandi e terribili ed a me affatto nuove. Che se è vero quello ch'io ascoltava, i peccatori dover essere da fuoco inestinguibile tormentati, guai a me! e chi potrebbe salvarsi? Or come mi domandi tu queste cose? rispose l'Abate; e non sapevile dunque tu? di qual religione sei tu? Eudocia adunque tutta gli si manifestò Gentile e Samaritana; gli contò anche del suo mestiere e della cattiva sua vita e le sue disonestà, e come di quel malo acquisto ella aveva raccolte smisurate ricchezze: il che, soggiunse, mi fa troppo temere, se vere sono le cose ch'io t'ho sentito leggere contro i ricchi, e de' guai in lor fulminati: di che nella nostra legge de' Samaritani nulla ho mai udito, nè di somigliante; ed io non so intendere, come queste ricchezze debbano essere la mala cosa che quel tuo libro le fa. Allora Germano le venne mostrando, non le ricchezze, ma le ragunate di peccato, come le sue, essere a Dio odiose e punite col fuoco, come altresì gli avari e crudeli, che non le usano al debito fine. E però conchiuse: Vuo' tu, gittando da te queste tue ricchezze, comperti una eterna felicità; ovvero con esse cadere in eterna disperata miseria? A cui ella: Mai, padre, sì, che io voglio anzi povera esser felice, che misera eternamente con tutta questa dovizia. Allora l'Abate: Or odi, figliuola. Se tu vorrai fare secondochè ti dirò, tu potrai cessar questi tormenti, ed avere il perdono delle tue tante dissolutezze dal nostro

Dio, che è misericordioso e la penitenza riceve de' peccatori. Allora Eudocia: Deh! sì, padre, insegnami quello ch'io debba fare, e come utilmente spendere le mie sostanze: conciossiachè io sono prestissima di voler a qualunque gran costo suggir que' tormenti, e comperarmi i beni che tu mi sembri promettere. A lei il santo Abate: Tu dei, la prima cosa, consumar in bene de' poveri queste tue cose; il nostro Dio ha promesso di ricevere egli medesimo nella loro persona tutte le cose che loro sono donate; e per queste ti renderà cambio di una eterna felicità. Fatto ciò, ricevì il santo lavacro del battesimo di Gesù Cristo, nel quale tu lascerai tutte le brutture della tua preterita vita; e, rinata come una bambina senza macchia, riceverai lo Spirito Santo che ti renderà figliuola di Dio, con vera ragione alla eterna eredità de' gaudi che t'ho promesso. Rispose Eudocia: Ogni cosa farò; ma tu non mi abbandonare, e donami pochi giorni, ne' quali tu mi ammaestri nella religione del vero Dio, e di quella maniera di vita che io debba pigliare. Volentieri, soggiunse Germano, io mi starò qui alcuni giorni per lo tuo bene. Ma tu ad' un prete di qui fatti ammaestrare e dare il battesimo: dopo di che, vedremo quello che da far sia.

Fece Eudocia ogni cosa che le avea detto Germano, ed avuto a sè un prete della città, a lui, baciandogli i piedi, tutta si consegnò. Egli adunque confortatala sperare nella divina misericordia ed a compartire tra' poveri le sue ricchezze, le promise il cambio di tesori eterni nel cielo, col perdono de' suoi peccati. Eudocia allora, risoluta in lagrima, e battendosi a palme la fronte: È egli vero, rispose, che il vostro Dio dia luogo di misericordia a' peccatori come me? A cui il prete: Non ne dubitare,

figliuola : al peccatore pentito, ricevendo il battesimo della fede , perdona Iddio tutte le colpe , eziandio le gravissime. Ma pure Eudocia : Deh ! dimmi , nel cielo che tu mi prometti sono però ricchezze e piaceri maggiori e di più rarità , che non sono qui sulla terra ? poichè , se non sono , qui ho io di gran tesori , oro , argento , e perle , e diletti d'ogni maniera , e vivande di pesci e di selvaggine , e carni squisitissime e vini d'ogni più ghiotto sapore ; or v'è lassù qualcosa tuttavia più dolce e più cara ? Il prete l'ammestrò che di queste ricchezze e piaceri carnali ella doveva affatto dimenticarsi , ed aspettar beni d'altra natura infinitamente migliori , in una vita di eterne delizie. A lui Eudocia : Ben di voglia rinunzio io ogni cosa del mondo che passa , per avere que' gaudi eterni , tanto più cari che mi prometti. Ma , dimmi di grazia , essendo io fatta cristiana , qual segno mi dai tu , che veramente le cose sieno come tu di ? e che in fatti mi debbano essere perdonate tutte le colpe , e conseguir la vita beata ed eterna che mi facesti sperare ? conciossiachè se a speranza di questi beni , io getto via tutte le ricchezze che ho ; e poi fossi ingannata della tua promessa , a cui dove' io , lassa ! ricorrere in tanta miseria ? Certo dagli uomini , che colle mie lusinghe ho indotto a peccare e sugatigli di danaro , io nalla potrei più sperare d'ajuto. Il prete , mostratole , queste paure essere messe dal nemico demonio , per istornarla dal buon proponimento , e confortatala confidare nella divina misericordia , che i veri penitenti non abbandona , ma allarga sempre le braccia ; le promise che ella avrebbe quel segno , o sicurtà che vere fossero le cose a lei dette , qualora si fosse data a meditare le cose eterne , sequestrandosi da ogni altra cura di mondo , e piangendo e pregando a Dio , così le sog-

giunse: Innanzi tratto, spogliati questa roba così pomposa e ricca che hai in dosso e vestiti una roba di poco prezzo e volgare; così chiuditi nella tua camera; e quivi digiunando persevera sette dì a pregare Iddio, a ripensare i tuoi peccati, ed a piangerli amaramente, confessandoli davanti a Dio: ed egli, credimi, ti darà il lume che tu desideri: che egli è tutto dolce, clemente e benigno; che a' peccatori, i quali s'adoperano di tornar a lui, si fa incontro egli stesso per accettarli. Credimi: non lo farai invano. E sul partire da lei, le lasciò questo cotal vaticinio: Iddio Gesù Cristo, il quale giustificò il pubblicano, anche il nome di Eudocia renda illustre per tutta la terra.

La penitente messo mano a fare, ordina ad una sua fante: Se alcuno di que' che sogliono venire a star meco, dimandasse di me; vedi che tu, nè altri mi manifesti esser in casa; rispondi che io son partita di qua. Fa chiudere tutte le porte, e l'portinaio non lasci entrare persona. A' cuochi dirai che per al presente non si diano fatica di apparecchiarmi i soliti pranzi. In tutto date vista ch'io non ci sia. Ordinate così le cose, ella si ridusse in una sua camera, e spogliatasi le ricche vesti della usata pompa, se ne vestì una rozza a modo di povera e penitente. In questo abito gettatasi in terra, si mise a far ciò che il prete le avea mostrato, piangendo, battendosi, e ripensando li suoi peccati e dimandandone misericordia, in un continuo digiuno. L'abate Germano tornato a lei, la fece uscire di camera e la trovò tutta pallida e sparuta nel volto, col corpo munto e dissecato per lo digiuno, e più per lo strugimento della sua contrizione, con gli occhi rossi e incavati, col viso curvato alla terra, e tanto incredibilmente mutata da sè medesima che non pareva

più dessa. Maravigliato la dimandò; Or dimmi, figliuola, che facesti in questi sette dì? che cosa pensasti, e che hai tu veduto od inteso? A lui Eudocia: Io sono perseverata tutti questi dì nella maniera di orazione che mi fu comandata. Ora essendo io al settimo giorno, e, secondo mio usato, prostrata col volto sulla terra, mi vidi circondare da una luce vivissima via più che il sole: a questo chiarore levatami, credendo che fosse il sole, ed ecco davanti a me un giovane di terribile aspetto, ed in veste bianca più della neve. Questi presami per mano, mi levò seco per l'aria, trovandomi io ricevuta dentro una nuvola; e condussemi fino in cielo. Era colà una luce assai grande e maravigliosa; v'ho veduto schiere senza numero d' uomini vestiti di bianco, i quali tutti io vedeai in solo un affisare degli occhi. Eglino erano tutti festanti, e si congratulavano e sorridevano insieme, con una allegrezza inestimabile che appariva dipinta e spressa ne' loro sembianti. I quali avendomi veduta venir fra loro, si mossero a gara per incontrarmi con mille saluti e liete accoglienze, come ad una loro sorella. Ricevuta in sì lieta ed orrevole compagnia; e menandomi essi verso quella luce così tanto chiara, da non potersi dire, sicchè superava di dieci tanti il fiammeggiare del sole nel pien meriggio, ed ecco venirmi incontro avventandosi un orribile mostro di corpo nerissimo, per una fuliggine così tetra che avanzava senza comparazione il più nero e puzzolente carbone. Colui strideva e ringhiava contro di me; e con furiosi atti e sforzi di corpo, tentava di svellermi dalle mani della mia guida. Trovato inutile ogni suo sforzo, gittò un grido spaventevole che fece rintronar tutto il cielo, in queste parole: Anche costei, anche costei vuo' tu menare nel regno de' cieli? Oggimai a che logoro io più indarno le

forze mie, tendendo insidie a' mortali? Ecco, ecco; questa vil meretrice ha corrotta e violata tutta la terra colle sue prostituzioni; quanto io aveva d'arte e d'ingegno, ho io consumato nel farla mia. Le acquistai amanti ricchissimi e nobilissimi senza numero; da' quali ella ragunò tesori smisurati, quanti non ne hanno Imperadori nè Re. Essa era la mia gloria, l'istrumento de' miei trionfi; alla qual non era chi potesse resistere: ed ora non pur l'ho perduta, non pur m'è tolta questa mia schiava, da me acquistata e compra a sì caro prezzo; ma tu, crudele e spietato conduttore delle milizie di Dio, mi vuoi gettare sotto di lei, ad essere conculcato e pesto da' piedi suoi. Or che giova che più m'affatichi? Oggimai debbo aspettarmi, che tutti i peccatori quanti egli sono, e' miei servi, cavatigli dalle mie mani, conduca al cielo a vagheggiar questa luce, da essere sulla terra adorati dagli uomini. Ah crudeltà! ah ingiustizia! Io per sola una brevissima disubbidienza fui senza misericordia cacciato di qua; e tu questa schiuma di infame bagascia, carica d'immenso cumulo di peccati, che con isvergognata temerità osò dileggiare e schernire Iddio, continuando per anni ed anni contumacemente queste sue villanie, essa, essa è introdotta nel regno dei cieli! Se così ti piace, va, e compi la tua impresa; raccogli tutta la feccia degli uomini più bestiali, i più rotti e sfrenati al vizio; e porta tutto questo letame in quella luce e nel seno di Dio. Queste bestemmie, e peggiori ismanando, e sfrenandosi ferocemente gridava quel mostro; ma il mio condottiere con amaro scherno gittatogli un ghigno di sprezzo, ed a me sorridendo con un dolce sembiante, mi confortava di non temere. Allora da quella luce che ho detto udii sonar questa voce: Così è piaciuto a colui che ha pietà

dei figliuoli degli uomini; che di loro tutti que' peccatori, i quali vogliono far penitenza, sieno ricevuti nel seno della sua misericordia. Quindi la voce si voltò alla mia guida, dicendo: A te dico io, o Michele, custode del mio Testamento; rimetti questa femmina là donde l'hai presa acciocchè fornisca il tuo combattimento: Io sarò con lei tutti i giorni della sua vita. Così egli in un momento mi tornò qua nella mia camera, e disse; Teco sia pace, o Eudocia, serva di Dio: fa cuore e sii forte; perchè la grazia di Dio ed è con te al presente, e sarà sempre mai e in ogni luogo mentre tu viva; e sappi che in cielo da noi angeli (de' quali io sono il primo, Michele) si fa infinita festa e gaudium inenarrabile della tua conversione, e tutti mandano all'anima penitente baci ed abbracciamenti di carità, glorificando Iddio che non vuole la perdizion, ma la salute de' peccatori. Così detto, e segnatami della croce per ben tre volte, tornossi in cielo.

Soggiunse allora l'abate Germano: Ecco, tu hai bene quel che volevi, cioè una prova certa delle delle verità ch'io t'avea rivelate: vedesti, come Dio accoglie al perdono i peccator convertiti; vedesti la luce del regno suo, alla qual ti chiama a godere il frutto della tua penitenza; anzi un saggio te ne fu dato. Che pensi ora tu? che deliberi? Allora Eudocia, tutta deliberata d'abbandonar la vita di prima, e servire a Dio in penitenza: Credo, disse, questo tuo vero Dio; e son certa ch'egli, così peccatrice, mi accoglierà, e donerammì quella gloria che mi mostrò, per la sua troppa misericordia; e sono ferma di piangere in tutta la vita le mie iniquità, e a Dio servire con tutto lo sforzo dell'anima mia: e innanzi tratto ricevere il santo battesimo, nel quale sarò lavata delle mie tante brutture, e fatta figliuola di Dio.

Per apparecchio al battesimo Eudocia prolungò il suo digiuno parecchi altri giorni in pane ed acqua con un po' d'olio senza più, tutti i giorni e le notti passando in lagrime ed in continue orazioni davanti a Dio. Quando tempo le parve, rappresentatasi al Vescovo Teodoto, gli dimandò d'essere battezzata, ed egli la consolò, e nelle acque della salute la fece cristiana. Il rinnovamento di quell'anima, e il mutarsi in tutt'altra che prima fu, s'intenderà meglio dagli effetti, e dai segni che Dio in lei mostrò quanto le fosse cara, che dal raccontare per singola le opere di questa nuova colomba. Il primo effetto, che per la fede, e per la carità in lei messa dallo Spirito Santo, operò Iddio in quest'anima, la mostra già pervenuta ad altissima perfezione. Ella si spogliò affatto di ogni cosa che possedea, per serbarsi tutta netta e pura al solo amor di Dio, e dall'uso di perpetue squisite delizie, passò al sacco, al cilicio, al digiuno e ad una vita di rigidissima penitenza. Scritto in un foglio il novero delle sue smisurate ricchezze, l'offerse al Vescovo, pregandolo di volerle ricevere e compartirle tra' poveri, per arra e primizia della sua penitenza. Letta il Vescovo la nota immensa di tanti beni che ella offeriva, delle robe preziose, delle gemme infinite, dell'argento, dell'oro senza misura e delle possessioni, e degli immensi tesori, tutto stordì; e vedendo per lume divino, e conoscendo la perfezion di questo grande atto e l'altezza della santità alla quale essa dovea pervenire, lo accettò, disse, la oblazione della tua carità; ma tu, sorella mia, prega per me peccatore, te ne scongiuro; beata te! che rigettate queste ricchezze di malo acquisto, fosti degnata da Cristo all'onor di sua sposa; e, rinata al battesimo, ti se' comperato il merito dell'angelica verginità; e per la penitenza

di pochi giorni ti acquisterai un regno eterno di gloria e pace immortale: hai tirato molti alla perdizione, ed ora ne acquisterai Innumerabili a Cristo coll' esempio della tua vita. Il Vescovo al procuratore dello spedale della sua chiesa ordinò che ricevesse ogni cosa che Eudocia gli consegnasse; la quale, ordinato a' suoi dispensatori che dalle diverse guardarobe cavato ciascuno il tesoro a lui consegnato da custodire, lo consegnasse al prete procurator dello spedale: di presente fu fatto, dicendo Eudocia: Ecco, Signore, tutto il mio avere, al quale liberamente rinunzio, mettendolo nelle vostre mani; e voi ne farete nei bisogni de' vostri poveri e infermi quello che vi piacerà, come vero padrone. Inorridì l'economista di tanta smisurata ricchezza, ed accettandola, disse: Beata te, o donna! quanto utile cambio facestu oggi! già per questa rinunzia Cristo ti riceve nel talamo suo come sposa; e da lui avrai altre vesti, altre perle, altre gioje, delle quali sa egli le sue spose adornare e abbellire per le sue nozze.

Come fosse vera questa promessa fatta ad Eudocia, vedremo altra volta; cioè le singolari grazie che mise in lei, e la testimonianza gloriosa che ne diede al mondo co' miracoli da lui operati in questa peccatrice, tutta da lui rinnovata, per edificazione del mondo e conforto de' peccatori. Tornato a lei l'abate Germano, e trovatala battezzata, e così fatta povera per Gesù Cristo, e già venuta in tanto odio di sé ed amore di Dio, benedisse maravigliando la divina misericordia. Ella volle portar, e deliberò di non più lasciare la veste bianca ricevuta al battesimo, credo io, acciocchè le fosse perpetuo ricordo ed avviso di mantener nell'anima la bianchezza della giu-

stizia allor ricevuta. Avendola sentita desiderare di abbandonar il mondo del tutto, le propose di chiudersi in un suo monastero con trenta vergini, che si reggevano alla sua ubbidienza, allato ad un altro dove governava settanta monaci; ed ella tutta desiderosa vi si acconciò; e dopo 13 mesi di regular vita, fu creata badessa di quel monastero.

Ecco, o cari, l'opera della fede viva, cioè operante per la carità. Eudocia credette un Dio punitor de' peccati, e remuneratore delle opere buone: credette, per la penitenza esser l'uomo riconciliato con lui, se egli per lui getti da sè le cagioni e gl'incentivi del suo peccato; ed ecco questa peccatrice, questa fede recando in atto, temer queste pene, sperar in questo Dio così buono, cominciar ad amarlo, gittar via le ricchezze di peccato acquistate, e che al peccare doveano allettarla. Oh Dio! una donna, poche ore prima già tutta corrotta ne' vizi, eccola per la fede e per la grazia, già quasi risuscitata. Guai! chi questa fede lascia passare! e vie più guai, a chi ricevuta, la lascia morire nel cuore! Eudocia meretrice in quel gran giorno gli si leverà contro, *et condemnabit eum*.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Quel medesimo che fece Dio nella creazione ed ordinazione del nostro material mondo; che prima il creò di nulla, poi, essendo una massa informe e confusa, il riordinò, compartendone a giusto luogo le parti e recandolo a bellissima e ordinatissima simmetria; il medesimo fa delle anime peccatrici l'onnipotente virtù della grazia. Essendo esse morte veramente, egli infonde in esse la vita, e vita no-

bilissima e tutta divina, dando lor nuovo essere per una vera rigenerazione: essendo sconce, deformi, e orribilmente contraffatte e a lui odiose; le conforma a sè, le rabbellisce, spirando in loro una grazia ed una beltà che le rende un ritratto di lui medesimo; di che egli lor prende amore, e le ha carissime come sue spose; con loro e in loro abitando per una intima congiunzione maravigliosamente operata dallo spirito di grazia che le santifica veramente: *Emittes Spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terrae; ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus*. Pochi intendono l'eccellenza di questa mirabile operazione: e solamente la fede viva ve ne può far intendere qualche cosa. Nella peccatrice Eudocia esercitò Iddio tanta virtù, tramutandola di meretrice abbominevole in una Santa; il che importò un distruggere in lei l'antico reo amore di sè medesima, e delle cose della carne e del mondo, in essa immarginato e quasi innaturato per lunghissimi abiti di illegittime dilettazioni prese e invecchiatele addosso; e in quella vece le creò un cuor nuovo, un amor tutto puro e celeste di lui, e de' beni spirituali che ella non avea prima stimati mai nè voluti, ed in somma tramutandole la volontà; il che quanto gran fatto sia, fatelvi dire a coloro, i quali misero mano a svezzarsi de' mali affetti, e pigliarne di santi; e saprete in quanto travaglio, e quanto dolorosa lotta, e faticoso contrasto convenga loro sudare. Noi vedemmo Eudocia, sprezzata la sua rara bellezza, e rinunziata sua immensa ricchezza, rendutasi religiosa fra le vergini del monastero di Germano, dopo soli tredici mesi di santissima regular vita, creata badessa di quel collégio. Basta a vedere della sua somma virtù, della costanza nel nuovo

proponimento e della ardentissima carità; di che volle Iddio dare al mondo testimonianza con alcuni fatti maravigliosi, ne' quali mostrò quanto egli l'avesse cara, ed essa quanto lui amasse più di sè stessa.

La mirabile conversione di Eudocia avea fatto maravigliar tutto il mondo, a cui troppo era nota la sua maravigliosa bellezza e la dissoluzione vituperosa della sua vita; ma sopra tutti, gli amanti di lei ne fremevano, a' quali, perduta lei pareva sotto i lor piedi essere il mondo venuto meno. Adunque, vivendo ella nella sua penitenza, dimentica affatto di loro, tutta intesa a punire quel corpo, stato strumento di tanti peccati; negli amanti di lei l'amore e il desiderio veniva più focosamente accendendosi. Di questi fu uno, chiamato Filostrato, il quale, sperando poterla riguadagnare, prese questo partito. Preso abito di monaco simulando amore di penitenza, si condusse difilato al monastero di Eudocia. Battuto alla porta; e dimandandogli la portinaja per una fessura dello sportello chi egli domandasse, rispose, all'uso de' monaci: Io sono un peccatore, venuto a pregarvi dell'ajuto delle vostre orazioni. A cui la portinaja: Tu hai fallato monastero, gli disse; che qui non vengono uomini; poco più in là è il monastero dei frati sotto l'abate Germano; ivi troverai quello che che cerchi: e ritirò lo sportello. Partito di là, venne al vicino convento de' monaci, e trovò appunto l'Abate, che nel vestibolo stava leggendo. Fatte dunque, con lui, per farsi credere, tutte le riverenze a' monaci usate (ed egli le avea imparate assai bene), e da Germano richiesto di ciò che volesse: Io, rispose, sono figliuolo unico del padre mio; or essendomi testè morti padre e madre, in questa età mia che voi vedete, essendo richiesto d'altro, ho voluto pigliar la vita monastica: e avendo sentito

della santità vostra, son venuto commettermi alla vostra obbedienza; sperando sotto la vostra disciplina dover salvare l'anima mia. Ponendo mente Germano alla tenera età del Giovane, ed alla mollezza che nella sua carne e negli occhi troppo appariva: Tu, gli rispose, prendesti una deliberazione assai forte; ma vedi bene, come egli ti possa ben venir fatto. Noi vecchi e da gran tempo usati alle asprezze della vita monacale, a fatica possiamo reggere a vincere le fortissime tentazioni che il nemico ci mette in cuore; or come potresti sostenere tanta battaglia, in questa tenerezza di età e di complessione nella quale ti veggo? Or come dite voi questo? soggiunse Filostrato, non ci sono dunque esempi d'altri dell'età e freschezza mia che alle suggestioni del diavolo contrastano virilmente! Ma che cercare? or non so io della vostra Eudocia testè venuta fra voi? or non è ella giovane e tenera, e (che è più) avvezza alle mollezze e a' piaceri? e tuttavia con quanta virtù persevera ella nella penitenza e nello studio d'ogni virtù! E non vi negherò, padre, che vinto e incoraggiato alla fama di tanta sua santità specialmente, io oso tanto promettere di me stesso. E se ella di giovane e così bellissima e traricca, potè e può da tante delizie esser passata, e durare alle fatiche dell'ordine vostro; perchè, o padre, disperate così di me? Ed oh! potess'io almeno una volta vedere quell'angelo, ed udire due sue parole; e' mi pare esser certo che a' suoi conforti ed esempi, io piglierei tanto d'ardire che contro tutte le tentazioni e le difficoltà mi bastasse. Vinto, comè Dio volle, l'abate, alle ragioni di questa così ben ordinata favola del falso monaco, si lasciò ire a concedergli che, per bene dell'anima sua, egli parlasse ad Eudocia; ed a lei da un fidato monaco il fece condurre.



Entrato colui nel monastero, e ad Eudocia rappresentato, stordì tutto veggendo la povertà del luogo, lo stretto silenzio, la grettezza di tutto, il sacco, o cilicio dell'abito; egli che tante volte l'avea veduta in quelle sue vesti pompose, luccicanti di oro e di gioje, in palagio addobbato e splendente di real pompa. Ma rimase poi furor di sè, veggendo lei pallida, scarna, nelle guance e negli occhi affossata, e spento affatto l'usato lume e il brio che le ridea in volto e lampeggiava dagli occhi. Così dunque le disse: Tu dei, Eudocia, conoscer ben me, sono certo; io te fui per non conoscere affatto: così mi se' da te stessa trasfigurata. Ed or che è questo mai? chi ti ha mai consigliata ad uccidere e perdere te medesima? Tu se' dunque ancora quell'Eudocia che colla sua infinita bellezza tenea inebriata tutta Eliopoli, ed a sè gli amanti tirava da tutto il mondo? or come ti vegga io tutta un'altra! Così cangiasti in questo povero e vil casolare le regie stanze nelle quali solevi abitare, e quella città, dove passeggiar solevi in abiti lucentissimi, lasciando dopo di te un'aura di soavissima fragranza d'odori, e saettando con solo il tuo sguardo ogni cuore? e da tanti onori, da tante delizie, da quelle mense magnifiche, se' venuta a questa povertà di luogo, di abito e di vita misera e travagliata? La tua Eliopoli (vedessila tu!) ora par morta senza di te: spento ogni suo lume ed ogni bellezza; tutto è squallido e cieco e muto; piangono i cittadini, singhiozzano i tuoi amanti disperati della tua partenza; tu se' desiderata e cerca da tutti; le mura medesime ti domandano, e le vie, senza di te spopolate e deserte. Ecco io son venuto a nome di tutti, che di tutti i tuoi adoratori non sono l'ultimo, certo interprete del comun desiderio e dolore. Deh torna meco, torna, desiderata e voluta da tutti.

e non lasciar languire tanti tuoi innamorati, a cagione di questo tuo irragionevole proponimento. Esci da questi cenci, da questo puzzo, da questa fame, da questo canile di duro letto, che fiacca e guasta tanta delicatezza e bellezza di corpo; e torna agli agi usati, alle delizie ed allo splendore della tua prima magnificenza. Che pensi? Che dubiti? Non ti vergogni adunque di tener tanto tesoro di venustà e grazia celato in queste tenebre di prigione? e quel lume di occhi, che al sole muovono invidia, lascerai scurare e guastare col pianto? e questa freschezza di carni e fiore d'età macerar col digiuno? e col cilicio e colle discipline, e col dormir disagiato affliggere e tormentare il tuo corpo sì delicato? Perché, essendo amata e favorita da tutti, tu sola nemica di te medesima ti odj e ti maceri sì ingiustamente? Chi è che odj sè stesso, se non tu sola? Chi t'ha ingannata così, di lasciar tanti veri e solidi beni, per un' ombra ingannevole d'immaginata ricchezza? Le tue vere ricchezze le hai tu in te, se non vuoi già rinunziarle; e quelle altre che tu gettasti, sappiamo noi bene dove elle sono: e saranno tue se tu voglia. Credimi: e mi seguita ad Eliopoli; e riprendi la tua fortuna che ti ci dà in mano ella stessa, e di prenderla ti conforta.

Terribile tentazione ad una giovane peccatrice testè convertita! Certo la memoria delle rinunziate ricchezze e degli abbandonati piaceri, rinfrescata con la viva pittura di tanto eloquente amplificazione, dovea potere il tenero animo di Eudocia stuzzicare d'un diletico potentissimo, ed o muoverla al pentimento, o risvegliarle l'ardore delle antiche sue fiamme. Di quante sappiamo noi, che al rammentar loro quel che lasciarono, agl'inviti de' loro amanti, a' segni d'amore e di stima, alle lagrime, alle preghiere,

manco loro la forza da contrastare; e vinte o dall'ambizione, o dagli stimoli della carne contra loro aguzzati, cedettero. Io non ho a cercar esempi di tempo e di luogo troppo lontano, che ne ho uno domestico. Egli non sono ancora passati molti anni, un giovane ballerino venuto per carnovale sul nostro teatro, da un altro del suo mestiere medesimo (ma per miracolo assai dabbene) fu indotto a lasciar quell'arte misera e pericolosa; ed ajutandol la grazia, egli si lasciò condurre ad abbandonar il teatro, e dopo molte e solide prove, fu ricevuto nella nostra Congregazione, a servire nel nostro abito stesso, negli uffizi di sagrestia. Io dico cosa di che vivono in Verona tuttavia assai testimonj. Egli colla mutazion della vita, racquistò quella pace che dando sulle scene di sè spettacolo non ebbe mai; di che tranquillo e sereno, obbediente alla regola religiosamente con noi vivea; ed a me medesimo, a me ebbe a protestare più volte, che avea trovato un paradiso quaggiù, e benediceva Dio che dal maladetto mondo l'avesse cavato, al quale dicea di voler morire piuttosto che tornare mai più. Così visse un cinque mesi contento. Ma che? Saputosi di questo suo mutamento da un certo suo camerata e compagno di quel mestiere, colse luogo e tempo da esser con lui. Se maravigliarsi e dolergli all'anima della deliberazion da lui presa; avere perduto ogni bene: guadagni, libertà e fama, che sul teatro s'era acquistata grandissima; qui lui essere servo a catena, oscuro, disonorato, senza un danajo del suo, e mantenuto a servire per Dio. Riconoscesse se stesso: il fallo avere ancora rimedio e lui essere a tempo, tutti i commedianti desiderarlo, anzi l'Italia, che tuttavia con ammirazion rammentava le belle prove del suo valore, leggiadria e gentilezze. Uscisse dal tisi-

cume di questa vil servitù; raccattasse sua libertà e le ricchezze, alle quali la sua maestria e il favore de' grandi e degli amici gli davano facile e certa la via. Tanto fece il perfido amico, e tanto potè nell'animo di quel misero (il quale forse di orazione e di consiglio de' buoni non volle ajutarsi), che, al tutto vinto, seco deliberò di partirsi, ripigliando il male augurato mestiere. Noi, veggendolo torbido e cupo, di lieto ed ilare che solea essere, il dimandammo che cosa fosse che così l'avea mutato da sè. Egli si aperse di tratto, affermandoci, che era deliberato d'uscir da noi e andarsene. Noi essergli attorno, dimandandogli che cosa in noi gli dispiacesse così, sconsortandolo, mostrandogli l'inganno che gli era fatto, il pericolo suo, il male del rifiutare tanta grazia di Dio, tante volte da lui medesimo confessaci; pigliasse tempo; pensasse meglio, il pregammo, lo scongiurammo: non ne fu nulla. Rispondea sempre: di noi non aver nulla che gli dolesse; ma al tutto voler partire: ed ebbe a dirci da ultimo; sè essere a ciò tanto fermo, che se per uscire gli fosse bisogno saltar nell'inferno, di tratto vi salterebbe. Il misero se n'andò, e di lui non avemmo più altra certa novella.

Non così Eudocia: ella non ebbe forse mai in che meglio mostrare, quanto l'amor di Dio fosse in lei radicato e immobilmente fermato il suo odio alla preterita vita e lo studio presente di penitenza. Non che questa terribile tentazione la scotesse punto dal suo proponimento, o la dileticasse ad altro volere che ella avea preso ad amare; se l'era già fin dal principio dell'insidioso parlar di colui, messo nell'animo una santa e nobile indegnazione: e appena avea potuto fin qui contener l'impeto del suo dolore. Sguardandolo adunque con occhio bieco, uscì da

ultimo in queste parole: Il mio Signore, e giusto giudice Gesù Cristo, del quale, quantunque indegna, sono serva, vendichi egli l'oltraggio a lui fatto. E tu non isperar di tornare colà, onde con sì reo animo tu se' venuto. Ciò detto, gli soffìò in faccia. Fu un fulmine; e l'infelice cadde morto di colpo sopra la terra. Le altre vergini, che erano state a vedere il detto colloquio, in tale distanza però che le parole non aveano potuto sentire, saputo la cosa, furono sbigottite del caso atroce sì della maraviglia del merito e santità di Eudocia, e sì del pericolo nel quale sè vedevano e 'l monastero; non forse quella morte fosse ad esse imputata dal Principe, avverso alla religione di Cristo, e ne prendesse cagione d'incendere il lor monastero. Si volsero dunque a Dio, pregandolo che lor mostrasse quello che fosse da fare. Era passata la mezzanotte; quando levar dovevansi all'orazione; e dormendo Eudocia, le apparì Gesù Cristo dicendole: Levati, Eudocia; e prega il tuo Dio; che per te vuol esser glorificato. Vattene al cadavere del tuo tentatore, e tornalo vivo. Così fece: dopo una lunga orazione, venuta al corpo, gli comandò di levarsi e fu rattivato. Il quale tutto sbigottito e tremante, gittatosole a' piedi, le chiese perdono del grave oltraggio; e se ne andò.

Non bastò questo esempio del favore divino, nè della fortezza di Eudocia a tor giù i suoi amanti dal pensiero e dalla speranza di poter comeccchessia riaverla. Alcuni di loro furono al Principe Aureliano, mostrandogli; Eudocia; le sue immense ricchezze (le quali si venivano al fisco) aver seppellite in un cotai deserto, fuggita. Adunque desse loro una banda di soldati che lei ne conducessero, e riavessero quel tesoro. Quantunque anche senza la ragion del tesoro, lei esser fatta cristiana, e bastava a doverne

esser punita. Il Principe diede loro 500 uomini, condotti da un certo Conte: e si mossero alla volta del monastero. Cristo apparve ad Eudocia, dicendole: Il Principe è indegnato contro di te; ma tu non temere: io sarò teco. Arrivato il Conte con gli sgherri al convento, alloggiò in diverse poste, a tanti per una, i soldati, con ordine che come fosse notte, ad un suo cenno, uscendo tutti del guato, sboccassero sul monastero. Ma che val contro Dio? non pur quella notte, ma le due seguenti rimasero a modo di legati o inferrati nel luogo loro, senza poter muovere un passo, e non ne fecero nulla. Questo miracolo dovea sfidarli da sperar niente contro di Eudocia; ma non fu vero. Impertanto Iddio mise mano a sbarrattar quella ciurma; mandò contro di loro uno spaventevol dragone che in lor si avventò. Chi colle armi, chi colla fuga si salvarono ben da' suoi denti: ma non così dal fiato mortifero che in loro spirò; perchè da quell'alito velenoso ne rimasero morti tutti i 500, salvo il Conte e due altri, i quali al Principe portassero la novella, se mai da loro potesse imparare il suo meglio. Fu giudicata opera di magia; e mentre il principe col suo consiglio deliberavano partito che fosse da prendere, ritraendosi gli altri da tentar nulla contro quella donna, il figliuolo del Principe, come giovane e più animoso ed ardito; Io, disse, prendo questa impresa sopra di me. Andrò io con più gente, e manderò a terra il covile di quella strega: ed, o voglia, o no, la menerò qui ad essere ben pagata. Tutti applaudirono che questo era il migliore partito; e l'altro dì, con grossa mano di gente si mosse verso colà. Sul far notte si trovò ad un palazzo del Principe suo padre, forse a mezza la via, dove voleva passar la notte. Entrato, mentre smonta dal cavallo forse con un salto, come fanno

i giovani caldi e bizzarri, gli venne smucciato il piede, e dato sinistramente in un sasso per forma che ne riportò una mortale rottura. Levato di terra, fu a braccia portato in letto; dove smaniando di dolori atrocissimi, intorno alla mezzanotte morì. Ne fu tutta barattata la festa; e costernati i cortigiani, il giorno seguente, posto il corpo sopra la bara, il portarono al padre. Alla novella che ne era venuta innanzi del caso atroce, e più alla veduta del corpo del morto figliuolo, il Principe, vinto da intollerabil dolore, cadde anch'egli tramortito; piangendo tutta la città costernata la morte del figliuolo, e 'l Principe moribondo. Il quale come a stento fu riavuto dal suo svenimento, quel Filostrato falso monaco fu a lui insieme con gli altri, e così gli parlò: In questo duro termine di cose, voi non dovete credere ad altri che a me, il quale per prova fattane, sono il caso di dirvene la verità. Non vi affaticate sperando d'aver quella femmina con forti argomenti; troppo ella è protetta e guardata dal suo Iddio; ben io lo so; egli è da usar le dolci, e con umili preghiere da piegarla al vostro piacere; essa è la sola che vi può render vivo il figliuolo. E qui, per acquistar fede, gli raccontò quello che in sè medesimo gli era avvenuto. Udito ciò, il Principe, prese buona speranza, e mise mano a fare secondo il costui consiglio. Scrisse un' umilissima lettera ad Eudocia, dimandandole prima perdono dell'ingiuria fattale; quindi aggiuntovi infinite lodi della sua virtù e merito, la veniva pregando e scongiurando colla più profonda umiltà, che il merito che ella avea così grande presso il suo Dio, volesse adoperare per impetrare la vita al suo figliuolo; altresì come avea fatto a Filostrato, dal quale non avea ricevuto minor villania. La lettera consegna ad un colonnello Babila,

che con diligenza la portasse ad Eudocia; il qual volando fu al monastero. Gittatosi a' piedi di Eudocia, le mise in mano la lettera del Principe, aggiuntovi le più calde preghiere che in sì doloroso frangente volesse soccorrere a quel regno e consolasse il Principe desolato.

Eudocia, ricevuta la lettera del principe, ne fu tutta confusa, e arrossì di vergogna; non potendo credere che tanto signore a lei povera femminetta avesse scritto con parole sì umili, e di tanto suo onore. Nondimeno, avutone prima consiglio colle sorelle vergini e con lunga preghiera raccomandata sè e 'l Principe a Dio, levatasi, gli rispose in questo tenore: Io povera e vile donnicciuola non so intendere, come la maestà vostra abbia potuto scrivere a me che son misera e peccatrice, quanto sa il mondo e la mia coscienza. E certo mal provvedeste, o signore, raccomandando a me il morto vostro figliuolo, quasi come per li miei meriti dovesse risuscitarlo il mio Signor Gesù Cristo. Tuttavia, tanta è la benignità di questo mio buon Signore, che io mi confido, qualora la maestà vostra creda di tutto cuore in lui, vero Dio che risuscita i morti, e con ferma e vera fiducia spera nella sua onnipotenza che egli vorrà alla maestà vostra ed al figliuolo far questa grazia; da che non è a credere, che possa invocare il terribile e santo nome suo sopra il morto, se non colui che in lui creda di buona fede. Creda adunque in questo mio Dio, e vedrà virtù di questo sommo Re, nel salvare il Principe suo figliuolo. Suggellata la lettera, la consegnò al Colonnello; il quale in questo mezzo, per una sua visione avea creduto già in Gesù Cristo, e parti.

Ma il padre, in questo mezzo tempo che si fecero le dette cose, sollecitandolo e frugandolo l'amore,

non potè aspettar fino al ritorno del suo mandato, il quale gli parve lento e negligente a fornire la sua commissione. Si mosse adunque incontrogli egli medesimo, e, che è più, menandone seco il cadavero del morto figliuolo; sperando (chechè fosse cagione di questo indugio) venendo ad Eudocia col morto, dover trattare egli stesso con lei più efficacemente la causa del suo figliuolo. Ma che? egli non fu molto proceduto nel suo cammino che ecco il Colonnello che veniva in cocchio volando. Il quale ben conosciuto il padrone e la bara del morto Principe; per un subito istinto di viva fede, portatane da vedere ed ascoltare Eudocia; senza nulla dire al padrone, nè altra dimostrazion fare, venuto alla bara, e tratta fuori la lettera di Eudocia, invocato ad alta voce il nome di Gesù Cristo, pose lo scritto sul corpo del morto. Maraviglia! a quel toccamento, la vita tornò nel cadavere, e vivo risuscitò, e vide e parlò al padre, il quale per poco non morì d'allegrezza. Infinite grida altissime si levarono: Gloria a Gesù Cristo vero Dio! Grande è il Dio di Eudocia! e con questi plausi per tutto il viaggio, moltiplicati dal popolo che al suo signore uscì incontro per 16 o per 20 miglia a guisa di trionfo, tornò ad Eliopoli. Fecesi battezzare egli, la moglie, il figliuolo, gittando per quella festa un tesoro ne' poveri, e professò fino alla morte la fede di Gesù Cristo; nella quale tutta la famiglia santamente morì, salvo che una figliuola di Aureliano Gelasia, di nascosto fuggita ad Eudocia, quivi professò vita religiosa con lei.

Ad Aureliano succedette un certo Diogene, Gentile, il quale amava questa Gelasia; e saputo della sua fuga nel monastero di Eudocia, per aver modo di racquistare la sua Gelasia, mandò colà cinquanta soldati a pigliare e menarne la santa Badessa.

Cristo la armò contro questo assalto, confortandola che non temesse, promettendole d'esser con lei. Ecco il tempo anche per questa sposa di Cristo, da rendergli cambio de' patimenti e della morte per lei tollerata, è da provargli la saldezza dell'amor suo, con la pazienza che perfeziona i figliuoli di Dio. Venuti que' lupi a pigliar quell'agnella, ella non sottraendosi, dimandò loro un breve termine da acconciar le cose sue: venuta nella chiesa, e 'l tabernacolo aperto, ne prese una delle sacre particole, e postasi in seno, e tutta commettendosi a Dio, si mise in mano de' cani. Questo era allora il conforto che si prendevano i cristiani nel pericolo del martirio. Condotta al Prefetto, fu tentata con varj ingegni di lusinghe, di terrori e minacce, di rinunziare a Cristo, adorando gl'idoli, e di tornare alla vita di meretrice. Innoridì la santa Donna: ed, Io sono cristiana, rispose; ne adorerò mai altro Dio che il vero Dio, e Gesù Cristo, al quale mi sono giurata: alla prima vita poi, dalla quale fui cavata per sua misericordia, non tornerò tel prometto. E tu fa pure del corpo mio quello strazio che vuoi, che pel mio Signore io sono presta eziandio di morire. Sdegnato il tiranno ed indarno provati altri argomenti, finalmente, quasi per farla arder viva, comandò, che da un alto patibolo fosse sospesa per le braccia e le spalle. Mentre i carnesfici, per tirarla su in alto le nudano il petto e le spalle, uscì la sacra particola del seno, cadde per terra. Presala alcuno, non sapendo che fosse, la presentò al tiranno: il quale allungando la mano per prenderla, ecco dalla particola un gruppo di fiamme scagliarsi a modo di fulmine che arse e incenerì di tratto i carnesfici del Prefetto, ed a lui si appiccò all'omero sinistro. Crociato dall'ardore, si gittò in terra, mettendo grida

orribili, dicendo: O Sole, o Sole, nume di questa città, salvami. So io bene, questa essere una tua vendetta, perchè questa maga lasciai vivere fino a qui; ma sanami, e di presente la darò al fuoco. Il bestemmiare, così, e lo scoppiare dalla particola più forti fiamme che tutto gl'investirono il corpo, e spirare e farsi carbone fu un medesimo, gridando e fuggendo la gente per lo spaventò. E perchè il maggior dolore della casta donna Eudocia era la sua nudità, un angelo con un ampissimo manto come di neve, tutta avviluppendola attorno, veggenti tutti, la toglieva agli occhi del popolo; e intanto parlando all'orecchio la confortava. Un soldato che v'era, vinto al miracolo, credette in Cristo, e fattosi ad Eudocia: Del! le disse, o Beata, io credo nel tuo Signor Gesù Cristo, pregalo per me, e impetrami misericordia; e nel tempo medesimo ti prenda pietà di tutti costoro e del Prefetto infelice che giacciono qui a' piedi tuoi fatti carboni; tu puoi tornarli a vita; e questo farà che credano essi e gli altri, e ne sia glorificato il nostro Signor Gesù Cristo; e così detto sciolse la Santa del suo patibolo. Ella inginocchiata lungamente pregò per loro; quindi levatasi, così gridò a Gesù Cristo: Signor mio Gesù, che tutte le cose e gli uomini hai fatto, mira a questi infelici che il fuoco della tua vendetta ha consumati; rendi loro la vita, e glorifica te medesimo. Confessino costoro risuscitati da te, quello che non potranno negare; che tu solo se' il vero Dio, e confessino il santo tuo nome. Allora porgendo a ciascuno così caduto morto la mano, disse loro: Per la virtù di Gesù Cristo che risuscitò da morte, ed è Signor della vita, levatevi vivi siccome foste. Detto fatto, si levarono tutti vivi. Così Gesù Cristo glorificò il suo nome; ed alla santità della sua serva rendette testimonianza.

Della quale poichè assai s'è detto a edificazion nostra, lasciando altro che è conto nella sua vita, verremo alla morte. La maggior grazia che a' suoi più diletti possa far Dio, egli è che eglino a lui rendano testimonianza col sangue; tutti gli uomini son condannati a morire; ed è però singolarissimo privilegio che a pochi egli fa, che questo supplizio de' peccatori figliuoli d'Adamo, sia lor mutato in glorioso sperimento della perfettissima lor carità, morendo non per necessità di natura dannata, ma per elezion volontaria d'un amor di Dio, del quale in terra non è il maggiore: e così mettendo egli in loro la sua virtù che li sostenga in questa prova durissima, il supplizio medesimo diventi loro corona. Eudocia fu una di queste anime predilette, come era stata in tutta la vita. Brevemente: dal tiranno feroce e crudele nemicissimo di Gesù Cristo, Vincenzo, provocata o negar Cristo; o a morire, ella tutta lieta elesse il secondo; Dio ringraziando di potere di quel corpo medesimo che era stato in lei e in tanti altri strumento d'innumerabili iniquità, far a Dio sacrificio, consumandolo per la sua gloria. Ella intendea bene che grazia fosse cotesta; piegato il collo, e tutta coll'anima sollevata negli amplessi dello Sposo celeste, le fu tagliata la testa.

FINE DELLA VITA DI S. EUDOCIA PECCATRICE:

E MARTIRE.

SANT'EUFRAZIA



RAGIONAMENTO PRIMO

EGLI è omai tempo da ripigliare l'interrotto lavoro, dal quale la materia medesima non poco ci ha travasiati; conciossiachè la storia delle vite de' Santi, da me per non picciol tempo continuata, ci condusse a cercare, se molti o pochi oggidì fossero i Santi. Trovato che erano pochi, ci convenne passare cercando, perchè egli fosser così; e di qui a mano a mano per più passi travalicando, siam divenuti a veder la via e 'l modo, onde i Santi dovessero nella chiesa moltiplicare: onde finalmente essendo quest'opera del produrre i Santi tutta propria dello Spirito Santo, mi sono ingegnato (quanto portava la profondità del mistero) di spiegarvi la natura di questo divino Spirito, e dell'altissima sua operazione nel generare a Gesù Cristo de' figliuoli di Dio. Or queste scorse non furon da me fatte a caso, e senza ragione; sì perchè elle nascevano necessariamente dalla natura della materia che avea tra mano; sì perchè è bene che il cristiano conosca sè stesso, i doni di Dio, e 'l fine al quale egli è destinato; e sì finalmente perchè le vite de' Santi, quanto a storia, non son più che fiore; e 'l raccoglierne le conseguenze a regola della vita, è il frutto, senza del quale non gioverebbe a nulla saperne la storia. Sod-

disfatto adunque a questa parte del mio uffizio, rimetto mano, e ricomincerò dalla santa vergine Eufragia; dalla cui vita non pur le vergini, ma e le maritate avranno assaissimo da cavarne di bene: incomincio.

Nella corte del piissimo Imperadore Teodosio vivea nel grado nobilissimo di senatore di Roma un certo Antigono, assai stretto per congiunzione di sangue al medesimo Imperadore. Questo Antigono, oltre uomo di grande affare e di senno, era di singolare pietà, e tenerissimo de' poveri; a' quali delle sue sostanze che aveva in gran copia, sovveniva largamente; la giustizia amministrava con tutta lealtà, senza guardar a persone, così al povero come al ricco; inaccessibile a pratiche e a doni; e i suoi consigli, per la molta autorità che avea nell'impero, rendea nettamente secondo Dio. Amava assaissimo il suo signore, non tanto per la parentela che avea seco; ma troppo più perchè lo vedeva timorato di Dio, e Principe di specchiata pietà; onde con lui s'accordava in ogni cosa a governare i soggetti saviamente, promovendoli al bene della vita presente e della a venire; questo è l'amore cristiano che dal naturale (comechè buono) vantaggiasi fuor di misura. Aveva Antigono una nobilissima donna di moglie, altresì di sangue imperiale, chiamata Eufragia; e quello che più vale, santissima. Ella era tutta a servire agl'infermi, soccorrere a' poveri, visitar chiese, e nelle orazioni era continua; di che ella era sommamente amata dal Principe, e dalla Imperadrice sua moglie, ed onorata per tanta pietà: e al tutto pareva che della famiglia dell'Imperadore e di quella di Antigono fosse tornata una sola; e tutti s'amavano per fratelli.

Or avvenne che Dio benedisse le nozze di questo

Antigono di una figliuola che Eufragia gli partorì, a cui posero il nome della sua madre; e noi la diremo Eufragietta. Essa era di smisurata bellezza, che pareva un angiol di Dio; di che i suoi genitori erano i più consolati del mondo: ed essendo per la loro pietà e santa conversazione ben voluti da tutta gente; non era persona, singolarmente di corte, che in loro servizio non si rallegrassero di sì bella figliuola; e Dio non ne ringraziassero, credendo seco medesimi quello essere un merito che Dio avea renduto alla loro pietà; e faceano loro i più lieti prognostichi di sì leggiadra fanciulla; ma egli a pezza non si apponevano: che Dio troppo altro avea di lei ordinato dal loro avviso. La santa donna Eufragia, comechè fosse obbedientissima al marito, ed in ogni cosa si studiasse di compiacergli; tuttavia non avea punto l'animo all'opera del matrimonio, e assai volentieri se ne sarebbe sentita libera, dove ne fosse il ripieno dell'animo del marito; sapendo bene, quello stato dare grande impedimento alla orazione ed alla libertà dello intendere pure a Dio, il che ella ardentemente desiderava. Nondimeno ella non s'ardiva di farne motto ad Antigono; ma pregando Dio, aspettava che egli desse avviamento al suo buon desiderio. Il marito di lei non era tanto lontano da questo medesimo intendimento, quanto ella credea; anzi egli stesso segretamente era con lei d'una medesima volontà. Il perchè un dì fra gli altri, avuto a sè la moglie così prese a parlare: O mia Eufragia, or non vedi tu miseria della vita presente? vedi tu come essa è nulla, e come le temporali ricchezze e la bellezza e la gioventù, come polvere il vento se le porta via? ecco: in pochi anni tutta la vita vien meno e dileguasi. Or tu sai bene vita migliore e più certe ricchezze, e bellezza che non marisce mai,

che sono nel cielo; e tutti questi beni son riservati a coloro che temono ed amano pure Iddio, senza dividere in altre cose l'affetto loro; e noi miseri patiremo di perdere tanto bene, vivendo obbligati e schiavi delle vanità del mondo, e de' piaceri vani e fallaci? Guai a noi, che perdiam così nostro tempo! che potremmo utilmente spendere a procacciare i
* beni dell'anima nella vita futura. So io bene quanto tu se' pietosa, e che tu ragioni sì come me. Eufragia sentendo questo nuovo parlare, e indovinandole il cuore quello a che riuscirebbe il marito, tutta lieta rispose: Or bene: che cosa vorresti che noi facessimo, signor mio? Allora Antigono: Noi ayemmo da Dio questa nostra figliuola; bastici; e oggimai non pensiamo più d'altri figliuoli; lasciam questa vita secolare e mondana, e questa miseria di tanta bruttura. Noi possiam vivere insieme, ed amarci per fratelli, pure a Dio concedendo il resto della vita che ci darà. La santa Donna, che nulla voleva meglio, udito il parlar del marito, tutta ebbra di gioja, levò al cielo le mani, e piangendo di consolazione rispose: Benedetto Dio, il quale t'ha fatto degno di conoscere il vero tuo bene ed il mio. Sappi, amato marito, che egli era un pezzo che di te io desiderava questo medesimo di te, al quale ora tu conforti, e sa Dio che sempre il pregai, che tel dovesse mettere in cuore; ma io mi vergognai sempre di dirloti, temendo di farti noja. Ora, beato te! che non pure intendesti, ma adoperasti il consiglio che dà s. Paolo, dicendo: Breve e misera è questa vita: e or che resta, se non che noi ci affrettiamo a raccogliere frutti di buone opere, e che chi ha moglie si governi per modo come se non l'avesse. Ma e ti resta l'altra parte a fornire di questo consiglio; che l'Apostolo seguita: E quelli che hanno ricchezze, si

portino come quelli che non ne hanno. Poichè, ecco questo secolo è corto e fallace, e non osserva quel che promette. E che utilità ci faranno le ricchezze, che abbiamo cotante, e le innumerabili possessioni, non potendo noi alla morte portarci nulla con esso noi? E nondimeno Cristo ci ha insegnato modo da usufruttuare le nostre sostanze con utilità ferma e costante, eziandio dopo la morte; donandole a' poveri, che ce ne troveremo merito di cento per uno nell'altra vita. Affrettati dunque di mettere a sì larga usura i beni di Dio, largheggiando ne' poveri, i quali ti serberanno questo tesoro pel giorno del bisogno maggiore, raccogliendoti ne' tabernacoli eterni. Antigono sentendo la moglie così seco congiunta nei medesimi desiderj, benedisse Dio autore di quel santo proponimento. Adunque mise mano a compartire tra' poveri le sue smisurate ricchezze, e venduto delle sue possessioni, ne sparse il prezzo tra' bisognosi, secondo il consiglio di Eufragia; con la quale castamente continuando di vivere in orazioni ed altre opere pie, in capo di un anno (avendo savamente disposti i fatti suoi), se ne passò a Dio con una morte consentanea a quella sua vita; e si trovò il frutto di tutte le cose e piaceri che avea lasciati per amore di Dio. Egli è bene che a' conjugati cristiani sien ricordati almeno siffatti esempi di continenza nel matrimonio; acciocchè sappiano a qual perfezione recò già gli uomini lo spirito di Gesù Cristo, de' quali abbiamo a gran numero esempi, e intendano, il vincolo del loro stato dinovar meglio nella fede e congiunzion de' voleri santi e dell'amore della virtù, che nel servire alla propagazion della spezie.

Eufragia assai giovane rimase vedova di Antigono; della cui morte si dolse l'Imperadore senza fine,

perchè non avea in corte un altro uomo della fede, senno e santitade che Antigono; ed esso Imperadore e la Imperadrice gran compassione sentiano di Eufragia rimasa vedova in età così fresca; dolendosi che fosse rotta quella coppia sì casta, e mancato un tale esempio di conjugal continenza. Intanto Eufragietta era venuta ne' cinque anni della sua età, crescendo sempre in bellezza; il perchè l'Imperadore la obbligò sposa ad un signore assai nobile e ricco, ed aspettavano che ella pervenisse ad età da marito: e intanto, secondo l'usanza, ricevette le gioje, per pegno ed arra delle nozze future. In questo mezzo, uno de' senatori di Roma pose l'occhio sopra la vedova Eufragia; e non conoscendo la virtù di lei, veggendola così giovane, si persuase che ella non dovesse essere così sciocca, da lasciarsi invecchiare, attendendo pure alle sue divozioni, senza pigliarsi del bene che l'età sua e la bellezza la metteva innanzi; il perchè non dubitando che al primo invito si renderebbe, e credendo che ella si rimanesse così o per alterigia o per vergogna di domandar d'un secondo marito, le fece offerire, volendola, la sua mano; e perchè la sua dimanda dovesse aver esito più pronto, adoperò gli uffizi della medesima Imperadrice. Essa Imperadrice ne fu contenta, e prese sopra di sè lo indurla che consentisse di rimaritarsi con lui; onde mandò ad Eufragia alcune donne belle parlatrici, e da lei ben indettate che dovessero menar questa pratica. Venute adunque alla santa Vedova, con belle parole e ragioni la cominciarono confortare, che non le dovesse dispiacere di accettar la buona ventura che la Imperadrice medesima le metteva in mano; e che non lasciasse logorar così la sua giovinezza e bellezza senza costrutto. La buona Eufragia, udita la disonesta proposta, tutta arros-

sando, rispose prima loro con lagrime; quindi, ajutata da un santo sdegno, così loro rispose: Iddio vi perdoni la mala opera che avete fatta; or non vi vergognate voi? o così poco mi conoscete, che voi doveste sperare di recare a siffatte cose una donna mia pari? e vi sforzaste d'indurre a rivoler marito una, che già se n'ha eletto un altro migliore? ed è fermamente deliberata di non voler altro sposo che per morte le debba un'altra volta essere tolto? Levatemivi dinanzi, ed a me non vi lasciate vedere mai più; chè a troppo sconcia e disonesta opera mi confortaste, per la quale è tutta conturbata l'anima mia. Le nostre vedove, le quali dopo aver dato vista di voler conservare la santità dell'orrevole loro stato, si lasciano rivolgere dal loro proponimento, e si scusano sopra l'importunità ed istanze che sono lor fatte da' sollicitatori, imparino come si risponda loro; e sappiano che la vedova che è ben fermata di non volere, e che per amore di Dio ha rinunciato alla carne, ha nella sua pietà e religione tanto di forza, che non pur alle parole insidiose ed alle lusinghe, ma non si lascia espugnare eziandio, fui per dire, alla violenza che a lei fosse fatta.

L'Imperadore saputo quello che era avvenuto, ne fu indegnato e ne garri forte alla moglie; mostrandole come pessimamente avea fatto di sollicitare così una giovane vedova tanto casta e di sì maschia virtù, che dopo solo un anno di matrimonio, per lo regno eterno era col suo marito castamente vivuta. E se non per altro, dovea ritenersi di non fare quello che avea fatto, per riverenza del loro santissimo e purissimo amico Antigono; il quale di questa noja fatta alla santa sua moglie o sorella, dovea tenersi offeso, e colla Imperadrice sdegnato. Per la quale offensione tra l'Imperadore e l'Imperadrice fu grande tristizia

e cruccio per qualche tempo. Eufragia, saputo che a sua cagione i due Principi erano così rotti fra loro, ne fu assai dolente; e deliberò seco medesima di partire affatto da Roma, e levar questo scandalo. Avuta dunque a sè un giorno la sua Eufragietta, così le parlò: Figliuola mia, noi abbiamo (e tu forse nol sai) in Egitto infinite sostanze; ed è bene che tu le vegga: da che ogni cosa finalmente dee ricadere nelle tue mani. Io dunque ho pensato che noi andiamo sulla faccia del luogo; e così potremo anche attendere più liberamente alle nostre divozioni, come veggo anche essere tuo piacere. Al che consentendo la figliuololetta, ambedue (senza farne parola all'Imperadore nè all'Imperadrice, e nè eziandio al Principe sposo della Eufragietta) uscite di Roma, si furono condotte in Egitto, abitando nelle lor possessioni. Quivi adunque dimorate alcun tempo in quegli esercizi che loro piacevano, deliberarono di mettersi via più dentro fino alle ultime parti della Tebaida: e così, dato ordine alle cose loro e lasciati dispensatori nelle lor possessioni, colà si furon condotte.

Quivi la loro vita era visitar le chiese, continuandovi le loro orazioni; cercare per tutti i monasteri d'uomini e di donne, che v'erano a gran numero, deliziandosi in quegli esempi di ogni virtù; dispensare a' poveri infinite limosine; consolare gli infermi, e a tutti sovvenendo nelle loro necessità. Era quivi fra gli altri un monastero, in una di quelle città di Tebaida, dove erano centocinquanta vergini di mirabile santità; e la loro virtù era tanto specchiata, che si predicava in tutte le parti per vero miracolo, ed erano in opinione di Sante. La loro vita era di somma austerità. Quivi non si gustava mai vino nè olio, nè mangiavasi carne e nè eziandio

frutte; o altro che il gusto dileticasse: senza che alcune digiunavano dall'un vespro all'altro, alcune fino a' due dì, altre mangiavan dopo i tre senza più. Ogni delicatezza o cura del corpo era quindi sbandita; et udendo nominar bagno o altra carezza ed agio fatto alla carne, inorridivano come ad una abbominazione e peccato. I loro vestimenti erano cilicio, o sacco ruvido ed aspro; e sopra il sacco assai stretto dormivano in terra, e quivi prendevano brevissimo sonno. Dopo le orazioni ed i salmi cantati (che tutti li sapevano a mente) ciascuna lavorava con le sue mani secondo la sua possibilità. Se alcuna ammalava, non ricevea ajuto di medico nè di medicina; ma come benedizione di Dio ricevendo le infermità, a Dio commettendosi, o guarivano, o venivano a morte; nel qual caso erano portate nella chiesa, e quivi sopra il cilicio, tra le preghiere delle loro sorelle, rendevano lo spirito a Dio, al qual unicamente aspiravano. Nessuna lasciavasi veder mai alla porta nè a parlatorio. Portinaja v'era destinata un'antica provatissima monaca, che rispondea a chi fosse venuto; dalla quale in fuori nessuna parlava mai a persona del mondo, sicchè elle erano incognite e fuori del mondo, nulla sapendo di quello che vi si facesse, ma note a Dio solo. Adunque Eufrazia udito della virtù di queste santissime donne e messasi nella lor conoscenza, spesso le visitava; ed elle, che ben aveano saputo della sua castità, delle grandi limosine che faceva, e della santa vita di lei, l'accoglievano volentieri, come una di loro; assai ben conoscendo che Cristo abitava nell'anima sua: onde di lei nulla guardia si prendevano, lasciandola liberamente entrare e stare nel loro monastero. Avendo dunque Eufrazia presa sì grande dimestichezza con loro, un giorno pregò la Badessa (san-

tissima donna), che le dovesse piacer di ricevere da lei una piccola offerta, cioè una rendita di venti libbre d'oro pe' bisogni della lor vita; e pregassero Dio per lei, per la sua figliuola orfana, e pel marito suo Antigono. A cui la Badessa rispose: O donna mia, alle tue ancelle non fa bisogno di queste rendite, nè punto desiderano o vogliono del tuo danaro. Elle abbandonarono per amore di Cristo ogni cosa del mondo, per la vita eterna; e pertanto per non perdere questa mercede, nulla vogliono o possono ricevere di terrena sostanza. Tuttavia acciocchè tu non ti contristi del nostro rifiuto, e per non defraudare di questo merito la tua pietà; offerisci, se ti piace, alla Chiesa nostra, per le lampane un poco d'olio, e per l'altare dell'incenso e qualche po' di candele e di torchi. Eufragia adunque tutta contenta offerse loro delle dette cose; pregandole che dovessero far a Dio orazione per la sua Eufragietta, che la guardasse sempre nel suo timore, e recassela a fare maisempre la sua volontà.

Avvenne adunque, continuando Eufragia questo usare nel loro monastero; che essendo quivi una volta con la sua figliuolina, la quale non era ancora ne' sette anni; che la Badessa disse ad Eufragietta quasi giuocando: Eufragietta, figliuola mia, dimmi; ami tu il monastero nostro e le suore? Rispose la fanciulla: Madonna mia, molto vi amo io, e vi desidero. A cui la Badessa: Di' tu vero? Se tu ci ami; e tu entra con noi e vesti questo abito nostro. La fanciulla rispose: Vi dico il vero, madre mia; che se io non temessi di dar dolore alla mamma mia qui, io non uscirei di questo luogo mai più. Disse allora la Badessa, sollazzando: Io tel crederei, se potessi, ma tu hai altro che ami meglio di noi. O! vuo' tu meglio a noi, che al tuo sposo? Oh! sì:

se voi intendete di quello, al quale da mio padre sono stata sposata, come mi disse mia madre, vi prometto che per lui non istarei io che non rimarressi con voi. Io l'amo tanto, che mai nol vidi, nè egli me, nè lo conosco. Voi sì amo io che vi conosco e vi desidero con tutto il cuore, per servire qui allo sposo vostro Gesù Cristo, che voi amate; questo sì vorrei io. La madre udendo la figliuola di quella età parlare tanto sentitamente; che sebben la Badessa le dicesse per giuoco, ella rispondea del miglior senno del mondo; piangeva d'infinita allegrezza, parendole che la sua figliuolina dovesse essere da Dio ammaestrata e mossa a parlare così. Intanto essendo in queste parole ed altro, venuta la sera, la madre disse ad Eufragietta: Figliuola mia, è tempo d'andare a casa, che l'ora è tarda. Ma la fanciulla rispose: Io mi voglio rimaner qui con la mia donna la Badessa. A cui la Badessa rispose: Vanne, vanne, o cara con la madre tua: che qui niuna donna può stare nè rimanere, se ella non è sposata a Cristo. E la fanciulla: Or dov'è Cristo? La Badessa sollazzando la menò ad un Crocifisso che era nel luogo. La fanciulla, come ebbe vedutolo, corse, e con grande empito di allegrezza lo abbracciò e lo baciava; e sì stretto sel tenea tra le braccia, che non potea distaccarsene, come veramente avesse trovato lo sposo suo: e disse alla Badessa: In verità vi dico, madre mia, che da quinci innanzi io mi voto e consacro a Gesù Cristo, e intendo essere sposa sua, nè mai altro sposo piglierò io: e di questo monastero non intendo uscire mai più. La Badessa allora: No, Eufragietta, che qui non è dove tu possa dormire. O! rispose ella: non dormite voi? ecco: là dove voi, dormirò io altresì. E così facendosi notte, la madre

e la Badessa la lusingavano che ella dovesse tornare a casa; ma non fu vero che trarre la potessero del monastero. La Badessa per isconfortarla le mise innanzi le austerità ed asprezze della lor vita, alle quali ella, allevata nelle mollezze, non sarebbe potuta durare; ma nulla giovò: che la figliuoletta si offeriva di tutto fare e patire per Cristo, sì veramente che quivi la lasciassero stare. Allora la Badessa, tirata la madre in disparte, le disse all'orecchio: Lascia rimaner qui con noi la fanciulla; perocchè io veggio chiaro che Dio è con lei, ed è sua opera questo nuovo proponimento; e veramente credo che la virtù del tuo marito Antigono e la tua castità abbiano meritato da Dio a questa vostra figliuola cotanta grazia. Allora la buona Eufragia, presa la fanciulla per mano la menò al predetto Crocifisso, e levate al cielo le mani con molte e calde lagrime gridando gli disse: Ecco, Signore, se tu vuoi veramente questa mia figliuoletta per isposa tua, abbilati dalle mie mani; abbi cura tu di questa fanciulla, e guardala d'ogni male; tu sii a lei sposo e padre e madre per me; da che ella te solo desidera. Poi volta alla figliuolina Eufragietta, le disse: O mia cara e dolce figliuola, Colui che fece e governa tutte le cose, ti conservi e stabilisca nel suo santo timore, e sii pure di quello che ami, e del quale vuoi essere. Così, baciatala mille volte, e messala in mano della Badessa, e raccomandatagliele, s'uscì del monastero battendosi il petto e piangendo d'allegrezza sì largamente che essa Badessa e le suore provocò a piangere con esso lei.

Io so molto bene, questo fatto essere straordinario, e spezialissima operazione di Dio, nè doversi porre in esempio delle altre fanciulle; e so altresì non a tutte aver Dio destinato tanto favore, di pren-

derle per sue spose. Ma so tuttavia, e dovete saper voi medesimi: lo stato della santa verginità, per la quale a Cristo si sposano le fanciulle, essere da Cristo promesso e conservato maisempre nella sua Chiesa; e però poter Dio delle giovanette nostre averne eletto alcuna per sè. Io non dico per questo, che nè questa nè quella debba correre a credersi di queste elette, nè presumere di sè tanto onore; sì affermo, che prima di gittarsi all'amore d'un uomo, debbono esser ben certe, che Cristo non le abbia elette per sè: cioè debbono serbare il loro cuore ed il corpo libero e puro, se mai Dio volesse di loro meglio; debbono pregar Dio che loro manifesti la sua volontà; debbono consigliarsi, con animo non preoccupato da passione, ed aspettare la elezione di Dio; perchè l'abbandonarsi di primo tratto al matrimonio senza questo aspettare, è una offesa che fa la fanciulla a Dio, mostrando di nulla pregiare l'onore che egli potrebbe farle di volerla per sua. Ma in questo la maggior opera è de' genitori; essi debbono supplire all'inconsideratezza dell'età delle loro figliuole, tenendole ben guardate, e custodendo gli affetti loro che non si slancino troppo presto; debbono salvarle dall'odor contagioso del mondo, da ogni solletico della carne, e da ogni cosa che punto possa riscaldare le loro passioni; non esponendole a' pericoli che porta la moda e l'educazione del nostro tempo. E dove essi vedessero qualche segno di legittima vocazione, debbono aiutarla non contraddirla; chè le loro figliuole, prima che loro, sono di Dio. Finalmente debbono con infinita guardia, con sottile provvedimento e cautela apparecchiare loro in casa (da che ora altro refugio non v'è) un cotal monastero, dove possano viver sicure, e a Dio serbar illesa la loro verginità. Gran

peso è cotesto; sì grande, ma è peso dovuto, al quale vi sottoponeste, pigliando lo stato del matrimonio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Sebbene la santa deliberazione della buona Eufragietta sia stata cosa fuori di regola, ed al tutto un uscire del consueto ordine della grazia; la quale talora non guarda ad età, e supplisce al difetto della ragione; non resta per questo che assai utile esempio non ne possano prendere le giovanette cristiane, ed assai caldo conforto ad amare le sue virtù, e ad imitarle quanto elle possono il meglio. Certo l'aver veduto in una fanciullina tanto di senno prima degli anni, tanto amore di Cristo, ed una sì solenne rinunzia di ogni vanità e leggerezza propria del loro sesso, è forte stimolo alle venute in età da usar la loro ragione, da che la virtù è sempre bella e ammirabile anche nella tenera età, anzi più in questa di Eufragia, che di virtù non pareva capace; e quelle che ne sono capaci, si dovrebbero vergognare di vedersi vinte o tolto loro la mano da una fanciullina di sette anni; e debbono eziandio pigliar gran fidanza della virtù di Dio e della sua grazia in se stesse, veggendola così potente in un'anima sì tenerella. Ma badino alle opere di questa fanciulla cresciuta negli anni, ed alla sua perseveranza negli atti più forti di cristiana virtù; ed avranno di che più maravigliarsi, e materia di maggiore profitto.

Dovendo noi nel fatto dell'Eufragietta riconoscere manifesta la mano di Dio; ci convien credere altresì, che Dio le avesse affrettato l'uso della ragione, sicchè ella assai chiaramente conoscesse quello che ella faceva, a che rinunziava, ed a qual bene

inestimabile e d'infinito valore e merito ella barattava le sue ricchezze, la bellezza, la libertà. E prova che quello non fu in lei ardor nè impeto fanciullesco, ma deliberazion provveduta di libera volontà, ne fu la saldezza del suo proponimento: da che esso non isvani (come sogliono le puerili voglie) dopo alcun poco di tempo, ma perseverò invariato per tutta la vita, ogni dì meglio pigliando maggior forza e vigore in atti perfetti e vittorie continue di sè medesima. Adunque senza mettere tempo in mezzo, l'altro dì la Badessa menò la fanciulla nella chiesa, e le dimandò, se, come jerdasera aveva mostrato, volesse veramente essere delle sue suore e vestirsi l'abito loro; al che rispondendo ella, come era prontissima, ed anzi caldamente come di singolarissima grazia ne la pregava; la Badessa in mezzo alle sorelle le vestì l'abito monacile, cioè il povero e duro sacco delle altre; e levando al cielo le mani, così pregò: O Iddio del cielo, che in questa tua figliuolletta hai così innanzi tempo dimostra la virtù dell'onnipotente tua grazia, spirandole l'amor tuo e 'l santo proponimento d'essere tua sposa, spegnendole in cuore ogni affetto di sposo terreno; tu compi l'opera della tua misericordia in esso lei; e perchè ella è orfana e pupilla, tu le sii oltre a sposo altresì padre, alimentandola e guardandola sempre per te e per l'amore della santa tua legge; e perchè ella te solo desidera per isposo; ed io a te la sposo, a te la commetto; e tu non permettere che questo suo cuore, nel quale tu solo innanzi ad ogni altro sei voluto entrare, non dia mai luogo ad altro amore che al tuo. — Io so come le spose terrene sogliano essere vestite da' loro sposi, so degli abbigliamenti, de' vezzi, de' pendenti, delle anella, de' monili; so de' drappi preziosi e lustranti, onde elle

si rifanno cotanto, e crescono la naturale bellezza; e veggio altresì, come esse si pavoneggiano e si tengono da assai, sapendo di piacere così adorne a quello che amano; e generalmente tutte le giovanette godono dell'andar bene e vezzosamente vestite, e si raffazzonano con infinito studio, e si compongono e lisciano, e si fioriscono con tutta l'arte, sapendo che così adorne piacciono agli occhi degli uomini; ed elle non è cosa che tanto ardentemente desiderino, come d'essere vagheggiate; non credo essere fanciulla del mondo, che, non volendo mentire, non confessi che ho detto vero. Or come fu dunque, che Eufragietta di quella età, veggendosi ne' poveri cenci del suo rozzo sacco, se ne tenesse tanto contenta? che non lo avria barattato alle sottili sete, alle porpore luccicanti del mondo donnesco? Ella se ne compiaceva così, perchè quello conosceva essere l'abito delle spose di Cristo, anzi il vestimento del suo povero Sposo; e quello che compiva la sua allegrezza era il sapere, che in quella foggia e materia di robe e di abbigliamenti sarebbe dispiaciuta e spregiata dagli uomini e al solo suo sposo Cristo sarebbe paruta bella, e guadagnatosi l'amor suo. Deh! quanta virtù! ed oh! come è diverso da quello del mondo l'amor di Dio! E certo le giovanette son le giudici più sicure e non punto sospette del pregio altissimo di questa virtù; che bene sentono di sè medesime quanto elle ne sono sformatamente lontane.

La madre dell' Eufragietta la mattina medesima fu al monastero: e veduta nel nuovo abito la figliuola, intenerì tutta di gaudio e di materna pietà; e abbracciata le dimandò: Or come ti pare, figliuola mia, d'esser contenta di questo tuo vestimento? A cui la figliuola: Madre mia, io non potrei ben dirvi.

Cesari, Fiore di Storia, vol. V.

4.

quanto esso mi sia caro e mi piaccia; ben vi dico che voi non me ne metteste mai alcuno, nel tempo che sono stata con voi, comechè fossero più gentili e più gai; che a pezza mi piacesse tanto quanto fa quasto sacco, che mi diè la Badessa mia; e ciò avviene per questo; che io ben so, questa roba essermi data dallo sposo mio Gesù Cristo per arra e pegno di sè medesimo e di quella corona che egli mi tien riserbata nel suo reame; onde io mel tengo carissimo, e caramente di giorno e di notte mel porterò.

• Intanto Eufragia sentendosi scarica della cura della figliuola e assai contenta che a tali mani l'aveva raccomandata, rimise mano alle consuete opere della sua singolare pietà. La sua astinenza e il digiuno era continuo, non mangiando mai carne, ma pure erbe e legumi; e non beca vino, ma solamente acqua: e questo in sul vespro senza più. Tutto il suo tempo lo logorava nelle orazioni, nel visitar chiese e monasteri di uomini e donne; nel far limosine a' poveri tutti larghissimamente; e non era infermo, per misero ed abbietto che fosse, che ella affettuosamente nol visitasse e servisse, credendosi servire e consolar Gesù Cristo; ed ella gran donna, secondo il mondo, Senatoressa, imparentata coll' imperador Teodosio, e da esso e dalla Imperadrice e dalla imperial corte amata ed avuta in reverenza di santa, ricchissima al possibile, vivea poverissimamente, abbassandosi ad ogni più vile servizio de' miserabili, a cui si offeriva per serva, tuttavia credendosi nobilitata del servir Gesù Cristo nella loro persona. In somma non era persona bassa ed oscura che avesse bisogno di ajuto e conforto, che nol trovasse da lei; cotalchè nulla si lasciava a fare, che ella credesse dover essere piacere di Dio. Continuata

adunque per molto tempo in questa vita piena di tutte virtù; un giorno la Badessa mandò chiamandola. Venuta a lei Eufragia, ed ella le disse: Madonna mia, io t'ho a dire una cosa, la quale non so quanto ti piacerà; e nondimeno io mi confido di dirtela sicuramente; e tu non te ne turbare, ti prego. A cui Eufragia: Dite pure liberamente ogni cosa che voi volete; perocchè mi pare al tutto essere in siffatta disposizion d'animo, che e' non è cosa del mondo che Dio volesse di me, ed io non ne fossi contenta. Allora la Badessa: Or bene: sappi, ogni tuo travaglio è finito. Se tu hai nulla a provvedere e disporre dei fatti tuoi o della tua Eufragietta, fallo tosto; perocchè omai poco ci starai più. Imperocchè questa notte io ho veduto in sogno il tuo marito Antigono, in grado di altissima gloria; ed egli pregava assai caldamente Gesù Cristo, che egli dovesse tirarti lassù con lui nella gloria medesima, a godervi il merito dalla tua sì lunga e santa conversazione. Eufragia, udito il parlare della Badessa, non che punto si contristasse di questo annunzio, ma ne fu assai rallegrata, pensando che di corto uscirebbe di una vita che ella non amava punto nulla, e verrebbe a quella beata, dove, certa del possedimento di Dio, sarebbe altresì raggiunta al suo diletto marito. Chiamata dunque la sua Eufragietta, così le parlò: Dolce figliuola mia, una lieta novella mi diede la tua Badessa; cioè che io presto finirò ogni travaglio di questa misera vita, e m'andrò a vedere ed essere sempre col padre tuo e mio marito: al tutto Cristo mi chiama a sè, e tu sarai (ben lo credo) contenta di tanta mia e sì desiderata ventura. Udite queste cose la fanciulla, cominciò a piangere dicendo: Misera me! madre mia; che io rimango qui sola, derellitta, così pupilla ed orfana, senza

di voi. A cui la madre piena di fede: Non dire, figliuola mia, non dire che tu sii sola, che tu hai il tuo dolce sposo Cristo, nel quale tu dei avere ogni bene e consolazione; sai pure che per solo l'amore di lui tu rifiutasti lo sposo terreno, e hai eletto di allontanarti da me, credendo aver fatto cambio assai vantaggiato. Ed anche non ti chiamare orfana; da che in luogo mio tu hai questa tua Badessa, e le suore, che ti saranno madre e sorelle. Confortati adunque, e lasciami andar volentieri dove io sono aspettata da Cristo e dal padre tuo, e dove starò sempre bene e contenta. Ora bene attendi alle mie parole: Ecco, ogni mia sostanza e ciò che fu di tuo padre, verrà dopo me alle tue mani; e tu ne farai quello che meco ti se' convenuta: dallo dunque a' poveri per amore dello sposo tuo, il quale da te ricevendolo te ne renderà cento cotanti nell'eredità eterna del cielo. Temi Iddio, ed amalo costantemente: ama ed onora la tua Badessa e le suore, e loro servi e obbedisci con tutta umiltà; che così sono fatte le vere spose di Cristo, come se' tu. Guardati bene, figliuola mia, non forse, ricordandoti che sei nata di sangue reale e di ricco e potente padre, tu ti levassi in superbia, dispregiando le tue compagne e parenti meritare da loro onore e vantaggio in tutte le cose, ed essere da loro servita. E bene son certa che così non farai; anzi ti reputerai la più vile e misera di tutte, anzi e non degna eziandio di servire a queste spose di Gesù Cristo. Eleggi anche ed ama volentieri gli uffizi più bassi del monastero ed abbietti; che così sarai veramente nobile e grande. Ricordati finalmente, e prega per me, che possiamo un giorno io e 'l padre tuo esser teco in eterno nel regno del cielo con Dio; e credi pure che io sarò sempre teco per essere consolata del vederti camminare nella via

della perfezione: e statti con Dio. — Oh! fossero pur molte le madri somiglianti ad Eufragia! che essendo nobili e ricche e grandi nel mondo, prima col loro esempio insegnassero alle figliuole disprezzar tutto e mettersi sotto i piedi il fumo di queste grandezze; e quindi con sì sagge esortazioni le scaldassero a questo santo disprezzo! che ohimè! le più, essendo vane e gonfie di questo fumo mondano, ne gonfiano altresì le figliuole, e corrompendo in esse il giudizio delle cose, guastano loro ogni sapore di verità e spengono affatto la fede, e col rio amore di questo nulla facendole inorgogliare, e reputarsi qualche gran fatto, le rendono odiose a Dio, incapaci dell'amor suo, e finalmente viziose, peso intollerabile a' mariti, e disertamento delle famiglie. Oh! educazion di oggidì! La buona Eufragia, tornatasi a casa, e passati tre dì in orazioni, aspettando con desiderio l'adempimento della promessa a lei fatta, dopo il terzo giorno morì; e si raggiunse in cielo alla compagnia del suo diletto marito che l'aspettava. Così riescono i matrimonj cristiani; che cominciando da una santa congiunzione, più che di corpo, di fede e di affetto santo e celeste, tornano finalmente in un purissimo godimento di unione ed amore eterno, che compie di vera beatitudine, senza mai finirle, le loro nozze. E certo, avendo Dio creati gli uomini per sè solo e per essere di lui beati; ed avendo egli altresì ordinate le nozze fra loro; non può aver avuto altro intendimento che questo; che la congiunzion loro nella vita presente, dovesse scusar ad essi scala e mezzo da pervenire a quel beato congiungimento delle nozze eterne infra loro e con Dio.

La novella della morte di Eufragia fu sentita dall'Imperadore Teodosio, e gliene dolse all'anima: dovendo voi ricordarvi quanto, per rispetto d'Antigono

e per le virtù di lei proprie, egli amasse cotesta donna. Adunque egli fece sapere di questa morte al giovane Senatore, al quale egli avea sposata la Eufragietta; e gli fece eziandio intendere come essa avea rinunciato al mondo e preso vita di religione. Il giovane ne provò quel dolore che voi ben potete pensare; e dolendosene all' Imperadore, come d'ingiuria ricevuta dalla sua sposa, il pregò che ne volesse scrivere di presente a lei, mostrandole il dover suo e l'arra avuta per le sue nozze; e che al tutto gittatosi dietro ogni altro pensiero, ella dovesse venir a Roma a celebrare le sponsalizie. Teodosio scrisse la lettera, e per ispedito corriere la fece ad Eufragietta metter in mano. La santa fanciulla, che era già venuta ne' dodici anni, ricevuta e letta la lettera dell' Imperadore, ne fece le maggiori risa del mondo, facendosi beffe delle sciocche speranze che tuttavia vedeva nel giovane mondano sopra di lei; e, senza mettere tempo in mezzo, preso la carta, fece di sua mano la risposta all' Imperadore e per lo corriere medesimo gliela mandò. Nelle vite de' Santi per conoscere a qual grado di virtù sien pervenuti, non è sempre bisogno delle notizie distese e specificate di tutti i loro fatti; perchè spesso, mancando anche queste ci resta però di loro alcuna particolarità senza più della loro vita, ma di tanto momento, che basta essa sola a farci di loro comprendere e delle loro virtù troppo meglio e più che non farebbono le molte cose e grandi da loro operate, e che da solo quel peculiar fatto si debbono indovinare. Ora di questo genere fu la lettera di Eufragietta all' Imperadore, che basta sola al suo panegirico, come voi udirete. Teodosio ricevette e lesse coll' Imperadrice la lettera della fanciulla, e ne fu forte maravigliato e commosso. Quindi raccolse i Senatori; e v'era con loro pre-

sente lo sposo di Eufragietta; e prima sposta loro ogni cosa che s'era fatta già dal principio e testè; cioè della fanciulla sposata al Senatore, poi della lettera a lei scritta da Teodosio, provocandola che tornasse a compire le nozze; cavò fuori la risposta della fanciulla; e stando tutti in grandissima aspettazione, la lesse loro; e diceva in sentenza così: « Al piissimo Imperadore e signor mio Teodosio. L'amor dimostrato dalla Maestà vostra sì ad Antigono mio padre, e sì ad Eufragia mia madre, che furono, egli è un beneficio del quale io mi tengo a voi debitrice, come fatto a me stessa. Si aggiugne a questo l'amore da voi portato a me in proprio, e l'onore da voi fattomi, di trovarmi sì degno sposo, qual dee certo essere il Senatore da voi eletto per me; il cui desiderio, che io venga alle nozze di lui ho conosciuto dalla vostra lettera: del qual zelo io mi tengo a voi forte obbligata. Ma buon per me che la religione e pietà singolare della Maestà vostra mi faranno a voi una scusa assai ragionevole, e da voi certo approvata, del rifiuto che mi convien fare di sì orrevol invito di tal personaggio. Io non posso accettar le nozze di un Senatore romano senza far villania ad un altro sposo troppo di lui maggiore e più nobile, che a lui ha tolto la mano, e me già sposata per sua: e questi è il figliuol di Dio Gesù Cristo, al quale io son ben certa che voi non consentirete che io faccia disonore e villania, rifiutando le nozze sue per quelle d'un uomo. Consigliatemi voi, signor mio: mi confortate forse di rigettar Gesù Cristo, per congiungermi ad un uom corruttibile che presto sarà mangiato da vermini? certa son bene che no: e indubitamente nol farò mai. Io ho obbligata la mia fede al Figliuolo di Dio, e consentitogli d'averlo per mio sposo: come vorrei io negarlo? non posso abbandonare sposo di

nobiltà veramente divina, per marito terreno pieno di tanta miseria. E non che io tema di offendere con questo la Maestà vostra nè lui, io vivo anzi sicura che voi me ne loderete e scuseretemi a lui di questa cosa, della quale egli medesimo dee essere più che contento. »

Ma la vostra pietà (seguiva la lettera) mi conforta a pregarvi di un' altra grazia. Io ho in coteste vostre parti molta sostanza lasciatami dal padre e dalla madre mia che furono grandi nel mondo; ed essa è venuta tutta quanta nelle mie mani. Volendo io dunque sopr' essa ordinare quello che credo il meglio, non potrei più sicuramente raccomandarne l' esecuzione che alla Maestà vostra; la quale so, che per l' amore che avea grandissimo al padre mio, vostro fedel servidore, non rifiuterà questa briga di che umilmente vi prego. Dunque ogni cosa mia, sia di ricchezza in oro, argento, vasellame; sia in possessioni, case od altro, recandola in danaro, dispensatela a' poveri per amore di Cristo; ovvero le possessioni compartite tra le chiese, gli spedali ed i monasteri, non riservando nulla per me, che nulla amo nè voglio. Sono certa che lo farete. In oltre: tutti li miei fedeli e soggetti che furono del padre mio, frangateli ed assolvete li di ogni lor soggezione. Condonate liberamente ogni debito a' conduttori tutti ed agli allogatori de' poderi del padre mio. Il medesimo fate de' debiti altresì de' lavoratori e di ciascun altro che dalla morte del padre mio avessero a dare qualcosa fino a questo dì: rimettete loro ogni cosa e assolvendoli, e facendo ad essi libera quitanza di ogni mio credito; accertandoli che io lascio loro ogni cosa; e non intendo che da nessuno sieno per ciò molestati; da che io non voglio aver nulla di questo mondo, bastandomi il solo mio Sposo, al quale voglio con-

servare il cuore e l'anima mia sciolta e libera da ogni cura ed amore di questo secolo. Di queste cose io vivo sicura, sopra la fede vostra; ed a Dio vi raccomando che vi faccia ogni bene. » L'Imperadore che aveva più volte interrotta con le lagrime questa lettura, giunto al fine sciamò: Ecco, come una fanciulla insegna all'Imperadore ed a voi a dirittamente giudicar delle cose! E noi ci crediamo saperne assai, vivendo schiavi dell'amore di questo mondo.

Erano i Senatori stati udendo in silenzio la lettera della santa fanciulla; e inteneriti di sentire tanto amore di Cristo, e tanta generosità di animo in una fanciulla di dodici anni, piangevano tutti a cald'occhi; Dio benedicendo che tanta forza avesse in lei dimostrato: ed a Teodosio rivolti: Ben si pare, diceano, questa Eufragia esser tuo vero sangue: di buon padre e santo vengono i virtuosi figliuoli; ed i rami ed i frutti fanno ritratto dal tronco e dalla radice. Indi pregarono Dio, che volesse l'opera sua così ben cominciata in quella sua creatura gloriosamente fornire; e di lei ciascuno si prometteva e presagiva una Santa. Il medesimo Senatore, sposo dell'Eufragietta, ne fu altresì ammirato; e reputandosi indegno d'averla per sua, si tolse giù affatto da ogni sua pretensione, e nè a lei, nè per lei all'Imperadore non diede più alcuna molestia.

Se mai alcuno di voi, udendo al principio di questa fanciulla le maravigliose cose che vi contai, se ne fece beffe appo sè medesimo, e le reputò fanciullaggini, ora sarà ben chiarito, come elle furono da vero ed opera al tutto di Dio; il quale troppo bene sa e può quando voglia, eziandio nella età tenerella, mettere giudizi maturi, ed affetti e deliberazioni che eziandio nelle persone provette rade volte c'incontra di ravvisare. Ma Eufragietta medesima cre-

scendo ogni dì più in virtù ed amore di Dio, acquistò fede sempre maggiore all'operazione di Dio in lei ne' primi anni della sua età. Ricordevole delle ammonizioni della sua madre, ella si dimenticò affatto di essere nata sì nobile e di sangue imperiale; ma tenendosi per ancella delle sue suore, a tutte prontissimamente obbediva. Le asprezze del monastero portava assai volentieri per amore di Dio, dormiva nel suo cilicio, digiunava prima dall'un vespro all'altro, poi ogni due dì, e quindi al terzo di solamente rompeva digiuno. Tornava spesso a quel Crocifisso, al quale sposa s'era votata; e ogni dì più accendendosi di lui, si studiava di più a lui somigliarsi. Ella era la serva di tutte profferendosi sempre a' servigi più bassi e di più fatica: spazzava la casa, attingeva l'acqua, rifaceva i letti ella sola di tutte, portava le legne e spezzavale, faceva fermentar la farina, faceva il pane e infornavalo: e con tutte queste faccende che ella si dava, non falliva mai che ella non fosse il dì e la notte in coro a cantare con le sorelle. E quello che era suggello e ponea il colmo a tanta virtù, era l'ilarità e prontezza, ond' ella faceva tutto, senza dolersi nè mostrare mai stanca, ma con viso ridente ed animo volonterososo; che era segno ben certo, lei ogni cosa far per amore di Dio, al quale in tutte cose studiavasi di piacere. La Badessa vedendo di Eufragietta tanta umiltà e prontezza, tutta si rallegrava per lei, e volendo dar mano e aiutare il suo santo proponimento, cominciò a darle materia di maggiore virtù con forti e dure obbedienze. Le comandava che un gran mucchio di pietre, che era dove che sia, dovesse di là portare allato del forno; ed ella tutta pronta fece il comandamento di lei. Indi per comando a questo contrario, le ordinò che di là le dovesse tuttavia tramutar e riporle nel primo luogo.

Ed Eufragia, senza scusarsi nè dimandar la ragione, nè disprezzando l'irragionevolezza dell'ordine dato, con semplice e pronto animo obbediva come avrebbe fatto al medesimo Gesù Cristo. Talora la mandava scaldar il forno e porvi a cuocere il pane; poi a mezzo lavoro ne la avrà richiamata, per così rompere ogni sua volontà, e provare in ogni cosa la sua obbedienza. Ed Eufragia non mai cessò alcun comando; non si dolse mai, nè disse: Indiscreta è la Badessa, che l'altre suore risparmia per caricar sola me di pesi importabili: or come non mi fa almeno aiutare a qualche altra? Io non posso sola reggere tante fatiche; nè anche sono figliuola di bifolco, da essere malmenata così senza un riguardo del mondo. Nessuna di queste cose pensò nè disse; ma tutta volenterosa faceva il comandamento, credendosi non alle monache, ma servire al suo Sposo. Questo picciolo cenno che v' ho dato della virtù di questa fanciulla comprende una prova di somma perfezione; chi ben si conosce di spirito. Un passar dalla ricchezza, dagli agi, a tanta povertà e penitenza; il non darsi mai un riposo, nè una soddisfazione; il rinnegar sè medesima e la natural voglia di reggersi a proprio senno; e in quella vece voler vivere sempre e governarsi ad altrui; in somma il rinnegar in ogni cosa sè stessa e repugnare ad ogni desiderio della natura ed a tutto ciò che può, e far agio e piacere alla carne, non può farsi dall' uomo altro che per soprannatural valore infusogli dalla grazia, e per la signoria che sopra il naturale abbia preso l'amor di Dio, non potendo così morire questo amor di sè stesso, se non padroneggi l'anima liberamente l'amor divino: or questa è la perfezione de' Santi.

Questa sì generosa rinunzia di ogni suo bene fatto dalla nostra Eufragietta, è una ragione che Dio si ri-

serva per quel gran di, da condannare gli amatori del mondo e delle ricchezze. L'esempio del Figliuol suo Gesù Cristo, e le dottrine del suo vangelo, con le promesse larghissime del cento per uno, sono bastate a questa fanciulletta a farle spregiar ogni cosa, di che ella abbondava, cambiandola al regno eterno da Cristo promesso a chi gli credesse; e or queste ragioni medesime come non possono altresì spegnere il vizioso amore di queste cose terrene in tanti altri che professano la medesima fede? Cristo mostrerà loro questa fanciulla; quale scusa potranno allegare in loro difesa, che li cuopra dallo sdegno di Dio! O bel sentire le vite de' santi! se ciò produce sani giudizj delle cose ed amor legittimo del vero bene!

RAGIONAMENTO TERZO.

Non potea nella buona Eufragietta fallire la condizione posta a tutti coloro, che la pietà vogliono seguitare sulle orme di Gesù Cristo; dico la sofferenza delle tribolazioni, la quale dà quasi l'ultima mano alle opere della grazia ne' giusti che attendono alla perfezione, alla quale furono da Dio destinati. Il demonio, arrabbiando di tanta virtù di fanciulla, mise mano a tribolarla; ma in quello che egli in lei sfogava l'odio e l'invidia sua, servi, senza volerlo, a Dio nella santificazione di lei. Cominciò dalle tentazioni e battaglie che diede da dentro a quella anima innocente, provocandola e istigandola al male con rei pensieri, e con altre suggestioni, da crollare e smuovere la sua volontà. La santa fanciulla avendo ricorso a Dio per ajuto, e da lui ravvalorata, resistea loro gagliardamente, e contra di esse ajutavasi col digiuno, siccome ho detto, colle asprezze onde affliggeva il suo corpo e temendo

sè medesima con le orazioni che a Dio faceva continuo si argumentava. Questo timore, che permette Dio ne' suoi Santi, gli tien desti, gli rende cauti, gli fa sollecciti al pregare, umili, e più raccende il loro fervore e la carità; mettendoli dall'una parte in bisogno di pigliare tutti gli argomenti da campare il pericolo, e dall'altra sostenendogli co' segreti conforti ed ajuti della sua grazia. Un mezzo ed ingegno contro queste tentazioni in quel ben ordinato monastero, era il manifestarle alla loro Badessa: da che con solamente umiliarsi, l'uomo ha vinto già la battaglia; entrando Dio alla difesa degli umili e rendendoli vittoriosi. Così faceva la buona Eufragietta; che sentendosi combattuta, correva alla Badessa, e con lagrime umilmente apriva a lei la sua tentazione, il suo travaglio. E la Badessa, dopo confortatala con dolci parole, recandola a tutto sperare dalla virtù di Dio, gittatasi in orazione, pregava per lei Dio che frenasse e rompesse la forza del nemico, ed alla sua sposa donasse vigore e fortezza da contrastargli, ed uscir con vittoria: e così avveniva tutte le volte. Avvenne che dormendo una notte Eufragia nel suo cilicio, il nemico invidiando al suo bene, le rappresentò in sogno quel Senatore della nuova Roma a cui era stata sposata; e le pareva che egli fosse venuto al convento con gran compagnia, e che per forza ne la traessè fuori, e seco menavala a Roma. La santa Vergine sbigottita e tutta tremando cominciò nel sonno medesimo (e si tragittava tutta, e s'agghiando le braccia facea vista di respingere indietro, come volesse uscire da quelle mani) a gridar forte: Soccorrete mi, madre mia, correte, o sorelle, al mio ajuto, che io sono sforzata e menatane via. Destate a queste grida la Badessa e le suore, corsero ad Eufragia; e la Badessa la destò, che tutta

sudava ed ansava, dimandandole quello che avesse che ella gridava così. A cui la santa Vergine contò del pauroso sogno che aveva avuto, tutta consolandosi che fosse pur sogno. Allora tutte colla Badessa e con lei, dopo rassicuratala, si gittarono in orazione, e così stettero fino a dì, pregando per lei Dio, che da siffatte illusioni e battaglie dovesse salvare quella sua serva. Questo è un avviso ed un crollo che Dio dà alla tiepidezza de' mondani che si pigliano per un giuoco il fatto della loro salute. Se la natural corruzione e 'l demonio travaglia e tiene in pericolo i Santi medesimi, che s'argomentano sì fortemente contro alle tentazioni; cosa vogliono o aspettano i mondani, i quali non che si prendano guardia di nulla, ma fanno ogni carezza al loro corpo, e le tentazioni cercano anzi, e le provocano, e danno loro le armi contro di sè?

Fallito al demonio, con molti altri che io passo, questo suo ingegno da vincere Eufragia, che rimaneva sempre vinto da lei; mise mano a combatterla non più dentro in occulto, ma apertamente di fuori, a vedere se egli potesse o atterrirla, o stancarla, o tribolarla tanto che si disperasse, o torle anche la vita. Un dì, essendo ella ad attingere acqua del pozzo, il diavolo le diè tale una spinta, che con tutto il vaso pien di acqua l'ebbe riversata nel pozzo. Or essendo ella affondata, e quindi tornata a galla, prese la fune, e cominciò gittare altissime grida a Gesù Cristo che la liberasse. Una suora avea veduto questo gittare di Eufragia, e udito le grida, corse al pozzo, e con lei alle grida trassero le altre suore; e tanto fecero che la trasser di là, e si trovò senza lesione alcuna per tutto il corpo. Di che Eufragia segnatasi, ringraziatone Dio, ridendo disse al nemico: Certamente tu non la vincerai, coll' ajuto

dello sposo mio Gesù Cristo; nè per te resterò di fare ogni cosa che io mai vorrò. Io ho fino al dì d'oggi portatane una misura d'acqua: or quinci innanzi ne porterò due. Il demonio non istette per questo che non ritentasse la prova. Spezzando Eufragia alcune legne, e credendosi colla scure dare nel legno, le fece fallare il colpo, e si diè nel tallone del piede con grande spargimento di sangue; e fu tanto crudele il dolore della ferita, che cadde in terra per morta. Corse allora certa suora Giuliana, che l'amava sopra tutte tenerissimamente; e credendola morta, chiamò a lei tutte le altre, che dirottamente piangevano, credendosi aver perduta sì cara sorella. Ma ad un spruzzo d'acqua, che le fece la Badessa col segno di croce, fu di presente riavuta; ed aprendo gli occhi, e vedute le legne che avea spezzate, quando le sorelle la voleano portare al suo letto, ella protestò, che volea confondere il diavolo, ricogliendo e portando in cucina le dette legne; comechè Giuliana la pregasse che le lasciasse portare a lei. Dunque empiutesi le braccia delle legne, lietamente, avvegnachè con fatica, forzavasi al meglio di pure portarle. Ma il demonio, indegnato di vedersi vincere a quella fanciulla, portando ella le legne, le impacciò i piedi, e la fece cadere in terra giù dalla scala: e nella caduta un frusto o scheggia le si fu ficcato rasente l'occhio, e rimasele quivi fitto. La buona Giuliana mise alto un grido, ed: Or non tel diss'io, sorella, che tu le lasciassi portare a me? e piangeva senza consolazione. Ma Eufragia niente turbata: Non ti contristare, la mia Giuliana; ma semplicemente trammi dell'occhio il frusto appiccatovi; ed ella pianamente gliel trasse, uscendone molto di sangue. Ora quantunque ella fosse tutta sanguinosa e dolorata per le due ferite, e le suore la prega-

sacro di riposarsi e perdonare a sè stessa; Eufragia le pregò tanto, che la lasciarono, per compiacerle, fornire fino a sera tutti i servigi del convento, il che ella faceva per isvergognare il demonio, e togli baldanza di poterla mai vincere. Io non dirò di ciascuna di tutte le altre volte che il diavolo la pur tempestò; solamente non potendo colui patire tanta pazienza, la gittò a terra da un luogo assai alto; di che fu creduta sfracellata, e minuzzata le ossa. Ma nulla ne fu; che levatasi venne incontro lietamente alle suore, affermando che in nessuna parte del corpo non si sentia punto di quella caduta. Finalmente avendo Eufragia levato dal fuoco una pentola d'acqua bollente in servizio delle suore, il diavolo le intraversò i piedi per modo che cadde, e la pentola bollente le fu tutta riversata sopra la faccia; di che ella dovea rimanerne incotta, e perderne gli occhi. Ed essendo le sorelle corse per rilevarla, Eufragia s'era levata ritta da sè, e disse alla Badessa: Madre mia, perchè avete voi temuto? Ecco la guardia del mio Dio; che così fui io da questo bollore danneggiata, come se acqua fredda mi fosse venuta addosso. E volendo le monache provare la verità, misero le dita nell'acqua rimasa in essa pentola, e la trovarono tanto bollente che non vi poterono patire di tenere la mano. Di che tutte benedissero Dio, maravigliando di tanta virtù e coraggio della sorella nel vincere così dure battaglie. O! che vi pare di questa figliuola del Senatore Antigono e del sangue imperiale che ad Eufragia correa nelle vene? O vangelo! o esempi di Gesù Cristo! Ecco, come nel regno di lui i primi si fanno ultimi, e servono a tutti. O! come ben osservò Eufragia le ammonizioni della sua madre! e quanta consolazione aveva ella nel cielo, veggendo la sua figliuola mantenersi così sposa di Gesù Cristo.

Le monache di colà erano in fama di tanta virtù e santità che tutte le madri o balie che avessero fanciulli malati, gli portavano al monastero: e la Badessa pigliandoli, e ponendoli in chiesa, quivi colle suore pregando Dio pel fanciullo, erano sempremai esaudite, e sano e salvo il riconsegnavano alla sua madre o nutrice. Adunque avvenne che una madre portò piangendo al monastero un suo figliuolo paralitico, perduto di ogni suo membro, ed oltre a ciò sordo e mutolo, che avea forse otto anni. La portinaja corse dicendolo alla Badessa; la quale conoscendo la santità di Eufragia, disse alla portinaja: Va, chiamami Eufragia. Fatto il comandamento, e venuta; la Badessa le disse: Corri alla porta; prendi quel fanciullo che ci è portato testè, e recalo qua a me. Eufragia di tratto corse per far l'obbedienza, e veduto le lagrime della sconsolata donna e 'l fanciullo che per la paralisia tremava tutto fortemente, mostrando grandissima pena, fu tutta commossa di compassione; e tratto del cuore un profondo sospiro, colla sua mano il segnò dicendo: Iddio, del quale tu se' creatura, figliuol mio, si degni di farti sano. Indi presolo sulle braccia, portavalo alla Badessa. Ma il fanciullo era già perfettamente sanato; tanto che il tremare era restato, e speditamente parlava. Di che Eufragia che lo sapea mutolo, spaventata, pose il fanciullo in terra, e fuggì via: e 'l fanciullo che non avea mai dato un passo, si levò di terra per sè medesimo, e corse alla madre, chiamandola nel proprio nome. Eufragia non s'era accorta del miracolo che avea fatto; sì la portinaja, la qual corse contarlo alla Badessa. Ed ella, per cavarne di bocca alla madre medesima la confessione, se la fece venire, e le disse: Dimmi il vero, sorella, sarestu mai venuta qui per tentarei, portandone per malato questo fanciullo, es-

sendo ben sano? Allora la madre, tutta sbigottita rispose: Sopra l' anima mia, vi prometto, madonna, che questo mio figliuolo mai non camminò, nè parlò fino allora presente; ma poichè quella vostra monacella se l' ebbe recato in braccio, di presente parlò: onde ella tutta smarri vedendo tal novità, e l' pose in terra; ed egli ne' suoi piedi corse a me, chiamandomi del nome mio. La Badessa, certificata del miracolo, e confortata la donna che ringraziasse Dio, ne la mandò in pace.

Questo prodigio, oltre le maravigliose virtù che la Badessa conosceva di Eufragia, la recarono a voler prendere in lei uno sperimento via più solenne. Era nel monastero una suora indemoniata, e tutta feroce, la quale, urlando, stridendo co' denti, e gittando schiuma dalla bocca, tempestando tanto furiosamente, che fu convenuta legar con catene le mani ed i piedi, che non potesse far male. Lungamente le suore aveano pregato Dio per lei con lagrime; ma non fu mai potuta sanare. Ed era così furiosa, che nessuna ardiva appressarlesi, nè eziandio per darle mangiare; ma legato in capo ad una mazza il vaso, dentrovi la parte sua de' legumi e del pane, così a lei lo porgevano; e talor non bastava, perchè la invasa, strappando la mazza per forza a colei che le dava il cibo, gliela gittava dietro: di che tutte da lei fuggivano. La Badessa dunque, pensando che forse Iddio avea riservato ad Eufragia questo servizio di carità, la chiamò a sè dicendo: Io voglio, figliuola mia, che questa nostra sorella inferma riceva il mangiare dalle tue mani, e che tu quinci innanzi sii la sua infermiera. La buona Eufragia mise prontamente mano a ubbidire; e preso il pane e l' vaso di legumi (senza la mazza), fu tosto all' inferma. Essa vedutala, stridendo e ragghiando, se le scagliò contro ferocemente, e toltole

il vaso, lo volea fare in pezzi. Eufragia le afferrò le mani, e disse: Non fare, vedi: non fare sorella: che certo se tu non istai cheta e mangi di questo, io ti batterò col bastone della Badessa nua; sicchè tu non oserai di più imperversare. Alle quali parole l'inferma un poco si raumiliò: di che Eufragia veggendola così rappaciata, cominciò lusingarla con dolci parole dicendole: Dolce sorella, siedì qui con me, e mangia e bei chetamente, e non fare di queste malignità. Allora quella misera si pose a sedere pianamente, e mangiò e bevve con pace: e da quel dì innanzi non più le fu porto il mangiare colla mazza; ma pur dalle mani di Eufragia lo ricevea. Onde qualunque volta il diavolo l'avesse cominciata mettere in furia, le suore le diceano: Statti ve': altramenti e' ne yerrà a te Eufragia, e ti darà del bastone. E come l'inferma udia nominare Eufragia, così il diavolo restavasi di vessarla. Intravvenne cosa di molto esempio per tutte. Una suora, veggendo questa maraviglia di Eufragia, fu tocca d'invidia, e disse: Or non fie dunque che nessuna di noi, se non sola Eufragia, le debba poter dar da mangiare, gran fatto fia! lasciate far me, e vedrete. Preso il cibo nel vaso, venne all'inferma, e con belle parole confortavala che pur mangiasse da lei. Ma quella, come leone, levatasi la prese, e stracciatole il vestito, la graffiava e batteva fieramente; e gittatala in terra e saltatole addosso, la morsicava per tutto il corpo. La misera gridò allora: Accorrete, sorelle, ch' ella m'uccide: ma non era chi appressarsele per paura. Eufragia ne fu ammonita: corse, e gliela cavò delle mani tutta insanguinata e rotta la faccia e le carni; e volta all'inferma, le disse: Or che è questo che tu hai fatto, come pazza, alla tua e nostra sorella? Ben ti dico, e prometto che se tu farai più, contro niuna, di que-

ste perversitadi, io ti batterò col bastone della Badessa, e caverotti la voglia di più sfrenarti così. La misera digrignando stringeva i denti, e guardandola stavasi stupefatta a queste parole, e come infrenata si stette queta.

Egli è bene, o fratelli, che Dio permetta talora di questi esempi di debolezza, eziandio nelle persone spirituali; io m'intendo dire dell'invidia mossa nell'animo di questa suora, per lo privilegio ed onore che Dio faceva alla virtù della sorella sua Eufragia; del qual suo fallo ella ebbe quella gastigatoja; egli è bene, io dico, acciocchè noi impariamo differenza che passa da mortificare la carne, a mortificare lo spirito; e quanto questo secondo sia più ardua e dura opera, che non è il primo. Questa suora vestiva di sacco e dormiva nel cilicio colle altre; mangiava poco e scipito, e faceva le asprezze tutte del monastero; e forse le pareva per questo essere qualche gran fatto, e si prendea poca guardia del cuore e del far digiunare il disordinato amore di sè medesima. Voi bene udiste; ella macerava la carne in digiuno; e intanto lasciava, misera! impinguare lo spirito nella vana compiacenza e malo amor di sè medesima, che la faceva guardare a mal occhio la santità così da Dio onorata della sorella; e reputare la gloria e fama di lei scemamento e perdita della sua. O corruzione segreta del cuore! o guasto dell'amor proprio! Volentier si conduce l'uomo a tener a disagio la carne, perchè in questo l'ambizione può trovar pascolo diletto da parere l'uomo a sè stesso da qualche gran cosa: e in fatti quelle tante macerazioni aveano messo in fama quel monastero, e le suore in voce ed opinione di sante; ma nel far digiunare e macerar lo spirito colla umiltà, non è alcun solletico dell'amor di sè stesso. Il godere del bene dell'altre

come di proprio, il sentirsi men favorite e onorate di qualcun'altra, ed in questo doverle star sotto; ed essere però contente e reputarsi minori e indegne di quest'onore, e goderne, questa è cosa perfetta, nella quale l'amor proprio non fomentato, ma è represso e abbattuto. Oh Dio! questo è de' soli morti a sè stessi e vivi a Dio. Rinunzia l'uom volentieri agli appetiti del corpo e 'l tiene in travaglio: ma le voglie dello spirito son troppo ghiotta cosa e saporita; e l'uomo le rinunzia assai difficilmente. A ciò bisogna una mortificazione del proprio amore così cordiale, ed un amor di Dio tanto puro e netto d'ogni mistura, che l'anima non cerchi nè voglia mai altro che la sua gloria; senza riguardo nessuno a sè stessa; e nel caso della buona Eufragia, la suora invidiosa veggendo la sorella sua così onorata e privilegiata da Dio, avrebbe dovuto compiacersi che Dio fosse in lei tanto glorificato, e benedirlo e goderne in servizio di essa sorella, senza entrarle pure un pensiero di sè medesima, non che quel livore e scontento del veder sè in questo fatto tanto minore di lei; perchè nell'amor di Dio puro non ha luogo il mio, nè il tuo; ma Dio è il tutto in tutte le cose. Or questo era l'animo delle altre 149 suore, che tutte godeano per conto della loro sorella Eufragia, e si rallegravano che Dio fosse in lei tanto glorificato; e questa sola imperfetta, gastigata dal diavolo, conoscendo la propria infermità, voglio credere, avrà aperto gli occhi; ed umiliandosi, si sarà renduta più degna de' doni di Dio. Vedete, o cari, sottili malizie e trappole poco avvisate dell'amor proprio che guasta anche le opere più faticose e di maggior costo. Voi vedete in che dimori il midollo della vera virtù, ed in che soprattutto debbano le persone spirituali mettere l'opera e lo studio loro, volendo giugnere a perfezione.

La mattina seguente, venendo Eufragia alla sua inferma, la trovò troppo più fortemente tempestata dal suo demonio. Con furia di atti smaniosi ella si stracciava tutte le vesti d'attorno, e scagliavale via; e (quello che è più misero) ricogliea le sue feccie e se le mangiava. Veduto quel vitupero la buona Eufragia, tutta commossa a pietà, piangeva dirottamente; e sedutasi col cibo allato all'inferma sopra la terra, la prima cosa, la rivesti e coprse con altre robe più forti; indi tanto la lusingò, pregandola e confortandola con dolci parole, che si desse pace e mangiasse, che alla fine si lasciò recare a prender suo cibo; ed Eufragia non si partì d'appresso a lei (continuando tuttavia di piangere) che ella ebbe compito di mangiare e di bere; e fino al vespro perseverò piangendo per lei, e pregando Dio che la cavasse da tanta miseria. Questa orazion così accesa non cadde indarno; e la Badessa conobbe per lume di Dio, che a queste orazioni egli donerebbe la salute di quella infelice. Il dì appresso la Badessa, avuta a sè Eufragia, le disse: Odimi, figliuola mia; io t'ho a comunicare un segreto: sappi, Iddio ti ha dato podestà sopra questo crudele demonio; e al tutto vuole che tu sii colei che lo cacci da questa sorella; confortati nella divina virtù, per la quale lo caccerrai. Eufragia, tutta sbigottita per queste parole, si gittò in terra, spargendo la polvere sul suo capo, e tremando dicea: Ahimè misera! io sono cane morto, e tristissima peccatrice: ed or come farei io a cacciar questo demonio tanto terribile, che per tanto tempo non fu potuto cacciare da nessuno, per prova che ne fosse fatta? Non dubitare, le rispose la Badessa: l'opera sarà pure di Dio, il quale in te vuol mostrare il merito delle battaglie che tante tu hai sostenute, e la grandezza del premio che ti

ha riservato. Ricevuto il comando, Eufragia si gittò in orazione, umilmente dimandando a Dio l'ajuto suo in quella battaglia contro sì potente nemico; ed accompagnata da tutte le suore, venne alla sua inferma, stando elle sospese e tremanti a veder la fine di questo combattimento. Eufragia, fattasi sopra la inferma, con piena fede nel soccorso divino, le disse; L'Iddio mio e 'l nostro Signor Gesù Cristo, che ti creò alla sua immagine, sia esso che ti risani; e le fece il segno di santa croce, accennando al demonio che dovesse partire. Il demonio, sentendo la forza di questo scongiuro, cominciò urlare e stridere crudelmente, e dicea: Guai a me! che tanti anni sono abitato in questa mala femmina, e nessuno me ne potè cacciar mai; ed ora questa immondissima giovane e piena di tutte iniquità mi fa pur tanta forza e mi caccia. A cui Eufragia: Non io, ma ti caccia il mio Signor Gesù Cristo, del qual sono sposa: e sebbene io sia così immondissima peccatrice, come tu hai detto; nondimeno non per me, ma pel comando di questo mio sposo Gesù Cristo, escine e lascia costei; altramenti io torrò il bastone della Badessa; e mazzicandoti te ne cacerò. Il demonio, contraddiceva di uscire; ed Eufragia tolto il bastone, dicea minacciandolo: Esci, ti dico: se non che io duramente ti batterò. E colui: Come potrei io uscire, che non posso; avendo patto con lei? Ed Eufragia: Tacì, mentitor satanasso: nessun ti crede: e mise mano a batterlo, tuttavia gridando: Partiti, immondissimo spirito, da questa creatura, ed immagine di Dio; che ti possa raffrenare il mio Signor Gesù Cristo e fiaccarti; esci e vattene alle tue tenebre ed al fuoco infernale, luogo da te, e da tutti quelli che fanno la tua volontà; e colui pur duro. Stavano le suore attonite e sbigottite a questa

lotta terribile, e tutte in ginocchio pregavano Dio, che alla sua sposa desse vittoria del comune nemico. Ed Eufrazia altresì, levando gli occhi e le mani al cielo pregava: Deh! Sposo mio Gesù Cristo, non mi confondere davanti a questo spirito superbo ed immondo; dimostra la tua potenza in abbassar tanto orgoglio. Tu sai che da me non presunsi mai di poter prevalere contro di lui con quelle forze che io confesso di non avere, sì con le tue. Adunque non mi lasciar vincere a questo demonio; prendi tu la battaglia, che io alla sola tua potenza lo lascio in mano. Parole di tanta umiltà l'ebbero di presente fiaccato. Gittando per la bocca di quella misera grida orribili e schiuma, e ragghiando co' denti e traendo guai, fu costretto uscire di lei, ed ella rimase libera, sana e raccattò la sua mente. Le suore benedissero Dio di questa vittoria: ed Eufrazia, presa la donna, lavolla con acqua, la rivestì, ed ebbe menatola in chiesa; dove tutte, e la inferma sanata di tutte più caldamente, ringraziarono la divina misericordia.

Voi vedeste meriti e virtù ed umiltà della buona Eufrazia, e come Dio rendette alla santità di lei nobilissimo testimonio. Nondimeno utilissimo ammaestramento è chiuso in questo fatto, chi ben la pensa; l'arme che sconfisse il nemico e quella alla quale (dopo sì lunga tenzone) non poté durar contro, ma cedere gli convenne, fu l'umiltà di Eufrazia; confessandosi inabile a quella vittoria, ma tutta rassegnando l'opera nelle mani di Dio; a questa il diavolo non poté contrastare; tanta è l'opposizione che ha quello spirito superbissimo con la umiltà; e così abbiamo noi somiglianti esempi d'altri Santi, la cui umiltà non potendo il diavolo tollerare, gli fu forza di rendersi loro vinto. Voi avete, o cari, l'ingegno,

e mezzo sicuro da prevalere contro tutte le sue tentazioni; chè l'umiltà trae all'uomo la virtù stessa di Dio, che gli umili esalta e glorifica, sopra la parola di Gesù Cristo: *Qui se humiliat exaltabitur.*

RAGIONAMENTO QUARTO.

Prima di rimetter mano, continuandomi alla storia della nostra Eufragia, concedetemi ch'io mi rifaccia alquanto addietro, ritoccandovi un punto che utilissimo mi sembra dover riuscire; io dico al sogno che il diavolo rappresentò alla santa vergine del Senatore suo sposo, dal quale le pareva esserle fatta forza per cavarla del suo monastero. Voi vedete che il diavolo nè eziandio dormendo, lascia in pace gli eletti di Dio, ed o a peccato gli provoca, o comechessia conturbandogli li mette in pericolo. Non fu parlar figurato, ma schietto vero ciò che disse s. Pietro: *Vegliate, o cari, e stategli in guardia; perocchè il diavolo, a modo di lione che rugge, va attorno insidiandovi, se alcuno potesse divorarne.* La dottrina è ben certa, e l'nemico nostro, non contento di tentarci vegliando per lo ministero de' sensi esteriori, il fa altresì, dormendo noi, per via de' sensi interiori, o della apprensiva, cui egli informa e riscalda con immagini pericolose, e destando il corpo, e di illegittimi insulti facendolo risentire. Sopra questa troppo vera dottrina la Chiesa, ammaestrata dallo Spirito Santo, e maestra di tutti, ordinò per ciascuna sera, prima che il fedele si corichi a dormire, una peculiare orazione a Dio, che voglia frenare e legare la forza del diavolo, che non ci tenti dormendo: e così salvando il corpo d'oltraggio, l'anima non sia posta in pericolo di peccare. Essa è l'ultima parte del divino uffizio della Compieta, che pure a

questo fine la Chiesa fa recitare a' preti ministri suoi, ed agli uomini e donne di religione; le quali a nome eziandio de' secolari porgono ogni sera a Dio cotesta orazione; ed i buoni cristiani sogliono altresì, prima di porsi a letto, dimandare a Dio questa guardia, nel tempo del loro sonno: tanto importa di guardarsi, che dee fare ciascuno, eziandio da' lontani pericoli di peccato.

Tutto ciò volli dire, per poi dimandarvi: Che temerità, che misera non curanza dell'anima loro sia questa d'alcuni e di molti, che non temono di porsi a dormire colla immaginativa riscaldata e bollente d'immagini poco caste, per non dir disoneste, e certe induttive di sogni e rappresentazioni nate a mettere in orgoglio la carnale concupiscenza! Io voglio dire de' teatri, dove hanno veduto e sentito di tali cose che debbono avere tutto riscaldato il corpo ed il cuore. Dio grande! Qual carne hanno costoro? o sono essi d'altra natura da noi? Temeva un Luigi Gonzaga, temettero tutti i Santi di cose a gran pezza meno pericolose; e costoro si tengono dunque sicuri ed invulnerabili a cotai colpi? Se a' Santi medesimi portavan pericolo le immagini che (senza opera loro nè colpa) il diavolo metteva loro per la fantasia dormendo essi; che vorrà essere di costoro che queste immagini accattano in prova, e se ne empiono l'immaginativa ed accendono essi medesimi; cioè i mali sogni si acquistano in vero studio, e al demonio mettono in mano le armi da espugnarli eziandio quando dormono? Ed io non vo' credere che il facciano per malo amore a que' diletti illegittimi, quasi per guadagnare il tempo del sonno (nel quale non potrebbero procacciarseli di loro elezione) prevenendo la tentazione e preparandola per quel tempo, per non averne nessuno libero di peccato; questo

noi credo io, almeno di tutti; ma e non torna egli a un medesimo, il mettersi a tale pericolo, e porre la causa in sè medesimi de' mali sogni? O vorrebbero essi farci credere, la Chiesa scioccamente e per cosa da nulla far temere tutto il mondo, armare i fedeli suoi, e provvederli d'ajuto per quel tempo che la volontà non avranno padrona e libera da contrastare agl' illegittimi movimenti? Adunque tutto il mondo cattolico è tenuto dalla Chiesa in questo puerile ed inutile spauracchio? ed essi soli sanno le cose vere? essi soli i saggi e' provveduti? tutti gli altri una mandra di storditi e di sciocchi? Deh! pensino bene, pensino; che l'affare dell'eterna salute non è un giuoco da pigliar così a gabbo, nè una commedia.

Tornando in via: la buona Eufragia, conoscendo in sè medesima tanto della grazia divina, che in lei glorificava la sua virtù; non che punto si levasse in sè stessa, ma sempre più si umiliava, portandosi nel suo monastero come serva di tutte, ministrando loro ne' servigi più bassi e più travagliosi, sì come udiste; i quali tanto gli erano cari e pregiavali, perchè in essi ella si sentia meglio rassomigliare al diletto suo Sposo, il qual di padrone s'era fatto servo di tutti; or questa è la forma nobilissima della cristiana umiltà, per cui l'uomo è veramente nobilitato davanti a Dio, formando sè stesso all'immagine del suo divino Figliuolo, secondo la profonda dottrina di s. Paolo: *Hoc sentite in vobis quod et in Cristo Jesu: qui cum in forma Dei esset . . . semetipsum exinanivit, formam servi accipiens.*

Passato dunque Eufragia alcun tempo nell'esercizio di queste virtù, la Badessa ebbe da Dio una visione assai dolorosa, per la quale rimase senza fine dell'animo conturbata; e perseverava singhiozzando

e piangendo davanti a Dio. Or veggendo le suore tanta amaritudine e lagrime della lor madre, ne pativano incomportabil dolore; assai amandola, perchè ella il valeva; e nondimeno nessuna fu mai ardita di domandarle di che fosse ella tanto amaricata, e piangesse sì crudelmente. Ma continuando questo piangere ed orare della Badessa per alquanti dì, elle non si poteron tenere che con molta reverenza non le dimandassero: Diteci oggimai, madre nostra, perchè vi dolete voi così amaramente e noi altresì contristate del vedervi in tanto dolore? Alle quali la buona Badessa rispose: Deh! non mi vogliate, figliuole mie, costringere di nulla dirvi: basti a me il mio dolore, senza accrescerlo con quello che io, parlando, darei a voi. Sostenete fino a domani, e saprete ogni cosa. Ma elle a questo non furon contente; anzi tutte ad una la pregavano che di presente dovesse loro manifestare la cagione di quel suo pianto; altramenti elle ne sarebbero trafitte di infinita sconsolazione. Veggendosi adunque pressare dalle sue figliuole con tanta forza, la buona madre disse loro così: Io volea risparmiarvi una ferita che sono certa di darvi parlando, ed amava meglio di portarne io sola, tacendo, il dolore; ma perocchè pure volete; sappiate, che in fra poco tempo ci sarà tolta la cosa più cara che voi ed io abbiamo nel mondo: Eufragia domani morrà. Voi intendete che perdita e che dolore sia questo per me e per voi: ma nessuna di voi sia ardita di manifestarglielo (che ella nol sa) per non contristarla, fino che l'ora sua sia venuta. Udite queste parole, le monache diedero in un pianto diretto, tal che pareva che fosse loro mancato il mondo: e senza poter parlare, due ore perseverarono di così piangere. Era fuor della chiesa, dentro la quale piangevano così le suore, una fan-

ciulla del monastero, la quale avea sentito confusamente quello che la Badessa avea detto alle monache e 'l piangere che faceano. Corse dunque al forno, dove con la Giuliana sua era Eufragia infornando il pane, e disse loro: Sappi, madonna, che per cagion tua le monache tutte fanno un pianto assai doloroso. Alle quali parole le due monacelle stayano stupefatte, guardandosi l'una l'altra, e indovinando quello che potesse essere. Ma disse Giuliana, Eufragia mia, io credo aver trovata la cagione di questo piangere: forse quel tuo Senatore, al quale fosti sposata fanciulla, ha tanto operato coll'Imperadore, che l'ha condotto al piacer suo; ed avrà ora mandato per te, che tu esca del monastero, e ne vada là per le nozze; certo di questa cosa la Badessa e le suore son così addolorate. A cui Eufragia: Se questo è, non temere, la mia Giuliana: che se tutti gl'Imperadori del mondo accampassero con l'autorità tutte le loro forze, non mi potrebbero certo smuovere del mio proponimento sì ch'io volessi altro sposo che Gesù Cristo. Ma sta: poi che avremo compiuto di mettere questo pane nel forno, va e sappi che voglia esser cotesto; che certo la mia anima è assai conturbata di questo che ho udito. Giuliana non aspettò tanto; ma, lasciata al forno sola l'Eufragia, corse alla chiesa; e ponendo l'orecchio alla fessura dell'uscio, udì che le suore tutte senza consolazione ancora piangevano: e stata un poco, la Badessa ricominciò così dire alle monache: Sappiate, che alcuni di fu, ebbi questa visione che ora vi conterrò. Io vedea dunque venire a me due giovani di paradiso, dimandando molto sollecitamente di Eufragia, ed a me diceano: Dallaci, che noi venimmo per lei poichè l'Imperadore la vuole. E parlando questi, ecco due altri donzelli, dicendo: Piglia tostamente

Eufragia, e viene seco con esso noi; 'perocchè all'onnipotente Imperadore fa luogo di lei. Io allora presi Eufragia per mano, e n'andavam tutti insieme, finchè fummo ad una porta di smisurata bellezza; che nulla direi, dicendo che ella era di solido diamante, le imposte tutte di oro massiccio; questa porta si aprì da sè; ed essendo entrati, ci vedemmo per ogni parte tutto risplendere di luce sfolgorante che abbagliava, e fra l'altre cose arrivammo a vedere una camera veramente celeste, la cui grandezza, bellezza e' fornimenti erano di tanta gloria e ricchezza da non poterla contare; e fra l'altre cose ci vidi un letto nuziale di splendore sopra il mortale, e di bellezza ed opera maravigliosa; che al tutto non era lavoro di mano di uomini; con una fragranza di tanta soavità di odori che da esso veniva, che tutte le spezie aromatiche pareano quivi raccolte; e tuttavia l'odore vinceva i nostri di lunghissima mano. E desiderando io d'entrare nella detta camera, non fui, misera! lasciata pure appressarmi; ma rimanendo io di fuori, questi giovani presero Eufragia, e la misero dentro, rappresentandola al suo sposo Gesù Cristo, che quivi era tanto glorioso che per poco io ne sbigottii; e mostrava negli occhi e nel sembiante tutto pieno di amore, di aspettare con una cotale impazienza questa sua sposa; la quale, come fu dentro, egli le fece la più affettuosa accoglienza e le più dolci carezze che io avessi non che vedute mai, ma nè immaginate del più acceso amante per la nuova sua sposa nel primo abbracciarla. Ma Eufragia, immantinente che vide lo sposo suo; il quale sì lungamente aveva desiderato, e per cui amore durate tante battaglie; si gittò in terra, e adorò baciandogli i suoi immacolati santissimi piedi. Con Gesù Cristo io ci vidi intorno, e

di sopra e dinanzi, Angeli senza numero e Santi, venuti per aspettare Eufragia; e che nella venuta sua fecero segno d'inestimabil letizia, Cristo benedicendo di così bella sua sposa. E venne altresì la Vergine Maria madre di Dio, accompagnata da infinita moltitudine di Vergini in vesti bianchissime più che la neve, ed aveano gigli di odor soavissimo nella mano. La Vergine adunque con benigna accoglienza presa Eufragia per mano, la condusse per entro il palazzo, mostrandole camere nuziali, la cui magnificenza, ricchezza e ornamenti, non ho parole da potervi spiegare. Quivi le mostrò una sedia di grandissima signoria tempestata di fulgentissime pietre preziose, e sovr'essa una corona imperiale di tanto valore e bellezza che Angelo non potrebbe estimarla; le quali care cose mostrando ad Eufragia la Vergine, le dicea: Vedi, sappi, figliuola; tutte queste cose sono a te apparecchiate, come a cara sposa del mio Figliuolo: ed in quello fu udita una voce, la qual dicea: Questo è, Eufragia, il riposo delle tue tante fatiche: ecco il trionfo e la palma di tue vittorie; ecco la mercede che ti è serbata perchè vigorosamente hai combattuto; questo è il cambio che del terreno sposo tu hai fatto, per Gesù Cristo sposo immortale. Ma tu per al presente ritorna pure alla terra; e dopo dieci giorni tornerai qua; e di tutte queste gioje e di questa gloria sarai ripiena, godendone eternamente.

Detto che ebbe la Badessa coteste cose: Ecco, soggiunse, nove dì son passati ch'io ebbi questa visione; sicchè domani senza fallo nessuno noi perderemo la buona Eufragia, siccome udiste. La buona Giuliana era stata da fuori ascoltando ogni cosa; e trafitta d'inconsolabil dolore, percotendosi duramente il petto, si ricondusse al forno piangendo. Eufragia,

veduta la sorella in tanta amaritudine piena di angoscioso sospetto, la pregò che le dovesse dire ogni cosa sentita e di che ella piangesse sì crudelmente. Allora Giuliana abbracciandola, le rispose: Io piango, perchè questo è l'ultimo giorno che noi ci veggiamo, e ci dovremo per sempre dividere insieme; perocchè io ho udito testè che tu domani morrai. La Santa vergine udito questo, tutta venne meno, e non potendosi reggere, cadde in terra; e Giuliana le stava allato piangendo; che egli era una pietà a veder quelle due amiche così di dolor consumarsi. Ma riamutasi, le disse Eufrazia: Dammi la mano, e menami al luogo delle legne: quivi lasciami sola; e poi tu compi ogni servizio di questo pane e portalo nel monastero. Avendo ciò fatto Giuliana, Eufrazia, inginocchiata diceva a Dio fra i sospiri e le lagrime: Ohimè! Signore, perchè mi abbandoni così; e mi togli il tempo da far penitenza? Tu sai, Gesù Cristo amor mio, che io fino ad ora nulla ho fatto per te, nè ancor cominciato piangere i miei peccati. Deh! concedimi, sposo mio, pure un anno, che io possa fornire il debito mio, e far quello che non ho fatto, per doverti venire innanzi meno immonda e misera, che tu or non mi vedi. Deh! non chiamare a te così presto l'anima mia; ma lasciami tempo da far qualche poco di bene; che vedemi, io sono arbore infruttuosa, e sopra tutte le misere miserissima. Fu udita Eufrazia così pregare da una sorella; la quale corse annunziandolo alla Badessa, la qual disse: Or chi le ha dunque manifestato cotesta cosa, la quale io aveva vietato a tutte, che non le fosse manifestata? Indi se la fece chiamare, e venuta a lei, veggendola in tanto dolore con gli occhi pieni di lagrime, così le disse: Or che è questo, che tu, figliuola mia, così piangi; e di che se' tu addolorata

colanto? Ed ella a lei: Piango, perchè voi, madre mia, sapevate della mia morte, e me la teneste celata; che io avrei almen questo poco di tempo pianti bene li miei peccati; che ecco, io me ne vo senza alcun frutto di penitenza, e non so quello che della mia salute io mi debba sperare. E gittatasi a' piedi della Badessa, la pregava che le accattasse da Dio almeno un anno da apparecchiarsi alla morte. La Badessa, che ben conosceva la santità di questa cara figliuola, e sapea che cosa avea pur dianzi veduto di lei, era tutta intenerita, veggendola così dolorare; onde prese a rincorarla così: Deh! non ti contristare, figliuola mia, che tu non ne hai cagione; ed a me dei ben credere alla quale tu hai sempre obbedito. Lascia sopra di me il pensiero de' tuoi peccati, e della penitenza che tu brami di farne, e solamente pensa all'amore che ti porta il tuo sposo, e stammi contenta di quelle grazie che egli ha messo in te, per le quali tu gli sei carissima, e già ti chiama a sè in cielo, dove egli compirà con infinita gloria le sponsalizie quaggiù cominciate. A lui lascia il tempo del renderti degna di queste nozze; e poscia che questo tempo è venuto, e tu non pensar d'altro che di andargli incontra e di ricevere que' castissimi abbracciamenti gloriosi, a' quali t'invita per mezzo mio, avendo egli comandomi ch'io te ne dovessi dare la tanto desiderata novella. Che, sappi, tutta la Corte celeste, la Vergine Maria e' Santi ti aspettano colassù, e in tuo servizio si rallegrano, e benedicono la divina bontà che tanta s'è voluta in te dimostrare. Io, io ho veduto, or fa nove giorni, il palazzo reale, la camera e'l nuzial talamo che t'ha preparato il tuo sposo Gesù, il quale nel dì delle tue nozze ti vuol coronare come sua sposa d'incorruttibil corona di gloria.

E qui le venne sponendo a parte a parte tutta la visione che ella aveva avuta di lei. E però, soggiunse, non ti contristare, anzi ralleggrati senza fine di tanta ventura; ed a me ed alle sorelle tue lascia il piangere, che rimanghiam tuttavia in questa vita sì misera, lontane da Gesù Cristo; e tu, venuta che tu sii agli amplessi di questo tuo sposo, non ti dimenticare di noi, ma pregalo che ci debba tutte condurre dove tu vai. Eufragia stava ascoltando tuttavia in sulla terra; ed ecco incominciò a tremar tutta, e quindi le prese una febbre assai forte, secondo che alla Badessa era stato mostrato, che Eufragia dopo que' tanti giorni doveva morire. Adunque, secondo il costume del monastero, Eufragia fu portata nella chiesa; dove la Badessa e le sorelle tutte se le ragunarono intorno piangendo, abbracciandola e baciandola, ed a lei molto raccomandandosi, quando ella fosse arrivata alle eterne sue nozze con Cristo: e per lei instantemente pregavano Dio, che fosse sua guardia nell'ora del suo passare: e così le furono dati gli ultimi sacramenti. Venuto l'altro dì, veggendo la Badessa che Eufragia era allo stremo, fece ragunar da capo tutte le suore, per essere al suo passaggio e darle gli ultimi abbracciamenti e saluti. Ed era una pletà assai dolorosa, a veder quelle sante sorelle, che sì puramente e ardentemente s'avean sempre amato, prendere da lei ad una ad una l'estremo commiato, piangendo dirottamente e pregandola che di loro dovesse con Dio ricordarsi. Ci venne anche la buona sorella che Eufragia avea liberata dal Demonio; e prendendole le mani, e senza fine baciandogliele diceva con molto pianto: Ecco, queste sono le mani che già con tanta carità mi servirono; per queste mani fu liberata l'anima e 'l corpo mio dal demonio: benedette sien

queste mani! e benedetta la sua carità! Ma Eufragia pure sguardandola, non le potea nulla rispondere. Allora la Badessa: Or non rispondi tu nulla a questa tua sorella, che si consuma di dolore per te? Eufragia mirandola, le rispose: Perchè mi triboli tu e cresci dolore? lasciarmi riposare: che già mi sento venir tutta meno. Questo solo ti dico: Temi Dio ed amalo; ed egli ti guarderà, nè ti lascerà certo perire. E volti gli occhi alla Badessa e mirandola, con poca voce (come potea) le disse: Deh! madre mia dolce, pregate, e con voi tutte le mie sorelle, per me; poichè l'anima mia è ora in grande battaglia. Allora la Badessa e le sorelle si gittarono in orazione, ferventemente pregando Dio per la loro amata sorella; e col finire dell'orazione della Badessa, e e col rispondere Amen che fecer le suore, Eufragia rendette a Dio l'anima sua innocentissima, e s'andò abbracciare con lo sposo suo Gesù Cristo, essendo di anni trenta, e già vecchia di virtù consumata. Ecco fine delle cose: ecco fedeltà e fermezza delle divine promesse. Quanti, veggendo questa nobilissima e ricchissima verginella rinunziar le nozze di Senator nobilissimo, gittar via tesori ne' poveri e condannarsi a vestir sacco e cilicio, e viver d'acqua e legumi, la avran detta pazza! Ma egli è da pensare del fine. Adesso, adesso facciano giudizio di lei. Oh! lei beata! oh! saggia! bel cambio! Ma perchè non ci basta la fede a farci far di lei e delle cose questo giudizio, quando ne possiam prendere utile ammaestramento per noi medesimi!

La battaglia che sul morire patì questa colomba innocente e sposa di Gesù Cristo, fu ordinata da Dio non tanto per lei, quanto per quelli che leggessero o udissero la sua morte; che, quanto a lei, non è a dubitare che con interiore conforto e vigore di

grazia, spiratole da Dio in quel punto, non fosse sostenuta e riconfortata al passo della sua morte; che certo quell'anima così pura, che nulla avea mai altro amato che Dio, e rinunziato sposo nobilissimo e ricchissimo per solo amore di Gesù Cristo, e da lui mandata prendere per ministero degli angeli, per introdurla al suo talamo; quell'anima (dico) dovette morire fra le braccia, e nel seno di uno Sposo tanto fedele e zelante delle sue spose. Ma egli è stato per noi, che ella sentisse quella battaglia. Che vorrà essere di tanti in quel passo che amarono il mondo e la colpa, e usarono della vita per offendere chi loro la diede e la conservò! che angustie! che timori! quale spavento! a vedersi presso a quel terribile tribunale, ed a rappresentarsi a quel giudice, dalle cui mani non isperano poter fuggire. Quell'anima così pura che non avea mai peccato, temea, sentendosi presso alla morte, per non aver fatto ancor penitenza de' suoi peccati; e non mettea in conto di penitenza la vita asprissima fino a' trenta anni; e non vedea punto le tante virtù che voi fecero maravigliare di lei. E noi? e noi? Ah! pensiamo noi, pensiamo al far penitenza; temiamo mentre che è tempo, e provvegghiamoci per quel passo. Il timor moderato, sostenuto dalla cristiana speranza, è bisogno anche a' giusti, per asricurarli dalla vana fidanza di sè medesimi, e per mantenerli nell'umiltà; a' peccatori è necessario, per uscir d'un pericolo di morte eterna, nel quale gli tiene l'amore del peccato. Il timore de' giudizj di Dio nella vita gli camperà dal timor più spaventevole e forse inutile nella morte.

Tornando ad Eufragia, ed alla visione della Badessa sopra di lei, voi udiste onori che fa Cristo alle sue spose e beato gaudio di quelle nozze! La

bella cristiana verginità, che genera e forma a Gesù Cristo le spose, è pure onorevole, e gaudiosa! Giovanette, che accese del desiderio di piacere solamente a Cristo, ed a lui servire coll'integrità della carne, l'interrezza del loro affetto, non punto diviso nè interrotto da amori carnali, nel quale proponimento elle menano una vita angelica, sopra la condition della carne, con affetti tutti puri, spirituali e celesti; queste sono il fiore del popolo di Gesù Cristo, il giardino sempre verde e fiorito di incorruttibile celestiale fragranza che innamora il Figliuolo di Dio loro sposo. Questo è il trionfo magnifico della virtù della grazia che leva la carne ad essere di spirito, e della terra fa paradiso: stato sublime e orrevole! vita sopra natura! bellezza celeste! Chi potrebbe pur immaginare non che descrivere i doni altissimi delle spose di Cristo, adombrati nella figura delle cose vedute nella suddetta visione? Chi sa con quali guiderdoni, con quanto gloriose corone, monili, anella, e preziosi ornamenti abbellisca e ricambi Gesù Cristo la fede e l'amore generoso di queste spose? Chi mi sa dire quello che per onorarle debba fare l'amore del Figliuolo di Dio che piglia il zelo, la tenerezza e l'ardor dell'affetto che hanno gli amanti per le loro spose. Se questo amore, rimanendo nella carnal sua natura, fa due di uno, sì che uno vive nell'altro, fatta una carne di due; che comunion beatifica vuol essere quella del Verbo coll'anima delle verginelle spose di Gesù Cristo! E chi ha la mente così esercitata nelle bellezze celesti, e chi sente in sè un gusto sì nobile, puro, sottile, che possa provare il soprumano (direi quasi) diletico, che muovono nell'anima i dilette divini, e le celestiali dolcezze? Le cristiane fanciulle posson a queste nozze essere elette;

non debbono presumere nè cacciarsi avanti; sì debbono tenersi apparecchiate; se mai tanto onore fosse lor destinato; e non avvilire la lor dignità, gittandosi al basso e corruttibile amore, prima di esser ben certo che Dio non le abbia elette a godere del suo. Del quale onore se può in loro essere merito alcuno, certo saria l'umiltà, che suole essere da Dio sopra tutto onorata; il quale elegge a' gradi più alti quelli che si ritirano e si pongono ne' più bassi.

FINE DELLA VITA DI S. EUFRAGIA.

S A N T E

SINFOROSA E FELICITA

CO' LORO FIGLIUOLI



RAGIONAMENTO

AVENDO io cominciato, a gloria di Dio e consolazione ed utilità vostra, fratelli carissimi, a contare il trionfo di Gesù Cristo, colla storia delle virtù e de' trionfi de' Santi; nè strano vi dovette parere, nè poco tornar dilettevole, che io per lo primo vi venissi sponendo le belle azioni e le gloriose morti di alcuni Martiri, nè vi dorrà che in questa stessa materia tuttavia mi venga continuando. La gloria, che mai a Gesù Cristo venisse maggiore, e la più magnifica dimostrazione di sua virtù, sono appunto costesti Eroi, che per la fede ed amore di lui patirono i più crudeli tormenti, ed in essi lasciarono finalmente la vita; che certamente, non potendosi negare da chicchessia, non aver essi potuto farlo per la forza della loro natura, si riman dimostrato, la virtù onnipotente di Cristo, in quelle atrocissime prove mostrandosi, aver messo in loro tanta forza; e pertanto soli i Martiri sono una piena dimostrazione della divinità di lui e della sua religione. D' altro lato, qual consolazione, e quanto efficace incoraggia-

88 S. SINFOROSA E FELICITA CO' LORO FIGLIUOLI,
mento a noi! i quali sapendo di dover, a un bisogno, altresì sporre come fecero i Martiri la nostra vita, per la fede mantenere ed onorar Gesù Cristo; e non sentendo in noi tale nè tanta virtù, alla disperazione dovremmo esser condotti: se non che l'esempio di tanti simili a noi nè rassicura e conforta ad aspettare e sperare da Dio la forza, che ci bisogna per quelle prove tanto terribili; e se non per queste, certo per tanti altri durissimi sperimenti, che porta la profession di cristiano; ne' quali eziandio ci è necessario, per vincere l'efficace ajuto della grazia celeste. Ma oggi metterò mano ad esempi in questo medesimo genere, tuttavia più maravigliosi: io vo' dire, che se fin ad ora v'ho contato le morti di alcuni uomini per Gesù Cristo, comincerò a scrivere eziandio delle femmine; le quali, conciossiachè abbiano voce di più fragili e inferme, via più splendidamente mostrarono la virtù di Dio in sè, tollerando e vincendo tali e sì atroci dolori, che avrebbero dovuto abbattere la virtù degli uomini più robusti e più generosi. La materia mi sollecita d'entrarvi, senz'altri indugi.

Sono due le Sante femmine, del cui martirio gli Atti legittimi ci sono, la Dio mercè, pervenuti; delle quali oggi contandovi, spero assai confortare la vostra pietà: ciò sono s. Sinforosa, e s. Felicità; d'ambidue le quali il martirio ho voluto congiungere, sì per la somiglianza de' fatti; e sì perchè (essendo la storia degli Atti loro assai breve) congiungendoli, io credo empier al presente ragionamento la consueta misura. E certo gran maraviglia, e con essa un simile rafforzamento di fede ci dee metter nell'anima, a vedere in quel sesso un coraggio ed una generosità eziandio negli uomini non usata, comechè generalmente sien reputati e siano

di forza d' animo , e di vigore di membra alle femmine superiori: il che dico degli uomini generalmente verso le donne, non però delle donne Cristiane: conciossiachè in queste la potentissima virtù della grazia di Cristo, transcendendo ogni regola di natural condizione, ha tolta questa general differenza, così tramutandole dalla loro natura, e sopra esse levandole; che non pure eguali di forza agli uomini, ma assai delle volte mostrarono vantaggiarli: e così voleva essere, dove il principio della forza era l' infinita virtù di Dio, a cui la natural debolezza non può mettere impedimento; ma con essa virtù, la distinzione di maschio e di femmina niente rileva. Ma di queste due Sante, che direm noi? che non pur femmine, ma eziandio erano madri? e madri ciascuna di sette figliuoli? Voi intendete quanto maggior cagione di maraviglia ci debba dare questa particolarità; conciossiachè la forza insuperabile della materna pietà dovea per sè rendere più doloroso il loro sacrificio: e certo se gran fatto era ad una donna il gittar la vita per Cristo, quanto più dovette essere! se morendo ella perdeva sette figliuoli, de' quali le madri carnalissime sogliono essere; e quanto tuttavia più, a veder questi figliuoli sugli occhi loro morire! e 'l morire era il meno, ma straziare e martoriare con isquisiti tormenti! ed elle non pure non essere per questo vinte dalla pietà, ma elle medesime confortare questi lor pegni sì cari, e incoraggiarli a durar forti nella battaglia, finchè gli vedessero spirar l' anima ne' tormenti. Deh! quando fu mai nella natura tanta virtù? Vedrete, vedrete; e tornerà ad un trionfo della grazia di Gesù Cristo uno spettacolo di tanto valore.

Aveva l' Imperadore Adriano fabbricatosi un palazzo magnifico, e intendea farne la solenne dedica-

90 S. SINFOROSA E FELICITA CO' SUOI FIGLIUOLI,
zione; cioè come cosa religiosa, dedicarlo in proprio ad alcun de' suoi Dei: per questo egli avea messo mano a' sacrifici, ed alle altre nefande cerimonie solite usare in siffatte solennità: e dimandato l'oracolo, perocchè volea da lor non so che, ne ebbe questa risposta da que' Iddii demonj: Tu hai costì una vedova Sinforosa con sette figliuoli, la quale ci strazia e crocia ogni dì, invocando il suo Dio. Solenne confessione ed aperta, fatta da lor medesimi, del nulla che erano gli Idoli; confessando, che una vedovella da nulla faceva loro tanta di forza: questo solo dovea bastare, perchè l'Imperadore intendesse, non Dei, ma uomini meno che femmine lui adorare, ed al vero Dio di Sinforosa rivoltasse su' onore. Se tu (segui l'oracolo a dire) non isforzerai la donna e' figliuoli a rinunziare a Cristo, e a noi sacrificare, non isperar da noi quello che ci domandi. Al cieco Imperadore bastò: di presente la madre, con tutti e sette i figliuoli, si fece rappresentare. Qui si parrà, educazione che questi giovanetti ebbero da tal madre: anzi apparirà, beneficio fatto loro da Dio, a dare ad essi un padre ed una madre sì santi: da che Getulio marito di Sinforosa, per la fede di Cristo avea sotto la spada lasciata la testa, e già martire regnava in cielo; avendo a' figliuoli e alla moglie lasciato l'eredità di questi esempi di generosa forza. Or Sinforosa, piena altresì di fede, avea sempre a' figliuoli tenuto dinanzi agli occhi questo esempio del Padre, loro mostrandolo in cielo, dov'egli si stava aspettandoli seco, e confortandoli ad amar Gesù Cristo siccome lui. Qual prova facessero nel tenero cuor de' figliuoli questi conforti, siamo ora a vedere. L'imperadore avutala dinanzi a sè co' figliuoli, mise mano a persuadere lei e loro, che agli Iddii volessero sacrificare. La santa donna

niente atterrita della presenza, nè mossa a' mali conforti del Principe, così rispose: Il mio buon marito Getulio ed Amanzio mio cognato, fratello di lui, tuoi colonnelli, furono già da te provocati alla stessa empietà; ma eglino, come forti campioni fedeli al loro Re Gesù Cristo, si lasciarono prima morire, che far sacrificio a' tuoi idoli, e così morendo li soggiogarono; ed operando da prodi, anzi che essere vinti, tolsero essere dicollati. Questa morte, vituperosa a voi ciechi Gentili, acquistò loro una gloria di immortale trionfo con gli Angeli, nella cui compagnia ora spaziosi, e mostrando l'insegne de' loro trofei, vivono col loro eterno Re Gesù Cristo una vita immortale. Questa è la preziosa credita a me lasciata dal marito e cognato mio, alla quale nè io, nè i miei figliuoli rinunzieremo. Ma il cieco Imperadore, a cui era barbaro questo linguaggio, soggiunse: Eleggi qual tu vuoi meglio de' due; o sacrifica tu e' figliuoli agli Dei; ovvero tu ed essi farò io che loro siate sacrificati. Or sarà vero questo che tu mi di? riprese a dire la santa vedova; e posso io credere di te tanta benignità, che tu mi vuoi far una grazia sì grande, che io e' miei figliuoli meritiamo d'essere offerti in sacrificio al nostro Iddio? A cui Adriano: Non punto così; anzi agli Iddii miei farò che siate sacrificati. Mal credi, rispose la santa donna, se questo credi. I tuoi Dei non riceverebbono, nè posson gradire il sacrificio della mia vita; anzi, se per lo nome del mio Dio Gesù Cristo io sia abbruciata, io farò vie peggio consumare e friggere i tuoi demonj. Ma l'Imperadore: Oggimai delibera qual vuoi meglio, o sacrificare, o finire di mala morte. Ma Sinforosa: Tu credi atterrirmi con queste tue vane minacce, e speri che il mio cuore si muti dal suo proponimento: e non sai che in

92 S. SINFOROSA E FELICITA CO' LORO FIGLIUOLI,
contrario, maggior grazia tu non mi puoi fare di
questa; conciossiachè io m'andrò raggiugnere (e lo
desidero ardentemente) ed a riposare col mio ma-
rito Getulio, il qual tu hai fatto morire per lo me-
desimo nome di Gesù Cristo.

Una donna tanta fortezza d'animo contro un'Im-
peradore? una vedova, che fuor da questo caso di
mantener la fede al suo Signor Gesù Cristo, gli sa-
rebbe forse tremata davanti? Ben si pare osservata
in lei la promessa del Salvatore, il quale a' suoi
confessori aveva promesso: Quando voi sarete da-
vanti a' Tiranni, non vi affaticate componendo le ri-
sposte, che abbiate a far loro: io vi metterò in bocca
parole sì forti, e vi ispirerò tanto viva eloquenza, a
cui i vostri avversarj non potranno resistere nè con-
traddire: credete pure, o cari, che in questa fen-
mina rispondeva il medesimo Gesù Cristo. Qual pia-
cere a un Cristiano, il poter quasi palpare questi
argomenti sì manifesti della verità della sua reli-
gione! il qual piacere quanti oggidì rifiutano de'no-
stri fratelli!

L'Imperadore che si teneva adontato da questa
femminetta, fattala menare al tempio di Ercole, la
prima cosa ad alcuni villani sgherri fecela schiaffeg-
giare. Questa ingiuria, che oltre ad essere sì dolo-
rosa, e cocentissima, la volle in sè tollerare il nostro
Signor Gesù Cristo: e ciò confortava e rallegrava la
Santa donna, di poterlo imitare. Quindi la fece so-
spendere pe' capelli: io inorridisco a contare questo
tormento. Oh Dio! essere una donna tenuta, con
tutto il peso del corpo pendente, sospesa in aria a
sole le trecce! In questo martoro la veniva solleci-
tando: Sacrifica a' miei Idoli, o pazza: ed ella co-
stante al patire, si tenea ferma sprezzando e 'l pa-
timento e 'l comando. Trovatela inflessibile e insu-

perabile, profferì la sentenza; che legatale al collo un gran sasso, fosse gittata nel fiume. E non è a dubitare, che i sette figliuoli di lei furono a sentire le generose risposte della lor madre, ed a vedere il tormento che le fu dato, e dovettero intenerirne fino alle lagrime. Terribile sperimento e affatto sopra le forze della natura! Adunque sentendosi la grande eroina già condannata alla morte, io non dubito che ella, prima di accommiatarsi da loro, non parlasse ad essi così: Amatissimi figliuoli, più che delle mie viscere, della mia fede, io sono (come voi vedete) sul compiere il mio sacrificio, e vommene a ricevere la corona; lietissima per la certezza di abbracciarmi tosto col primo e vero mio Sposo Cristo Gesù; il quale a sè mi chiama dal paradiso; e di rivedere quivi il marito mio e vostro padre Getulio, dal quale sono aspettata: ma non posso andarne libera affatto di pena per conto di voi, e del termine, nel quale così soli io vi lascio. Voi avete veduto la fede, vedeste i tormenti, e vedrete la morte di vostra madre: questo spettacolo vi atterri? vi atterrà egli? ovvero vi crescerà animo e forza al morire? questa è la mia pena: le promesse, le minacce, i tormenti di questo tiranno, farannovi forse abbandonar la fede e l'amore a Gesù Cristo? e per risparmiarvi una poca ora di patimento, eleggerete l'eterna morte? Ah io v'amo; e però temo, e non posso andarne affatto sicura. Se non che la speranza in quella divina virtù, che me ha sostenuto e sosterrà certo fino alla morte, mi assicura della vostra costanza, e già mi tengo certa della fedeltà vostra a Cristo, e della consolazione che avrò di voi. Sì certo; così sarà; e questa sicurtà così dolce io porto con me su nel cielo; dove al vostro padre Getulio, di voi lodandomi, racconterò l'obbedienza vostra e la fede, e l'

fermo proponimento di voler durare costanti al morire, come il padre e la madre vostra hanno fatto. Io dunque me ne vo innanzi a voi, con queste allegre novelle, tutta di voi consolata. A bel rivederci, o miei figliuoli, lassù in quella gloria di qui a poche ore. Io medesima verrò ad iscontrarvi dal cielo, e con me vostro padre, per condurvi a quella corona, che Cristo v' ha preparata: e non ci divideremo quindi innanzi mai più. Queste ultime parole di vostra madre conservatele dentro il cuore, e morite da forti. Egli non ha dubbio, che i sette figliuoli di lei, abbracciandola non si giurassero a lei di seguitar la fortezza della sua fede, per non essere degeneri da tai genitori. Ella tutta rassicurata, si diede in mano a' ministri; e sommersa nel fiume, compì gloriosamente il suo combattimento, intorno all'anno cententi di Cristo: e il suo fratello Eugenio, raccogliendo dal fiume il suo corpo, lo seppellì.

Il giorno appresso, Adriano si fece rappresentare i sette figliuoli di Sinforosa, Crescente, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo, Eugenio; e si mise a tentare la loro fede. Fate senno, diceva loro, alle spese di quella pazza di vostra madre; che per una sua sciocca ostinazione e vana speranza, elesse di rovinar sè medesima. Donatelo alla sua vecchia età, che la cavò di cervello: ma voi giovani, di lei più savi, non gittate via il fiore della vostra gioventù, e riservatevi a' piaceri di questa vita, ed agli onori che io vi farò, obbedendo voi al mio comando. Sacrificate agli Iddii. I sette fratelli, che già per lo fresco esempio della fortezza, e per le accese parole della madre, erano sì riscaldati nell' amore di Gesù Cristo, che non pur una, ma cento vite erano pronti di dare, risposero animosamente al tiranno, di non volere ubbidire: Noi non abbiamo altro Dio, che

Gesù Cristo, nè adoriamo demonj: per lui morrem volentieri: e non ti stancar indarno, sperando, di persuaderei: figliuoli siam di Getulio, figliuoli di Sinforosa; e non pur il suo sangue, ma ci sentiam avere la sua fortezza, nè da tanta virtù noi intendiamo degenerare. Disperato Adriano di poterli mai vincere, pronunziò la sentenza di morte, la qual eglino ricevettero, Dio ringraziando. Così fatti erano i giovani Cristiani di quella età? che 'l morire per Cristo, non il carezzare e fiorire e profumare il corpo, facevali giubilare? Nel luogo medesimo, dove aveano veduto martoriare la madre, la prima cosa furono stirati sopra l'eculeo, slogandosi loro e strapandosi, con violentissimo tiramento degli argani, le giunture tutte delle ossa: ma non giovò, si rincoravano l'uno l'altro colla memoria della santa lor madre, la quale essi vedeano quivi presente, confortarli e incoraggiarli al combattere. Da ultimo, legati al palo ciascuno da sè, furono per diversi supplizi fatti morire: a Crescente fu forata la gola: Giuliano passato fuor fuori nel petto; a Nemesio spaccato il cuore; a Primitivo tagliato il ventre; Giustino passato colla spada, che dal dorso riuscì dinanzi; Statteo ferito nel fianco; Eugenio fatto in due, dal capo a' piè per lo lungo. Così le anime di tutte e sette questi fortunati fratelli (senza esserne mancato un solo), lasciati al palo i lor corpi, volarono di presente lassù; dove, colle braccia aperte, si videro con Getulio scontrati dalla amata lor madre, che tutti al seno ad uno ad un se li strinse, seco congratulandosi di tanta ventura, e dove nel godimento eterno di Dio sommo bene trovarono una perfetta felicità; della qual dopo Dio, a tanta lor madre, in eterno benedicendola, si confessavano debitori. O beata famiglia! padre e madre, e sette fi-

96 S. SINFOROSA E FELICITA CO' LORO FIGLIUOLI,
gliuoli tutti martiri! e tutti in paradiso beati, e si-
curi di non perdere mai più quelle delizie immor-
tali! famiglia, di quaggiù tut'a quasi di colpo, non
iscemata d'un solo, tramutata in quel regno di eterna
pace! Qual sentimento vi mise nell'animo questo
spettacolo?

Segue a santa Sinforosa santa Felicità, altresì ve-
dova e madre di sette figliuoli. Ella era di quelle
vedove, che onora e comanda che siano onorate
s. Paolo; precipuo onor della Chiesa, e splendore della
professione Cristiana. Delle sante mogli, che vivano
soggette a' mariti, dice s. Pietro, che risplendendo
la santa loro conversazione davanti a' Gentili, ne
avrebbero con solo questo mezzo tirati alla fede al-
tresi tanti, quanti gli Apostoli colla loro predica-
zione: or quanto più le vedove caste, colla matronal
gravità, col contegno onesto e pudico, e collo studio
dell'orazione! Di queste era Felicità, che la sua ca-
stità avendo sagrata con voto a Dio, e notte e di
perseverando in preghiere, edificava col suo buon
odore la Chiesa. E tanta era l'efficacia ed il frutto
dell'esempio della santa sua vita, e'l credito che ne
acquistava la fede, che potè muovere a gelosia i Sa-
cerdoti degli Idoli; i quali per guastar tanto bene,
l'accusarono all'Imperadore Antonino, dicendogli:
Questa vedova co' figliuoli suoi insulta gli Iddii no-
stri; il che tornerà certo a ruina dell'impero e di
voi: perocchè essi di ciò adontati, non sono per
placarsi con voi mai più, se non costringendola che
faccia lor sacrificio. L'Imperadore credendo la cosa,
al Prefetto di Roma Pubbio commise l'opera di
rivolgere lei e' figliuoli dalla fede di Cristo al culto
degli Idoli, credendo, che a questo breve opera gli
bisognasse. Pubbio innanzi tratto volle tentarla in
segreto da sè a lei; ed ayutala in camera, con me-

late parole la confortò a sacrificare , mostrando che gli dolesse di dover essere costretto di venire con lei a' martori. Al quale la santa Vedova, niente commossa rispose: Nè per lusinghe potresti certo pigarmi , nè abbattermi col terrore , sì ch'io facessi mai quello, a che mi conforti : imperocchè io ho in me lo Spirito Santo (e bene sel sentono i casti ed i giusti), il qual non sostiene che dal diavolo io sia superata: e pertanto io mi-tengo sicura, che quanto io sia viva, non sarò vinta da te: se poi fossi da te fatta morire; ed io così morta troppo meglio ti vincerò. A sì generosa risposta ripigliò a dir Pubblio: Pazza e misera! che questo pensi o presumi. Ma se a te pur piace il morire , almeno almeno lascia vivere i tuoi figliuoli , e non volerli ammazzare. Ma Felicita: I miei figliuoli vivranno sì certamente , se dalla madre loro imparino a non ubbidirti , nè sacrificare a' demonj : la vera morte ed eterna se la darebbono essi medesimi , se si lasciassero strascinare a tanta scelleratezza. Veduto, che questo privato uffizio non gli era giovato , si persuase, che la terribile solennità del pubblico suo giudizio dovesse poter abbattere tanta fermezza: però l'altro dì, seduto tribunilmente nel Campo Marzio , se la fece co' figliuoli condur davanti, ed a lei rivolto, mostrando che di lor gli dolesse : Deh , le disse, vedi fior di bellezza, e freschezza di gioventù di questi tuoi sette figliuoli: abbi pietà di questi dabben giovanetti : perchè dar loro la morte ? A cui la santa tutta accesa di santo sdegno: Mal abbia questa falsa compassione, che è vera empietà ; e crudeltà questo tuo che pare affetto del loro bene ! E temendo , non forse le tenere velenose parole di quel ribaldo avessero ammolito, o potessero snervare la saldezza della lor fede ; ad essi rivolta , così disse loro : Lasciatevi

98 S. SINFOROSA E FELICITA CO' SUOI FIGLIUOLI,
dire, o figliuoli : qual de' due vi voglia bene, se
questo tiranno, od io, ben voi vel sapete. Ah figliuoli!
ecco il termine da giovarvi di tutte le cose, che già
v' ho dette e fatte per voi. Ricordivi ora delle dot-
trine di Gesù Cristo ch' io v' insegnaì, delle pro-
messe da voi fatte a lui, e da lui fatte a voi, e delle
minacce altresì. Levate gli occhi lassù al cielo; mi-
rate: ecco là Gesù Cristo, che vi sta aspettando, e
mostravi la corona di inamortal gloria da porvi in
capo, durando voi fedeli nella sua confessione, sguar-
date i Santi, che regnano ivi con lui: ecco come
egli è stato fedele di quello, che loro aveva pro-
messo: essi patirono per breve ora: ed eccoli beati
per sempre. Combattete, o figliuoli, da prodi, e sal-
vate le anime vostre, ed al vostro Redentor Gesù
Cristo osservate la fede, e l'amore che gli avete
giurato. Udendo il Prefetto queste parole, ordinò che
le fosse dato degli schiaffi; dicendole: Or così se'
ardita, che desti a' figliuoli, presente me, siffatte
ammonizioni, in dispetto ed onta degli Imperadori
nostri? Costui non credeva vero, che sette giovani
potessero disprezzare la vita, e gittare ogni lor bene,
ubbidendo di ciò alla madre: e però volle farne lo
sperimento di per sè, non dubitando di poterne al-
meno di loro qualcuno arrappare, tirandoli al suo
piacere. Chiamato il primo, Gennajo: Vedi, gli disse:
in te sta l'essere felice, se vuoi, o misero; o patir
mille tormenti e morire, od aver da me e dal Prin-
cipe onori e dilette d' ogni maniera. Il giovane a lui
rispose: Tu mi persuadi una cosa pazzza, nè io ac-
cetterò: e so bene, che la verità del mio Iddio. sarà
meccò a guardarmi, sì ch' io non ti cederò, ma mi
porterò tutti questi mali, che m' hai minacciati. Il
Prefetto per impaurire gli altri, lo fece battere colle
verghe, e cacciar in prigione. Avuto a sè il secondo,

Felice; per simil modo lo persuadeva che sacrificasse. A cui il giovane: Uno è l'Iddio che noi adoriamo, ed a cui facciamo sacrificio di religiosa pietà: e tu, vedi, non isperare che nè io, nè alcuno dei miei fratelli vogliamo partirci dall'amor di Gesù Cristo: fa pur che ti piace, di flagelli e di piaghe; divisa pure sanguinolenti consigli: che la nostra fede non può essere mutata, nè vinta. Rimosso questo, si fece menar il terzo, Filippo, e gli disse: Come ubbidite voi Cristiani all'Imperador Antonino? egli comanda, che facciate sacrificio agli Dei onnipotenti. Male hai nominato, rispose il giovane, Dei ed onnipotenti questi tuoi, che altro non sono, che vari simulacri inutili, e senza vita: ed or chiunque loro sacrificasse, cadrà in eterna miseria. Levato il terzo, e condotto il quarto, Silvano, così gli parlò: A quello che veggo, voi con questa pessima vostra madre, siete convenuti di calpestare il comando del Principe, per gittarvi tutti in un fascio in bocca alla morte. Al quale rispose il giovane: Miseri a noi! se temessimo questa temporale tua morte! noi cadremmo in un eterno disperato tormento. Ma perocchè noi sappiamo premj immortali, che son preparati a' giusti e fedeli, e supplizio che aspetta i peccatori; però noi disprezziamo i comandi degli uomini, per osservare quelli di Dio: conciossiachè chi sprezza gli Idoli, e ubbidisce al Dio onnipotente, verrà ad una vita di eterni gaudj; ma chi adorerà i demonj, cadrà con loro in un fuoco di eterno tormento. Soggiunse Publio: Menatene costui, e venga il quinto, Alessandro. Venuto, gli disse: Abbi, deh! abbi pietà a questa tua età così tenera, e non essere disobbediente al nostro Principe, in ciò che gli piace. Sacrifica agli idoli, ed avrai la grazia, il favore, e vita felice da' nostri Augusti. Gli rispose Alessandro: Io di

Gesù Cristo son servo, cui confesso con la mia bocca, il tengo nel cuore, e incessantemente l'adoro. Quanto alla mia età, che tu di' tenera e inferma, fa tuo conto che ella mi scuserà una vecchiezza canuta, se al solo vero Dio io farò sacrificio: ma i vostri Dei, con gli adoratori suoi, saranno puniti d'eterna morte. Fatto menarne anche questo, gli fu condotto il sesto davanti, Vitale: al qual disse il Prefetto: Ben credo io, che tu vorrai essere il nome ed il fatto, cioè essendo Vitale, vorrai anzi vivere che morire. Rispose il giovane. E or chi meglio di me ha voglia di vivere, il quale adoro il vero Dio? o vorrebbe mai vivere chi cerca il favor de' tuoi demonj? E chi è questo demonio? soggiunse il Prefetto: Tutti gli Dei delle genti sono demonj (rispose), e que' con loro altresì che gli adorano. Rimosso di là, fece venir l'ultimo, Marziale; a cui disse Pubblio: Voi tutti siete insieme crudelmente congiurati alla vostra ruina, e perfidiate di voler pure perire, disobbedendo al Sovrano. Tu non diresti così, rispose Marziale! se tu sapessi supplizj, che Dio darà a' cultor de' demonj: in un abisso di fuoco eterno saranno gittati coloro, che non confessano Gesù Cristo, essere vero Dio; ma egli indugia ancora, e prolunga lo sfogo della sua collera contro di voi e gli Idoli vostri. Veduto Pubblio di avere in tutti perduta l'opera; gli atti di questo giudizio, scritto già da' notaj, presentò all'Imperadore; il quale assegnando a ciascuno un giudice, che con diversi supplizj li facesse morire, fu fatto. Il primo a colpi di palle di piombo fu ucciso: il secondo ed il terzo co' bastoni: il quarto gittandolo da un precipizio: gli altri tre furono dicollati sotto la spada; e con questi ultimi, della morte medesima, intorno all'anno 150 di Gesù Cristo, fu fatta morire la Madre.

Beata donna, e veramente eroina; la quale essendo generosamente durata a vedere sugli occhi suoi martoriare ed uccidere sette figliuoli, e con le parole, co' cenni, con gli occhi sostenuti nel duro combattimento, mandatili avanti tutti alla gloria, finalmente colà ella medesima li seguì; contenta e lieta di portar seco morendo la tanto bramata certezza di dover tutti trovarli sicuri e beati nella medesima gloria; dove ricevuta da' suoi sette figliuoli, festeggiò con essi il lor beato natale, e cantò il trionfo, e canterà in eterno, della divina onnipotente misericordia.

Deh Dio! qual vittoria de' naturali affetti, e dell'amor più focoso, fatta in questi campioni dalla trionfante virtù di Cristo e dell'amore celeste! una madre, che naturalmente spasima dell'amore de' figliuoli, e procaccia la prosperità e sanità loro e la vita, qui gli anima e conforta ella stessa al patire ogni strazio, ed a scontrare la morte! e laddove in ogni pociolo male e dolor de' figliuoli, le madri ne sentono dieci tanti; ed una scalfitura, una puntura, una goccia di sangue da loro sparsa, le fa svenire d'angoscia; e Felicita, che se li vede trapassare fuor fuori, ed essere rotti le ossa, non pure non ismarisce gli spiriti, ma tutta rallegراسi; e veggendoli morti tutti e sette, è tracontenta, lieta, sicura! Oh fortezza! Ma quanta sapienza in quella età così fresca! Giovanetti ardenti di innato amor alla vita e a' piaceri, a che la freschezza e la vigoria della fiorente età li trasporta, spegnere questo amore; e desiosi ed allegri gittar la vita, è il fior della dolce speranza degli anni lieti; e tutto questo adoperare per una interior forza d'amor focosissimo a Cristo, e per la viva aspettazione di beni invisibili, eterni? Oh forza della grazia del Salvatore! O esempio ai

102 S. SINFOROSA E FELICITA CO' SUOI FIGLIUOLI,
giovani ed alle giovanette del tempo nostro! Oh
quanta distanza! quale svario di giudizi ed affetti?
Ora noi sappiamo bene, che cosa amino, e in che si
sfochino i giovani e le giovani d'oggi. O cara re-
ligion nostra! quanto efficace conforto ci dai tu, e
qual vigore contro le lusinghe e' terrori del mondo!
Ben possiamo noi dire a chi ci schernisce per que-
sto: *Scio, cui credidi*. Ma ecco frutto della santa
educazione data a' figliuoli da questa madre. Ella
non volea belli, non amava fiorenti e leggiadri e
vezzosi i figliuoli, nè si credea di felicitarli lasciando
loro amplissimo patrimonio: il solo timor di Dio,
la viva fede, l'ardente amore a Cristo instillò loro
nel cuore, senza proccacciare più là. Ahimè! che ci
debbe promettere il modo della odierna educazione
de' figliuoli e delle figliuole? quali csempi veggono
in casa? quai sentimenti e giudizi delle cose sono
loro ispirati? Ben a' frutti la sanità e bontà si
pare del seme. Non mi dà il tempo nè la materia
di toccare per singula certe particolarità, che assai
i genitori dovrebbero far tremare, e' figliuoli fareb-
bono arrossire, se eglino in tanta corruzione di co-
stume si fossero lasciato almeno il senso della ver-
gogna. Dio provvegga alla sua Chiesa una nuova
generazione, che sulle ruine di questa rigerminando,
faccia aspettare qualche vestigio almeno, ed odore
di quel primo tempo felice del cristianesimo.

FINE DELLA VITA DELLE SS. SINFOROSA E FELICITA
CO' LORO FIGLIUOLI.

SANT' ENRICO

IMPERADORE



RAGIONAMENTO PRIMO.

S in tante vite di Santi a voi recitate da questo luogo io v' ho messa di loro nell' animo altissima maraviglia, e non poco ardore di seguitar loro esempi; oggi credo recitarvene una che troppa debba più farvi maravigliare ed accendere in amore della virtù; la vita di un Imperadore, santo e perfetto cristiano. Pochi sono che non intendano, quanti e quanto terribili impedimenti debba mettere alla perfezione della vita cristiana lo splendore e l' altezza, colla potenza della imperial dignità; posciachè laddove la vita e forma di perfetto cristiano porta amore di povertà, bassezza ed umiltà di cuore, alienamento ed odio de' piaceri; lo stato di Principe pare che di necessità estingua sì fatti sentimenti ed affetti, e v' induca i contrarj della superbia, della mollezza e dell' amor delle ricchezze, istrascinandovi gli animi con aperta violenza. Quindi la maraviglia che vi dicea, a veder un Imperadore nella opulenza, nel grande stato, nel comando del mondo, povero di spirito, penitente, umile, mortificato, come un poverello Francesco d' Assisi: questi sono i miracoli della grazia di Cristo, che in noi tutti debbono mettere una dolce fidanza di pervenire alla cima della

perfezione cristiana, veggendovi, pel celeste ajuto, arrivati coloro, a' quali ne pareva del tutto rotta e insuperabil la strada. Mettiamo mano.

Nacque s. Enrico il 972 di Enrico, Duca di Baviera, e di Gisella, figliuola di Corrado; Re di Borgogna. La prima grazia (ed io la credo la massima) che Dio fece a questo gran Re, è stata il dargli un santissimo educatore, che informasse alla più alta virtù i primi anni della sua vita; perchè, data la prima forma a quella tenera età nel timor di Dio, prese l'animo di lui per tempissimo un sì felice avviamento, che gli rendette pronto ed agevole il continuare la presa via; senza che fu in lui preoccupato dalle buone il luogo alle male abitudini che in lui in quella età insinuate, gli avrebbero fatto prender al vizio una pendenza (fui per dire) di natura. Il suo institutore fu s. Volfango, Vescovo di Ratisbona, che battezzatolo e fattol cristiano, intese a formarlo un Re santo. Il suo studio si fu d'insinuare nel fanciullo a buon ora questo verissimo giudizio delle cose; che l'esser nato Principe non era per sè (come pareva) un bene desiderabile, anzi un grave pericolo, che dovea farlo temere di sua salute. Egli (m'immagino) gli disse così: Vedi, Enrichetto, la cima di questo monte sì alto? questo tu dei montare fin là. Ma egli è poco esser sì alto: vedi quai burroni profondi, erte ripidissime, spinaj attraversati, boschi, macchioni, macigni che rompono per tutto la via; al tutto ti converrà ben sudare e trafelare prima d'esser lassù. Ma fa cuore. Dio sarà la tua forza; domandagliela tu ardentemente. Gli veniva mostrando che, quanto a' doveri di cristiano, ed ai mezzi di salvare l'anima sua, egli non avea vantaggio alcuno dall'ultimo dei suoi sudditi. Dio Re dei Re e de' soggetti aver posto a tutti una medesima

legge, e tutti obbligativi con lo stesso rigore. L'esser di Principe non gli dava privilegio nessun nè vantaggio; anzi i grandi del mondo avere dalla stessa loro grandezza un terribile impedimento a osservarla; mille rei allettamenti e lusinghe che gli strascinavano al male; e il guardarsi da tutti e resistere e l'contrastare a quegli inviti tanto potenti, troppo è difficile e raro. Io piglio il sunto delle ammonizioni che a s. Enrico fanciullo dovette far s. Volfango, dalla dottrina di s. Agostino (*Della Città di Dio*, Lib. V, Cap. XXIV, pag. 287, vol. 527 di questa *Bibl. Scelta*) intorno a'doveri de' Re, e da quello che il gran Bossuet, Vescovo di Meaux, tenea ricordato al Delfino, che dovea sedere sul trono di Francia. Così dunque dovea s. Volfango dire al fanciullo suo Enrico: « Figliuol mio, il fondamento della virtù e della speranza di pervenire al regno di Dio, è uno solo, ed egualmente posto da Cristo a' popoli come a' Re; l'umiltà, da lui detta povertà dello spirito: a questi soli poveri è aperto il cielo, nessun altro vi puote entrare. Non che sia necessario rinunziar le ricchezze, e rendersi povero di sostanze; ma disprezzarle, non porvi il cuore; è d'uopo che il Re abbia sentimenti di povero e di mendico, cioè che egli non curi punto nè ami la sua potenza, le ricchezze, la gloria; ma la disprezzi, e in quello stato si reputi davanti a Dio un povero, un nulla; non levandosi punto degli altri, ma accomunandosi co' più bassi. Bisogna insomma vestir Gesù Cristo, e pensare, giudicare ed amar come lui. Or Gesù Cristo, che è solo è vero Re, è un Dio umiliato e abbassato, un Re disceso dal trono, per insegnare a tutti, ed a' Re medesimi, per quale scala possa l'uom diventar grande e montare lassù. Questa è la norma e l'esempio che dovete guardar con-

tinuo, se volete regnare non pur guaggiù, ma nel cielo con lui. Or questi sentimenti bassi ed abbietti ad un suddito, nato a servire, non è troppo difficile il prenderli e conservarli: lo stato suo nol lascia levare in alto, ma lo tien giù basso da sè: laddove un Principe, oh Dio come farlo? quanto pochi l'han fatto! Egli nasce, è allevato e cresce nel fasto, nella grandezza: tutto lo gonfia, lo leva sopra degli altri, e gli tira un velo che gli toglie il conoscere sè medesimo. Egli non vede alcuno sopra di sè; anzi sè sopra tutti: a nessuno dee obbedire; anzi a tutti comanda: egli di nessun teme; i castighi non son per lui: dee punire gli altri e non ha chi lui giudichi, e fallando possa mai condannarlo, da Dio in fuori; al qual solamente può esser soggetto. Or in tanta potenza e libertà di far ciò che vuole, come star sotto la legge di Dio che lo assoggetta sì come un servo? Egli comanda ed è obbedito; un solo cenno suo fa tutto, senza paura d'alcuno: come star basso, e reputarsi come uno del popolo? Essendo solleticato ed inebriato dallo spirito dell'orgoglio e dell'alterezza, alla quale tutte le cose lo portano e gli danno la leva; chi il terrà umile? chi gli persuaderà, lui esser povero e dovere disprezzar sè medesimo e non disprezzare nessuno? Or senza questa umiltà, non gli gioverà essere sovrano e l'aver comandato a tutti, a dover fuggire il giudizio di Cristo, che tutti i superbi metterà sotto i piedi degli umili in quel gran dì. Intendi tu, Enrichetto mio, questa terribile verità? Temi dunque, o figliuol mio; umiliati sotto la mano di quel sommo Re del quale tu pur sei servo; guarda sempre a lui, ed al gran Re e giudice Gesù Cristo, al cui tribunale dovrai essere presentato con tutto il tuo popolo. Vedi la tua povertà ed umiltà: non ambire d'essere onorato

dagli altri; ama e cerca che tutti onorino Dio, a lui servano obbedienti; e tu danne loro l'esempio, rendendoti in tutta la vita soggetto alla divina sua legge. Sta pur seduto sul trono, ma per ubbidire a Dio, e per essere a lui ministro in fare altrui osservare la sua legge, ricordandoti che sei Re, non per lo ben tuo e per servir alla tua gloria, ma per lo bene del popolo e per la gloria di Dio: e pregalo che ti conduca a regnare lassù in compagnia dell'ultimo de' tuoi servi, il quale sarà da Dio posto più alto di te, se di te sarà stato più umile, a te obbedendo per amor di Dio. Al santo fanciullo godeva l'animo dell'udire queste gran verità e le ricevea come fa la buona terra assetata la pioggia di luglio; e gli penetravano per amore nel cuore.

Queste alte dottrine venivano formandolo secondo lo spirito di Gesù Cristo; perchè da interior luce illustrato le conosceva verissime, le amava, e meditandole spesso e (come altri fa delle cose gustose) masticandole, convertivale in sangue: il perchè saturato e impinguato di tali verità, montò sul trono del padre suo che fu l'anno 995; per essere esempio a' Principi della cristiana perfezione, e in quello stato santificar sè medesimo. Or quantunque le storie della sua vita non tocchino le minute particolarità della vita di lui; tutti però gli scrittori s'accordano generalmente a nominarlo Principe di tutte virtù; cotalechè a' suoi soggetti era lealmente amministrata la giustizia, senza rispetto a persone, a pratiche o doni: in lui aveano un padre tenerissimo del loro bene, facendo a tutti copia di sè, e sovvenendo a tutti nelle loro necessità; con tutti dolce, mansueto, rifiutava gli onori e le lodi, solamente diletlandosi di vedere che le sue genti temessero Dio; onde esse si reputavano beate del suo governo.

Quanto poi alla pietà verso Dio, al zelo dell' onor della Chiesa, al promuovere il culto del divino servizio, noi vedremo per innanzi non essere stato mai Principe che eziandio lo uguagliasse.

Avea già il santo giovane, per compiacere al padre, preso moglie: del quale stato però apparisce, lui essere stato lontano, se avesse potuto di sé fare liberamente. Questo amor suo alla verginità conferma le cose dette di sopra del suo amore caldissimo della virtù e della perfezione cristiana. Generalmente un giovane, che assai per tempo abbia preso ad amar Dio, ed a conservare a lui solo tutto sé stesso, riguardando le cose del mondo o come ricie e male in sé stesse, o come impedimenti all' amor puro di Dio, volentier segue il consiglio di s. Paolo di fuggire le nozze; amando di non dividere l' amor suo fra Dio e la moglie; ma tutto servir il cuore e la mente alla meditazione delle verità eterne, ed al netto amore del sommo bene; e così Enrico l' avea pensata. Se non che, lasciandosi menare all' interior movimento di Dio, che gli mostrò per lo meglio l' andar a' versi del padre, si legò a donna: ma che? ne elesse una che non impedimento e storpio del suo santo consiglio, ma gli dovesse essere compagna e cooperatrice; sicchè senza partirsi dal volere del padre, potesse più sicuramente venire a capo del santo suo desiderio. Egli, non bella, non ricca, ma la volea virtuosa: adunque elesse una santa come lui, Cunegonda, di nobilissimo sangue, che era figliuola di Sigefredo, conte di Lucemburgo. Egli avea saputo delle maniere, e de' costumi di questa piissima giovinetta; della sua gravità ed onestà singolare, disprezzando le vanità e le pompe e delicatezze dell' altre deliziose dell' età sua; sapea del suo studio della orazione e del suo

amor tenerissimo a Gesù Cristo. Gli parve donna per lui; non dubitando anche di recarla con poca o nessuna fatica nel suo medesimo proponimento. E non gli fallì il suo proposto. Il sacramento che unì questi due santi giovani, riuscì veramente a legarli più strettamente fra loro nello spirito, che non quanto alla carne; e la grazia che santifica generalmente le nozze, in questi due spirò un caldissimo amore della verginità; o piuttosto avendolo trovato già in lor bene acceso, col nuovo santo legame che di due anime ne fece una, il rendette via più forte e sicuro. Non che ad Enrico costasse punto fatica il condurre nei suoi sentimenti la sposa sua, la trovò anzi con lui del medesimo sentimento; sicchè non solo non ebbe bisogno d'essere pregata, ma per avventura ella medesima ne pregò lui. O beato congiungimento! o benedizione di matrimonio celeste! Non lasciò Dio mai affatto mancare nella sua Chiesa di così fatti esempi di verginità nelle nozze; sì per mostrare a tutti, che vero matrimonio può esser fra due che di lor volontà rinunzino alle ragioni di quello stato per amore del regno di Dio; sì per mantenere la dignità dello stato verginale sopra del conjugale; e sì finalmente per magnificare sè stesso e la forza della sua grazia che può recare gli uomini frali ed infermi, massime nella battaglia potentissima che dà la carne, di vivere nel corpo la vita propria degli angeli.

Viveano adunque questi due sposi insieme con maniere ed amor di santi fratelli, provocandosi l'uno l'altro alle cristiane virtù, con una bellissima emulazione sforzandosi di superarsi insieme nell'amore di Dio. Egli sarebbe ingiuria che lor si farebbe a notare per cosa degna di memoria il lor amor vicendevole, e non esser fra loro due stata mai ca-

gion di doglianza, di offensione o di cruccio: queste erano qualità e doti comuni, nelle quali poteano aver molti eguali; ma la lor vita era quasi continua orazione, e costante congiugnimento con Dio; era un gareggiare nelle limosine che faceano larghissime a' poveri ed alle chiese, nell'amplificare l'onore del culto e servizio di Dio, nel fondar monasteri e dottarli alla reale, nel fabbricar chiese e provvederle di tutto, che al bisogno ed allo splendor della religione si conveniva. Le quali tutte santissime operazioni non istorpiavano Enrico dal principal suo dovere del provvedere allo stato ed al popolo a lui soggetto; anzi più vel confortavano ed accendevano, reputandosi un servigiale ed un fante del gran Re Iddio che l'avea posto al governo di quella sua famiglia, della quale egli avrebbe a lui dovuto rendere stretta ragione. Il perchè a tutte le cose di servizio e bene delle sue genti, egli era troppo più attento e sollecito che non era a servire ed obbedir lui l'ultimo dei suoi valletti. E ciò troppo più, quando l'anno 1002, essendo morto l'imperadore Ottone III, egli fu eletto Imperador di Germania in luogo di lui (la qual dignità il suo ajo s. Volfrango gli avea predetto): e fu a' 7 di giugno unto e sagrato Re da Villigiso, Arcivescovo di Magonza; e forse due mesi dopo, a Paderbona, fu consagrada Imperadrice s. Cunegonda sua moglie. Questo onore si svolgorato che egli conosceva da Dio, non lo gonfiò nè levò punto sopra di sè medesimo; sì a Dio s'ebbe legato con una più forte catena, sentendosi a lui obbligato di più stretta obbedienza e di più studioso ed accurato servizio. Così i santi Re intendono la cosa del lor esser grandi: si umiliano più sotto Dio, temon più di sè stessi, e si accendono nello studio di più sollecitamente servirlo; i suoi

sudditi amando come propri fratelli e figliuoli del medesimo Padre Iddio. Io lascio a voi l'immaginare che corte era quella di Enrico; e sì era corte d'Imperadore: ciò importa che non le mancava lo splendore e la magnificenza dicevole a quello stato; ma tuttavia il lustro che più dava negli occhi, era la religione, il timore di Dio, la riverenza a' Vescovi ed a' Sacerdoti, il zelo dell'onor della Chiesa, il costume immacolato e fuor di sospetto: nelle quali cose precedeva esso Imperadore, e facevane in sé medesimo specchio alla corte, ed alla città reale: anzi col lustro di splendida dignità che alle virtù evangeliche dava l'esempio della santa vita del Re, tiravasi dietro i cortigiani tutti, i ministri, gli uffiziali di corte; i quali da quella luce che sfolgoreggiava nel loro signore o erano svergognati o frenati e corretti, o provocati a camminare sulle sue orme; onde la modestia, la castità, la giustizia, la religione erano divenute *prammatica* e legge di corte, ed il palazzo reale conveniva essere un monastero. Così a guisa di monaco perfettissimo, non però punto abbassato dal convenevole modo alla imperial dignità, vivea Enrico con la santa sua moglie o sorella Cunegonda, servando il primo proponimento inviolato della loro verginità. Estimate voi, se sapete, inestimabile virtù di un uomo; che in tanta potenza, con sì sformate ricchezze, fra tanti onori, invitato alle delizie, che in fatti gli nascevano in casa, provocandolo alla mollezza, frenò sempre mai sé medesimo, e mantenne fermo il rigore dell'evangelica mortificazione e direi della monastica disciplina. Il che non crediate aver lui ottenuto per altra via che della continua orazione e del digiuno e simili rinnegamenti del corporale appetito: troppo a quest'uopo parendomi convenire le parole di Gesù Cristo: *Hoc*

genus daemoniorum non ejicitur nisi in oratione et jejunio.

Ma non dovea mancare a questa beata coppia d'Imperadori uno sperimento che meglio facesse risplendere tanta virtù. Volle anche Dio dare a tutti i Principi in questo Imperadore un solenissimo ammaestramento, che dovesse maisempre tenerli in guardia dalle velenose insidie de' cortigiani; ed imparassero que' che non sono anche santi, pericolo nel quale sono di rimaner sedotti e ingannati da quella schiuma di gente, quando un Enrico Imperadore santissimo non se ne fu potuto guardare.

Viveano in pace i due santi consorti come fratelli, studiosamente attendendo a crescere ogni di meglio in virtù; quando il demonio invidioso di tanto bene seminò fra essi cagion di scandalo e di misero rompimento di quella unione. Armò le lingue di alcuni della corte contro l'onore della santa Regina, e con falsi, ma sottili rapporti acconciati in vista di verità, ingombrarono la mente del santo marito di vituperosi sospetti contro l'onestà e la fede della consorte: e laddove quella immacolata colomba non avea non pur dato mai cagione alle ombre, ma edificata là corte di esempi di angelica purità; con sì fina arte fu il sospetto insinuato al marito, che egli pendea a crederlo troppo vero. Questa credo io essere stata la vera cagione dello scandalo, perchè la sperienza d'infinite volte la rende probabile; non nego per altro, le storie reputar tutta la colpa al demonio; il quale trasfigurato in persona o apparenza di un giovane soldato, fosse per tre giorni alla fila veduto uscire della camera di essa Regina. Potè essere l'uno e l'altro; ma la prima è più simile al vero, e come più ragionevole fu creduta e mantenuta da altri scrittori.

Accortasi la santa donna del mutamento dell'animo del marito, o forse egli medesimo le manifestò il sospetto preso di lei; non è possibile immaginare acuto dolore che trafisse l'animo della moglie. Poche sono le mogli eziandio buone, che questi sospetti de' lor mariti non si reputassero (sentendosi pure) a gravissima ingiuria; e non ne facessero loro gravi querele, e forse non indegnassero, uscendo in agre e dispettose parole. Cunegonda nulla di ciò. Raccomandata dunque a Dio, conoscitore de' cuori, con lagrime la sua innocenza, per acquetare e disperdere quelle ombre dal cuor del marito, a lui si offerì ella medesima di mettersi ad uno sperimento che dovesse provare la sua innocenza. Era allora questo costume (malo per sè che era un tentar Dio; ma Dio, il quale permette anche il male e sempre a bene, lo secondava); che qualora alcuna moglie fosse venuta al marito in sospetto d' infedele, ella per testificar sua innocenza, dovea cimentarsi a camminare a piè nudi sopra un corso di vomeri o lastre di ferro arroventate nel fuoco: se rea, ella ne rimaneva arsa e cotta le piante; se innocente, non ne riceveva alcun male. Adunque la Santa, non so se io dica moglie o vergine, Cunegonda, sentendosi netta affatto della colpa che le era apposta, fidatamente si profferse di dare la detta prova di sè al marito ed al popolo. Questa era veramente, chi ben considera, un' offesa ed una macchia della fama inviolata della santa Regina, il mettersi a questo cimento; perchè di sè confessava almeno il dubbio che ella avea dato della sua onestà; il che in donna è cosa assai tenera, e più in una imperadrice, e peggio in una innocente e donna santissima; la quale fino all'esito della prova, sentia bene di dover essere in opinione di fede, non certa nè ben provata.

onestà: e il dover dare di sè quel testimonio una Regina davanti al Re marito, alla corte, al Vescovo, a' magistrati ed al popolo, era un pubblicarsi con qualche infamia. Ma Dio, per santificare gli eletti suoi, non risparmiò loro eziandio le più dure esperienze. Erano dunque in lunga fila apprestati l'un dopo l'altro assai vomeri affocati e candenti, che per la fiamma lungamente concepita nella fornace scintillavano e scoccavano faville ardenti di fuoco. La santa donna segnata con la croce di Cristo, e levata a Dio gli occhi ed il cuore con breve, ma accesa orazione così gli parlò: Tu, o Signore, che vedi i cuori degli uomini, tu conosci anche il mio; tu mi difendi in questo cimento e testifica la mia innocenza a te nota. Imperocchè io chiamo te in testimonio, che come nè eziandio questo Enrico marito mio, così vie peggio nessun altro uomo ho mai conosciuto. Sonò allora di cielo questa voce: Fa cuore, o vergine Cunegonda; la Vergine Maria ti caverà di questo pericolo, e sarà chiarita la tua innocenza. Allora tutta riconfortata la Regina, essendosi già scalzata, a piè nudi pose le piante su quelle lastre di fuoco. Stava il Re marito, la corte, il popolo quinci e quindi affollato guardando pur lei, e non batteano palpebra, martellando a ciascuno il cuore; anzi tutti piangevano (che della sua specchiata onestà si teneano ben certi) a vedere tal perla di donna vituperata così, e messo in quel tristo cimento l'onore di lei. Ma ella in Dio assicurata, con viso chiaro e sereno, entrò e camminava liberamente nel fuoco, e 'l fuoco non pure non la toccò, ma nè un alito di calore non ne sentirono le sue piante. V'è chi aggiugne: lei essere tornata, quante volte altri volle, sopra gl' infocati vomeri; e così sana e fresca, avendo corsa tutta la fila, ne uscì come ella cravi entrata.

Il miracolo non fu da nessuno potuto negare: era una pietà assai dolce, a sentire le grida altissime della gente che gridavano le sue lodi: Santa, pura, innocente è la nostra Regina. Iddio le ha fatto ragione; al fuoco i calunniatori, al fuoco le male lingue. Laude a Dio, ed a Cunegonda: essa è casta, fedele, essa è vergine; ed Enrico signor nostro ben può lodarsi di così fatta moglie e Regina. Qual divenisse Enrico, dopo le dette cose, è più facile immaginarlo che provarsi pure di dirlo. Convinto e rimorso dalla verità manifesta, trafitto di acuto rimprovero dell'aver così dato luogo a sospetto dell'onestà di tal moglie; tutto bagnato di lagrime se le gittò a' piedi sugli occhi di tutti, dimandandole mille volte perdono; a lei accusandosi d'ingiusto ed avventato uomo, a creder di lei cosa tanto irragionevole ed ingiuriosa. Cunegonda tutta amorevole e benigna s'adoperava di consolarlo, promettendogli che nè ira nè cruccio non avea punto contra di lui, trovando anzi ragioni da scusarlo di ciò, donde egli a lei s'accusava. Non dovette finir così presto questa contenzione di umiltà quinci e quindi di carità, finchè Enrico rimase assicurato del perdono della santa sua moglie, e che nulla gli era scemato dell'amore di lei. Così rannodato fra questi due sposi il vicendevole amore, e vie più stretto, per la stima altissima che di tale sua moglie si fu ingenerata nel cuor d'Enrico, Dio benedicendo, tornarono al lor palazzo: e potete ben credere, che quanto Enrico poi sopravvisse, non restò mai di piangere quel suo fallo e di altissimamente onorare la sua Cunegonda. Nel luogo del solenne giudizio fu fabbricata una cappella in memoria di questo miracolo; e nel sepolcro poscia di Enrico furono posti alcuni pezzi de' vomeri; che dal Vescovo di Bamberg furono poi collocati nella chiesa cattedrale di essa città.

Questa istoria ci ammonisce dall'una parte, del quanto importi il non correre le grandi deliberazioni, ma pigliar tempo e maturar le ragioni; massime di questo genere tra conjugati, troppo essendo rovinoso il pericolo delle rotture di quella unità che mai non debbe essere rallentata; e soprattutto nulla deliberare, essendo noi commossi da qualche passione che ci perturba; nel quale stato la ragione, come occupata e tirata verso la parte predominante, non ha di sé quella libera signoria che al pigliare partito troppo è necessaria. Or se in questo fatto Enrico si lasciò troppo signoreggiare alla foga del sospetto in lui riscaldato, assai presto riebbe sé stesso e ripigliò le briglie, alla passione togliendole, e in mano mettendole della ragione. Questo è il vantaggio che dagli altri hanno i Santi, che per gli abiti delle virtù, leggermente si ricolgono da' loro trasviamenti, i quali sono sempre in lor passeggeri e di poco tempo; dove nelle persone dalle passioni padroneggiate, l'errore si mantiene ostinato, ed o non possono o sdegnano di ricredersi e confessare il loro fallo. Enrico amava Dio e la virtù, appena ebbe conosciuto il suo fallo, lo riprovò, confessandosi errato: cosa in un Principe degna di ammirazione, perchè rarissima. Enrico bandì nel mondo il suo fallo, elesse ed amò la confusione che gliene dovea seguitare, perchè amava di cuore la giustizia più che sé stesso; onde, posponendo il proprio onore a quello della santa sua moglie; con tutti gli ingegni s'adoperò di lavare la macchia da sé imposta alla sua onestà; distrusse dalle menti di tutti il falso sospetto preso di lei; ed elesse e operò che ella fosse conosciuta la Santa che era, anche a costo di dover egli apparire men provveduto; credulo ed avventato. Quanto a Cunegonda, alle somme e straordinarie virtù, onde vuol Dio

santificare gli eletti suoi, manda sempremai avanti e prove e sperimenti durissimi che danno ad esse la tempera da reggere a sperimenti maggiori; che certo per questo colpo la santa Regina crebbe a dismisura nella virtù; ed a quella altissima santità, alla quale poi arrivò, pose Dio con esso un immobile fondamento.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Avendo io messo mano a contarvi delle virtù di un santo Imperadore - che signoreggiava in un larghissimo regno, e avea sotto di sè Principi di varia e feroce natura, non vi sarà maraviglia che egli abbia dovuto por mano talora alle armi con giusta guerra sottomettendoli al suo legittimo impero. Ora ne' Principi eziandio il muovere altrui la guerra appartiene talora al debito loro, ed è parte delle loro virtù; dovendo, secondo l'ordinamento di Dio, alla pace ed al ben pubblico provvedere; il che in molti casi non si può altramenti avere con la guerra. Tuttavia in questa materia, troppo aliena da' costumi e da' bisogni de' privati a' quali ragiono, io verrò recidendo ed al possibile restringendomi, e raccoglierò la mia narrazione in sole quelle cose che partengono a provare la somma virtù del nostro Principe e che eziandio da noi possono essere utilmente imitate; ed eziandio in queste, vedrò di farvi notare un po' tritamente alcune sole particolarità della vita sua; tali però, che in poco tratto dien testimonio e prova di quel troppo più, in che io non mi posso nè debbo lungamente distendere; conciossiachè certi atti ed esempi de' Santi sono tanto pieni di accumulata virtù, che possono scusare un panegirico, facendo per essi intendere eziandio quello che non si dice; e oggimai cominciamo.

Che al piissimo Imperadore fosse data cagione di far la guerra, non ci dee essere maraviglia; quantunque a noi non possa esser dubbio che egli fosse ben lontano dal desiderio di metter mano alla forza, anzi amasse di pacificamente guidar le cose del regno suo; ma a' buoni principi eziandio mai non falliscono i cattivi vassalli. Avendo egli voluto sapere lo stato del regno, del come si conducevano alcuni Principi a lui soggetti, per dover mettere rimedio e provvedimento dove facesse bisogno; gli convenne rimproverare, correggere, minacciare; e con santi ordinamenti restringere e raffrenare la loro sfrenata licenza. Ora i santi Re, che, per obbedire a Dio, debbono così dispiacere a' superbi che non patiscono freno, assai spesso ne acquistano odj, inimicizie e ribellioni funeste; e ciò è convenuto al santo Re patire da alcuni malvagi Principi della Germania, che sentendosi rotta la via alle violenze, ingiustizie e rapacità loro, scossero il giogo legittimo; e prese le armi, si misero a dare il guasto, ardere e saccheggiare i luoghi della sua signoria. Enrico adunque, avutone consiglio co' buoni suoi fedeli e Principi, e proposto loro l'affare, tutti deliberarono, doversi a' ribelli (erano della Polonia, della Boemia e degli Slavi, popoli barbari) senza por tempo in mezzo portar la guerra. Ordinate adunque sue genti; ed impetrata loro prima con le orazioni la protezione e 'l favore di Dio, si mosse con grande esercito contro di loro. Passando per una terra chiamata Walbeck; saputo quivi fra le reliquie esservi ab antico conservata la spada del santo Martire Adriano; giudicò quella dovergli dare la vittoria; e presala se la cinse, mostrando aperto, in che soprattutto il santo Re avesse posta la sua speranza. Di là procedendo si mise a oste ponendo il campo in un luogo della

chiesa di Merseburg, nel s. Martire Lorenzo intitolata; la qual veggendo e con essa tutto il paese deserto, ed in termine d'infinita rovina, si votò la-grimandone al s. Martire; che avendo vittoria de' nemici dell'impero e di Dio, gli avrebbe rifabbricate quelle rovine, e recatole allo stato della antica lor dignità. Ma que' principi, saputo del suo venire contro di loro, aveano raccolto una innumerabile moltitudine di loro genti; la qual cosa al santo Imperadore non potè esser celata. Ma presa baldanza in Dio la cui causa trattava; la prima cosa (secondo che far solca ne' pericoli e negli stretti) prese il soccorso dell'orazione a Dio, caldamente raccomandandogli quella impresa. Si volse eziandio a pregare per la loro mediazione i santi Lorenzo, Giorgio e Adriano Martiri. Con accese parole si studiò di mettere ne' suoi soldati l'ardor medesimo della sua fede riscaldandoli di confidenza nella protezione di Dio, nella giustizia della guerra, e nella guardia de' santi, che per loro combatterebbero. I soldati rafforzarono il loro coraggio per le vive parole ed esempio del lor santo Re; e più per ricevere che fecero, prima di entrar nella mischia, il sacramento del Corpo di Cristo (vedete nuovo modo di accendere alla pugna i soldati). Essendo adunque il Santo venuto allo scontro delle armate nemiche, vedutane la moltitudine smisurata, dalla quale egli dovea essere so-verchiato, accesa con grande anima la sua speranza nella virtù di Dio, a lui si volse con queste parole del Salmo: « O Dio, che ab antico sei usato di stritolare la superbia de' tuoi nemici, leva or la tua mano contro questi malvagi; disperdigli con la tua potenza e gli annienta, o Dio protettore di quelli che in te si confidano: tu gli sperpera e ruotali e li venta come fa il turbine delle paglie e delle festuche: »

Pone illos ut rotam, et sicut stipulam ante faciem venti, » Finito appena di dire: Ecco, vede davanti al suo esercito li tre Martiri Lorenzo, Giorgio ed Adriano, che insieme con un Angelo armati di spada, e menandola a tondo, spaventati i nemici, e riversati, gli mettevano in isconfitta; perchè date le spalle e gittate in terra le armi, tutti pensarono di salvarsi pur colla fuga; senza che all'esercito cristiano costasse una goccia di sangue quella vittoria. Il santo Re, pieno d'infinita allegrezza del veder la sua speranza così fornita, levati al cielo gli occhi e le mani, udente l'esercito, recitò a Dio un solenne caldissimo ringraziamento, da lui conoscendo, ed a lui rendendo l'onore di quella vittoria. Così, avendo recati alla giusta obbedienza que' barbari ed ordinate acconciamente le cose, che doveano mantenere per innanzi la pace e la pubblica sicurezza, mise mano al compiere del suo voto; fatto già al Martire s. Lorenzo; conciossiacchè tornato alla desolata chiesa di Merseburg; cominciando dagli edifizj, da' poderi e da tutto ciò che serviva al mantenimento e alla vita, ristorò ogni cosa, rimise in piedi, tornando tutto allo stato di prima, con infinito dispendio: da ultimo ristaurò la chiesa, la provvide di necessari ornamenti al culto di Dio; e non si diede pace che non avesse veduto l'onore della casa di Dio ritornato alla splendore della pristina dignità.

Questa splendida pietà e religione del santissimo Imperadore fu veramente il più luculento carattere della sua vita; e di questo intendo ora venirvi recando alcun testimonio; lasciando da parte le guerre che egli ebbe tuttavia co' ribelli e co' traditori; delle quali una cosa senza più vi dirò; che quantunque egli fosse assai sperto guerriero e di sommo valore, tuttavia la gloria dello sue vittorie volle Dio tutta

per sè; conciossiachè troppo meglio colle orazioni e co' digiuni che colle armi, trionfò sempre de' suoi nemici; i quali; sebbene assai forti di numero e di militari apparecchi, per uno spavento messo in loro da Dio (come in ispezialtà avvenne de' Borgognoni) gittate a terra le armi, dimandarono la pace, rendendosi a lui tributarij; il perchè senza le calamità della guerra e spargimento di sangue (il che il buon Re sopra tutto desiderava) ebbe ampiamente dilatati i confini della sua signoria. Raccogliendo il molto in poco; il santo Re, recate alla sua obbedienza la Polonia, la Boemia, la Pomerania e la Moravia; riscosse oltre a ciò il regno di Lombardia usurpato da Arduino: quando anche si condusse a Roma a' piè di Papa Benedetto VIII, dal quale egli colla sua Cunegonda fu coronato Imperadore. Gli convenne tornare in Italia il 1021 per ritorre a' Greci gli stati suoi da loro ingiustamente usurpati. Nelle quali giuste spedizioni egli mostrò sempremai la clemenza e l'amore e le cristiane virtù; onde in tutte le guerre, ebbe (come dissi) Dio sempremai a combattere con lui.

La larghezza e munificenza di questo Principe; il quale nulla avea nel mondo più caro della religione e del propagare il culto di Dio, e per questo mezzo promuovere ne' suoi popoli la pietà; si può dir veramente essere stata senza confini. Cercava egli medesimo de' bisogni delle chiese, e dove trovava da dover rifare, ristorare o provvedere, con profusioni larghissime sopperiva a tutto, non volendo con altri dividere questo onore. Assai monasterj, sì d'uomini come di donne, fondò egli del suo, regalmente dotandoli, ovvero a' difetti che ci trovava o nelle fabbriche o ne' paramenti delle chiese, a tutti riparava a sue spese. Alle chiese vacanti fece ogni opera che

fossero dati ottimi Vescovi, da per tutto largheggiando in doni di vasi sacri preziosi, suppellettili ricchissime, oro e gioje, per avere in tutto il suo impero il servizio divino al possibile splendidissimo; intendendo insinuare per questo modo ne' popoli la riverenza alla cattolica religione, e la soggezione cordiale alla Chiesa di Gesù Cristo.

Ma non contento il santo Imperadore di questo rimettere ed arricchire le chiese, supplendo alla loro povertà e difetti, un nuovo Vescovado fondò egli di colpo del patrimonio suo proprio; io vo' dir quel di Bamberg. Fece da' fondamenti fabbricare un magnifico tempio intitolandolo alla Vergine Maria, a' primi Apostoli Pietro e Paolo ed al martire s. Giorgio. Indi coll' autorità di Papa Giovanni XVIII, col consentimento de' Vescovi della Germania (cooperando a tutto, a' provvedimenti e alle spese con imperiale magnificenza alla santa sua Cunegonda), fondò quella chiesa in vescovado, dotandolo alla reale con ogni maniera di larghissime provvigioni; sottomettendolo immediatamente alla Santa Sede Apostolica. Anzi, essendo poscia venuto a Bamberg Papa Benedetto VIII, e consagratavi la chiesa di s. Stefano, Enrico della stessa città e del vescovado fece libero dono alla chiesa di Roma; testimonio luculentissimo della splendida sua religione e della devozion filiale non mai interrotta alla persona del romano Pontefice e della Sede Apostolica. Ma questa donazione tanto magnifica è nulla, a dimostrar la pietà singolare di questo santissimo Imperadore, verso la lettera, colla quale facendo noto a' fedeli tutti del mondo, e figliuoli di questa chiesa questa sua donazione spontanea, fece (senza saperlo) a sè medesimo, alla sua religione e santità, il più splendido panegrico; ecco la lettera: « Enrico, per ordinamento della divina

bontà, Re di Germania, a tutti i figliuoli della Chiesa, così a' presenti, come agli avvenire. La parola di Dio ci ammonisce e conforta che disamando e rinunciando questi miseri beni della vita presente, pensiamo all'acquisto dei veri ed eterni che senza timore di perderli ci son preparati nel cielo. Imperocchè la gloria del mondo ci fugge tra mano; ed il possesso che altri ne abbia quaggiù è vano ed inutile, se non ci tira a desiderare e conseguire l'eterno regno. Ma la misericordia di Dio ha ben provveduto agli uomini tutti, avendo ordinato che col prezzo di questi beni da nulla che abbiamo al mondo, possiam comperarci l'eredità della patria celeste. Credendo noi dunque e sapendo di questa vantaggiata condizione che la divina clemenza ci ha posta in mano, e non ignorando, dono gratuito della larghezza di Dio essere la real dignità alla qual fummo levati, giudicammo a noi essere troppo richiesto, non pur ristorare ed amplificare le chiese da' nostri antecessori già fabbricate; ma alla maggior gloria di Dio, il fabbricarne di nuove, e renderle co' nostri doni e prerogative più gloriose. Per la qual cosa, non volendo noi esser sordi a' conforti e precetti di Gesù Cristo, ma nel cuor per opera ricevendoli, abbiám fatto ragione di collocare nel cielo i tesori che a noi dalla larghezza di Dio furon donati; sapendo bene che colà saranno ben collocati; perchè nè da' ladri possono esser quivi disotterrati e rubati, nè guasti e corrosi dalla ruggine o dalle tignuole: e ciò si dee tornare a questo gran bene; che avendo noi riposto nel cielo il nostro tesoro, colà altresì sarà sempre il cuor nostro, dimorandovi coll'amore e col desiderio. » Questo è il giudizio che de' beni terreni e degl'imperi faceano e fanno i Re santi; questa è la politica che (sopra la parola

di Cristo) mettono in uso nell'amministrazione de' lor tesori e della grandezza; credendo, questo essere il solo modo da conservarsela per sempre, e non doverla eziandio perdere nè per la morte. Segue la lettera: « Per la qual cosa, alla gloria di Dio, vogliamo a tutti far noto; come avendo noi, di ragion propria della nostra famiglia un luogo detto Bamberg, di consentimento ed approvazione della Sede Apostolica, di Enrico Vescovo di Virzburgo, e di volere altresì della diletta nostra consorte real Cunegonda, e de' Vescovi tutti, Abati, Duchi e Conti di tutto il nostro impero, lo abbiám levato all'onore e sede di vescovado; dedicandolo alla Vergine Maria, ai santi Apostoli Pietro e Paolo, ed al santo Martire Giorgio, affine che in esso sia fatta solennemente memoria a Dio di noi, de' nostri genitori, di Ottone III predecessor nostro; facendo a Dio, per le nostre anime e di tutti i fedeli, continuamente sacrificio della vittima che fu salute del mondo. » Qui il santo Imperadore nota e specifica tutte le possessioni, poderi, fabbriche, case, pertinenze, aggiacenze, rendite, canoni, selve, cacce, pescagioni, cose mobili, immobili, condotti di acque, ed ogni altra cosa che egli lasciava al detto vescovado, in real proprietà e forma; aggiungendo le altre cose di maggior pregio, in metalli, pietre preziose, gioie, perle, robe e fornimenti di gran valore, vasi sacri pel santo ministero dell'altare e per paramento delle chiese; delle quali tutte cose fa a Bamberg ed al vescovado una libera donazione, pregando il Vescovo, il Capitolo e' Sacerdoti che allora viveano e che loro sarebbero succeduti, che volessero rendergli il cambio appo Dio delle loro orazioni, per sè e per la santissima sua moglie Regina Cunegonda: minacciando (il che, dice, prego Dio, non avvenga) a

chiunque ardisse turbare, violare ed infrangere questa sua donazione, da tali testimoni ed autorità suggellata, nel gran dì del giudizio, la pena eterna del fuoco infernale sotto gli occhi di tutti. Per questo modo quel santissimo Imperador di Germania credette a sè medesimo assicurar il regno nella vita presente e l'eterno dopo la morte.

Voi intendeste riverenza e soggezione filiale che questo gran Principe servò sempre al sommo pontefice ed alla Sede Apostolica: egli sapeva di onorar Gesù Cristo nel suo vicario, cui egli onorava per padre, e per madre la Chiesa; e però voi udiste zelo affocato e religione ardente dell'arricchirla, e renderla veneranda a' propri vassalli; i quali, vinti all'esempio luminoso della pietà del loro Sovrano, cui vedeano soggetto alla Chiesa, si sentiano costretti di osservarle con l'onore e la riverenza un'umilissima soggezione. La ragion medesima della religion sua che inchinava questo gran Re ad onorar il sommo Pontefice, inducendo altresì a rendere ai Vescovi ed ai Sacerdoti l'onor medesimo, come a ministri de' misteri di Cristo e legati di Dio nel reggimento della sua Chiesa. Egli era primo a sollecitare la diligenza de' vescovi, al celebrare de' sinodi sì diocesani e sì provinciali, ne' quali dovessero porre salutevoli ordinamenti e statuti al bene delle anime de' suoi soggetti, e mantenimento in lor della fede. Egli medesimo voleva essere a queste sagre adunanze, nelle quali però, non come giudice e Sovrano; ma voleva sedere come favoreggiatore e custode de' canoni e delle cose da lor difinite; aspettando di essere egli medesimo da loro ammaestrato, come da dottori ordinati da Gesù Cristo; e in quelle assemblee conservando umiltà e devozion da privato. In un sinodo di Francfort, ove 57 Vescovi erano

ragunati, fu nella sala innalzato un trono per sedervi l'Imperadore. Entrato egli nell'assemblea, tanto fu il sentimento di pia riverenza che gli spirò nell'animo la presenza di que' tanti Prelati, che gittatosi sopra la terra, stava quivi adorando, e non ardiva di prender fra loro il trono a lui destinato. E fu al tutto bisogno, che l'Arcivescovo di Magonza, che presedeva al concilio, andasse egli, e lo rilevasse di terra pregandolo in nome di tutto il sinodo, che volesse pigliar la sede fra loro, che troppo si conveniva o alla sua maestà, od alla splendidissima religione. In somma, senza andar dietro a ciascheduna cosa; tale era la pietà e il zelo della fede di questo Re che sarebbe potuta risplendere per prodigio in un Vescovo; così egli nulla perdeva d'occhio, non lasciava passar opportunità di amplificare e mettere nel massimo onore la religione e la Chiesa; perchè veramente egli non amava nè procurava il suo regno per sè, e per bene e grandezza sua propria, ma per servire al dilatamento ed al prosperare della cattolica religione. Onde, essendogli poco l'averla fatta fiorire, e mantenerla gloriosa nel proprio regno, fece opera di amplificarla e distenderla eziandio negli altrui. In fatto l'Ungheria, allora signoreggiata da un santo Re Stefano, avea bisogno di ajuti grandi e forti rincalzi alla religione cattolica che v'era assai miseramente osservata per colpa di que' popoli anche barbari e indocili. Trovò Enrico un salutare partito, da doverla poter soccorrere ed aiutare. Diede in moglie a s. Stefano re la sua sorella Gisella; per le quali nozze essendo imparentato con esso Re, si ebbe fatto un buon ponte da poter dar mano con lui alla santificazion di quel regno; chè certo due Re cognati che risplendevano come due soli, di sfolgorata pietà, non potevano eziandio

coll' esempio non dar credito altissimo alla fede cattolica, e non tirarsi dietro que' popoli innamorati di tali virtù; e bene gli venne fatto il suo divisamento; che per loro opera ebbero fiorito e per poco santificato quel regno. Per la qual sua pietà e religione fu da Dio benedetto eziandio nella vita presente (sebbene ciò fosse l' ultimo de' suoi desiderj), e potè godere un regno più prosperato e felice.

Non vo' tacere d'un singolar beneficio a lui fatto da Dio, nella sua propria persona. Essendo egli nel detto suo viaggio d'Italia, venuto nell'Apulia, ed ordinato con savî ed utili provvedimenti ogni cosa (come era usato) sì dello stato e sì della religione; avvenne che cominciò sentire di mal di pietra. Portava il santo Re que' dolori atrocissimi con imperturbata pazienza, reputandogli a' suoi peccati, ed a guardia di umiltà; e Dio ringraziava che gli desse quel testimonio certissimo dell'amor suo e gli mettesse in mano il modo sicuro da soddisfare per le sue colpe alla divina giustizia. I Santi, in simili tribolazioni, non falla mai che non lo ricevano da questo lato, e così si vengano più abbellendo la loro corona. Ora non giovando i fomenti ed altri ingegni dell'arte adoperati alla sua gnarigione, deliberò passare a Monte Cassino, e quivi prendere mediatori s. Benedetto e s. Scolastica sua sorella, la cui memoria ed i corpi, in quella chiesa erano da' fedeli onorati. E sebbene avea sentito dire che le reliquie del corpo di s. Benedetto erano furtivamente levate di là, tuttavia caldo di fede in Dio, gittatosi dinanzi al suo altare, lungamente con calde lagrime perseverò dimandando, per la sua mediazione, la grazia. Essendo lui dunque per lo rinforzar de' dolori condotto quasi in caso di morte, si fece porre sul letto; e come Dio volle, s'addormentò. Dormendo gli ap-

parve s. Benedetto, avendo in mano il ferro tagliente da quella cura; e così gli parlò: Ecco, tu dubitavi della presenza qui del mio corpo; esso è qui; ed abbine questa prova, che tu sarai da me risanato. Nel sogno gli parve vedere il Santo, che con la necessaria incisione, gli trasse, senza alcun suo dolore, la pietra; e la ferita di presente rammarginata e messagli in pugno essa pietra, lo lasciò dormendo perfettamente sanato. Risentitosi del suo sonno, e trovatosi sano e la pietra dentro la mano; esultando fece a sè venire i Vescovi, i Principi e la corte che lo accompagnava, contò loro la visione, e l'atto per ordine; in testimonio di che aprendo la mano, mostrò loro la pietra; gli pregò tutti che dovessero bandire, che Dio sì maravigliosamente l'avesse dalla morte tornato a vita. Son io ben sicuro che dicendovi io aver il santo Imperadore fatto, al monastero ed alla chiesa di s. Benedetto in monte Cassino, di sfolgorati doni, voi mel crederete. Un Principe che le ricchezze dell'impero suo godeva logorare in benedè' poveri, in fondar monasteri e dotarli, in fabbricar chiese, e fornirle di tutti paramenti; che è da pensare lui aver fatto in questo termine, che da s. Benedetto sentivasi tornata la vita, che doni in oro, argento, gemme e perle e fornimenti preziosi non si fu mostrato forse mai Imperadore quanto egli fece nel largheggiare con quella chiesa. Beato lui! che avea eletto di porre così i suoi tesori in mano di Dio, dal quale era certo d'averne merito di usura centuplicata.

Non posso (prima di chiudere la vita del santo Imperadore) non rifarmi addietro al suo secondo viaggio in Italia, quando da Papa Benedetto VIII ricevette in Roma la corona imperiale; per non defraudarvi d'una magnifica testimonianza della sua

insigne pietà e devozione al romano Pontefice. Nella detta visita al Pontefice a lui donò (come di sopra accennai) con carta solenne di libera donazione, il nuovo suo vescovado con tutta la città di Bamberg, rendendolo tributario al Papa e a s. Pietro; in testimonianza di che ordinò che per ciascun anno un bianco cavallo con tutte le sue bardature fossegli rappresentato. Ebbe altresì da esso Papa la cortese promessa di venire egli stesso a Bamberg a pigliare la possessione di quel nuovo patrimonio della chiesa di Roma. Infatti Benedetto VIII si condusse in Germania; cosa inaudita in que' tempi; ma degno cambio dal comun Padre renduto alla religion prodigiosa di tanto Principe. Or chi e come descrivere la infinita allegrezza di questo Re, a ricevere siffatto ospite nel suo regno! Non tacerò la solennità dello scontrarlo e riceverlo che egli fece. Avea ordinato quattro bande di cantori e di musici: una fece porre sulla riva del fiume, dove il Papa sarebbe smontato; un'altra era a riceverlo sulla riva opposta, dove uscito di nave rimontò in cocchio per entrare nella città; la terza stava alla porta di essa città; la quarta nell' atria della cattedral chiesa: quivi in capo di un solennissimo accompagnamento era aspettando il piissimo Imperadore, il quale, datagli la mano allo smontare del cocchio, l'introdusse egli medesimo nella chiesa, sonando da tutte parti il tempio di suoni e canti lietissimi ed inni a Dio, ringraziandolo di così cara benedizione; e sempre accompagnandolo, pose il Pontefice nella sedia a lui preparata. Quivi egli celebrò la messa, servendolo dodici Vescovi: alla quale in mezzo al popolo, incubiato di così nuova ed inusitata solennità, assistè risolvendosi in lagrime di tenera devozione il san-

tissimo Imperadore; la cui fede facealo godere in ispirito nè più nè meno che egli avria fatto, servendo il medesimo Gesù Cristo. Lo splendore, la magnificenza non più veduta, colla quale Enrico festeggiò col Pontefice, co' Vescovi e co' Principi la festa di quella pasqua; e così il trattamento reale per que' giorni a lui fatto, egli è meglio immaginare che descrivere.

Ma Dio, che sì fedele servizio avca ricevuto dal Re suo servo, volca rimunerarlo con un regno migliore che non gli venisse meno mai più. Tornato dopo i detti viaggi in Germania, e perseverato colla santa sorella sua Cunegonda negli esercizi dell'angelica vita; finalmente nel castello di Gran fu soprappresso dall'ultima sua malattia: il quale sentendo già venuta l'ora del suo passare, fatti venire nella sua camera tutti i Vescovi che quivi erano, i Principi, i Duchi e' primi di corte; presa per mano la sua Cunegonda, prima di tutto, in presenza loro, le chiese per la millesima volta perdono dell'ingiurioso sospetto preso di lei, rendendo solenne testimonianza dell'inviolata sua castità: da ultimo, quasi in atto di consegnarla nelle lor mani: Ecco, disse, questa mia cara consorte (moglie non voglio chiamarla) che come da voi, o piuttosto da Gesù Cristo, vergine l'ho ricevuta, così vergine io ve la restituisco; sicuro che ella non vuole nè vorrà altro sposo che Gesù Cristo. Dopo queste parole rendè a Dio lo spirito a' 15 di luglio del 1024, e passò a regnare in eterno con Dio; il quale con innumerabili prodigi testimoniò al mondo la sua santità.

Il matrimonio è impedimento alla perfezione. S. Paolo nella epistola I ai Corinti, ne sconsorta i cristiani. Tante sono le cure e i pericoli che porta con sè questo stato. Pure qui non se continent nu-

bant: tantum in Domino. Vedeste? ad un Imperador per salvarsi è necessario la stessa umiltà e mortificazione che ad un villano; conciossiachè sì il villano, il facchino, e l'ultimo del mondo è soggetto alle medesime passioni che un Imperadore, e però le virtù sono necessarie ad ogni uomo che voglia conseguire l'eterna salute.

FINE DELLA VITA DI S. ENRICO IMPERADORE

LA B. EUSTOCHIO

VERGINE



RAGIONAMENTO PRIMO.

DOPO avervi mostrato, come nel rinnegar sè medesimi, e le passioni alla ragion soggettare, e questa a Dio, dimora tutto il vero bene e la pace dell'uomo nella vita presente; io sentiva assai bene dovermi esser mossa una gravissima difficoltà (ed io l'ho ben messa in campo); che certo durissimi combattimenti e travagli ne sarebbero convenuti per ciò tollerare. Ho risposto alla difficoltà, e mostrato brevemente, non esser uomo che dovesse sottrarsi a questa fatica che ad un ben così grande ci doveva condurre; e che per guarire e racquistare sanità intera, non è infatti nessuno che rifiuti le medicine. Ma a compiere questa risposta, e così meglio stabilire il proposto argomento, io ho altro di che consolarvi e ravvalorare il vostro coraggio. E ciò è la virtù infinita della grazia di Dio che l'uomo rinforza, e gli cresce valore per modo che le più ardue difficoltà e' più duri travagli porta non pur animosamente, ma volentieri quant'è alla superiore parte della ragione; tanto che elegge egli medesimo la fatica, e potendola anche cessar, non vorrebbe. A mostrar questa mirabile

LA B. EUSTOCHIO VERGINE, RAGIONAMENTO PRIMO. 155
verità, troppo meglio che le ragioni, vagliono i fatti, cioè il vedere quello che i Santi patirono e fecero di maraviglioso e di forte, ajutati da questa grazia che li rese maggiori a gran pezza di sè medesimi. Ora Dio, per isvegliare la nostra fiducia nella forza di questo suo ajuto, ha talora voluto darne delle prove straordinarie e al tutto maravigliose; ponendo alcune anime in tali tribolazioni e sì dure e sì lunghe che manifestamente in loro apparisse la virtù onnipotente di questa sua grazia. Udendo i cristiani queste tentazioni, questi sperimenti sì dolorosi, non debbono sbigottirsi; prima, perchè a prove sì dure Dio mette pochissimi; l'altra, perchè egli lo fa talora, per assicurare il nostro timore a tutto prometterci da un Dio sì potente, che potè la forza e la violenza più terribile del demonio anche nelle persone più deboli superare. La beata Eustochio ce ne sarà testimonio; dopo udita la cui vita, e' patimenti e vittorie in lei riportate dalla grazia di Dio, ciascun dovrà consolarsi; ripetendo a sè stesso: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

Nessuno si scandolezzi, se vi dirò che volendo Iddio raffinare e condurre ad altissima santità questa vergine, volle servirsi del diavolo, e dandogli assai larga licenza d'infierire in lei per tutta la vita, adoperò la costui malizia per farla Santa. Ciò non vi dee esser nuovo. Voi sapete la storia di Giobbe: e questo basta a un fedele. Fin dalla nascita di questo angelo, ebbero principio e cagione le spaventose tribolazioni di corpo e di spirito che fino alla morte la martoriarono. Posciachè serve assai alla gloria di Dio, io non vi terrò celato l'infame suo nascimento: ella nacque in Padova il 1443 di peccato e d'illegitimo e sacrilego congiungimento. Bisognava anche questa misera circostanza, perchè Dio meglio mani-

festasse la sua virtù, in cavando una gioja di meraviglioso splendore dal fango e dalle fecce di quella stomachevol latrina. I frutti di queste unioni sciagurate fanno ritratto non rade volte dalla loro origine, e sentono assai della nequizia della loro generazione. Non dirò già che ciò sempre avvenga, nè che sia avvenuto nella nostra Eustochio. Ma forse fin dalle fasce fu data in mano ad un feroce demonio che ne facesse quel fiero governo, che Dio gli concedesse di farne.

Non è a dire sè quella bambina fosse mal veduta in casa dalla matrigna e dal padre; che a questo era un continuo rimprovero del suo misfatto, all'altra, una pungente memoria dell'ingiuria ricevuta dall'infedele marito. E la figliuola innocente portò la pena e divenne presto bersaglio dell'odio dell'una e del dispetto dell'altro. Aggiungete, che ne' quattro anni cominciò il diavolo a mostrare la sua presenza in quella creatura, con dibattimenti ed altre novità paurose che spesso sconciarono e turbarono il riposo della famiglia; anzi il nemico, per via più renderla odiosa a' suoi, movendole la lingua, o le membra a parole o ad atti strani e scomposti, procurava di farla parere indocile, dura, disobbediente. Il perchè in breve tempo (lavorando anche colui nell'animo del padre e della matrigna) le presero tanto odio contro che non poteano non che tollerarla, ma pure patir di vederla. Continuo era il morderla, rimproverarla, e farle tutti i dispetti: aggravarla di pesi e fatiche importabili, e sempre farle mal viso e garrirle, come tutto facesse male; senza mai una parola amorevole e di gradimento. Lasciarla andar pessimamente vestita, patir la fame; e che è più, per giunta de' continui strappazzi, batterla crudelmente. La buona fanciulla, timida naturalmente, ed avvilita per questo

tirannico e spietato governo, non sapea che far, nè dove voltarsi, chè eziandio del piagnere era rimproverata e battuta: piangeva davanti a Dio ed a lui commetteva sè stessa con atti di confidenza, sopra l'età, sperando tutto dalla sua sola misericordia.

Che più? tanto riscaldò l'immaginazione del bestial padre e l'accese rinfocando l'odio suo contro l'innocente figliuola, che egli cominciò credere che ella, stanca di que' trattamenti, avesse ordinato di ammazzarlo con dargli il veleno. E però egli era determinato di prevenirla, togliendole egli stesso la vita. Dio nol permise; che volea far altro di quella fanciulla. Propose dunque almen di torsela davanti agli occhi, cacciandola in un monastero, per non pensar più di lei. Questi sono gli effetti ed i frutti degli illegittimi amori; e tutti riescono generalmente così: l'abuso dell'amore, contro la legge di Dio, trasnatura l'uomo, e 'l fa peggio che bestia. Quante bestie uomini si son veduti e veggiam tuttavia da' figliuoli avuti di peccato; anzi pur colle mogli, per cui avere, offesero Dio ed aveano amato in onta di lui!

Fu messa Eustochio di sette anni nel convento delle monache di s. Prosdocimo in Padova. Non era allora istituita (come fu poi dal Concilio di Trento assai saggiamente) alle monache la clausura. Pertanto quel giardino essendo a tutti aperto, era divenuto poco meno che un bosco; nessuna guardia, nessun esempio religioso; ma dissipazione, mondanità, bel tempo, sollazzi, e forse più là. In questa scuola fu posta la figliuolella ad esservi educata nel timore di Dio. Nove anni ci stette; nè il demonio le diede molestia, salvo che a qualche cenno a lei faceva sentire che era impradronito del corpo suo: del resto niente di quelle cose, in paure, sbigottimenti,

fracassi che avrebbero leggermente condotte le monache a cacciarla di là; troppo importava al maligno che non uscisse di quelle scuole, dove col male esempio, co' conforti, colle occasioni, sperava tirarla allo sviamento ed alla mala vita delle altre. Ma Dio era con Eustochio a guardarla. Ne' primi nove anni che qui vi ella visse, fu di rimprovero e di esempio a quel monastero ed alle fanciulle che v'erano con lei educate. Un lume da Dio infusole nella tenera anima le fu maestro di ogni virtù. L'obbedienza, la modestia, il lavoro, un verginal decoro che componeva tutte sue azioni, teneva l'anima sua in un perpetuo raccoglimento. Dimorava sola più che poteva, fuggendo ogni puerile dissipamento. L'orazione era il suo maggiore riereamento, divotissima di Gesù Cristo, della Vergine, in particolar di s. Paolo, perchè di lui avea letto che Gesù Cristo amava ardentissimamente, e nelle sue lettere continuo lo nominava. In somma, ella pose in quella prima età i solidi fondamenti di quella straordinaria virtù che le bisognava alle prove durissime che la aspettavano.

Lo scandalo di quel monastero indusse finalmente il Vescovo Giacomo Zeno, ad intimar loro la riforma della vita e della regular disciplina. Se non fossero altre prove della rilassatezza di quelle suore, basterebbe questo solo: che sentendosi così dinunziate di dover essere riformate e corrette, tutte uscirono dal convento, ferme di voler vivere a lor modo. Colle monache uscirono tutte le giovanette ivi allevate. Ma che v'aspettate voi? sola Eustochio deliberò rimanersene, niente allettata dall'esempio delle fanciulle della sua età e di quelle che date le erano per maestre. Questo atto mostra una virtù di donna perfetta, a chi ben considera. Una giovanetta di sedici anni, che vede tutte le compagne gittarsi nel mondo per

godere lor libertà, essendole aperta la porta, e chiamata e sollecitata di uscir di prigione con isperanza e promesse di lieta e libera vita; sola essa ama più il giogo di Cristo, e la vita solitaria e soggetta? Maravigliò tutta Padova di sì raro esempio di maravigliosa virtù. In luogo delle fuggitive suore, ci pose il Vescovo una nuova colonia di altre devote ed assai religiose che vi fecero fiorire la costumatezza, e il fervore. Eustochio ne benedisse il Signore; e veggendo ora di essere, come ella voleva, con vere monache, che a più amar Dio l'avrebbero assai ajutata, domandò umilmente che le fosse dato l'abito religioso. Nella vita di questa giovane nulla era che dal riceverla le sconsortasse; ma due cose guastavano. L'una, l'infamia della sua nascita, che era una macchia di quel monastero; l'altra, l'esser vissuta nove anni e allevata con femmine sì scostumate, dava cagion di temere che ella dovesse aver ricevuto nell'animo cattivi semi che dovessero poi produrre peggiori frutti: e penavano a condisendere a riceverla nella lor società. Tuttavia la badessa, che saggia era oltre altre buone ragioni, fece loro vedere che il solo atto di non seguitare le fuggitive suore e d'aver amato tanto la vita religiosa così fanciulla, prometteva tanto di lei, da doversene dirittamente fidare. Fu dunque ricevuta e vesti l'abito monacile.

Nulla sapeano le monache dell'infestazione diabolica, ond'era tribolata la buona Eustochio, perchè in que' nové anni il demonio, veggendo che le monache faceano troppo più per sedurla, che non avrebbe potuto far egli stesso, e sperando che una giovanetta non potrebbe durarla con tali esempi e conforti, s'era tenuto di tormentarla. Vedutosi dunque ora fallito il disegno, mise mano a farsi sentire, per modo che le monache, o atterrite, o nojate,

dovessero esse medesime cacciarla del monastero: Cominciò dal muoverle la lingua e farla uscir in parole o fuor di tempo, aspra, o poco dicevoli; movendo il corpo e le membra (che può ben farlo) la faceva cader in difetti involontarj, ma che assai turbavano la comunità: sì che le monache che prima nessuna di tali cose aveano mai veduto di lei, cominciarono sospettare che fosse vero ciò che elle temevano; Eustochio esser ipòcrita, che le avesse ingannate prima con una studiata vista di apparente pietà, ed ora sfogasse in opera gli abiti de' vizi acquistati nel tempo passato. Dunque tutte la guardavano di mal occhio, la dispregiavano, rimproverandola, rifiutando la sua compagnia e trattandola come scomunicata. Il demonio volea farla indispettire, ed o uscire del convento, o disperarsi, facendole creder impossibile il vivere con religiosa virtù. Ma Dio fu presto a camparla di questo pericolo, cavando per lei gran materia di virtù e merito da questa buona vergine; reputandosi rea, si umiliava davanti a Dio, pregavalo più caldamente d' ajuto; accusavasi alla superiora ed alla comunità, riceveva umilmente le correzioni, dimandava le penitenze; e reputandosi gran peccatrice, pregava le sorelle che la volessero tollerare. Oh Dio! qual umiltà! e come Iddio dalle frodi del diavolo poté cavar materia di aggrandimento e di maggior merito e gloria per la sua sposa!

Fallito anche questo ingegno al demonio, mise mano alla forza aperta; cioè a far del corpo di lei tale strazio che o ella dovesse perdere la pazienza, o facendola perdere alle suore, dovessero cacciarla di là, e gittarla nel mondo. La forza della natura angelica, congiunta con tanta malizia, quanto è nel diavolo, è tanta e sì spaventevole, che (se Dio non la frenasse) non sarebbe chi le potesse reggere

contro. Il confessore della santa Vergine (Pietro Salicario che ne scrisse la vita) per lume di Dio conobbe la terribil battaglia che dal demonio erale apparecchiata. E perocchè ben sapeva quanto della virtù di lei potesse fidarsi, avutala in disparte, le predisse ogni cosa del duro assalto che le darebbe il demonio; si armasse di coraggio e di confidenza in Dio, che certo sarebbe con lei a sostenere quella battaglia. Giudicò anche ben fatto, gittarne un cenno alle monache, acciocchè essendo prima avvertite ed apparecchiate, non ne prendessero scandalo, nè turbamento: ciò essere ordinazione di Dio, per santificare la buona giovane; pregassero dunque per lei, e le porressero la mano in sì travaglioso combattimento. Ma ne conseguì tutto il contrario. Fosse la debolezza naturale del loro sesso, fosse la forza della immaginazion femminile che loro dipingesse la cosa sotto forma falsificata, fosse (come meglio credo io) il demonio che scompigliasse le loro menti, e turbasse la fantasia, e le passioni riscaldasse accecandone la ragione; elle a questo annunzio si tennero diserte e fieramente se ne turbarono. Siavi detto ciò per qualche o scusa, o scemamento di colpa in quello che di loro dovrò contarvi, e di quello di che esse medesime poi ebbero gran materia di pentimento e di pianto. Dio guardava a santificar la sua sposa, e come a ciò servivasi della malizia del diavolo, si servi eziandio della debolezza che permise delle sorelle. Dunque essendosi aggiunto il sapere che Eustochio era indemoniata, e che per questo tribolerebbe il lor monastero, a' pregiudizi già prima concepiti contro di lei, s' inacerbì il loro mal animo, e parendo loro d' avere più ragione di crederla donna malvagia, si credettero poterla abbominare liberamente e non averle eziandio compassione.

Il giorno dopo la festa di s. Girolamo, del quale la santa Vergine era divotissima, scoppiò la terribile infestazione dell'avversario. Dopo scosso il monastero con un cotai quasi terremoto, e con orrendo fracasso, assalì la Vergine con tanta e sì furiosa tempesta che parve miracolo che a' primi colpi non ne andasse in pezzi. La faceva dibattere con orrendi tremori, sì che come serpe tutta si contorceva, divincolandosi e quasi straziandosi in tutto il corpo. Gittavala tutta in alto, lasciandola cadere con tal crosco che pareva tutta doversi dirompere. Gittava urli spaventosi, digrignava i denti, e stralunati gli occhi, rabbuffati i capelli, si faceva di mille colori; sì che tutte ne erano spaventate. Chi fuggiva, chi si nascondeva, chi aveale pietà, chi dispetto, chi maladiceva l'ora che l'aveano ricevuta. Il diavolo, già insignorito del corpo della misera giovane, le pose in mano un coltello, e con questo sguainato la spinse contro le sue sorelle, quasi per ammazzarle; fuggendo le quali con grida altissime, ed ella lor dietro: finalmente per ordinamento di Dio la furia diabolica fu arrestata sopra una panca, dove fu costretto fermarsi con essa lei, quasi inchiodato. Volle Iddio che alla virtù degli esorcismi di Santa Chiesa a quando a quando cedesse il furore del nemico, per dar qualche requie alla giovane tribolata; ma allentandogli poscia la briglia il Signore, con tal furore tornò a imperversare che fu bisogno con forti funi legar la buona Eustochio ad una colonna ben ferma, legando Dio intanto la forza diabolica che non ispezzasse le funi, nè rovesciasse o facesse in pezzi la colonna così di pietra. Così legata fu tenuta la santa Vergine per molti dì, con amarissima infamia e più co' dolori atrocissimi che le dava dentro il nemico. Talora si sentiva ella stra-

ziare le carni e come tagliuzzare a brano a brano; talora le affogava la gola per istrangolarla; talora la batteva con colpi sì duri per tutto il corpo che dello spasimo veniva meno, e sotto quella tempesta si sentiva morire. Dio solo seppe il dispietato tormento che patì la sua sposa, egli che in quel tempo mostrandosele legato altresì alla colonna, macellato da' flagelli senza pietà, la incoraggiava al patire, e le porgea segreto ajuto di forza sopra natura a durar immobile in quella carnificina. Gemeva, con pietosi lamenti, espressi a lei dal dolore la santa Vergine: tuttavia non fu udita da quella bocca parola risentita, nè sdegnosa, come chi patisce a dispetto. Anzi in quel po' di requie che a mano a mano per voler di Dio le dava il demonio, si confessava degna di troppo peggio, benediceva Dio, e ringraziavalo che la facesse somigliante al figliuol suo Gesù Cristo; accettando quel patimento come prova dell'amor suo e confessando che allora veramente reputavasi sua vera sposa. Maravigliosa dimostrazione dell'infinita virtù della grazia di Gesù Cristo! Dov'è nella fragil nostra natura tanto di forza che regga a battiture, strazi, dilaceramenti e dolori atrocissimi, senza smanie rabbiose, senza dispetti, senza lamenti ingiuriosi, e talor anche senza sfrenarsi contro la provvidenza, o la giustizia di Dio? Sappiamo, sì, sappiamo quello che possa l'uomo e la femmina in questi frangenti, e se vorremo esser giusti, confesseremo contra di noi medesimi che a noi mancherebbe in sì duri termini la pazienza.

Se nel demonio potesse cader alito di umiltà e fosse capace di confessarsi mai vinto, nè a Dio medesimo soggettarsi, avea trovato nella vergine Eustochio tanta di forza e di virtù che era manifestamente maggiore della sua potenza e della malizia

nel tormentarla, che non avea mai potuto avere di lei quello che con tali ingegni voleva e cercava di farla disperare ed abbandonare il suo forte proponimento: e però dovea conoscersi ed a lei rendersi vinto, cedendo la mano ad una misera femminetta. Ma non fu vero: il superbo indispettì bene e arrabbiò, non cedette; anzi vie peggio irritato ritentò se non con maggior furore, certo con più frode e astuzia la prova. Era la badessa travagliata da una malattia (forse ingenerata dal demonio per cavarne cagione di quello che macchinava) di sì strana e perversa natura che ingannò la perizia di tutti i medici, i quali confessarono con una bocca di non conoscerla, nè veder rimedio che loro paresse poter giovare; da che avendoli provati tutti, nessuno era valuto. Sopra questo fondamento ordì il maligno la trama contro di Eustochio. Ridestando nelle suore gli antichi sospetti, e riaccendendo la malvoglienza contro la Vergine, così ebbe affascinata loro la mente e adombrata d'ingiusti sospetti che parve loro aver trovata la cagione di quel male nella perfidia di Eustochio; e seco deliberarono, lei come ipocrita maliziosa, aver con sue arti diaboliche di stregoneria mandato addosso alla badessa quel male così ostinato e insuperabile all'arte. Bastò che questo credesse una o due delle suore; e raccontandolo l'una all'altra, l'ebbero creduto tutte; perchè aggravando le persuasioni, che a ciascuna pareva avere da crederlo, tutte l'ebbero per certissimo e indubitato. E per ribadire e ben fermare in capo alle monache questa credenza, fece il demonio che fossero in alcun cantuccio del monastero trovate certe cose superstitiose, o segni di malia (postivi in vero studio da lui medesimo); per li quali ella fu giudicata e gridata per una voce strega micidiale della loro ba-

dessa. Non bisognò più avanti: e senza altro processo, nè difese date alla misera innocente, fu cacciata in una oscura e sozza prigione del convento, e già dalla opinion comune giudicata al patibolo.

Permette Iddio, permette, come già altre volte permise, sì spaventevoli ingiuste persecuzioni a' suoi eletti; le quali però a nessuno di loro parvero troppo, nè troppo acerbe, dopo aver veduto, e spesso meditando essi, come Dio in simile e più dura tribolazione avea posto il suo medesimo figliuolo Cristo Gesù. Cristo, dannato per seduttore alla morte infame de' ladri, è agli eletti tale conforto, e tanta di forza vien loro all'anima da quella passione, che in sì amari termini non si abbandonano, e (che è più) tuttavia benedicono Iddio; in questa fornace si purga l'oro, e quelle anime sono raffinate. Il protettore del monastero male informato, il Vescovo medesimo sinistramente impressionato contro la santa Vergine, approvò il fatto dalle suore; anzi ordinò, che la voluta rea e maga fosse tenuta a pane ed acqua, e ad ogni tre giorni le fosse negato anche questo misero sostentamento, ma fosse così in quelle tenebre e puzzo, con quell'infamia, sola senza conforto lasciata languire di fame. Uscì la voce per tutta Padova, nelle taverne, ne' ridotti, per le piazze, e non parlavasi d'altro che della ribalda Eustochio trovata strega, che alla badessa avea tentato di tor la vita: e così andava disonorata per le bocche di tutti; parendo a tutti cosa di onor di Dio il disepellire le antiche vergogne di lei, e le presenti ribalderie esagerando ed amplificando aggravare al possibile. Il popolo rozzo ne fu sì riscaldato che corse in folla al convento gridando che la maga Eustochio gli fosse data in mano da bruciar viva. Or queste amare novelle ed acerbissime ingiurie erano dalle buone suore

riportate ad Eustochio nella prigione, crescendo dolore a dolore e inacerbando la piaga della innocente, rinfrescandole ogni dì le piaghe di quelle memorie, o piuttosto acutissime trafitture. Voi, o cari, fremete, sentendo tanta ingiustizia e crudeltà contro una Santa. Pensate ora, spasimo che ne dovette patire quell'anima desolata. Ma perocchè al presente io non debbo più avanti proceder nel ragionare, io riservo al venturo Ragionamento la continuazione de' travagli e delle maggiori tentazioni e prove del demonio e degli uomini date alla Vergine; conducendovi fino al termine della sua vita, la quale a tante e sì acerbe e importabili avversità non potè essere molto lunga.

Non vogliate, pregovi, prendere scandalo di ciò che udiste, nè che udirete. Se Dio voglia alcun'anima purificare e recarla ad eccellentissima santità, la suol mettere a questi duri cimenti delle persecuzioni degli uomini, e (che son le più dolorose) di quelli che o per ragion di sangue, o per società e comunanza di religioso istituto, più dovrebbero amarli. Per venir dunque al suo intento, o le lascia tribolare da' cattivi, alle cui mani le fa venire; o permette inganni, o un travedere o frantendere delle buone persone, e lascia loro ingombrar la mente da false ombre, o ingiuriosi sospetti. Leggete di s. Giovanni della Croce: carcere, calunnie, pene atrocissime, venir meno di fame, rimproveri e peggio da' suoi medesimi frati. Di s. Maria Maddalena de' Pazzi che vi dirò? Perseguitata, crociata dalle sue monache adombrate falsamente di lei. E perchè, predicando loro la santa questa tribolazione che avrebbe avuto da loro, una di esse soggiunse: Se anche tutte le altre suore vi fossero contro, io non sarò certo con loro: la santa vergine di presente: Anzi voi,

sorella, sarete a perseguitarmi la prima; e così fu. Ma ne conseguì il volere di Dio adempiuto; che Maddalena, purgata in questo crociuolo, tornò specchio di altissima santità.

Il poco che di questa Vergine vi contai, è però molto alla debolezza nostra, e ci fa inorridire, pensando alle strette crudeli che ella ne dovette avere sentito. Ma egli è da pensare altresì, che per amare e lunghe che fossero queste tribolazioni, doveano però finire, e finirono; laddove la pace, il premio, la gloria che le meritavano, non è finita nè più finirà. Questo pensiero ha fatto sempre a' Santi reputar nulla qualunque tormento. Egli è sempre poco e breve quel che finisce col tempo. Laddove un premio eterno, una felicità che mai non ha fine è tale compenso, che fa dimenticare ogni pena. Aggiungete beatitudine di quella sorte, premio e godimento di tal natura; cioè Dio medesimo veduto e goduto che porrà l'anima in delizie inenarrabili, in un inebriamento di contentezza tale che Dio medesimo basterà; e tal cosa è di tal prezzo, che anche a' maggiori patimenti sarà sempre donata; ed Eustochio, quando la prima volta dalle torture che udiste e dalle maggiori che udirete, pose piè in paradiso, ella dimenticò tutto, e tutto le parve nulla. Questa è la speranza del fedele, e 'l conforto che dee tenerlo immobile ad ogni travaglio per quantunque acerbissimo: *Non sunt condignae passionnes hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis.*

RAGIONAMENTO SECONDO.

Tanta è la virtù dell'ajuto celeste a noi meritato per Gesù Cristo, che non è al mondo forza, per potentissima che ella sia, che possa contr'a lei pre-

Cesari, Fiore di Storia, vol. V. 10

valere. E ciò avviene per questo, che questa grazia s'adopera piegandola nella volontà dell'uomo, la quale è padrona tanto libera degli atti suoi, che nessuno può farle forza; sicchè la possa costringere a voler quello che ella non vuole. Ma perocchè per lo peccato questa nobilissima potenza contrasse una mortal debolezza, singolarmente per viziosa pendenza all'amore de' beni sensibili; pertanto essa è dagli oggetti piacevoli lusingata così, o tanto snervata da' paurosi che volontariamente abbandonasi a quello che conosce suo male, lasciandosi al malo amore signoreggiare. E ciò avviene singolarmente ne' dolori del corpo e dell'animo, se sono atroci, o assai lunghi, e fuor del solito tormentosi; che l'anima ne è vinta in effetto, comechè nel lasciarsi vincere non perda mai la sua libertà. Di questa fatta dolori e tormenti furono quelli della vergine Eustochio, di che vi contai non poco nell'ultimo Ragionamento. Or in questa santa giovane apparve la virtù onnipotente di questo ajuto divino; perchè la volontà di lei ne fu rafforzata e si tenacemente fermata nell'amore di Dio, che nelle amaritudini più crudeli, negli spasimi, nelle desolazioni più spaventose non fu mai scossa e divelta dall'amore di Dio; per cui ella durò costante a voler patire ogni maggior dolore e tormento. Sopra tal fondamento si regge e sostienesi la speranza cristiana. Non è da badar più a continuarvi la storia di questa maravigliosa forza, e dimostrazion manifesta della virtù della grazia. Ascoltatemi.

Noi lasciammo la santa Vergine in una oscura e sozza prigione, cacciata dalle sue monache come strega e micidiale della badessa. Io credo che la vergine in quel silenzio standosi così sola, derelitta e dalle sorelle sue abbominata, riandasse così i casi

della sua preterita vita. Ella dovette dire così: Chi più misera e sfortunata di me? Chi mi generò, mi ha messo al mondo marcata in fronte d'abbominabile infamia, per cui io so d'essere vituperata da tutti e non debbo ardire di portar alta la fronte, nè di levar gl'occhi a guardar chiechessia. Questo mio padre crudele mi disprezza ora ed odia egli stesso, come testimonio e rimprovero del suo peccato; che non potendo patir di vedermi, dopo mille amarezze, ed un governo da bestia da lui fattomi in casa sua, mi cacciò da sè, dimenticandosi che io gli sia figlia, e questo non per mia colpa, ma per la sua, della quale a me fa pagare la pena. Venuta qua dentro, dove io credea trovar padre, madre, sorelle, trovai nemici che con gli scandali loro si studiavan di perdermi, se Dio non accorrevà a camparmi. Cangiate le cose, quando credea essere tra vere spose di Cristo, che per amor di lui dovessero volermi del bene; eccomi odiata anche da loro, rimproverata, fuggita, lasciata in abbandono come scomunicata: studiandosi tutte ad amareggiarmi la vita, reputando a mia colpa la colpa altrui, ed a me dandone la penitenza. Io non offesa nessuna di loro, a nessuna fatto male nè ingiuria; anzi a tutte fatto buon viso, tutte servite al possibile, tutte amate. Sono io dunque sola nel mondo quella infelice che nessuno o nessuna può amare? Che feci? che meritali? fossi anche la maggior peccatrice, io conosco però delle ree femmine che sono amate almen da qualcuno; io da nessuno. Ma pure almeno la compassione non è negata a nessuno del mondo; se egli è misero ed è veduto patire. Or chi più infelice di me? chi di me più patisce? Un demonio crudele che non mi lascia, mi assedia, mi crocia, mi strazia, mi dà dolori di morte. Le mie

sorelle veggono queste mie pene: debbono intendere il patir mio; e nondimeno non posso aver da loro nè anche la compassione nè la pietà; anzi col demonio si accordano a tribolarmi. Che ecco per ingiusti sospetti, senza darmi luogo a difesa, prima del processo e della sentenza, mi hanno cacciata in questa tenebrosa prigione: e chi cacciatami? le mie sorelle, le quali senza cibo, senza compagnia, senza pietà, infamata e disonorata qui mi lasciano di fame e di miseria languire

Ma che dico io? o fratelli. È egli Eustochio che così si lamenta e dice il mal suo? Ahimè, o cari: io ho espresso nell'altrui bocca la mia impazienza, cioè quelle querele, que' lamenti, quelle doglianze amare che in siffatto termine avrei fatto io. Rinchiusa Eustochio in prigione, le furono poste per guardia due delle più animate suore e invelenite contro di lei, le quali, non che la aiutassero alla pazienza, o almeno le avessero compassione, la trattiggevano a tutte l'ore con rimproveri amari, e ricordandole le sue vergogne e accusandola come disonore e peste del monastero. In questo sì crudel termine la santa Vergine non si dolse altro che di sé medesima. Si accusava, come meritevole di quella pena, se non a cagione del misfatto appostole, di cui si sentiva innocente, ma di troppi altri peccati che ella (per troppa umiltà, come sogliono i Santi) trovava nella passata sua vita; troppo ragione aver le monache di abborrirla e di castigarla così. Sebbene ella non dalle monache, ma da Dio conosceva questa penitenza, cui credevasi d'aver offeso, e lo ringraziava che tanti suoi peccati punisse con sì leggier disciplina. Contro le monache nessun lamento; o non dimandò nè anche (deh! miracolo di virtù!) di poter giustificare sé medesima. Ma tutto il tempo

della sua prigionia spendeva in accusarsi a Dio, e dimandargli misericordia, ed in pregarlo che non l'abbandonasse. Fate or voi le ragioni, qual cumulo di maravigliose virtù sia raccolto in questo solo cenno che v'ho toccato così fuggendo.

Il demonio colse questa cagione di darle troppo più penoso tormento nell'anima, lasciando per alcun tempo in riposo il suo corpo. Preso il buon punto per lui di tanta umiltà della Vergine, e del suo trovar in sè stessa tanti peccati, mise mano a spingerla nella disperazione. Aggravandole a dismisura queste sue colpe e la pena eziandio che per esse glen'era data, così le dicea dentro del cuore: Non vedi anche, o infelice, che tu se' già dannata? Ecco, Iddio mi t'ha data in mano per forma ch'io posso di te fare ogni mia volontà; o non è questo un inferno che anticipatamente ti fa patire? Oltre a ciò, tu se' figliuola e ingenerata di peccato: i peccati commessi da te non ho bisogno di ricordarteli, e tu sai quanto gravi. E vedi bene che per questi tu sei odiata per fino dalle tue sorelle che non ti possono più tollerare. Sei odiata da Dio, che è più, il quale non pensa più di te, e t'ha abbandonata alla mia podestà, e ti fa conoscere (se non sei pazza) che non ti ama nè vuol salvarti. Che se tu fossi da lui amata, credi tu, che ti trattasse così, che ti desse tanti flagelli? O tratta così Iddio le sue figliuole e le spose? E però riscuotiti: non ti lusingare; e posciachè tu non dei sperar da Dio nulla di bene nè in questo mondo, nè vie meno nell'altro, non lasciar così andarsene a male la tua giovinezza. Pigliati quel bene che puoi; esci del monastero; io ti darò la mano ad uscir di prigione; datti bel tempo per questo poco che ti resta della vita presente. Tu bella, tu giovane e fresca, troverai chi ti ami e ti

dia più lieta vita di questa misera che qui conduci, da che Iddio nè ti ama, nè bene alcuno non ti vuol dare.

Questa fu la pena ed angoscia più amara di tutte l'altre che martoriarono il cuore di Eustochio; ed è quella tentazione che reca alle ultime agonie della morte i Santi e le Sante più pure e perfette. Eustochio amava Dio, e Dio lei ardentissimamente: e le era fatto credere di non amarlo, e di essere da lui odiata; e le ragioni le erano amplificate e fatte parer certe e sicure; il turbamento della immaginazione, la profonda tristezza dal demonio aggravata, rannuvolava sì la sua mente che quasi non vedea ragion da sperare che le pareva presunzione, e non trovava appoggio nè sostegno da confortarsi in questo trabasciamento. In queste strette la speranza cristiana diventa opera eroica; perchè l'anima dee, sopra la nuda fede, sperare *in spem contra spem*, cioè quasi sperare nella disperazione. Eustochio non mai vacillò; e benchè tremando e tutta atterrita, volgevasi però a Dio, invocandolo, e mille volte il dì a lui protestando che ad onta de' suoi peccati e delle ragioni di non aspettare misericordia, l'aspettava sopra la parola di lui, nella sua sola bontà e ne' meriti di Gesù Cristo confidandosi senza più. Questo è miracolo di speranza: e fu opera della infinita virtù di Dio, il quale con segreto potentissimo ajuto (da lei non sentito) la sostenea e incoraggiava che non cedesse, ma stesse ferma a dar gloria a lui, sperando contro ogni ragione. Così avvalorata, ella stette immobile nel proposito di amar Dio, di amar la sua volontà eziandio in quelle pene atrocissime; ed era però nel suo martirio contenta.

Volle Iddio che ella desse di ciò una solenne testimonianza in una fortissima tentazione che le per-

mise sotto colore di bene. Fu creduto bene del monastero e forse anche della santa Vergine, il farla uscire di quel convento. Fu dunque a lei mandato a questo fine un cavaliere dabbene, savio e amorevole, il quale così le parlò: Eustochio, io ho ben saputo la condizion vostra ed ogni cosa che voi patite; il vostro stato mi muove a pietà, e il solo cordial desiderio di cavarvene fuori mi muove a parlarvi. In questo convento voi non avete altro che tribolazioni ed importabili angustie di cuor crudelissime. Il vedervi qui carcerata mi lacerà il cuore. Fate a mio modo; venite fuori: io posso acconciare ogni cosa, e seppellire ogni trista memoria, e cavarvi di questo ergastolo e di tanta miseria. Io penserò al vostro ben essere, alla dote anche, se vi piacerà; certo potrete vivere in pace e servire al Signore senza contraddizioni. Non ricusate questo beneficio che Dio forse vi manda per mezzo mio. Gran tentazione ad una giovanetta posta in quei termini dolorosi ed amari, a sentire profferte sì larghe e cortesi fattele da un leale e cristian cavaliere, nel quale vedea tanto di amore e di carità verso la sua persona! Ma che fa ogni ragion di sentimento e di affetto umano, contro l'amor di Dio e la virtù della grazia! Eustochio non fu punto mossa nè tocca da sì amorevoli profferenze, e rispose dolcemente a quel cavaliere: Innanzi tratto, di tanta cordialità vostra e larghezza, vi rendo, o signore, quelle grazie che posso maggiori. Ma debbo dirvi che voi foste male informato di me. Or come mi chiamate voi misera ed infelice? Sappiate che io sono ben altra da quella che voi mi credete. Io sono così contenta di queste che voi chiamate pene e dolori importabili che non gli scambiarei alle maggiori delizie e lautezze del mondo. Voi ben sapete: ognuno prova suoi differenti

piaceri; ed io m' ho pur cotesto. Che se anche voi volete, questa essere in fatti una croce, sappiate pure che ella è appunto quella ch' io voleva; da che per portare la croce io presi l' abito religioso; e non credo disgrazia da piagnerne il seguitar Gesù Cristo, il qual dalla croce passò alla gloria. È vero ch' io do assai da patire alle monache mie sorelle per le molte mie colpe; ed elle non hanno il torto di poco amarmi. Ma promettete loro da parte mia che di questi peccati miei son dolente, e ne chieggo, come fo a Dio, loro perdono; e per quanto potrò, vedrò di correggermi e scemar loro questo disagio. Ma al tutto, se elle per forza non me ne cacciano (che nol credo), io non intendo uscire di questo monastero giammai, ma voglio in esso morire. Rimase il cavaliere meravigliato di tanta virtù, et edificato senza misura, ed alle sue orazioni raccomandandosi con agli occhi le lagrime, si parti.

Il confessor del convento, il quale ottimamente conosceva le virtù della santa Vergine, ne avea fatto più volte di forti richiami alle suore che si ingiustamente e crudelmente trattassero la loro sorella, loro protestandó, lei essere innocentissima, e troppo intollerabile ingiuria esserle fatta da loro; ma poco o nulla giovò. Anzi (che fu il sommo della ingiustizia) temendo, non forse potendogli Eustochio parlare a sua posta, lo affascinasse irritandolo contro di loro, il teneano da lei lontano; e quantunque essa le pregasse assai caldamente che le concedessero di conferir seco le cose dell' anima sua, gliel' negarono lungamente; defraudandola eziandio di quel po' di consolazione in tante miserie ed angosce, di aprirgli il suo cuore, ed a lui dimandar lume e guida ne' suoi timori: la qual sola cosa saria potuta bastare a gittarla in disperazione se Dio internamente non la so-

stenea. Ma il confessore finalmente la vinse; e al tutto volle parlare alla santa Vergine: e perocchè sperava cavar da lei tanto che le suore dovessero esserne disingannate di lei, e toccar con mano la sua innocenza, volle che alcune di loro fossero presenti alla conferenza che terrebbe con lei. Qui udirete cosa da sbigottire; ma non temete: che sa bene Iddio fino a quanto debba conceder licenza al demonio contro de' suoi eletti d'imperversare, ed egli a tempo ci mette la mano. Essendo dunque il confessore colle dette monache nella prigione, il demonio prese il destro da far un colpo, che dovea poter recidere ogni speranza di riposo alla buona Eustochio per sempre. Mosse egli la lingua di lei, e le formò le parole in bocca, con le quali ella da sè confessò d'essere veramente rea del male incurabile della badessa: sè avere, per odio contro di lei, composto una sua malia per arte diabolica, da lei imparata dalle monache uscite già di quel luogo che ne eran maestre. E questo disse con tal fermezza di voce, e quiete e tranquillità di sembiante che al tutto mostrava di parlare mossa dalla coscienza della pura verità, come confessandosi a Dio. Al confessor cadde l'animo, ammutolì, e rimase fuori del sentimento. Le monache imbaldanzite, non vollero più avanti, per assicurarsi e vantarsi d'aver accertato nel giudicar pessima e ria donna Eustochio e maliarda; e già si credeano aver trionfato: che in fatti che cosa mancava, avendone avuta la confession dalla bocca medesima della rea? Ma Dio, provata anche in ciò la pazienza ed umiltà della buona Vergine, pose la mano tostamente a scoprir la fallacia del diavolo, e la innocenza della sua sposa. Tornò a mente al confessore con nuovo lume somministratogli, come il diavolo potea troppo avere parlato egli per bocca della innocente invasata:

cioè, quello che era. Il, perchè, tornato dentro la carcere, inuanti tratto con gli esorcismi frenò la malizia diabolica; indi con sacerdotale autorità in nome di Dio comandole che ella liberamente dovesse dire la cosa come era stata; la Vergine rispose questa volta la verità. Confessò ella di meritare per altre sue colpe ogni maggior castigo, e il pregò che la umiliasse e punisse secondo suo merito; ma quanto all'aver essa ammaliata la badessa, nulla saperne, e che non avea pure pensato mai a sì orribile malefizio. Lodato Dio! egli è pur finalmente venuta a galla la verità, e cesseranno i sospetti, le persecuzioni e con esse l'odio e pessimi trattamenti di quella innocente; massime avendo conosciuto di lei tanta virtù che, potendo uscir di prigione e di quelle persecuzioni a' conforti di quel cavaliere, v'avea rinunciato; amando meglio la croce, della libertà e de' piaceri. Ahimè! che dico? Le sorelle ne furono vie peggio inasprite, o fosse perchè a lei non credessero, o che non volessero; senza riverenza al confessore, nè timore di Dio continuarono d'imperversare. Anzi (dirò cosa orribile e vera) avendola alcuna veduta che ad una finestrella della prigione, colle mani sporte facea cenno di raccomandarsi alle preghiere d'alcuna monaca che passava di là, ne fu aspramente ripresa e punta; e turata la finestrella, che non potesse avere più nè quel piccolo refrigerio. Oh Dio! guardatevi da una passione che troppo s'insignorisca di voi; vi renderà inumani, crudeli, spietati; vi caverà gli occhi, ogni senso di umanità, ogni alito di ragione. Le suore adunque voleano al tutto cacciarla del monastero; e l'faceano, se non era Dio e la prudenza della badessa. Ma finalmente non restando il confessore di predicare le monache, di minacciarle dell'ira di Dio, e di pregarle; ed aggiugnendovisi l'au-

torità e le testimonianze del suddetto cavaliere, Eustochio fu, dopo tre mesi, cavata dalle tenebre di quella carcere.

Ma perocchè ciò avean fatto, non di cuore, ma per violenza, beffandosi del confessore, del cavaliere e di Dio, non altro fecero che mutarle prigione, salvo che da una tenebrosa in una lucida là cacciarono, ben serrata a chiave; non avendo anche conosciuto, tanta essere la virtù di quella Vergine da loro odiata; che lasciando anche la carcere aperta, un solo comando, anzi il piacere della badessa ve l'avrebbe tenuta immobile, senza dar pure un passo. Dato luogo per alcun poco il furor delle monache, il diavolo rimise mano a sfogar il suo contro la buona Eustochio vie peggio che prima. Fu udito dalla seconda camera un fracasso simile a tremuoto e a tempesta. Corse la suora che la guardava a veder che fosse; spinse la porta; gridò alto chiamando Eustochio più volte: non ne fu nulla. Corse ad una finestretta, che nel palco di sopra rispondea nella nuova carcere; vide qua e là le vesti di Eustochio; ma lei non trovò. Fu abbattuta la porta; e tutte le monache entrate, la videro in un canto spogliata, abbattuta a terra, tutta livida e nera delle percosse, massime intorno alla gola, come fosse voluta strangolare, mezza morta, con tremito di tutto il corpo, ed un respiro già sul finire. Fu raccolta di terra (fu assai, che così macellata non la lasciassero colà morire) e ristorata al possibile, finchè si riavessero da quel terribile tramortimento. Voi intendete strazio che ne avea fatto il demonio. Il confessore gridò alto da capo, e tanto fece che anche di quella seconda prigion fu cavata, e posta nell'infermeria. Ma il diavolo insegnò a quelle sue alunne come farla morir fuor di prigione. Era ammalata una suora, come temevasi, di pestilenza,

che era allora nella città. La posero dunque in mano ad Eustochio che la servisse (da che nessuna era che volesse con lei arrischiare la vita), sperando che la pestilenza farebbe le loro veci, di cacciarla del monastero, mandandola in sepoltura. Questo è bene trattar i cristiani peggio che bestie. Oh Dio! una santa che innanzi a Dio valeva cento di que' monasterj di s. Prosdocimo, malmenata così! tanto vale il santificar un'anima e recarla alla purezza di poter veder Dio! Accettò la santa Vergine il duro uffizio d'infermiera senza badar al risico della sua vita, con cordialissima carità; e (quel che è mirabile) senza dolersi delle sorelle, del loro odio ingiusto e dello strapazzo che faceano di sua persona; nè che essendo ella bisognosa d'esser servita, l'avessero posta a servire, così spossata e senza forze che era per tanti e sì terribili patimenti. È inutile ch'io vi conti della tenera carità sua, de' servigi prestati all'inferma: voi da voi medesimi l'indovinate. Solo dirò: era una pietà a vedere talvolta l'ammalata gemere sul suo letto, ed Eustochio, flagellata e pesta dal diavolo, poter appena, dopo lungo strazio fatto del corpo suo, riavere la persona da terra, per tornare agli usati servigi. La consolò quivi Iddio d'una buona conversa, alla quale prese di Eustochio qualche pietà, suor Eufragia; la quale in que' durissimi assalimenti del diavolo, gittandole addosso una stola di sacerdote, le alleviava i dolori; volendo Dio che per quell'argomento fosse repressa la diabolica podestà.

Ma io son venuto notandovi le particolarità della vita di questa santa Vergine tanto minutamente che oggimai non mi resta tempo da dichiararvi quelle che restano, senza tracollare la storia: il che a me non piace, nè credo a voi. E però riservo ad un'altra volta il compimento di tante virtù sue, suggel-

landolo con la morte. Vi dirò tuttavia solamente; che l'inferma assegnata ad Eustochio che la curasse, guarì; ed alle monache fallì il disegno di liberarsi per quella via della molestia che lor dava la santa Vergine; la quale non era morta; ed ora non aveano più così colorata cagione di tenerla imprigionata. D'altro lato non voleano al tutto aver che fare con lei. Avuto dunque consiglio fra loro, trovarono modo di martoriarla e di pungerla, senza scapitare nel loro onore, mostrandosi apertamente ingiuste e ribalde. Le diedero dunque la libertà, ma con tali eccezioni maligne ed odiose che la libertà medesima le dovesse tornare di più infamia e dolore. Le vietarono di essere mai in coro con esse loro e vie meno in refettorio, nè mai scendere in chiesa agli uffizi divini, nè farsi vedere a chiechessia degli esterni. In oltre le interdissero di parlar mai con nessuna de' suoi dolori e tormenti, negandole anche questo misero alleviamento, che naturalmente si pigliano gl'infelici ne' loro mali, per non morirne d'ambascia. Quanto ad esse, dovea vivere come scomunicata, o come donna infetta di pestilenza, non comunicando mai con loro in nessuna cosa, nè parlando o accostandosi pure ad alcuna delle sorelle. E in fatti elle con lei esattamente osservavano questa guardia; che scontrandosi in lei nel convento, o abbassavano gli occhi, o la davano per un tragetto e le volgeano le spalle: niuna la volea vicina, niuna dicevale una parola, se non di rimprovero, ovvero ingiurie. Oh Dio! a quali prove mette Dio i suoi eletti! Ma certo, se eletti sono coloro che Dio ha predestinati a somigliare il suo divino Figliuolo, Eustochio avea in mano l'arra più certa della sua predestinazione alla gloria; che sì vivamente in sè portava l'immagine delle ignominie e delle persecuzioni di Gesù Cristo.

Beata lei! che lo imitò nella pazienza, nella mansuetudine (come meglio vedremo) e nell'amare coloro che l'odiavano e malmenavano sì crudelmente. Passò il tempo delle vergogne e della persecuzione; ed arrivò quel della gloria, della pace immutabile e del trionfo. E non vo' che crediate, solamente dopo la morte averle Dio in paradiso osservata la sua promessa, che chi si umilia sarà innalzato; anche nella vita presente fu fatta ragione alla sua smisurata virtù. Le monache stesse, le quali con le loro disumane maniere, insieme col diavolo a Dio servirono per santificarla, finalmente la conobbero Santa, e come tale l'ebbero in altissimo onore, piangendo lungamente d'averla sì crudelmente trattata. La conobbe Padova, quella Padova che l'avea giudicata strega e omicida, e giudicatala al fuoco. Il monastero di s. Prosdocimo sarebbe sepolto nella dimenticanza, e di lui non si parlerebbe da persona del mondo, se non fosse la vergine Eustochio; essa sola lo onora e lo rende al mondo glorioso; essa gli tira i forestieri ad onorare il suo corpo ed a lei raccomandandosi, e appender voti al suo altare; ed è nominata per tutto il mondo per li miracoli e grazie che Dio fa a coloro che la invocano nelle loro necessità. Così Dio, dopo averla provata, l'onorò e glorificò; confortando tutti che a lui credono, che egli sarà loro fedele, se eglino, portando la croce con lei e dietro di Gesù Cristo, seguiranno le sue virtù.

RAGIONAMENTO TERZO.

Che quel Gesù Nazareno, il quale dagl' ingrati Giudei, in merito d' innumerabili benefizi, fu posto in croce e fra due ladri morì; che quel Gesù (dico) dopo tre giorni risuscitasse, ripigliando di virtù

propria la vita, è cosa provata per tanti argomenti che nessuno ne potria dubitare: e già da forse mille e ottocento anni il mondo lo ha creduto e lo crede, come testimonia la odierna lietissima solennità (1). Ma quando eziandio vi mancassero tutte altre prove, Gesù Cristo Dio ed uomo esser vivo, e come Re signoreggiare nel cielo; luculentissima dimotrazione ci danno i Santi, i quali per la virtù divina di lui, acquistaron tanto di soprannaturale valore, quanto essi mostrarono nella maravigliosa lor vita; avendo fatto e patito di tali cose e sì grandi e maggiori d'ogni naturale virtù, che al tutto è dimostrato, Cristo, che in loro vive ed opera la virtù sua, aver trionfato già della morte e del potere del diavolo, cui egli soggetta alla debolezza degli uomini e delle femmine, non potendo mai nè con inganni, nè con dolori e tormenti intollerabili contro di lor prevalere. La sola vergine Eustochio è una sfolgorante dimostrazione della vita e della virtù infinita di Gesù Cristo, che in lei riportò del demonio una segnalata vittoria; il perchè il condurre al fine la storia di questa gran donna, sarà un festeggiare e fare il panegirico più solenne della potenza e gloria di Gesù Cristo risuscitato: e proverà che se *mortuus est ex infirmitate vivit ex virtute Dei*. Nel compiere che fece questa eroina la sua dolorosa carriera, suggellò la dimostrazione della divinità di Cristo nel soggiogar che faceva il demonio nella mortale sua vita, con un trionfo dei più gloriosi e magnifici che in lei riportò dal cielo quel chiarissimo trionfatore.

Avea il demonio consumata per avventura in Eustochio tutta la sua malizia. Con le paure e con aggravarle i peccati, l'avea tentata d'indurre a di-

(1) Questo Ragionamento recitò il giorno di Pasqua.

sperazione: non gli venne fatto. Essa nelle più terribili battaglie, nello scoramento ed abbandono d'ogni ragione, mancandole sotto i piè tutto il mondo, non abbandonò mai l'ancora della speranza, e rendè sempre gloria alla divina bontà, in lei sola sperando contro il timore. Con le persecuzioni del padre e della matrigna, e con l'odio delle sorelle, e col disprezzo che mostravano di lei, volle indurla a dispetto, a indegnarsi a reputarsi offesa e farne vendetta, e mantener sua innocenza, abbassando chi la concalcava, e svergognando la loro malizia: e ne avea le ragioni assai forti e palesi. Le dicea spesso: Vedi ingiustizia di queste tue suore; vedi perfidia ed odio crudele; che conosci tu di virtù in queste vergini? come vogliono esser chiamate, e come vorresti non disprezzarle? o non sono elle delle peggiori mondane? In chi de' secolari trovasi tanta immortificazione, sì spietata durezza e nequizia di animo snaturato, come in questa contro di te? Di quali peccati possono elle accusarti? in che le hai tu offese? o che commesso, che meriti questo vilipendio, che fanno di te, come di bestia? O non se' tu troppo migliore di loro! Chi di esse ha la pazienza che hai tu? chi la modestia? chi la carità? E poi vogliono essere, e si credono spose di Gesù Cristo. Va! che non meritano la tua compagnia; e posciachè elle non degnano di star teco e trattarti come sorella e come dovrebbero; e tu dà loro di quel che meritano; rovescia loro in capo siffatto rabbuffo, che loro scotti per un buon pezzo; e poi esci di qua e procaccia più degna ventura; che certo il mondo ti farà miglior accoglienza che tu non trovi in questo sciaguratissimo monastero. Ma Eustochio nulla di questo; anzi, siccome udiste, ella ne credeva l'opposito, sè sola accusando, e reputandosi degna di que' tratta-

menti e di peggio, le sorelle scusava, che non ingiuria, ma le facesser ragione. Deh Dio! qual virtù! quale umiltà! Fate meco questa ragione. L'esser umile negli onori e nella stima degli uomini che ci favoriscono, e contano le nostre glorie, è certo un gran fatto a non levarsi sopra sè stessi e invanire. Tuttavia lo affetto de' nostri simili, e la lor buona opinione è cosa dolce e di molta consolazione anche all'umile. Ma il vederci spregiati, avviliti, conculcati, e (peggio) calunniati e accusati ingiustamente; e non trovare chi ci difenda nè sia per noi, essendo innocenti, e portarlo con pace senza querele e richiami, nè pensier di vendetta: nè dispregiare chi ci dispregia, nè odiar chi ci odia; è cosa da sola la onnipotenza di Dio, e vero miracolo di virtù. E questa fu Eustochio. Dirò più avanti: non pur non dolerci, ma essendo innocenti, trovar però materia da crederci degni di quello e di peggio, ed accordarci co' nostri dispregiatori a vilipendere noi medesimi, e credere cordialmente, non esserci fatta ingiuria, ma ragione e il dovere. Oh Dio! la medesima immaginazione stordisce, e pena a crederlo, non pur vero, ma nè possibile. O opera della virtù divina! o forza di grazia che gli uomini trasnaturi e gli cavi dallo stato di carne!

Fallitagli anche questa, avea il demonio presta un'altra tentazione, che da sè medesima alle cose dette conseguiva. Io dico, di farle odiare quelle che lei odiavano, e voler loro male da cui tanto di male avea, e nimicarle, e far loro tutto quel peggio che avesse potuto. Certo il reprimere questi sentimenti di avversione e di malvoglienza, che per tante ingiurie e sì atroci, doveano svegliarsi nel cuore di Eustochio, è virtù di mansuetudine maravigliosa; e noi, mettendoci ne' panni di questa Vergine, il sen-

tiamo per poco impossibile. Or che direte adunque che Eustochio queste sue nemiche crudeli le amava, e amavale cordialmente e avea care? conciossiachè ella credesse dovuti a sè tutti i disprezzi e rei trattamenti, non pure non diè luogo ad odio contro di loro; anzi in contrario, quantunque delle accuse che le davano si sentisse innocente, volea loro bene, pregava per loro, le scusava presso tutti che dovettero vituperarle, interpretando in buona parte ogni cosa; cercava ogni opportunità di far quello che loro piacesse, e le serviva in quel poco che elle avessero voluto usare dell'opera sua. Le onorava come maggiori e migliori di sè, le ubbidiva, e non si prese mai licenza di preterire alcuno de' loro ordini, quantunque importabili, ingiusti e crudeli. Sia in voi ora il far le ragioni, quante virtù, e tutte eroiche, le bisognassero, e veramente fossero in lei raccolte in questa sola della sua carità verso tali persone, che d'essere amate così nè aveano merito, nè doveano aspettarlo. Ma che? l'amore onde Eustochio amava Dio e la sola sua gloria e'l piacere desiderava e voleva, mostrava a lei buone, virtuose e degne d'amore le sue ingrato sorelle: nè ella da questo verace amore e stima si mutò mai.

Veggendo il demonio essergli falliti tutti gl'ingegni adoperati in Eustochio, per farla uscire del monastero o per accenderla in passioni di odio o desiderio di vendetta, o per gittarla nella disperazione, e per questo modo perdere l'anima sua, per isfogo della sua rabbia, rimise mano a tormentarla nel corpo, e quantunque riposo compiuto non le avesse donato mai, ora venne a crocciarla via più crudelmente che mai. Io volentieri vi risparmierei il dolore di sentire gli strazi orribili, i crociati e le pene atrocissime date da quel rio spirito a questa verginella innocente: ma

se egli torna a gloria della virtù della grazia di Gesù Cristo, che in lei tollerava e vinceva; perchè io e voi rifiuteremo questa amaritudine? dovendo altresì consolarci che la carneficina è finita già un pezzo; e la Vergine è nel riposo eterno del seno di Dio? Alle trafitture, onde quelle suore aveano ferito e dilaniato il cuore di Eustochio, aggiunsero eziandio questa acerbissima (che alla buona Vergine dovea doler sopra tutte) di non credere lei essere indemoniata; il che dovea acquistarle la compassione almeno, se non l'amore; ma la trafiggevano, che fingesse maliziosamente, per essere compianta e carcerata da loro. Malizia sciocca ed irragionevole al sommo, di quelle monache; ed anche spietata! Ma il diavolo prese egli a suo carico il liberar Eustochio da questa accusa, mostrando aperto che ella non fingevano quegli strazi e tormenti; ma egli egli veramente glieli dava senza pietà; e fece in modo che le costrinse a deporre questo ingiurioso sospetto. Assai v'ho già detto di questi cruciati, che a varie riprese le diede per tutta la vita: ora raccoglierò brevemente i più dolorosi ed orrendi, che più stranamente e solennemente le crosciò addosso. Talora stracciatele tutte le vesti, la battea crudelmente con funi armate di punte di ferro, lasciandola tutta rifinita, livida e pesta: talora con un coltello le tagliava la carne cinciischian-dole tutta la gola: spesso la strascinava per terra, fino alla porta del monastero; ovvero levatala in alto, lasciavala tombolar giù, con sì duri colpi da fiaccarle le ossa. Spesso la arrandellava strettamente a' lombi con funi, o le faceva bere per forza bevande puzzolenti, caustiche e di più ingrato sapore, con calcina, vernice o altra stomachevol materia, per istemperarle e guastarle lo stomaco: provocavala al vomito, riversandole tutte le viscere, e con dolori atrocissimi mar-

toriandola. Talora, come al tutto dovesse ammazzarla, con gran trafitture, tagli e ferite, le cavava tanto del sangue che sfinita e per poco svenuta lasciava in un lago di sangue. La poverella sentiasi per operazione diabolica, bruciar tutta dentro per vivo fuoco, o pa-reale essere a brano a brano tagliuzzata da affilati rasoj, o le ossa stritolare e minuzzare, con intollerabil dolore che la conduceva agli estremi. Avrei altro che dire forse di più orribile; ma non voglio più amareggiarvi con sì crudeli memorie. Solamente notate; questa croce non essere stata cosa d'un giorno, nè di qualche settimana; ma di anni venticinque, cioè fin ch'ella morì; ed in questi anni essere talor tribolata così più volte il giorno, e continuarsi i giorni e le settimane per avventura senza riposo; e non istancarsi, nè mai perdere o diminuir la pazienza; al tutto è miracolo di virtù. Ma quantunque Iddio non volesse che gli esorcismi da lui ordinati a frenare la potestà del dominio riuscissero a cacciarlo mai di quel corpo; da che voleva di lui servirsi per santificare quell'anima e recarla ad altissima perfezione; nondimeno questi operavano che a quando a quando lo costringevano a darle qualche riposo. Nondimeno tanto fu lo strazio da lui fatto di questa Vergine, che assai dimostrò quanta sia la forza della grazia di Gesù Cristo a tener forte quell'anima nella pazienza in tanti e sì lunghi tormenti. Conciossiachè in quel sì dispietato governo, Eustochio non mai un dispetto, anzi nè un lamento, nè una impazienza, nè un atto fuggitivo di sdegno: ma pure in sì dure battaglie, voltarsi a Dio, pregarlo di ajuto, offerirsi ed amare ogni sua volontà, confessarsi degna di quel supplizio. Quando il diavolo le tagliava la gola e 'l collo: Questo, diceva ella, mi sta bene per tante vanità delle collane e de' fregi onde io soleva ador-

narlo: nelle durissime discipline, negli stringimenti dei fianchi, ne' vomiti: Ecco, diceva, la mia penitenza per le carezze fatte a questa mia carne, per la gola de' cibi delicati, per le delicatezze, per le superbie: e ringraziavano Dio che a questo mondo gliele faceva pagare, e le risparmiava l'inferno. Deh! che abisso di maravigliose virtù! In somma non dimandò mai a Dio che le togliesse questi dolori e tormenti; sì che le desse forza e valore da tollerarli per amor suo; e sinceramente reputava a grazia di Dio tanti suoi mali, e questo carico e subisso di durissime tribolazioni. O Padre (disse una volta al suo confessore), quanto mai son io lieta e contenta di queste mie pene! Che mai altro mi avrebbe umiliata e corretta, e fattomi fare la penitenza che debbo a Dio, se non era questo flagello? di che il confessore rimaneva ammirato e fuori di sè per la maraviglia. Bastivi questo solo, che vi dirò, e stordite. Quantunque (diceva) io non voglia amare nè ami il demonio, perchè è nemico di Dio e dell'anima mia; nondimeno, io ho caro e mi piace che Dio gli abbia data nel corpo mio tal potestà; da che per questo mezzo io ho modo di far penitenza, di emendarmi e d'acquistar le virtù; e per questo non vorrei perdere questo ospite, sebbene mi faccia tanto di male; e temo che forse. Iddio, per lo poco profitto che cavò da questa croce, non me la levi d'addosso. O virtù della grazia! o natura umana vinta e distrutta dalla virtù onnipotente di Dio!

Tanto lume di maravigliose virtù, tanta umiltà, tanta pazienza in prove sì dure, sì gran mansuetudine, obbedienza sì pronta, dolcezza ed amore renduto ad ingiurie sì amare e sì lungamente fatte alla loro sorella, e ciò per quattro anni continui, aprì finalmente gli occhi alle suore ingannate, e conobbero

la verità: confessarono lei essere veramente dal demonio invasata; e non per vaghezza di farsi compiacere, ma per vera operazione diabolica patire que' duri strazi. Cominciarono dall'averle pietà: quindi procedettero ad amarla; e finalmente a stimarla quello che era, ed a pentirsi di quello che le aveano fatto. Le procacciarono e porsero vari conforti ed alleviamenti al suo male. Per reprimere la diabolica potenza, la fecero condurre al monastero di s. Giustino, a venerar il sepolcro di s. Luca suo protettore. Pregando quivi ella eziandio ad una immagine di nostra Donna, alla quale Iddio mostrava di gran miracoli, le diede Iddio qualche temperamento a' suoi mali. Il demonio fu costretto a scioglierle da' fianchi una dura fune che le tenea stretta con gran suo dolore, e non poté più farle, come soleva, sdegnare lo stomaco sforzandola al vomito. Le monache così mutate, deliberarono altresì di consolarla di una cosa che ella ardentemente desiderava. Ella avea loro dimandato più volte, e pregatele, che, come le aveano concesso l'abito religioso, così le donassero di poter altresì fare la professione. Ma tutto fu indarno: erano già pentite d'averla ricevuta nel monastero e fatta del loro numero; e la teneano così per grazia, ma separata e scomunicata dalla lor società: pensate se elle volevano legarla alla religione ed a sè stesse co' voti. Finalmente anche di questo la consolarono: la qual novella alla buona Eustochio fece dell'allegrezza dimenticar tutti i tollerati travagli. Oh Dio! che professione fu quella! che voti! un'anima purgata e ripurgata per tante prove e cimenti sì dolorosi, che ogni natural affezione aveano da lei affatto diradicata; un'anima abbellita ed arricchita di tante e sì provate virtù, quanto udiste; con quanta pienezza d'affetto, con quanto ardore di carità fece a Dio quel terribile sacrificio di tutta

sè stessa, per cui l'uomo veramente muore a sè stesso, per vivere pure in Dio, e della stessa vita di Dio! che amor cocente di vera sposa di Cristo! che cuor bruciato già e consumato dalla celestial carità! e però che intimo congiugnimento con quello Sposo; il quale per non perdere dramma di quel cuore, che tutto non fosse suo, l'avea sì fortemente e lungamente raffinata nel crociuolo di tante tribolazioni! E chi dirà degli umili e ferventi ringraziamenti fattine a Dio ed alle monache per un beneficio a lei tanto caro? e vie più che vi conterò dell'apparecchio che ella mandò innanzi a questo atto! A' 25 di marzo del 1465 Padova (quella Padova, che prima l'avea dimandata da bruciar come strega) vide quel nonnulla, che poteva apparire di fuori, del perfetto olocausto di quella vergine. Soleano allora le Novizie, nella lor professione, esser accompagnate dal Confessore, e forse dal Vescovo, dalle monache e da persone autorevoli, nella chiesa alla presenza del popolo; e quivi prostrata la candidata a' piè della sua Badessa, faceva a Dio le promesse del voto. Apparve dunque Eustochio in abito di sposa novella che va agli abbracciamenti del suo Diletto Cristo Gesù: negli occhi bassati a terra, nell'aria del volto pudico e atteggiato di verginal verecondia, nel pallor delle guance da tanta penitenza macere e dilavate, che tuttavia serbavano quasi sul morire il lume languido della sua prima bellezza, ma quasi atteggiata di aria celeste; nel portamento del corpo umile e reverente, spirava la viva immagine dello Sposo suo Crocifisso: pareva un angelo vestito di carne; talchè mettea ribrezzo a mirarla (correndo a tutti il pensiero al fiero martirio che avea patito e pativa), e l'occhio dei circostanti non potea sostenere quel lume di crocifissa bellezza. Questo era un lampo od un cenno di

quello che Eustochio tenea chiuso e celato dentro del cuore, e di che fu solo Dio testimonio: dico quella carità cocentissima, per la quale si metteva con lo sposo sul talamo della croce. Le celestiali delizie, gli amplessi casti e dolcissimi, il gaudio innerrabile che inebriava tutto il suo spirito, non sono cose da spiegar noi con parole, nè da immaginare con mente mortale. L'amor di Dio, ricevuto nell'anima le porterebbe sempremai un godimento di smisurato diletto, vivendo eziandio nella carne, assai simile a quello de' comprensori; se non fosse l'infezione dell'amore terreno, che guastando l'interior palato di lei, non le lascia assaporar quel piacere, e ne rintuzza il sapore. Ma purificata l'anima dalla feccia di questi amori illegittimi, ella diventa ben atta a sentirlo; e tanto il sente talora e lo gode, che ne è cavata da' sensi per liquefazione di amore divino. E questo leggiamo noi di moltissimi santi e sante, che, inebriati di quel diletto, nulla poteano patir più di terreno, ed eziandio era loro noiosa la vita. Ora in Eustochio raffinata sì sottilmente e purgata dalla tribolazione, e dall'amore divino innalzata già a tanta unione con Dio, non trovava ostacolo nè impedimento nessuno la carità più perfetta; sicchè liberamente poté in lui disfogarsi senza misura. Intendete ora, se pur potete, paradiso di pure delizie che ella godè in quel sì intimo congiungimento. Ma queste cose riserbiamoci a intender meglio nel cielo, dove la divina misericordia sperar dobbiamo che con lei ci conduca. È rimasa per cara reliquia nel monastero di s. Prosdocimo la formula della sua professione, sottoscritta dalle proprie mani di Eustochio, che tenendo ella in mano lesse pubblicamente. Questa carta è baciata con lagrime di devozione; come fu allora, così adesso dalle monache e da tutta Padova; che oggimai mutato giu-

dizio la gridava santa, e miracolo di pazienza, onore del monastero e tesoro di quella città. Così vanno i giudizi degli uomini; e però Cristo c'insegnò a non curarcene, o buoni sieno o cattivi, guardando puramente a quello di Dio; davanti al quale quanti noi siamo, tanto siam veramente nè più nè meno.

Non crediate però, che le sponsalizie fatte da Eustochio con Cristo così solenni sopra la croce dovessero francarla e liberarla dalle diaboliche infestazioni: egli è stato anzi un riconficcarvela con chiodi più duri. Il demonio la seguì a tormentare ogni dì, o più o meno, quanto Dio gliene diede licenza. E come ciò fosse poco, ella vi aggiugnava un digiuno quasi continuo, un negare alla carne ed a' sensi qualunque più innocente soddisfazione (si privò eziandio del piacere di ricamare, di che assai dilettevasi). Volontà non volle aver più; ma come cadavere, lasciavasi muovere e volgere e piegare dalla sola obbedienza, volendo vivere affatto morta a sè stessa, per lasciar vivere in sè Gesù Cristo. Queste cose che vi tocco fuggendo, importano durissimi sacrifici: e chiunque vorrà esser giusto con sè medesimo, confesserà quanto gran cosa sia e quanto dura il negare a sè stesso e sempre il piacere di fare a suo modo, che è l'ultima cosa che muore eziandio ne' Santi di maggior grido.

Le orribili macerazioni che avea fatto il demonio e seguiva a fare del corpo di questa vergine, il tanto sangue cavatole, le battiture e l'altro crudele governo avea non pure spenta quella sua singolare bellezza, ma condottala ne' soli 23 anni di età a tale dimagramento, e languore di forze, che appena poteva reggersi; anzi non potea affatto, di che le conveniva star sempre gittata sul suo letticciuolo; nè le restava vigore di pur parlare: di che il suo corpo veniva sciogliendosi, e poco lasciavale di speranza di vita.

Io inorridisco, e mi manca il cuore di dirvi, che con tanto sfinimento di forze, essendo condotta già a sola pelle tirata sulle ossa, il demonio continuasse a tuttavia tempestarla, e tritarla siccome prima, e forse con più furore. Ma chi mi darà fede affermando che nulla potè mai abbattere il suo coraggio, nè stancare la sua pazienza? Or (ditelo) sono fatti così gli uomini, nè le femmine? hanno esse tanto vigor di animo e tanta fermezza di cuore? Or questo fu ben solenne trionfo e svergognamento del diavolo, di non aver mai potuto, in sì lunghe e crudeli battaglie e strazi fatti di quel corpicciuolo, vincere una povera femminetta, nè mai indurla ad una parola, ad un movimento di sdegno, disperazione, dispetto. Vive sì, vive tuttavia Gesù Cristo: non è già morto: *Resurgens ex mortuis non moritur; vivit ex voluntate Dei*: e bene lo mostra a sì chiare prove di sua possanza dal cielo: che certo egli è stato, e non altri, colui che in Eustochio combattè, in lei patì, in lei trionfò del superbo avversario, già da lui trionfato prima sopra la croce.

Sentendosi la santa Vergine avvicinar al suo fine, deliberò non voler di quel piccolo resto di vita perderne dramma, che tutta non la mettesse a profitto per quella vita che aspettava e vedeasi vicina. Pertanto ella che per tanto languore del corpo era rilegata in letto e vivea solitaria, passava i giorni e le notti in continua orazione e con sempre più ferventi atti d'amore, andava più stringendo quel nodo che la tenea legata al suo sposo. Gli ultimi mesi della vita di queste siffatte anime tanto purificate, assai sentono del paradiso; e quella unione perfetta con Dio, alla qual sono sì presso, si va già in lor cominciando. Nondimeno, per assicurarsi quasi il possesso di questa sua sposa, e guardarla da ogni veleno di

superbia (che è anche de' santi il maggiore pericolo), permise Dio, o volle che ella sentisse assai del timore della sua eterna salute; ed andava a Dio ed alla fedel sua compagna Eufrazia ripetendo con lagrime: Mi salverò io? cara sorella; debbo io sperar di salvarmi? e temeva de' giudizi di Dio e non si ardiva di troppo affidarsi. Dio grande! Un angelo che era stata mai sempre; con tante tribolazioni e purgamenti sì dolorosi, dopo sì alte maravigliose virtù, può ancora temere? Sì, o cari; e questo è il timore che assicura gli eletti; perchè, sfidandoli affatto di sè medesimi, li sforza di mettere in solo Iddio la loro speranza; non li lascia annichittire nelle preghiere e negli atti delle altre virtù. Aggiugnerò cosa incredibile, ma ben vera. Questa vergine, che nel mondo non avea mai, in venticinque anni che aveva, altro avuto che dolori e cruciati; una vergine sì macerata e logora e trita dagli strazi del corpo da un crudele demonio e dalle sue penitenze; e che in somma non avea mai datosi alcuna soddisfazione ed avvezzata ben la sua carne a non desiderarne nessuna; permise Dio che il demonio la tentasse in sugli estremi di carnale solletico, mettendole in cuore immaginazioni e appetiti, che in tutta la vita non aveva provato mai. Lo confessò ella medesima alla sua Eufrazia, ed, Odi, le disse, odi Eufrazia, e conosci, se l'uomo possa di sè punto mai prendere sicurtà: Io, io, con tutto quel che ho patito, e che tu ben sai, in questo corpo così disfatto che vedi, io sento ora tentazioni carnali; ed ho gran bisogno del divino ajuto per non cadere. Volle Iddio dar in questa vergine (non per bisogno di lei, ma per esempio e guardia nostra) questa prova della natural debolezza, e della necessità che ha sempremai l'uomo della grazia ed ajuto celeste. Quel santo uomo del P. Giovanni d'Avila, gran mis-

sionario, essendo sul morire era da' suoi sacerdoti e discepoli confortato a sperare con ragioni sublimi ed alte, quali credevano convenire ad un santo, ricordandogli il fatto da lui, e patito per Dio. Ma egli: No, no: inducetemi a sperare solamente nella divina misericordia e ne' soli meriti di Gesù Cristo; non punto ne' miei. Confortatemi, come fareste un condannato per misfatti alle forche; ricordandomi, Cristo esser morto pe' ladroni e per le donne di mondo: questo è il mio solo e sodo conforto. Ma finalmente, Iddio levatole ogni molestia, comandò al diavolo di partire da quel santo corpo, essendo già finito il servizio della santificazione di lei, a che in suo dispetto volle adoperarlo; e quel superbo, svergognato e defraudato della sua speranza, fu costretto partire poche ore prima della sua morte; e ne diè segno (così volendo Dio) per uno strascinio ed un arrampicarsi che sulle pareti della camera di lei fu sentito. In fatti da quel punto la vergine fu interamente rasserenata, ilare, festeggiante: pareva con l'un piede già in paradiso; e ne parlava come chi è in sicuro di possederlo, con un dolce affetto, con un ansia amorosa e impaziente d'uscir del corpo. Così Eustochio, preso commiato dalle sue suore, e chiesto loro perdono de' suoi difetti e delle noje che a sua cagione aveano patito; composte sul petto le mani a croce, senza alcun movimento, ma tutta quieta e serena, come dormisse, partì quella benedetta anima del verginale suo corpo; che le suore solamente buon tempo dopo s'accorsero che ella era passata; e Gesù Cristo suo sposo, venuto per lei, raccoltalasi, la condusse lassù nel suo talamo al premio di tanto amore e di sì lungo patire.

Io non credo essere di voi chi non dica: Ben la beata Eustochio si meritò il paradiso e compratolo assai caro. Voi dite bene; e tuttavia abbiatevi per

certo che ella nel primo metter piede e gustar di que' gaudj, sentì e confessò che il paradiso le era donato per niente; che niente affatto apprezzò ella; anzi nè ricordossi più di que' tanti dolori e strazi patiti quaggiù, verso quella sterminata mercede non possibile immaginare. Nel punto che Eustochio spirò, il suo confessore stava pregando per lei. Gli apparve la santa vergine cinta di sfolgorantissima luce, con un aspetto d'infinita bellezza, e bocca ed occhi ridenti; e quasi ringraziandolo di quanto avea fatto per lei: Oh quanta dolcezza! gridò: oh quanta allegrezza è la mia! Quanta beatitudine! O benedetto patire! e disparve, lasciandogli con sole queste parole tanta piena di gaudio nel cuore e tanto vigore di spirito al patire per giugnere anch'egli alla medesima felicità, che gli pareva sentirsi pronto a morir ne' tormenti; il qual dolce sentimento ed ardore gli continuò sempre fresco per bene un mese. Quello che per noi fa, è questo: Chi, ecco: Chi vuol salvarsi, si salva eziandio nei più terribili combattimenti e travagli, come furono di questa vergine. Ma dico Chi vuole salvarsi: e questo volere importa una deliberazion ferma, ricisa ed immobile di tutto fare e di voler (costi che può, e che vuole) guadagnarsi quella corona. Ma noi non sappiamo che cosa sia paradiso, o stimiamo pochissimo quell'incomprensibile felicità; e però la desideriamo assai mollemente, e per conseguenza poco ci pare doversi per noi spendere per meritarsela; e tutto che ci è fatto patire da Dio, o dagli uomini, ci par troppo e importabile, e non vogliamo metterci alla fatica. Tuttavia posso promettere a tutti, che a nessun di noi il paradiso sarà da Dio fattoci costar così caro come fu a questa vergine; ma nondimeno da patire non ci mancherà. Ma chi vorrà ritirarsi per questo? Questa

gloria medesima, che a noi ed al poco patir nostro è promessa, voi sapete quanto cara costò al nostro salvator Gesù Cristo: ed era però eredità e gloria sua propria; ma non volle pervenirci che per ingiurie, dolori, atrocissimi patimenti e da ultimo colla morte, e con tal morte sì dolorosa ed infame. Eccolo risuscitato: ecco finito il patire: eccolo dalla croce alla gloria. Vedete quel corpo livido, sanguinoso, disfatto, tutto chiarezza e luce in gioventù ridente d'immortal tempera, ed in piaceri eterni e di lietissimo godimento. Ecco un saggio della corona preparata anche a noi. Cristo ce l'ha meritata. Egli sono 400 anni che l'anima di Eustochio gode beata un abisso di gaudi nella aperta vista di Dio; ma ciò non basta a compimento di quella gloria che Dio le vuol dare. Ella aspetta il suo corpo; quel corpo pesto dalla rabbia diabolica, tagliuzzato, macellato, straziato con sì atroci dolori; quel corpo che ella lasciò sul suo lettucciuolo sfinite, dissecata, consunto e contraffatto, dai patimenti. Doh! che v'aspettate, o fratelli, di veder nel gran giorno della retribuzione? chi può immaginare, o adombrare la bellezza di quelle membra rifiorite dalla bellezza medesima del divino suo sposo Gesù Cristo? Quanta gloria è dovuta a tante umiliazioni e vittuperi cotanto atroci? qual luce; qual fiore di venustà e grazia in quel corpo che sì espressamente portò l'immagine della passione del Figliuolo di Dio? In quel corpo sfoggerà Cristo tutte le ricchezze della sua virtù e della gloria, per mostrarsi fedele e largo in questa Vergine sì tribolata. Io credo che in sola Eustochio si debba poter vedere raccolto il fiore della letizia e del gudio del paradiso. Io dissi assai, e nulla. Deh! l'esempio di lei, con quello di tanti altri santi uomini e donne che udiste da me, o che leggeste, vi incoraggi a portare generosamente la croce dopo

di Gesù Cristo. La via della croce riesce infallibilmente lassù. Sopra la testimonianza di Eustochio e di tutti i santi, crediamo per fermo, che il paradiso ha tali delizie e contenti che a qualunque più duro e difficile ed arduo patimento non possono essere raggiunti; così credettero tutti costoro: ne certo noi gli reputiamo sciocchi d'aver creduto così, nè ingannati della loro speranza. Finalmente abbiate per fermo, che salvandovi per questo mezzo anche voi; se in quella gloria potesse aver luogo pentimento o dolore, sarebbe questo; del non aver patito più e più lungamente e dell' esservi risparmiati quaggiù.

FINE DELLA VITA DELLA B. EUSTOCHIO VERGINE.

S. SIMEONE

STILITA



RAGIONAMENTO PRIMO.

QUANDO la divina misericordia trova rintuzzati ed inutili gli usati argomenti e comuni, della salute de' peccatori; non volendogli veder perire, mette mano a' disusati e al tutto miracolosi; acciocchè scossi da quella novità e meraviglia, si risentano, pongano mente, e temano, e cominciando dal timore tornino a penitenza. Lasciando da parte gli altri mezzi straordinarij, che adopèrò Dio con gli Ebrei, e con gli altri nell' antico testamento, toccherò il solo Giona. Voleva Dio convertir Ninive: manda loro un predicatore, che debba predicare la penitenza: e quest'è Giona. Ma perchè i Niniviti erano duri e caparbi, per aver sicura la lor penitenza, comanda prima ad una balena, che inghiottisca il profeta; e quindi il vada vomitar vivo sul lido del mare, donde passa a Ninive. Un predicatore, che viene a parlar loro dal ventre di una balena, dove stette vivo per ben tre giorni, gli scuote, gli atterrisce: tutti piangono, si battono il petto, son convertiti. Così a mezzo il secolo IV, volendo Dio mandar al mondo corrotto un missionario che lo risvegli colla meraviglia, collo

stordimento, con una vita miracolosa, manda loro s. Simeone Stilita. Manda: loro? a chi? A tutto il mondo, nè più nè meno. Manda? Così fece ben degli Apostoli e d'altri predicatori, che gli mandò a' popoli a predicar loro la penitenza: con Simeone adoperò in altra maniera. Lui tiene fermo ed immobile sopra un piano di un cubito; ed a lui manda da tutte parti in folla le genti, ad udirlo parlare. Or come questo tirar le nazioni intere da tante parti quasi ad un centro? Iddio levò alto in quest' uomo taumaturgo una fiamma di smisurata luce, che fosse veduta per tutto, e colla maraviglia a lui tutti chiamasse: colla maraviglia di una vita del tutto nuova, piena di stupore, e con miracoli che a lui soggettassero, cominciando da' primi fino agli ultimi, tutti gli uomini della terra: e per questo modo i cristiani peccatori, gli eretici, gli idolatri rigettassero gli idoli, tornassero alla Chiesa e facessero penitenza: di questo grand' uomo oggi vi parlerò. E notate; che la sua vita (se è vero il vero, che dissi di sopra) non fu messa da Dio in tanta luce, perchè fosse imitata, sì perchè fosse ammirata; cioè onorata la potenza infinita di Dio in lui, che con opere tutte a gran pezza sopra natura, volle glorificare la sua virtù e la misericordia, nel dare a tutti questo mezzo ammirabile di salute.

Io non posso por mano a questa ammirabile istoria, che prima non le acquisti fede, annullando un pregiudizio che le acquista contro, la sua medesima rarità. La vita e le opere di Simeone son tali, sì nuove, strane, inaudite e di là da ogni comprendimento, che non doveva esser creduta, ma tenuta per favola e disprezzata: or la divina bontà preoccupò e tolse via questo pregiudizio, che le dovea muovere la superba ragione dell' uomo, constringendola a dar al fatto tutta la fede. Ordinò Dio, che le cose che

di Simeone vi conterò, fossero scritte, il meno, da tre persone autorevoli, che vissero al tempo di lui; da Teodoreto Vescovo di Ciro, da Antonio discepolo e domestico di Simeone, e da un Cosma: tutti questi contano cose da loro stessi vedute co' propri occhi, cose di cui era testimonio tutta la terra: alla quale però non potevano vender favole: furono persone dabbene e sante, ed alcuni dottissimi: furono cose in cui ebbero parte i primi personaggi del mondo, Vescovi, Principi, Imperatori, Regine; e nessuno di loro mai contraddisse a punto di ciò, che di loro fu scritto. La storia di questa vita passò d'età in età, e da tutti fu ricevuta e tramandata a' lor susseguenti; ed ebbe per forse xiv secoli da tutti pienissima fede; fu messa in iscritto dopo quindici soli anni da Evagrio autore di tutta fede e da altri; e fino a noi pervenuta. La credette il Cardinal Baronio, la credette il Cardinal Bellarmino, il Cardinal Orsi, dalla cui Storia ecclesiastica e da' Bollandisti, io l'ho presa tal quale ve la conterò. E perocchè gli eretici protestanti, come al vangelo, così a questa vita altresì contraddissero, il Bellarmino la prese a difendere ed a mantenere, contro le loro calunnie, con ineluttabili argomenti provandola tutta vera. Da tutto questo conseguita, che chi ora negasse fede a' fatti in essa descritti, dee colla stessa e maggior ragione, negar tutte le storie più accreditate, di Senofonte, di Livio, di Sallustio, di Cesare; le quali fino ad ora nessuno negò. E certo non è altro che, o un temerario superbo od un pazzo ignorante, il quale potesse persuadere a se stesso, che tanti testimonj, contando cose da loro vedute, e da tutti o da tanti altri testificate e ricevute per vere, fossero impostori e bugiardi, che avesser voluto ingannar tutto il mondo; e (che è più) sarebbéro da dire pazzi e

ignoranti tutti i saggi del mondo, che le hanno ereditate, e si son lasciati ingannare. Or questo sì goffo inganno generale del mondo sarebbe in fatti di tutta la maggior maraviglia. Resta adunque, che, o temerari, o ignoranti si debbano credere al presente coloro, che alle cose che io conterò negassero fede. Spacciatami così la via alle cose che sono per dire, porrò mano alla storia.

In un paese (come par) della Siria, non lungi da Antiochia, chiamato Sisan, mostra esser nato questo Simeone, intorno agli anni di Gesù Cristo 550: da che gli storici non accertano nel determinar l'anno del suo nascimento. Di tredici anni egli parava le pecore: spesso cava Dio le gemme dal fango. Iddio che volea farne una maraviglia al mondo, prima di penitenza, e poi di miracoli; lo prese in quella rete, che Cristo avea consegnata agli Apostoli da pescar uomini; vo' dir l'evangelio. Udendo il fanciullo leggere tra l'altre cose nella chiesa quel vangelo, che dice, Beati essere quelli che piangono e sono tristi nel mondo, che sarebbono consolati; e vero amore essere ad odiare e crocifiggere la propria carne; sospinto da interno potentissimo impulso, mise mano a dover in se medesimo farne lo sperimento. Fuggito di casa i suoi, si ridusse con alcuni monaci a professar vita di penitenza. Ma che? le regole del monastero erano a lui poco, ed entrava innanzi a tutti nella penitenza, digiunava tutta la settimana, donando a' poveri ogni alimento che gli era dato: le macerazioni sue non aveano misura. Una volta, venutagli a mano una fune da attignere l'acqua del pozzo; che era tessuta di palma, ruvida ed asprissima a modo di sega, o di pettine da carminar il lino; se la cinse a più giri sì strettamente, che tutta gli entrò nella carne; trafiggendola e segandola colle

lische taglienti, che ad ogni muovere della persona gliela cincischiavano. Non procedette troppo tempo in questo tormento, che si tenea addosso il giorno e la notte; che avendo la fune segata fino alle ossa tutta la carne, ella cominciò infracidare per orrenda cancrena, menando fastidiosi vermini, che lo mangiavano con infinito dolore; de' quali un bulicame portava addosso, ed avea lasciato nella stuoja dove dormiva: di che i suoi monaci, avendo sentito del puzzo intollerabile che veniva di lui; ed anche non potendo patir seco uno, che tanto di là dalla regola e dal comune de' penitenti e de' Santi macerava il suo corpo; avendogli prima, con infinito spasimo, cavata fuor della carne, nella qual tutta era entrata, la fune suddetta; ne lo mandarono a vivere tutto solo dove avesse voluto, ed a seguitare liberamente (fosse buona, o non fosse) la vaghezza straordinaria di in-crudelire in se stesso. Il santo giovane, veggendosi torre d' addosso quel crudele martirio, pregava pure che gli fosse lasciato: Lasciate, gridava loro pregando, lasciate, o fratelli, che questo can fastidioso e fetido, pieno di tutti i peccati, faccia questo poco di vendetta di se medesimo: ma non valendogli, uscì della lor compagnia. In fatti Dio lo volea tutto solo, da farne al mondo uno specchio di virtù sfolgorante: e si servi di questo (qualunque fosse) divisamento dell' umana prudenza. Sentendosi Simeone rimasto libero di se, la prima cosa entrò in un pozzo secco, alla volta del quale la gente tenea pur di passare; essendo in fama che fosse un nido di demonj, come era di vipere e di serpenti. Ma Simeone, che nulla più amava che di patire, vi si gettò dentro: e solo Dio sa quello, che in quella miseria e terribile compagnia, il santo giovane tollerò. Ma Dio, che volea metterlo in alto alla luce del mondo,

ordinò che ne fosse tratto fuori: ed egli, seguendo il divin movimento, la prima cosa si chiuse in una casipola rovinata, senza tetto, esposto i giorni e la notte alle ingiurie de' venti, del sole e del cielo: il suo digiuno e l'orazione era perpetua; cotalchè non pure al suo corpo non concedeva riposo o rieraumento nessuno, ma il tenea tribolato di continua macerazione. La fama di quest'uomo singolare sparsa in breve pe' luoghi attorno, gli cominciò tirare genti da tutte parti, di poveri, afflitti, infermi di ogni maniera; i quali da lui tornavano risanati: di che la folla di quelli che a lui traevano, veniva ogni dì più moltiplicando, per forma, che quel luogo deserto pareva convertito in una città popolosa. Il sant'uomo, che nulla più fuggiva che d'essere cerco e pressato, prese partito (mossò certamente da Dio) di sottrarsi fuori del mondo, levandosi il più che potea verso il cielo; dove egli stava dimorando sempre col cuore. Di qua cominciò quel prodigio, che continuato fino alla morte, lo rese al suo tempo ed a' secoli sopravvenuti un miracolo di penitenza e di santità. Io dirò cosa orribil, ma vera.

Adunque, credendo di poter fuggire dagli uomini e dalla terra, si fabbricò in prima una colonna di xi cubiti, e quindi un'altra di xvii, e quindi un'altra di xxii; sulle cui cime dimorò divisamente sette anni: e finalmente un'altra di xl cubiti; sulla quale montato, vi si affisse, durando immobile bene xxx anni, finchè morì. Questo è che vince tutta la fede; se egli non fosse stato veduto colà da infinite persone, e se (come dissi da prima) la cosa non fosse testificata da persone di fede degnissime; che ne furono testimonj, e la scrissero per cosa da loro veduta; e se finalmente l'essere stata creduta da tutte le più sagge persone e da esse raccontata, non rimordesse di

temerario o ignorante qualunque oggidì perfidiasse a negarla. Posto per fondamento, a Dio nulla esser impossibile, e lui aver voluto in questo uom prodigioso glorificar se medesimo, e costringere per questo mezzo straordinario a credere a Gesù Cristo ed a lasciar il peccato i maggior peccatori; e gli eretici ed infedeli; tutto è chiarito e renduto credibile. Adunque Simeone (sentendosi al gran fatto mosso da Dio) salì quella sua colonna alta 40 cubiti, il cui capitello riusciva in cima in un pianerottolo di circonferenza di 4 cubiti; che torna ad aver colà avuto luogo appena da tenervi i piedi insieme aggiunti o serrati. Ora a noi gela il sangue a pensare, che in quel sito sì angusto, il quale non gli dava pure di mutar luogo ad un piede, egli immobile portandosi il peso del corpo tutto, durasse bene 50 anni, cioè 40950 giorni. Noi sappiamo che pena intollerabile sia lo star non un giorno, ma sola un' ora continuata, sopra dei piedi nel luogo medesimo, senza mai tramutarli cangiando sito: immaginate ora, durarvi immobile trenta anni! Ma che ho detto durare immobile? ov' egli è da aggiugnere, senza sostegno nè appoggio; salvo nel primo tempo, che si tenea ad una trave quivi legata; ed è poco; ma senza poter comodamente pigliarsi un' ora di riposo o di sonno, seggendo: e non è il tutto; ma esposto il dì e la notte a tutte le ingiurie delle stagioni, a venti, alle piogge, alle nevi, alle grandini, agli stridori de' freddi e ghiacci nel verno, ed agli ardori distemperati del sole nel mezzo di dell'estati avvantanti: al tutto l'animo inorridisce, a immaginare quel tormento inaudito, e crudele governo della natura. E tutto ciò fare di sua libera volontà, potendo ad ogni ora scendere di lassù e riposarsi, ed uscire di quello stato così penoso:

anzi (come vedremo) invitato e sospinto dalle altrui preghiere e dalla naturale pietà, a finire quel suo martirio; ed egli non mai volere: togliendo anche a se medesimo il conforto, del porre un termine a quella pena, o dopo un anno, o anche due: ma deliberato di non concedere al corpo suo, in alcun tempo mai, tregua o riposo; e fermo di non iscendere dalla colonna mai, se non morto. Tanta forza di volontà, deliberata di reggere a sì lungo dolore, nè tanto vigore da portarlo, senza mai venir meno, non l'ha l'uomo, non l'ha la carne, non l'ha la natura: e però al tutto volle essere miracolo della divina virtù, che voleva mostrare al mondo quanto ella valesse. Ma ciò non dee ad un fedele mostrarsi incredibile, sapendo quello che poterono patire i martiri: e voi di molti avete da me sentito quello, che soprabbasta a credere che l'uomo debole e infermo può tutto fare, tutto patire, ravvalorato della divina virtù. Or qual differenza fate voi (per dire d'un solo), dal vedere il martire Giacomo Interciso patire costantemente; d'essere a brano a brano tagliuzzato; prima ad uno ad uno le dita delle mani e de' piè, l'un dopo l'altro, indi le gambe; e così via via smozzicato di tutto il corpo: ed in questa continuazione di tagliamenti e di spasimi durar nove ore continuate, senza mai, non che perdere, allentare nella pazienza? Che differenza dal sapere, che s. Blandina, di gracile complessione ed inferma, dalla mattina alla sera d'un giorno medesimo, durò ad essere battuta, pesta, dilacerata fin sulle ossa, tagliuzzata, arrostita, succedendosi i tormenti crudeli senza tregua l'uno appo l'altro: ed ella in quegli spasimi non mai stanca, non mai abbattuta nè vinta; quando rinnegando Gesù Cristo, avrebbe finito il patire? qual differenza fate voi da questi due eroi a quest'uomo,

che visse 50 anni sulla colonna? Certo era all' uomo impossibile l' uno e l' altro: e però se Dio fece l' uno, certo anche l' altro potè aver fatto colla sua stessa potenza.

Or che direte, udendo la giunta de' patimenti, che accompagnavano quello stato sì doloroso? Simeone così quasi chiavato ne' piedi, solea fare alla maestà di Dio quasi continue adorazioni, piegandosi con tutto il corpo per forma, che colla bocca si raggiugneva quasi co' piedi: e ciò tanto spesso, che Teodoreto storico che cel conta, giura di certo che lo vide e numerò fino alle 1244 prostrazioni; e che stanco si restò di contare più avanti. Cotesto strazio del corpo gli portò nel ventre una piaga orribile, e tre sponduli, o vertebre della spina del dorso gli furono slogati e rotti. Per l' inedia, per le vigilie, per le offese dell' aria e del sole, perdette la vista per ben tre volte, ed altrettante dopo 40 giorni di cecità, l' ebbe ricuperata. E notate: nessuno seppe allora di questi suoi mali; avendo lui vietato a' suoi discepoli, che dovessero dirne a coloro che venivano a visitarlo; affermando che a lui bastava che solo Dio li sapesse il quale dovea de' suoi peccati ricevere la penitenza, ed al qual solo voleva piacere. Ma Dio voleva che fosse in veduta di tutti tanto ardore di penitenza: e gli permise un altro tormento, che non gli venne fatto di poter occultare. Acciocchè vie meglio apparisse la divina virtù, nella invitta pazienza di Simeone, permise Iddio, che il diavolo (come avea fatto a Giobbe) ingenerasse nella gamba di quest' uomo ammirabile un' ulcera fastidiosissima, la quale gli infracidò tutta la carne per modo, che tutta gli bulicava di vermini, che lo rodeano continuo fino all' osso, trafiggendolo di dolori atrocissimi: i quali vermini soprammoltiplicando, cadeano co' brani della

carne fracida dalla colonna sopra la terra: ed Antonio suo discepolo, che queste cose ci lasciò scritte, li raccoglieva, ed a lui salendo per una scala, li rimetteva tuttavia all' usato pascolo della carne ulcerata. Or non saria bastato pure un mese di solo questo tormento, a renderlo intollerabile? Gli durò questo cruciato ben nove mesi, sostenendosi, tuttavia senza appoggio, sulla gamba così addolorata; il qual tormento aggiunto alle altre orrende macerazioni, siffattamente gli venne consumando con le forze la vita, che d' ora in ora mostrava di rendere l' ultimo fiato. Fu pregato da' suoi, da' Vescovi, e dalle primarie persone delle vicine città, venute a vedere quello spettacolo, anzi pure, dallo stesso Imperador Teodosio per lettera, che dovesse aversi pietà, scendere dalla colonna, prendere qualche riposo e curarsi. Non fu mai vero. Egli avea una prova sicura, che Dio lo voleva fermo lassù, nella sola fortezza d' animo invincibile che sentia dentro di sè, la quale Dio solo potè avergli dato; e di questo medesimo lo assicurava quella forza al tutto sopra l' umana natura, che l' avea fino allora tenuto immobile a tanto martirio: e tutto questo gli parve poco. Nello stato di mortale sfinimento in che era, non volle allentar nè anche il rigore de' suoi digiuni; ma come era uso, continuò anche quello della quaresima, la qual volle passare senza prender nulla di cibo. Ma che? finita l' inedia di tanti giorni, nella qual dovea ben dieci volte esser morto, eccolo guarito affatto dell' ulcera, tornato in forze, ripreso il natural colore, il moto della sua lingua; e parve rinnovellato. Fate or voi le ragioni, che tanto tormento fu da lui tollerato tanti anni: ma che tollerato? dite procurato, voluto, alimentato, come cosa di suo piacere. Raccogliendo ora lo star così immobile sul passo medesimo, senza l' agio del sonno

50 anni, i dolori di questa ulcera verminosa, il disagio dello stemperamento delle stagioni; aggiuntevi il digiuno quasi continuo, i cibi grossi ed insipidi, le orazioni perpetue colle prostrazioni che avete udite: deh! che cumolo orribile di patimenti! patimenti sofferti senza lamento, senza stanchezza, con animo sempre alacre e pronto: ella è cosa affatto impossibile a durarvi un uomo fatto di carne; e però manifesto miracolo della onnipotenza di Dio.

E certo, se per singolarissima dispensazione di Dio, Simeone non fosse stato da Dio eletto a questo modo di austerissima penitenza; era piuttosto da chiamar furore di mente ingannata, non modo di cristiana virtù. Adunque acciocchè gli uomini avessero una viva prova, che Dio medesimo l'aveva ordinato a dare di sè quell'esempio, e che però era maravigliosa sì, ma vera virtù; volle che ne fosse fatta la prova. Quantunque li suoi monaci avessero fin dal principio ben conosciuto di Simeone uno studio ammirabile di penitenza, tuttavia quella novità tanto trascendente ogni modo di virtù conosciuta, li tenea in qualche sospetto d'inganno, e di spirito falso: misero dunque mano a provarlo. L'obbedienza è la pietra del paragone, che saggia la vera virtù: e certo se quel prodigio d'austerità veniva da Dio, lo Stilita non avrebbe certo resistito alla obbedienza, che da Dio medesimo a' monaci è comandata. Mandarono dunque i Superiori a lui alcuni messi, che da lor parte gli mostrassero, come non poteano approvare quella singolarità di strana e insolita penitenza: però gli comandavano di scendere dalla colonna, e tornando al suo monastero, rimettersi a' modi della vita comune. Aveano però aggiunto a' messi questa importantissima condizione: Se egli, udito il comando, avesse contraddetto, e rendutosene malagevole; cer-

tificati, la cosa non esser da Dio, al tutto ne lo menassero al monastero: ma se l'avessero trovato pronto a obbedire; nol lasciassero scendere dalla colonna; ma il confortassero di perseverare nel preso modo di macerarsi, come certamente voluto da Dio. Fatta dunque l'ambasciata da parte del Superiore; Simeone, senza apporre in contrario alcuna ragione, e nè pur zittire, si offerse prontissimo a far l'obbedienza; e già stendea l'uno de' piedi per iscendere dalla scala. Veduta la sua prontezza, non procederono più avanti, ma gli dissero di restare; ed approvandogli ogni cosa che egli faceva, lo esortarono di mantenersi costante fino alla fine al volere di Dio in lui manifesto. Così (ad ammaestramento delle persone spirituali) dimostrò Dio; più sicuro testimonio della operazione di Dio, e della vera virtù de' suoi servi, essere l'obbedienza, che qualunque altra (fosse anche maravigliosa) dimostrazione di santità.

Quest'uomo singolarissimo, da Dio posto in alto come lucerna di fulgentissimo esempio di perfettissima annegazione di se medesimo, e di ogni naturale affezione; quest'uomo, che mostrava in se stesso la forma di quella spiritual morte, che uccidendo tutti altri amori, fa vivere l'uomo del solo amore di Dio, e in lui Gesù Cristo; avea passato 27 anni negli esercizi che vi contai di incredibile penitenza. Quando alla sua madre nacque in cuore un desiderio cocentissimo di vederlo, e di abbracciare un figliuolo, che di sè faceva parlar tutto il mondo con maraviglia. Si condusse adunque a Telamissa, luogo o monte non troppo lontano da Antiochia, e dimandò di vederlo. Fu fatto assapere al Santo della venuta della madre, e di quello che dimandava. Egli, che era già morto a tutte le cose, non volea per la tenerezza materna guastar l'opera della grazia in lui, cedendo a que-

sto natural sentimento. Le mandò adunque dicendo; che troppo più caro a Dio ed a lui sarebbe stato, il riservare alla vita futura la consolazione del rivedersi e insiem consolarsi: e che egli credeva, lei altresì dover essere contenta di questo poco aspettare, per averne poi quel piacere centuplicato nel paradiso. Ma la madre era anche lontana da tanta virtù: onde non contentandosi di tanto indugio, rimandò pregando il figliuolo, che questa consolazione non le dovesse negare. Egli adunque con un santo inganno la rimandò consolata, dicendole; che in fra poco tempo, dopo preso un po' di riposo, egli l'avrebbe certamente veduta. Aspettando ella adunque certamente l'adempimento del suo desiderio, come Dio volle, poco appresso morì. Simeone saputo della sua morte (che non gli dovette essere venuta nuova), ne fece portare il corpo dentro il recinto, che di forte muro levato intorno chiudeva la sua colonna, e ne tenea lontane le femmine singolarmente. Quivi dunque, secondo la promessa, egli vide la madre comechè morta, e appiè della colonna la fe' seppellire. Or voi potete ben credere, suffragi ed altro bene che tal figliuolo fece per lei, per sollecitare il suo essere beata con Dio.

Questo è, o cari, il sunto assai piccolo, o piuttosto il miracolo della penitenza di quest'uomo: e mi resta a dirvi l'altro miracolo delle maraviglie, negli altri per suo volere, e per le orazioni operate. Ora non è da credere e dire, esser inutile e vano il raccontare di queste vite di uomini singolari, da' quali nulla potrebbe il cristiano imparare di buono per sè: da che non è alcuno che volesse o sperasse di poter imitare tanto prodigio di penitenza. Non dite così. Innanzi tratto; io affermai da principio, in queste vite voler Dio solamente glori-

ficar se medesimo, e la virtù onnipotente della sua grazia; voler altresì lui con questi miracoli scuoter i peccatori, chiamarli a penitenza, atterrirli e staccarli da' lor peccati, per opéra e per le parole di siffatti apostoli e predicatori maravigliosi: il che vedremo per innanzi, lui aver fatto di Simeone. Finalmente questo gran bene intende egli di fare a tutti, che sentono di queste straordinarie virtù: che veggendo essi, tanta essere la forza del celeste ajuto e della grazia di Dio, che può tanto sopra le forze dell' uomo avvalorarlo, e renderlo forte a patire cose tanto maravigliose, eziandio sopra di quello che è bisogno alla remission delle colpe, e più che Dio medesimo non comanda; prendano fidanza per sé medesimi nella sua infinita potenza, per le cose che sono lor comandate, alle quali tuttavia non si sentono sufficienti: sicchè veggendo quello che è lor comandato, e sentendosi mancar le forze, non isbigottiscano, ma stiano a speranza d'averle da Dio; quando veggono lui poter tanto smisuratamente sopra di quello che lor bisogna, e Dio ad essi comanda. Questo è il frutto di queste vite; frutto salutare e necessario; da che tutta la virtù e forza dell' uomo dimora in Dio, e nella speranza della sua misericordia e potenza, che muta i cuori, e fa volere que' che non vogliono, e potere quelli che nulla possono senza di lui. Egli è bene tuttavia che sappiate; tanto gran premio ed esuberante essere il paradiso, per lo quale noi combattiamo; che questo Simeone medesimo, dopo le cose incredibili che fece e pati, quando vi pose il piede, conobbe essergli stato donato per niente.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Gli uomini niente altro cordialmente stimano, che la virtù; sì perchè sentono per un segreto giudizio della ragione, sola essa meritar veramente onore; e perchè la conoscono cosa sì alta e grande, che essi non si sentono valore nè forze da poterci arrivare. Per questo l'uomo invidia bene i ricchi, gli splendidi, i voluttuosi, ma non li stima; perchè ognuno si sente di poter anch'egli far quel medesimo che essi fanno, se come coloro avessero favorevole la fortuna: ma esser umili, pazienti, casti, mansueti, gittar tutto loro avere per Cristo, macerare la carne, legar sotto altrui obbedienza la lor volontà, lo sentono maggior cosa delle lor forze, e che al tutto non vi possono pervenire. Questa fu la cagione, che tutto il mondo ammirava ed onorava, come un cotal quasi Dio, Simeone Stilita; vedendogli patire, e fare di tali cose in pazienza, umiltà e macerazion del suo corpo, dalle quali egli si sentivano a dismisura lontani. Ora come di questa stima si servisse Dio, a far di gran beni agli uomini ed alla Chiesa, noi lo vedremo. Vedemmo di lui il primo miracolo della ammirabile sua penitenza; vedremo oggi il secondo, delle maravigliose cose da lui operate in beneficio de' prossimi e gloria di Dio.

Avea forse sperato Simeone di uscir dal mondo e dalle genti, levandosi di terra nella colonna così verso il cielo: ma Dio volle altro; e lo levò così alto come lucerna, anzi sole, che meglio agli uomini si mostrasse. La fama adunque di questo uomo miracoloso si fu assai prestamente sparsa per tutto: e non era quasi persona, nella quale non si mettesse desiderio di vedere questo prodigio di peni-

tenza, sperando anche (da che lo sapevano Santo e a Dio carissimo) di ottenere per la sua mediazione grazie e benefizi, a riparo delle loro necessità. Sembra simile a favola quello, che ci contano coloro che videro le cose co' loro occhi, della smisurata folla di gente che traea a Telanissa. Le strade tutte, che da tutte le parti del mondo menavano alla colonna, erano dì e notte calcate di popoli, che a processioni andavano al Santo; pareano grossi fiumi, correnti verso quel luogo; dove tutti sboccando e votando le loro acque, formavano un mare senza misura. Il dire, che da tutte le parti del mondo traevano le genti a vedere s. Simeone, potrebbe esser creduto iperbole ed esagerazione: ma egli fu verissima verità, attestata da chi la vide. Dalle provincie tutte dell' Impero Romano, così d'Oriente come dell' Occidente; ma eziandio dalle più remote parti, dalle genti più barbare, fin dalla Spagna, dalle isole Britanniche, dalle Gallie, accorrevano i popoli a Telanissa. Nell' Italia non pur era noto Simeone, ma può dirsi che egli in tutta essa fosse domestico, e della stessa famiglia; in Roma egli era così nominato e in fama di Santo, che non era artefice, il quale ne' vestiboli e sulle porte delle officine e nelle camere, non avesse l'immagine di lui, per pegno di sicurezza e d'ogni benedizione: e pareva, che di ogni tempo si votasse l'Italia di abitatori, passando alla colonna del Santo. Da' paesi più lontani venivano a torme i popoli; dall'Arabia, dall'Etiopia, dalla Media, dalla Persia, dall'Armenia, dalla Scizia, dalla Colchide, dall'Iberia. Chiunque era afflitto, perseguitato, infermo; paralitici, assiderati, ciechi, storpiati, certi della salute correivano a lui, e tornavano consolati e guariti: perchè la speranza avea dimostrato, che da lui, dalle sue povere vesti, dal suo sguardo, dalle parole usciva virtù sanatrice

di tutti i mali. Chi volea pur vedere quel prodigio di penitenza, chi udirlo parlare, chi essere a' suoi miracoli, chi essere da lui benedetto: e tutti tornavano storditi, d'aver veduta una vita così maravigliosa di penitenza incredibile; cioè un uomo, che vivea per miracolo senza mangiare nè bere e dormire, che pareva senza carne, portando dolori impossibili alla natura; e facendo miracoli, a modo degli apostoli, con una sua parola, con un cenno, col l'essere nominato, e col farsi vedere.

Ma nulla era questo impero, che Simeone esercitava sopra la natura, sanando i mali del corpo più disperati; il maggior miracolo (e questo era il fine ultimo di tanta virtù di Dio in lui dimostrata) fu la signoria, che egli aveva delle volontà degli uomini, mutando loro i cuori, e facendoli volere e fare ogni cosa che egli voleva. In tanta folla di benefizi, udite di uno, nel quale andò congiunta alla benedizione e salute de' corpi, quella delle anime. Alla conversione de' popoli barbari della Fenicia, si era assai affaticato s. Giovanni Grisostomo; qualunque sia stato il frutto da lui raccolto in questa gente idolatra, certo è, che quelli del Monte Libano conoscono dalle preghiere e dal zelo di Simeone la conversione a Cristo de' lor maggiori, la quale avvenne così. S'erano messe nelle loro contrade alcune mostuose fiere, le quali non pur guastavano i campi, e gli abitatori empievano di spavento, ma del sangue loro si pascevano, moltissimi di loro uccidendo. Questi dolorosi termini riserva Dio alla gloria della sua potenza, e de' santi suoi servi; quando la superbia degli uomini è costretta di confessare, di non aver armi e valore da salvarsi da così fatti nemici; ed al tutto non restar loro altra speranza che nella virtù di Dio, e nella mediazione dei suoi amici. In

tanta desolazione, non potendosi quella gente salvare, ebbe ricorso a s. Simeone: e quel pecorajo, e quel frate, che non avea niente di onorevole e grande secondo il mondo, salvo l'umiltà e la penitenza, fu il solo conforto di tutta quella provincia. Vennero alla colonna di lui, e inginocchiati il pregarono di voler porre riparo a tanta ruina. Cominciò il Santo da rimproverar loro i peccati e le iniquità, le quali aveano loro tirato adosso quella pestilenza. Voi offendete il vero Dio, de' cui benefizi usate ogn'ora in offesa di lui. Egli vi mantiene, vi dà la vita; e voi adorare in dispetto di lui i sassi e' demonj. Che non ricorrete ora alla vostra Venere, a Giove, a Saturno? come venite da me? che ben sapete, non conosco altro Dio che un solo, creatore di tutto, e 'l suo Figliuol Gesù Cristo già crocifisso, che voi disprezzate. Allora que' miseri, confessandosi rei, promisero che i loro Iddii avrebbero tritati e calpestati e i templi gettati a terra, ed al vero Dio renduto il debito onore, ed a Gesù Cristo. Allora il Santo; Dio è testimonio della sincerità della vostra penitenza. Se voi dite da vero, il mio Dio vi mostrerà che egli è ben padrone anche di queste fiere crudeli, e tutte le cacerà dal vostro paese. Pigliatemi quattro pietre: in ciascuna scolpite tre croci: indi piantatene una per ognun de' quattro villaggi, che sono attorno del vostro monte; e vedrete virtù della croce, e di quel Gesù che in essa volle morire. Piantarono le quattro pietre: ed alla vista di quelle croci; come se di là fossero scoccati fulmini, per tutto attorno il paese; quelle fiere si dileguarono; ed essi liberati da quell'orribile pestilenza: e per questo modo, cacciatine gl'idoli, il paese fu racquistato alla fede di Gesù Cristo. È impossibile (dice lo storico) annoverar le migliaia degli uomini senza no-

tizia di Dio, e che adoravano i sassi e' demonj, da lui tirati a credere et adorar il vero Dio, e gl' idoli stritolare: i peccatorì carnali, affogati nella bruttura di ogni bestialità, che al solamente vederlo si sentirono mutare a seguire la continenza, et odiare la loro carne; ad abbandonar il mondo, ed a prendere la penitenza ne' monasteri, dove riuscirono specchi di santità: avendo un solo sguardo di lui spezzate le catene di abiti, lor addosso invecchiati; cioè fatto in un punto quello, che non avea potuto l'opera di anni lunghissimi. Senza numero furono le meretrici, che all' aspetto di quella penitenza trafitte d'acuto dolore, lasciarono la mala vita; e non volendo più tornare alla patria, chiuse volontariamente in prigioni da sè elette, macerarono i loro corpi; vissero vita da angeli, e morirono con fama di santità, e furono numerate co' Santi. Egli è impossibile notare queste conversioni per singula: una vi sia per cenno dell' altre. Infestava i luoghi attorno ad Antiochia un Antioco famosissimo ladrone, anzi capo di ladroni e sicarij. Era costui, come fortissimo di corpo oltre ogni credere, così di ardire incredibile e di disperata ferocia, in rubare a man salva le case, ed uccidere qualunque gli contrastasse: di che tutti colà attorno viveano in sommo spavento di lui; ed era fino allora stato sempremai nulla di volerlo prendere, eziandio molti; che colui s' era sottratto loro dalle mani con mirabile velocità, o volte in essi le armi, gli aveva uccisi, o fatti fuggire. Essendo una volta costui a bere dentro un albergo, fu di repente circondato da 150 persone armate, colà venute per lui; e chiuso ogni passo alla fuga, già sel tenevano bello e preso; ma nulla ne fu; che uscito di là col pugnale sguainato, e con quell' ardimento di animo deliberato a tutto fare e patire, anzi che

lasciarsi prendere; col timore sbarazzatigli e colle minacce, s'era da lor dileguato. Ma che? Simeone stando sulla sua colonna, l'ebbe domato e preso colle preghiere a Dio fatte per lui; e colla sua divina potenza, avendogli prima mutato il cuore e ammolito alla penitenza, l'ebbe tirato a' suoi piedi come agnelletto, sotto della colonna. Qui il ladrone tenendola afferrata, gridava Misericordia. Io, diceva, già non temo degli uomini: e certo nessuno oserebbe pormi addosso le mani: io temo di Dio che ho offeso, della sua giustizia; dell'inferno che ho meritato, e che non posso fuggire. Confessando adunque i propri peccati, gridava verso Simeone; O servo di Dio vivo, salva l'anima che perisce di questo gran peccatore. Simeone tutto carità, gli rispose; Che vuoi tu da me? ed Antioco; Io sono quel famoso ladrone, che tu ben conosci: sonomi rifuggito qua a te, per essere salvato. Simeone a lui; Ti penti tu veramente, con vero dolore de' tuoi misfatti? ed egli; Questo dolore appunto m'ha trasse qua a te. In queste parole, eccoti la squadra degli sgherri, che veduto il sicario stretto così alla colonna, il dimandarono al Santo uomo, che loro il dovesse (come reo di morte) consegnar nelle mani. A' quali Simeone; Quegli che è padrone del ladrone e vostro, lo ha preso e condotto qua a me, per cosa sua; che l'ha convertito, come fece già del ladrone con lui crocifisso: nessuno adunque sia ardito toccarlo. La riverenza del Santo uomo attutì l'ardir loro, e n'andarono. Partiti costoro, il ladrone volto al Santo, gli disse: Ed io altresì me ne vo. Dove? rispose Simeone; forse a continuare la tua mala vita? Mai no, disse Antioco: Ma Gesù Cristo mi chiama a sé. E qui, levate al cielo le mani, disse piangendo queste poche parole; O Gesù Cristo figliuolo di Dio,

ricevi l'anima mia : e continuò piangere per ben due ore ; cotalchè agli astanti , ed al Santo medesimo cavò le lagrime ; quando , appoggiato il capo alla colonna , spirò . Ecco servizio , che nel tempo della divina misericordia , dagli uomini santi cavano i peccatori ; ed ecco un cenno della misericordia , che a questi miseri facea Dio per mezzo di questo suo servo .

Fra gli altri barbari Armeni e Parti , che da lui ricevettero la conoscenza del vero Dio , con cristiani costumi , furono gli Arabi ; e non pure i soggetti a' Romani e vicini all' Impero , ma eziandio i più disterrinati dal nostro mondo , che a guisa di fiere feroci mangiavano la carne cruda ; per lui ingentiliti e renduti cristiani . Veniano costoro dal fondo de' lor paesi , a torme di dugento , di cinquecento , di mille , alla colonna del Santo ; al piè della quale , alla sola vista di lui , ovvero a poche di sue parole , spogliata la natia fierezza , spezzavano gli idoli , erano battezzati , piangevano la bestial loro vita , riceveano il sacramento di Gesù Cristo , e l' collo piegavano alla sua legge . Nel paese di questi Arabi , nominati Nachifeli , signoreggiava per la Regina un tribuno , uom crudele e tiranno , oppressandoli , e rubandoli senza pietà . In questo stato si misero , deliberarono que' meschini di aver ricorso a s. Simeone che era l'universal rifugio di tutti i tribolati del mondo . Lo mandarono , per alcuni messi , informando della loro miseria , e pregando che volesse aver pietà di loro ; tenendosi certi , che egli potrebbe cavarli di quella durissima tribolazione . Furono accolti con la usata benignità : e mosso a compassione di loro , mandò dire al tiranno queste parole ; Guardati di più avanti opprimere questi popoli con tante ribalderie ; se tu segui a rubare così l'altrui , perderai te medesimo .

Disprezzò il superbo ladrone l'ammonizione del Santo uomo: e fatto arrestare il messo di lui, e variamente straziato ed insultato, nel rimandò dicendo; Questa è la risposta che tu porterai al tuo padrone; contagli quello che avesti da me; ed affrettati a fargli rivedere. Egli volea partire la mattina seguente: ma quella notte medesima, prima che il messo al nuovo giorno partisse, il ladrone ne fu pagato. Inariditogli tutto il corpo, senza moto nè forza, come uno stipite di albero disseccato e morto, cadde sopra la terra: e non ebbe tempo che da profferire queste sole parole; Signor mio Simeone, abbi (ti prego) misericordia di me; e con queste parole in bocca morì: e 'l messo del Santo, che non era ancora partito, potè vederlo morto; ed ebbe nuova materia per la risposta da portare al Santo, cioè la presente vendetta di quel superbo.

Un'altra regina degli Arabi, essendo sterile, si condusse presso la colonna del Santo, umilmente pregandolo che da Dio le impetrasse un figliuolo; e da lui partì colla promessa della grazia desiderata. Ebbe il figliuolo: e in testimonio che lo riconosceva da lui il portò essa medesima al Santo: e rimanendo ella fuor del recinto (nel qual non entravano donne, eziandio Reine), il fece a lui presentare con mille ringraziamenti, che volesse benedirlo: siccome fece. Un altro Principe della nazione medesima de' Saracini, si condusse a lui, tratto dalla fama di tanta santità, per essere da lui benedetto, ed udirlo parlare. Essendo a' piè della colonna, veduto cadere un verme della piaga della sua gamba, il ricolse di terra. Che hai tu fatto? gli disse il Santo: egli è un verme, uscito da questo fastidioso corpo di peccator puzzolente. Il Principe aperta la mano, il trovò mutato in una preziosissima gioja; la quale mostrando

al Santo; Ecco, gli disse, che è caduto del corpo tuo. Ciò dei reputare, rispose Simeone, alla virtù della tua fede: e sarà per tutta la vita tua un seme di benedizione nelle tue mani.

D'un altro Principe Saracino conta Teodoreto di averlo veduto levar le mani al Santo, pregandolo per la sanità d'un suo servo, che percosso d'orribile paralisia avea perduto tutte le membra; e così mezzo morto glie l'aveva condotto dinanzi. Questo è, rispose il Santo, il merito a te renduto da' falsi Dei, che tu adori. Rinnegagli tosto, e credi nel vero Dio: e vedrai chi sia più potente. Credi tu nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo? Rispostogli, che ben credeva; Bene sta, soggiunse il Santo: adunque nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, levati su. Il misero si levò di presente sano ed in forze. Egli è poco fin qui, riprese a dir Simeone: in testimonio della virtù del mio Dio, levati in collo questo tuo padrone, e portalo alla sua tenda. Era quel Principe assai grosso e membruto, di gigantesca statura: e il servo, il quale testè non potea, non che portar ma muovere sè medesimo, recatosi in collo il padrone, il portò come piuma fino al suo padiglione. Un certo Antioco Governator di Damasco, raccontò (alla presenza di assai persone) al Santo medesimo un caso a lui stesso avvenuto. Essendo io (disse) a pranzo con certo Naaman Principe degli Arabi, entrammo a parlare di Simeone e della maravigliosa sua vita, e de' miracoli che faceva: or questo Naaman seguì così ragionando: La fama della santità di quest'uomo suol trarre moltissimi de' nostri Arabi alla colonna di lui. Ciò ingelosì i nostri Satrapi, non forse sotto colore di visitar quest'uomo mirabile, gli Arabi pigliassero co' Romani troppa dimestichezza; tanto che

affezionati a' loro costumi, ne pigliassero poi cagione di ribellarsi al loro Re, e di mettere in mano dei Romani il suo regno: di che mi comandarono, ch'io dovessi strettamente vietare questo pellegrinaggio alla colonna di Simeone. Io dunque, raccolto il popolo, publicai un editto, che interdiceva (pena la testa) a tutti i nostri Arabi questo passaggio a Telanissa, per veder Simeone. Bandito il decreto, la notte medesima dormendo io nella mia tenda, eccoti un venerabile personaggio pien di terribile maestà, con cinque donzelli vestiti di bianco. Io tremai tutto, per troppo spavento che ne sentii: e così tremando, mi stesi in terra a' suoi piedi. Ma quel Signore, mirandomi con truce sguardo e feroce: Tu dunque, disse, o scelleratissimo di tutti gli uomini, tu se' colui che avesti l'ardire di stornare il popolo di Dio, che non venisse a visitarmi? Ora statti: e fatto cenno a quattro di que'donzelli; due di loro mi presero per li piedi, e due per le mani, tenendomele bene afferrate: e l' quinto mise mano a flagellarmi crudelmente per tutto il corpo, gridando me Misericordia e perdono: ma non fu alcuno che si levasse al mio ajuto; e continuò (senza potermi io difendere nè aiutare) di flagellarmi, finchè piacque a quel Signore di dar fine alla dura carnificina. Il quale allora, tratta una spada del fodero, e guizzandola contro di me, con suono di voce orribile: Fa, disse, che ti basti questa disciplina, e guardati per innanzi dallo stornare nessuno dall' oratorio di Simeone; altrimenti con questa spada, ve', io farò te in pezzi e tutta la tua famiglia. Non mi bisognò scuola più lunga: ammaestrato a mio costo, appena levato il sole, ragunato il popolo, rivocai pubblicamente l' editto del giorno avanti; lasciando a tutti pienissima libertà di condursi alla colonna di Simeone, di orare

con lui, e di professare la sua religione: e certo (se non che io, come soggetto, debbo ubbidire al Re di Persia) io andrei io medesimo al Santo, e mi farei di presente Cristiano. Ben vi dico, che di quella paura e di que' colpi io mi sentii per tutta la carne, e giacqui malato per ben un mese. Dopo il secondo editto, nel nostro paese si fabbricano chiese al vero Dio de' Cristiani: i Vescovi e Sacerdoti vanno e vengono liberamente tra noi, e ci stanno quanto lor piace senza contrasto; avendo a tutti, anche de' nostri, dato piena licenza di farsi Cristiani, senza che alcun li costringa tornare all' abbandonata religione de' loro maggiori. A siffatte scuole, non è uomo, per grande e potente, che non impari temere Iddio, e credere in Gesù Cristo: e Dio farebbe al mondo singolarissimo benefizio, se più spesso lor ne mandasse così fatti maestri.

Suggererò il presente ragionamento con un altro fatto maraviglioso, del quale vi dirò quel tanto che mi sarà dato dalla misura del tempo. I cristiani della Persia aveano patito una lunga e terribile persecuzione di 30 anni da Isdegerde, loro Re, e da Ararane figliuol di lui; la qual non era ancora cessata al tempo di Simeone: colpa de' Maghi singolarmente, i quali nelle orecchie de' Principi, sotto varie cagioni, soffiando l' odio contro di Gesù Cristo, gli accendevano a tribolarli. Uno di questi Maghi, capo della lor setta, e contro i Cristiani nimicato ferocemente, avea ottenuto dal Re (forse Isdegerde) libera facoltà di vessare e martoriare i fedeli, per condurli a rinnegar Gesù Cristo, et adorar il fuoco ed il Sole, idolo nella Persia adorato con peculiar culto e sofennità. Moltissimi di loro avea già fatto morire, con ogni maniera di supplizj, e moltissimi crudelmente martoriava. Da ultimo 350 di loro, d' ogni età,

sesso e grado, Sacerdoti e laici, ne avea fatto chiudere in orrenda prigione, inferrati di dure catene; strettamente ordinando al carceriere, che a nessuno lasciasse portar loro pane nè acqua; sicchè di fame miseramente morissero, e per amor della vita rinnegassero Gesù Cristo. Posti in quel disperato termine i Santi confessori di Gesù Cristo, si ricordarono di Simeone, e dei suoi miracoli, e della potenza a lui da Dio posta in mano: e sicuri che egli così lontano avrebbe in Dio veduto la loro miseria, ed udite le lagrime, a Dio umilmente pregarono, che per la mediazione del suo servo tanto a lui caro, volesse stendere al loro ajuto la mano. Era il decimo giorno della lor prigione; ed ecco sulla mezza notte, essendo tutti nel forte del pregare, una luce sfolgorantissima che illuminò il bujo della prigione; e tra una selva di torchi e di lampane, veggono sopra la sua colonna, vestito di bianche pelli, con un'aria di volto simile ad una stella, il gran Simeone. Dio vi dia pace, disse loro da prima: Io son Simeone, vostro fratello, che abito verso l'occidente nelle parti dell' Impero Romano. Parve a' Confessori di vederlo scendere dalla colonna, e farsi loro più da vicino, dicendo; Fate cuore: non vi smarrite: Statemi forti al patire, perseverando nella gloriosa confessione di Gesù Cristo: restano ancora tre giorni di patimento; e voi sarete liberati da questa carcere: anzi avrà fine questa crudele persecuzione. Iddio farà per voi e pegli altri fedeli suoi, tale vendetta de' suoi e vostri nemici, che farà tremare tutto l'Oriente: e guai, chi non si umiliasse a questo flagello! Statevi in pace, sicuri dell'avveramento di queste promesse. Detto ciò parve loro Simeone risalire sulla colonna, e da lor dileguarsi; rimanendo essi di dolcissima consolazione riconfortati.

La solenne vendetta, che voi infra poco tempo udirete 'aver fatta Dio de' nemici della sua Chiesa, è prova evidente, che tutti gli empì sono in mano di lui, e che volendo sa castigarli; e per conseguente dimostra, che se egli nol fa, non è che non possa, ma che non vuole. Ora nel governo della sua Chiesa egli ha ordinato, che queste vendette non sieno frequenti; anzi che si manifesti meglio la sua virtù nel ravvalorare gli eletti suoi alla pazienza, permettendo che i cattivi gli tribolino impunemente; e che i giusti fortemente sostengano. Fornito il numero degli eletti, e finita la prova della loro virtù, metterà Dio la mano a vendicarli, con orrenda giustizia che farà de' loro persecutori: e la giustizia sarà spaventevole senza misericordia. I fedeli adunque non debbono aspettar da Dio generalmente miracoli in loro difesa, ma forte pazienza in tollerare fino alla fine. I cattivi non piglino argomento dal permettere che fa Dio loro tanta baldanza e prosperità nel tribolare la Chiesa: perchè la vendetta se è tarda, per questo non fallirà. Le vite de' Santi debbono a' buoni porger conforto nella virtù di Dio, che al patire, gli farà forti e costanti: a' cattivi debbono metter terrore, sapendo che Dio farà a tutti, al debito tempo, una aggiustata ragione.

RAGIONAMENTO TERZO.

La aspettazione assai calda ch' io veggo in voi, uditori, di sentir suggellata da me la vendetta che S. Simeone, aparendo sulla colonna a' 350 prigionieri Cristiani, avea loro promesso de' nemici loro e di Gesù Cristo, non mi lascia proemiar troppo, anzi mi fruga che tosto venga alla conclusione del fatto. Il perchè rappiccando vi dico; che dalla car-

cere Simeone si fu condotto in visione alla camera dello scellerato mago, che que' Cristiani si tenea o per morti, o per apostati da Cristo costretti a negarlo dalla fame e dalla miseria. Gli si rappresentò nella medesima gloria, in mezzo alle fiaccole ardenti che tutta allumano la camera del ribaldo. Impallidi, tremò, cadde a terra abbattuto da quella vista di maestà, e più dallo sguardo orribilmente feroce, che gli scagliò Simeone. Egli avea nella man destra impugnata, a modo di folgore accesa, una massa di fuoco, in atto di scagliarglielo contro. Tu hai finito, gli disse, di incrudelire contro i servi di Gesù Cristo, empio e maledetto uomo, di Dio nemico e del suo figliuolo: il quale ha udito le lagrime e le querele di tanti Cristiani, da te trucidati, e de' 550 che legati tieni in prigione. Tu adori per tuo Dio il fuoco ed il Sole: sentirai ora la natura e la forza di questo tuo Dio; a lui raccomandati, che ti salvi dalle mie mani e dal mio Signor Crocifisso, da te sprezzato. Qui gli scagliò fortemente il fulmine che tenea in mano; il quale animato dalla divina giustizia, gli penetrò per tutto il corpo fin dentro le viscere, colla viva fiamma cercandogli tutte le fibre, le vene, e le ossa fino alle profonde midolle: di che il misero stridendo, e mettendo altissimi guai, si sentia con infinito dolore brugiare tutte le carni: tanto che il leppo, ovvero l'odore della carne arrostita, si sentiva fin nelle case vicine. Ma il fuoco, che se addolora, almeno consuma e finisce il tormento, era al misero un alimento, che il mantenea vivo al dolore, nè prima lo consumò che la divina giustizia gli avesse ben fatto pagare i dolori da lui dati atrocissimi a' suoi fedeli; e dovette ben venti giorni durare ad essere arrostito e cotto senza morire. Ma prima che tu muoja, gli disse Simeone,

dei servire alla liberazion de' Cristiani : e però scrivi tosto al tuo Re una lettera da mia parte, e gli dirai così : Quel Simeone, che abita sulla colonna nell'Impero Romano dell' Occidente , ti comanda , e dice così : Voglio che di presente tu liberi di prigione tutti i Cristiani del tuo regno ; che apra le chiese al culto del vero Dio e di Gesù Cristo , lasciando a chiunque volesse libera potestà di professare la religione di lui. Se in termine di tre dì , tu nol fai , vivi sicuro di essere tormentato e crociato , tu e la tua famiglia per modo , che il tormento che ora patisce il tuo mago , che vive arde e consumasi , sarà una delizia verso del tuo : or tu fatti contare al tuo mago medesimo , come scotta quel fuoco , che tu adori per Dio. L' infelice scrisse la lettera al Re ; e intanto le grida che egli mandava al cielo , tirarono a lui molti de' domestici e degli amici , a sapere che fosse ; e gli domandavano , perchè gridasse così , ai quali egli : Quel Simeone dalla colonna nell' Occidente , mi brugia et arde dentro , che mi arrostitisce , e non posso morire : e ciò in pena delle mie crudeltà contro i Cristiani da me martoriati ; di che gli astanti tremavano , indarno affaticandosi di consolarlo finchè dopo venti giorni lo scellerato morì. Il Re , letta la lettera (e più , che forse fu a vedere egli stesso il martoro e gli urli del suo Mago infelice) non penò molto a ubbidire : e questa volta non ebbe che apporre al comando di quel povero Frate ; ma tutto umile e spaventato s' affrettò di fare ogni cosa , che eragli comandata : aperse tutte le prigioni dove eran Cristiani , e tutti i templi del vero Dio , con piena licenza a tutti di credere in lui , rinnegando suoi idoli : di che le strade tutte piene di Cristiani tornati in libertà , sonavano delle lodi di Dio e di Gesù Cristo : che fu un solenne trionfo della reli-

gione cristiana; perchè assaissimi de' Gentili atterriti e convinti della verità, stritolavano gli idoli, e adoravano Gesù Cristo. Così Dio adoperò i miracoli da lui fatti in quel santissimo penitente, alla salute di innumerabili, che per lui furono convertiti, ed arrivarono a salvamento.

Era già manifesta la mano di Dio, come nelle intollerabili penitenze, così nella podestà che egli avea messo in mano del suo servo s. Simeone: manifestamente appariva, che Dio in lui era a parlare, a benedire, a minacciare, a punire: di che egli era onorato, obbedito, e temuto da tutti, i quali vedeano lui operare da padrone. Gli Imperadori medesimi si soggettavano a lui, e faceano ogni cosa che egli voleva; ben conoscendo che guai, eziandio a' Sovrani, che gli avessero contrastato: già lo vedeste nel re de' Persiani Isdegerde, e nel mago superbo e crudele, da Simeon giustiziato. C'era un altro Principe, Cristiano però e fedele, il giovane Imperadore Teodosio; il quale meritava rimprovero e castigo, se non avesse obbedito. Un zelo irragionevole di alcuni avventati Cristiani, avea indiscretamente offesi gli Ebrei, togliendo ad essi le lor sinagoghe, e consecrandole ad uso di chiese, ovvero ardendole, o anche diroccandole da' fondamenti. Ciò diede cagione a Teodosio, riscaldato da alcuni in favore degli Ebrei, di fare un decreto, che i Cristiani si dovessero rimanere da questa ingiustizia; e che le sinagoghe novellamente tolte a' giudei, loro fossero restituite: e caso che in chiese fossero convertite, dovessero i Cristiani assegnar loro in proprio altrettanto di terreno, sopra del qual potessero rifabbricarle. Indi a qualche tempo, un certo Asclepiodoto zio della Imperadrice, sopra il favore di questo decreto, costringeva i Cristiani di Antiochia, e forse anche d'altre città

dell' Oriente, o a restituire agli Ebrei le sinagoghe lor tolte, o le deputate e sagrate al culto di Gesù Cristo, e le arse, a loro spese rifabbricare: questa ultima parte era ingiuriosa alla Chiesa, e trapassava l' ordinato da Teodosio, il quale non avea gravato i Cristiani di questa spesa. Così sogliono i ministri, massime favoriti del Principe, abusare della troppo larga potestà lor conceduta, ed a lui accattar l' odio e la mala voce del popolo. Asclepiodoto avea gran favore e potenza alla corte; il perchè i Vescovi ai quali dolea dell' onore di Gesù Cristo vituperato, disperavano di poter nulla impetrare da Teodosio, e temevano di pure fargliene motto. Ebbero dunque ricorso a s. Simeone; il quale, come uomo divino, e levato sopra ogni rispetto umano, e potenza creata, potea solo, e solo avrebbe osato correggere l' Imperadore, e solo l' avrebbe recato alla sua volontà. Rappresentatagli adunque la cosa, ed egli conosciuta ingiuriosa a Gesù Cristo la legge, si sentì ardere di giusto sdegno. Scrisse dunque all' Imperadore, con terribile libertà, una lettera in questa sentenza: Ho letto il decreto, che tu, o Re, hai pubblicato in favore degli Ebrei, per conto delle lor sinagoghe. Tu sai certo, cotesta feccia di gente aver messo in croce il Figliuolo di Dio, ed essere però da lui maladetta, ed a perpetua servitù condannata. Questo Dio è quegli che ti pose in mano l' Impero che hai, ed è suo, e ti diede la corona di Imperadore: or tu, in merito di questa sua benignità, gli hai voltate le spalle; e fatto amico degli Ebrei suoi nemici e micidiali del suo Figliuolo, hai preso a favorirli contro i Cristiani, come loro procuratore: il che hai fatto, parte per te medesimo col tuo decreto, parte per opera del tuo ministro, al quale hai dato e dai tanta baldanza. Or ecco; io ti ammonisco, o Sire, che tu ri-

pari al mal-fatto, mentre è tempo: piagni davanti a Dio il tuo peccato: ritratta di presente l'ingiurioso decreto, onora Dio, e la gloria di Gesù-Cristo violata con umile penitenza ristora. Guai se di tratto non ubbidisci! aspettati da Dio tal flagello e sì spaventevole, è tanto severo giudizio e pesante, che tu amerai di non essere mai stato vivo, non che Imperadore: e tu dei ben sapere, che Dio per la mia bocca non parla indarno; e sono molti che ben te lo possono testificare. Non bisognava un terzo di questi rimproveri ed acerbe minacce, a rivolgere il religioso animo di Teodosio a penitenza. Egli non mise mano a rispondere al Santo uomo, prima di averla messa a fare appunto ogni cosa, che da lui eragli comandata. Rivocò di presente l'editto, che favoriva gli Ebrei; tutto il favore ed ogni larghezza a' Cristiani ed alla Chiesa. Aselepiodoto, susurratore che era stato, ed esagerator della legge, cassò d'ufizio, il cacciò da sè e dalla corte, e l'privò della grazia. Fatto questo; rispose al Santo con una lettera piena di umiltà e reverenza, intitolandola: Al Martire acreo Simeone; nella quale, assicuratolo d'aver fatto ogni cosa ch'egli voleva, sè medesimo, la moglie, la real famiglia e l'impero gli raccomanda. Felici i Principi, ne' cui tempi viva alcun Santo di questa fatta; di tanta libertà, di tanta grazia appo Dio, nelle cui mani egli abbia posto la sicurezza delle vite loro, e degli stati ed imperj! ma più beati, avendo tanto di religione e pietà, da sottomettere ad un povero amico di Dio la real dignità, e lo splendore della loro corona!

Ma per non uscire de' Principi anzi finir questo tratto con un altro di loro; Eudocia, vedova di questo Teodosio, non rìa donna, ma vana, era stata da un cotale falso Vescovo Teodosio sedotta a favorire

gli Eretici Eutichiani (che volevano in Gesù Cristo una sola natura), ed a contraddire superbamente ai decreti del General Concilio di Calcedonia. Il santo Pontefice Leone con più lettere l'aveva ammonita, che si riedesse dell'error suo: assai s'era in ciò adoperato il fratello di lei Valerio, ed Olibrio suo genero: ma indarno; perchè quantunque coteste ammonizioni avessero fatto qualche piccola prova nell'animo di lei, e forse rimorsa del proprio fallo; nondimeno l'orgoglio di lei (che sè medesima lusingava con certa vista di pietà, ed avea fama di lettere) non la lasciava venir mai all'atto del confessarsi errata, e di soggettarsi alla Chiesa. Iddio, che volea farle misericordia, le diede duri flagelli di fortissima tribolazione (usato ingegno da umiliar la superbia de' Grandi), permettendo che il reale suo genero fosse ucciso, e la figliuola e due sue nipoti Imperadrici cadessero in mano del barbaro Genserico Re de' Gotti; che pertinacemente negava di volere mettere in libertà: questa tribolazione fu la salute di Eudocia. Ferita di profondo dolore per tante disgrazie, cominciò risentirsi; le si ridestarono in mente le ammonizioni del s. Pontefice, le parve veder manifesto il giudizio di Dio, per la sua oltraggiosa superbia. Conobbe bisagnarle o un sicuro maestro o un forte mediatore appo Dio, che le desse lume, e le accattasse misericordia. Tuttavia risplendeva dalla sua colonna quel sole di santità Simeone, onorato da tutto il mondo, e di continui miracoli glorificato da Dio: a lui dunque deliberò di rivolgersi la Imperadrice umiliata, sottomettendo ad un povero fraticello la sua alterezza. Gli scrisse adunque un umilissima lettera dimandandogli, che intorno al fatto di Eutiche e del Concilio Calcedonese, la dichiarasse; ed ella seguirebbe, come

oracolo da Dio, la sua ordinazione. Il Santo le rispose; che il diavolo invidioso della sua gloria e salute, l'avea ingannata per mezzo di quel Teodosio, che l'avea tratta fuor della verità e della Chiesa. Ma, come mai, soggiunse, se' tu venuta ad attignere l'acqua della verità al povero rignagnolo del mio magistero, avendo tu presso di te la viva fonte copiosa della verità? manda chiamare il santo Abate Eutimio, uomo di Dio: lui ascolta, e credigli sicuramente. Obbedì Eudocia: fatto venire Eutimio, gli aperse ogni cosa; e gittatagli a' piedi: Ora (disse) conosco, che Dio s'è degnato visitar la sua serva. Il Santo uomo le mostrò, com'ella era stata da Teodosio ingannata a creder l'errore, e che in pena di questo suo fallo, Dio l'avea così percossa, togliendole quanto avea più caro nel mondo. Le mostrò, gli Eutichiani essere eretici; e lei dovere, come i tre primi generali Concili, il Niceno, il Costantinopolitano e'l primo Efesino, ricevere con piena fede il Calcedonese altresì, il suo errore abjurando: così ella fece, e fu riconciliata alla Chiesa: visse cattolica e virtuosamente, e santamente morì.

Avvicinandosi noi alla fine della vita ammirabile di Simeone, credo raccogliere tuttavia alcuno de' suoi miracoli, e suggellerò questa storia: dirò prima di un ricco avaro un fatto, che fu da Simeone ordinato, non tanto a ben di costui, se avesse voluto giovarsene, quanto ad ammaestramento degli altri. La costui casa, essendovisi appiccato il fuoco, arse tutta con ogni sostanza e bene, che v'era dentro. Trafitto il misero d'acuto dolore di tanto danno, conciossiachè vedesse, che alla colonna del Santo uomo tutti trovavano rimedio a' lor mali, e ne tornavano consolati, sperò il medesimo nel caso suo. Venuto a Simeone, e contatogli il doloroso accidente,

a lui caldamente raccomandavasi. A cui il Santo dimandò: Quanti danari d'oro ci avevi tu, e furono arsi dal fuoco? Ben tre mille d'oro in oro, rispose. Ah! mentitore ipocrita! soggiunse il Santo; tremille eh? che non confessastu la verità, che un mezzo moggio ci avevi tu di denari d'oro? ma che dico io, mezzo moggio? tre moggia colme ne avevi tu, che arrugginivano nel tuo scrigno. Or quanti poveri hai tu vestito e sfamato di tanto tesoro? quanti infermi provveduti e consolati ne' loro bisogni? quante chiese arricchite, e fornite del bisognevole all'onore di Dio? quanti monasteri fondati? nulla affatto facesti di tutto ciò; e tanta ricchezza lasciasti morire inutile; non sentendo alcuna pietà di tanti miseri, che con un quarto, o un decimo potevi cavar di miseria. Or tanto oro è perito, in pena della tua crudeltà: e or che dimandi da me? Rispose l'avarò; Io ti prego che tu mel renda, che ben puoi se tu vuoi. Per serbarlo, eh? rispose, come facesti fin ora. Mira l'altezza del cielo: quanto si leva il ciel dalla terra, tanto è profundato giù nella terra il tuo oro, e non tornerebbe quassù giammai. Così vanno giustamente puniti gli avari crudeli: e quel Santo uomo, che tutti gli sventurati ne mandava contenti, questo avaro cacciò da sè; senza nulla fare del suo desiderio: imparassero gli uomini, che chi non fa altrui misericordia, non ne troverà dagli uomini nè da Dio.

Dell'uomo giusto dice la Scrittura, che egli è uno spirito stesso con Dio, perchè la carità a lui congiungendolo (e Dio è carità) il fa quasi essere un altro lui. Di quà la virtù e potenza propria di Dio, che veggiamo ne' Santi, o i miracoli da loro operati; quanti ne vedemmo nel nostro s. Simeone. Aggiungete il vedere le cose lontane ed eziandio future,

ed essere presente in più luoghi per una cotal quasi immensità, e provvedere a tutto; e da lui, dal corpo, dalla veste, dalla voce uscir la salute di chi lo vedeva, il toccava, l'udiva: in somma in lui era Dio, in lui viveva e operava, per la intima comunione della carità divina, che l'avea levato sopra la sua natura. Di ciascheduna spezie di queste qualità divine passate in lui, potrei contarvi senza numero esempi: siate contenti di un solo. Essendo un giorno raccolti intorno alla sua colonna gran moltitudine di persone, secondo l'usato, che dimandavano d'essere da lui benedette; ed avendolo un suo discepolo pregato più volte di questa benedizione; il Santo non rispondeva, ma stava come uscito fuori di sé. Instando adunque più caldamente, ed aspettato ben lungo tempo, che loro soddisfacesse, nè però mai volgendosi lor Simeone, cominciarono dubitare, lui esser morto: di che un pianto universal si fu messo nel popolo, che già credeano averlo perduto. Quando ecco, quasi risentito da lungo sonno, parve tornare a' sensi; e tutto benignamente rivolto verso di loro; Perdonatemi, disse, fratelli, questo disagio che m'è convenuto darvi, facendomi da voi aspettare per tanto tempo: un grave bisogno mi trasse lontano da voi. Era nel mare testè una nave, sopravi 300 passeggeri; la quale investita da furiosa tempesta, era per affondare. Quella buona gente, avendo perduta ogni speranza negli umani argomenti, si volsero a me così da loro lontano: e Dio volle mostrarmi il lor bisogno e le lagrime. Io dunque son tratto al loro pericolo, e mostratomi presente nella lor nave; di che essi veggendomi, furono consolati; perchè pregando io il benigno Signore che li salvasse, di tratto s'acquetò la burrasca, e messosi un vento tranquillo e gonfiando le vele alla lor via, salvi gli ebbe condotti nel porto.

Erano già trentasette anni passati, da che Simeone (cosa orribile a immaginare!) era stato immobile nel passo medesimo sulla colonna, a tutte le ingiurie del cielo, senza mai riposarsi, e forse nulla pigliar di sonno, in digiuni presso che eterni, cioè quanto non lo lasciassero morire: dimostrazione sfolgorantissima di quello, che possa la divina virtù in afforzare la natural debolezza dell'uomo. Per mezzo di lui avea Dio riayuti innumerabili peccatori, convertiti idolatri, vendicato l'onor di Cristo, sanati infermi d'ogni maniera: onde, siccome udiste, egli era nominato per tutto, e ammirato come portento, e la gente a lui correva da tutte parti. Essendo vicino il tempo del compiere la sua carriera, volle Dio glorificarlo con un cotai quasi trionfo, a lui chiamando infinito popolo, a ricevere con gli ultimi ricordi, un singolarissimo beneficio, e la benedizione da un uomo, che fino allora era stato per poco la salute del mondo. S'era di que' di messo nella città di Antiochia un orribile tremuoto, che la più nobile e popolata parte ne avea rovesciato, con miserabil ruina di case e di persone senza numero, e perdita inestimabile di ogni bene più caro: gli scellerati peccati di que' popoli, che gli aveano con ogni enormità gittati giù assai più basso delle medesime bestie, aveano lor tirato in capo quella spaventevole desolazione. Nel pianto, nello spavento (che i rimasi vivi temeano, non forse mancasse loro sotto la terra), nella costernazione, non trovò la gente riparo e difesa più sicura della colonna di s. Simeone: di che raccolti dalla città, e da' paesi attorno in devote processioni di penitenza, a lui si condussero, come a padre di tutti e salvezza di quel flagello. Il popolo infinito co' sacerdoti veniva piangendo, colle croci inalberate, co' fumanti turiboli, portando una selva

di fiaccole ardenti, gridando misericordia: e accerchiando con questo esercito la sua colonna, a lui stendendo le mani, il supplicavano, che dovesse salvarli dall'ira del cielo, che mostrava voler subissarli. Era al piè della colonna già prima eretto un altare, dove solea nella messa consecrarsi il corpo di Gesù Cristo, del quale il Santo prendeva la comunione. Quella fu l'ultima e solennissima messa, che vi fu cantata più co' gemiti e co' sospiri, che col canto degli ecclesiastici ufizi: non fu mai, a memoria d'uomo, veduta tanta frequenza di popolo, nè tanto augusta e splendida solennità, festeggiata e celebrata di tanta foga d'affetti, di dolore, di penitenza e pietà. Parve, che mosse dalle lor sedi tutte le nazioni del mondo, si fossero quivi raccolte a rendere gli ultimi ufizi di reverenza e gratitudine al loro padre, e prendere da lui commiato, che era per andarsene al cielo: e quella solennità era un cenno, ed un'arra di quella gloria infinita che lo aspettava. Cinquantun giorno era stata la gente alla colonna, con lui pregando e piangendo. Allora il Santo parlò a que' suoi desolati figliuoli parole di conforto e di vita: mostrò loro, i peccati essere la rovina degli uomini e delle città e non di meno la rovina delle città esser rivolta a salvare le anime. Li confortò alla penitenza, promettendo loro la divina misericordia: mostrò loro non oscuramente, quella essere l'ultima volta che loro parlava: gli benedisse, gli licenziò, assicurandogli, che Dio avrebbe ascoltate le sue preghiere, e presa cura della loro salute: confidassero senza timore, ed andassero da lui benedetti. Essi andarono racconsolati, e tristi di lui che non dovevano veder più.

Avea Simeone avuto per rivelazione il termine preciso della sua morte, e come egli ne avrebbe in-

nanzi avuto un segno assai risentito. Egli adunque conobbe di essere al detto termine; e interpretò per lo segno predetto quel gran terremoto, e l' concorso solenne di tanto popolo: e però non dubitando della vicina sua morte, ordinò sotto terribile scongiuro al più intimo de' suoi discepoli, che morto lui, non dovesse il suo corpo involgere in robe preziose e di onore, ma così lo lasciasse coperto di quelle ruvide pelli, che avea portate per tutta la vita, e nelle quali sarebbe morto. In fatti, appena passati 30 giorni da queste parole, fu sorpreso dall'ultima infermità, che fu a' 29 d'Agosto forse del 459, al principio della domenica. Egli era già consumato dagli orribili rigori della sua vita: ed or cadde in un languore, che non lasciava che pure un passo alla morte. Era il cielo infiammato, e la terra pareva divampare per l'intollerabile ardore del sole. Deh! prodigio! e deh! fine assai rispondente al lungo miracolo della sua vita! Essendo confortato di scendere dalla colonna, e almeno in que' pochi momenti, che gli restavano, donare al suo corpo quel piccolo refrigerio di morire in qualche ombra giacendo in terra, se non volea con alcuna comodità di letto: non volle; o piuttosto volle la divina virtù dimostrarsi maravigliosa, eziandio con nuovo prodigio di forza sul finir del suo corso. Così sfinite e presso che morto, reggevasi sulla colonna, tollerando senza allentare del suo duro proponimento, anche quel cocentissimo ardore, mentre moriva. Ma diede Dio testimonio, che tanta forza aveva in lui messa egli stesso, e però gli alleviava il patimento quando voleva. Fece repentinamente levare un venterello freschissimo intorno a lui, che temperò quell'insofferibile cocimento; e fu veduta piovare sul capo suo una molle rugiada, che tutto lo rinfrescò; per la quale anche da tutto il

corpo di lui esalava una fragranza di odore tanto soave, che tutti gli astanti ne furono confortati, e la confessavano cosa di cielo; e fu un' aura di quella gloriosa immortalità, che quelle membra doveano di certo, o cominciavano partecipare. Durò il languor mortale fino al mercoledì, ultimo della sua vita. Immenso popolo s'era raccolto alla colonna, tratto alla voce sparsa della sua morte. Il Santo uomo raccomandò a Dio i suoi discepoli e tutti gli astanti, che si scioglievano in lagrime di tenerezza, pensando agli intollerabili patimenti da lui portati, de' quali il vedevano al fine; ed alla gloria, alla quale il vedevano andare: e tutti ad alta voce gridavano; O Signore ci benedite. Il Santo tre volte piegò a Dio le ginocchia adorandolo, e stette guardando siccome estatico verso il cielo, assaggiando la dolcezza di quella gloria, alla quale n'andava. Quindi (ed era ben certo), dato una girata d'occhi verso le quattro parti del mondo, e levata la mano destra, mandò a tutti la sua benedizione, a Dio caldamente raccomandandogli. Quindi levati da capo gli occhi al cielo, e dandosi tre volte nel petto, posò la testa sull'omero di uno de' suoi discepoli, che lo sostenea; e in quell'atto placidamente spirò. Viva dimostrazione, efficace conforto della religione di Gesù Cristo; la qual dinunzia passaggio il patire nella vita presente, e di là promette una gloria immortale: ecco trentasette anni di quella vita acerbissima, ed alla natura importabile, son già finiti; e ad essi conseguita una beatitudine non possibile a immaginare, che non mai finirà. I discepoli ebbero gran fatica in salvare quel beato corpo dalla pietà ardente del popolo, che per reliquia l'avrebbero, dilacerandolo, voluto portar seco a brani, come tesoro. Ne scrissero tosto al vescovo d'Antiochia Martirio, ed al Generale Ardabu-

r'o. Il Vescovo accompagnato da molti Vescovi e dal suo clero, venne al corpo; e ci venne altresì, comechè Ariano, Ardaburio dinanzi a 6000 soldati, per guardia del sacro cadavere, e coll'accompagnamento di Conti XXI; e d'assaisimi tribuni, seguito da una folla immensa di popolo. Il trasporto di quel corpo fu de' maggiori e più sfolgoranti trionfi. Per quattro miglia vollero l'onore di portarlo sulle spalle Vescovi e Sacerdoti: quindi locato sopra un magnifico trionfal cocchio, fu tirato fino alla città, in mezzo a innumerabili fiaccole che ardeano, e turiboli che mandavano una nuvola odorosa di preziosi aromi; e dall'un lato e dall'altro, lo custodivano accompagnandolo le guardie degli schierati soldati; sonando per tutto il viaggio mille benedizioni e viva al Santo, al Profeta, al prodigio di santità. Ma il più splendido accompagnamento furono i miracoli, co' quali Dio onorò il benedetto suo servo: perchè il passare, il toccare di quel sacro corpo, il pregare a lui, spandea salute e vita ne' malati e ne' morti. Fu collocato nella gran chiesa d'Antiochia, che in lui si credette avere un confessore ed un martire glorioso, o piuttosto la sicurezza e la protezione da' lor nemici. I miracoli, che alla sua tomba continuavano, provocarono l'Imperadore a voler trasportare in Costantinopoli il benedetto cadavere, e già ne avea mandato l'ordine con sue lettere. Gli Antiocheni si tennero disperati; e colle lagrime mandarono al Sovrano questa lor supplica: Ecco i nostri peccati hanno tolto, per lo terremoto passato, la difesa de' muri della nostra città, la quale è aperta da tutti i lati e senza riparo. Questo corpo sagrato era la nostra speranza, che sola ci era rimasa: se eziandio questa ci togli, siamo perduti. Impietosi il Re queste parole, e loro il lasciò.

FINE DELLA VITA DI S. SIMEONE STILITA.

IL B. GIOVANNI

COLOMBINI.

RAGIONAMENTO PRIMO.

La vite de' Santi sono dalle persone dabbene (e così son certo di voi) assai volentieri sentite: perocchè amando esse Dio e la virtù, godono di ascoltar quelle opere de' loro simili, nelle quali maravigliosamente risplende la virtù e potenza di lui; ed anche perchè, per la carità che è in loro, si rallegrano delle vittorie e de' magnifici fatti de' loro fratelli. E nondimeno, perocchè i più di noi abbiamo, poco o molto, peccato; ne piace vie meglio udire le opere della misericordia di Dio, che di peccatori ne fece Santi; che non le altre della sua onnipotenza che

Nell'anno 1817 il *P. Cesari* pubblicò in Verona la *Vita* del B. Giovanni Colombini scritta da Feo Belcari; e ciò fece sopra tre vecchie e rare edizioni che ottenne dalla gentilezza del nobile Don Gaetano Melzi, come attesta nella Prefazione, che il Cesari premise a quella sua edizione. Quella stessa *Vita* io ristampai nel mio Volume CCCXI di questa *Biblioteca Scelta*.

In seguito il *P. Cesari* scrisse i seguenti tre Ragionamenti pel suo *Fior di Storia Ecclesiastica*: ed io avverto di ciò il Lettore, perchè non abbia a credere che questi Ragionamenti sieno un duplicato del precitato mio Volume.

Il Tip. Gio. Silvestri.

alcuni di loro preservò di peccato, conservandoli nell'innocenza, e costantemente mantenendoli nella sua grazia. Per la qual cosa, volendo io meglio che possa, non pure esservi utile, ma e piacervi in queste vite de' Santi, vi contai di non pochi, i quali Dio cavò di peccato, e colla penitenza recò a gran santità: e così son deliberato di far per innanzi a consolazione de' peccatori, e per provocarli a penitenza, con questi esempi della divina misericordia. E pertanto ho preso di contarvi oggi di uno di questi; Giovanni Colombini, nel quale vedrete, come la mala vita de' suoi primi anni, gli fu stimolo e argomento fortissimo di maraviglioso fervore, in opere di penitenza e di singolare virtù; donde rimarrà chiarito, che la divina bontà adopera eziandio i peccati per istrumento della santificazione de' suoi eletti; acciocchè tutti sien provocati a sperar sempre in Dio, e prestamente uscir di peccato.

La nobilissima città di Siena produsse della chiarissima famiglia de' Colombini, il nostro Giovanni. Egli era ricchissimo e reputatissimo cittadino, che eletto de' priori primo magistrato, resse più volte assai discretamente la sua città. Le ricchezze che Dio gli avea date grandissime, siccome avvien le più volte, avean cattivato il cuor suo nell' amor della roba; di che egli era tutto traffichi, mercatanzie e guadagni di mondo, non avendo il cuore ad altro; che di Dio, dell' anima e delle cose a venire nell' altra vita egli pensava tanto, come se non vi fossero, ed a lui punto non ne appartenesse. E non bastò fino a qui; perocchè l' affetto disordinato di questi miseri beni spesso lo strascinava altresì a non guardarla troppo sottilmente in fatto di giustizia e dell' avere altrui; perchè egli avendo pur l' animo al guadagnare, frodava spesso le ragioni al suo prossimo; adoperando, con-

tro la legge di Dio, due bilance e misure; che con la vantaggiata misurava le cose proprie, e con la scarsa e calante quelle degli altri: in somma era uomo interessato, e talor truffatore; e però non è a cercare se egli facesse punto limosina a' poveri e di niente li soccorresse; che egli non sentiva punto di carità del prossimo; anzi per contrario arrappava del loro quel che poteva, reputando perduta ogni minima cosa che egli avesse donato. Della qual mala vita del marito la moglie sua Biagia (che era donna assai pietosa e timorata di Dio) portava un dolor di morte; e spesso il veniva ammonendo e pregando che si provvedesse per la vita eterna, e lasciasse que' suoi costumi che a mal passo l'avrebbero nella fine condotto; ma il dire e l'pregare era niente. Ed oltre a quello che è detto, Giovanni era tenerissimo del suo corpo; e vestiva assai diligentemente, cioè robe finiissime, e fodere di mollissime pelli, guernite di nobili finimenti, cessando ogni disagio di freddo e di caldo; ed oltre a questo voleva i più delicati e ghiotti mangiari, e vini solenni; ed in ogni cosa faceva al suo corpo ogni maggior agio e carezza che avesse potuto; quantunque con tante morbidezze e cura che egli si aveva, non potesse fare che spesso non patisse dolori di testa, o di fianco, o sdegni e pene di stomaco ed altre infermità che continuo lo tribolavano. Questi mali e peccati permise Dio di Giovanni, per farne poi maggiore dimostrazione di sua misericordia e virtù, traendolo colla sua grazia ad un modo di vivere affatto contrario, e formandone specchiato esempio di penitenza e di quelle virtù, dalle quali era stato sì sformatamente lontano; la qual mutazione avvenne per questo modo.

Nell'anno 1333 tornato un giorno a casa Giovanni, disse alla moglie, che tosto tosto portasse in ta-

vola: chè egli avea gran faccenda, e volea di presente mangiare. La moglie, non essendo anche a ordine il desinare, lo pregò che volesse sostenere alcun poco, ed ella solleciterebbe il pranzo; in questo mezzo volesse leggere qualche cosa, e gli mise innanzi un libro d'alcune vite de' Santi. Giovanni turbato forte, ne garri alla moglie con agre parole trafiggendola: che mentre egli si consumava per lo stato miglior della casa nelle mercatanzie, ella non non avesse eziandio tanto di cura, che il desinar fosse presto all'ora degli altri di; quanto al leggere: Tu, le rispose, non hai altri pensieri che di leggendo; ed io ho troppo altre cose che mi richiamano al fondaco: e tutto arruffato preso il libro, lo scagliò in terra in mezzo alla sala. Ma stato un poco, rimordendolne la coscienza, posciachè gli conveniva pure aspettare, ricolse il libro di terra, e quasi per dispetto apertolo, mise mano a leggere. Nella prima apertura, gli venne abbattuto alla vista della peccatrice Maria Egiziaca, alla quale Iddio per maravigliosa pietà perdonando li molti e disonesti peccati, ne fece una Santa. Questa lettura gli cominciò assai presto piacere; onde si fu tutto messo a cercarla con grande affetto. Intanto la moglie sollicitando l'apparecchio delle vivande, dopo picciol tempo essendo già fornite di cuocere, chiamò Giovanni che dovesse sedersi a tavola; ma egli avea altro e meglio: di che sorridendo rispose: Io ho fino ad ora aspettato te; e tu aspetta ora me fino a tanto che io abbia fornito di leggere questa poca di vita: e se le vivande staranno a disagio, mio danno. Dunque continuando quella lezione, non pareva se ne potesse partire: e in fatti non pose il libro, sì l'ebbe tutta finita. La donna godeva seco medesima di quella novità del marito, nel quale così fatti gusti

non aveva veduto mai, e seco ne ringraziava Dio, pregandolo che dovesse toccargli il cuore. Il vero si fu che la grazia del misericordioso Dio l'ebbe tocco per forma per quella lettura, che per poco l'ebbe mutato in altro uomo. Il mutamento da Dio operato nel cuore di quella meretrice Maria, la vita nuova da lei presa, e la penitenza, e il perdono, da Dio concedutole di tante sue colpe, gli mosse nell'animo qualche desiderio di fare il medesimo, sperandone la stessa misericordia. Quella vita gli era sempre scolpita nel cuore, e di e notte la meditava, riscaldandosi ogni ora più nel primo desiderio di seguirla.

Non è difficile a credere che egli ben conoscesse la mala sua vita, e che a quel confronto, il conoscimento gliene fosse cresciuto, e venutogli più chiaro e più vivo, con vergogna di sè medesimo; e con essa ajutato gli fosse quel primo movimento a dover mutare costumi. Or questo medesimo credo che avvenga da prima in tutti forse i peccatori, ne' quali sia rimasto punto di fede, leggendo o sentendo contare le vite de' Santi. Ma che? il più essi affogano quel primo muovere del buon desiderio, facendo svariare in altre cose il pensiero, e levandolo da quel noioso rimprovero della grazia e della coscienza; di che prestamente riassorbiti da' primi diletti del mondo, mandano a male il dono di Dio. Giovanni non così: egli coltivò e accarezzò quel primo attramento della grazia, e ripensando alle cose lette ed allo stato dell'anima sua, lasciò luogo a Dio di compier in lui l'opera cominciata. Ma veramente Dio lo strinse ed incalzò con nuovi e più possenti ajuti per forma, che prevenendo ogni impedimento, ed accendendogli amor nuovo alla volontà, già prima mossa e scaldata, l'ebbe signoreggiato e vinto del

tutto; perchè spento l'amor cattivo nel cuore, gli fece volere quello che non volea prima, e quello che amava gli volse in odio; sicchè di tornare addietro gli tolse il tempo e quasi glielo rendette impossibile; opera maravigliosa della grazia e della potenza infinita di Dio negli eletti. Da quell'ora innanzi Giovanni non fu più lui. L'amore di Dio infuso nel cuore, cominciando dal farlo dispiacere a sè stesso e dal dolore della vita passata, gli mise in cuore un odio di sè medesimo, ed una deliberazione di punire in sè stesso con fatti contrari le dilettazioni prese nel mal amore; e siccome con pienezza di volontà s'era dato prima alla superbia, alla mollezza, al procacciar ricchezze ed onori, con vie maggior voglia si mise ad amare ed eleggere la penitenza, le vergogne, la povertà, cioè a seguitar Gesù Cristo.

In fatti dopo i primi giorni mutò tenore in tutte le cose; là dove prima non avea a' poveri nessuna pietà, nè volea che alcuno di casa sua facesse lor carità, diventò tenerissimo, sovvenuto loro di larghe limosine: in luogo de' frodi usati col prossimo, e de' guadagni smisurati e delle mercedi gabellate, donava sopra il debito, ben due tanti: frequentava le chiese e le orazioni; che prima le fuggiva come la mala ventura; per la qual cosa la moglie era fuor di sè della allegrezza, e a Dio faceva mille ringraziamenti.

E perocchè la mutazione della vita e l'amore di Dio porta, come dissi, nel peccatore odio di sè medesimo, Giovanni mise mano a privarsi di ogni cosa che piacesse alla carne: e però, avendo già della sua donna avuto due figliuoli, un maschio e una femmina, deliberò seco di non più usare del matrimonio, e per bel modo persuase la moglie,

che volesse con lui vivere in castità: al che la buona donna, comechè giovane, assai leggermente gli consentì; il perchè egli acceso di mirabil fervore, appena avutone il suo assenso, inginocchiatosi sugli occhi di lei, consacrò con voto a Gesù Cristo il suo corpo e l'anima per tutta sua vita; e da quel dì si mise a dormire non più in letto, ma o sulle panche, o sulle casse, assai duramente, passando il più della notte con Dio in orazione. Vedete nuovi desiderj, nuovi piaceri e voglie che porta nell'anima la novità dell'amore di Dio! tanto è vero che l'uomo vuole, ed opera e si diletta secondo che ama; e come non dee essere maraviglia che il mondano ami pure e procacci, e si travagli delle cose del mondo, così dee essere dello spirituale delle cose di Dio: e come il mondano non sente le fatiche e' travagli che gli dà l'amor suo, occupandolo negli affari e pericoli della terra; così, e troppo meno, chi ama Dio non sente pena del macerarsi e mortificarsi per crescere nell'amore di lui; anzi lo fa di voglia, e con sommo diletto, sicchè altro non vorrebbe fare, e potendo anche non vuole; da che sente in sè mutata la sua volontà.

Ma poichè l'amore di Dio è cosa altissima e potentissima, come quello che leva l'anima e la congiunge ad un bene infinito; pertanto l'uomo vinto a questo amore non è mai pago di cosa che faccia (che gli par sempre poco o nulla quello che fa), e mira sempre più ad alto, ed a più perfette cose si sforza. Aggiungete a questo, il rischiarimento dell'intelletto, e l'acutezza della vista che gli è cresciuta a conoscere certe verità, che prima non conosceva, e con la conoscenza, la stima, e quindi il desiderio di pervenirvi. Conoscea dunque Giovanni assai addentro il vano e il nulla delle cose e beni del

del mondo; e il sommo bene della libertà del cuore che l'uomo acquista, staccandosi dall'affetto delle cose di quaggiù; e laddove prima non vedea altro bene che il crescer lo stato e arricchire, e vivere agiato, e far del grande soverchiando gli altri, e padroneggiandoli; e gli umili e poveri credea pazzi o miseri, e gli sprezzava; ora, tutto in contrario, l'abbiezione e la povertà giudicava carissimo bene, e moriva di voglia di spogliarsi di tutto, perfino di sé medesimo. Sentiva un piacere inestimabile ruminando la sentenza di Gesù Cristo: Se vuoi esser perfetto, vendi tutto che hai, dallo a' poveri e vien dietro a me e n'avrai tesoro nel cielo. Questa, che è la pazzia del vangelo, a lui appariva verace sapienza, e la gustava ed amava saporosamente; e pertanto si sentia crescere ogni dì più il desiderio dell'evangelica povertà ed abbiezione. Ajutò Dio queste prime scintille di sì perfetto amore, che egli medesimo gli avea messe in cuore, mandandogli un compagno, che a ciò gli desse la mano. S'abbattè un giorno in un suo grande amico, uomo nobilissimo di quella terra, e ricchissimo, chiamato Francesco Vincenti; ed a lui, per l'antica dimestichezza che era fra loro, aperse il segreto movimento natogli in cuore di voler esser povero per Gesù Cristo. Essendo Giovanni assai caldo di quell'altissimo amore, leggermente scaldò l'animo dell'amico. Pensa bene, gli disse, Francesco: noi ricchi, noi nobili ed onorati nella nostra città; nel crescere sempre più di ricchezze e d'onori, noi vegnamo consumando la vita; ma questa vita si consuma però anch'essa e finisce: ed allora che frutto ce ne troverem noi alle mani? nulla, ed ogni travaglio è bene perduto. Cristo ci propone altro, se noi vogliamo: gittar tutto ai poveri, e farci poverelli per lui, ed accettare le

umiliazioni con lui e far ritratto dalla sua vita. Qualche gran tesoro dee esser quivi nascosto; se Cristo Dio prese questa vita per sè, ed a' suoi seguitatori promette beni infiniti ed eterni. Che di' tu, Francesco? vogliam noi prendere questa vita? Io me ne sento testè un desiderio che mai il maggiore; e ben sai che io ho amato fin ora, e voleva ben altro. Dio che movea così a Giovanni la bocca a parlare, mosse il cuor del Vincenti a ricevere ed amare queste altissime verità; di che tostamente rispose: Io sono teco nel medesimo sentimento; oggimai, non è da badare a prendere sì vantaggiato partito; così congiunti di consiglio e di volontà ci ajuteremo l'un l'altro, e Dio sarà con noi. Come dissero, fecero. Di presente misero mano a fare limosine larghissime a poveri; messe giù le robe sottili e di bella vista, presero abiti grossi e vili, andando poveramente e dispettamente per quella città, nella qual prima soleano mostrarsi orrevoli e appariscenti; di che ne' Sanesi fu grandissima maraviglia, che li conoscano patrizj e nobili e ricchi uomini; ed ora mostravano de' più bassi e miseri della terra. Giovanni singolarmente acceso di straordinario fervore studiavasi in accattare disprezzi, e andava a caccia di umiliazioni, godendo se si sentiva avuto a vile, e come sciocco e pazzo schernito da' suoi; e talchè essendo una volta malato, e veggendosi far vezzi e curare sollecitamente dalla sua moglie, indegnato di quelle carezze, fuggì così malato occultamente di casa e ricoverò nel più misero spedale della città. In fatto poi di limosine, egli procedè tanto innanzi nel gittar il suo a' poveri, e ridurveli in casa, e lavar loro i piedi e rivestirli di panni nuovi, che alla sua donna parve troppo, e cominciò con belle ragioni a dover rifrenarlo da tanta larghezza, come soverchia e fuor di

ragione. Ma il buon Giovanni le rispondea: Tu pregavi già Dio chi io diventassi amorevole a' poveri, e amassi le cristiane virtù: e per questo facevi far orazioni alle buone persone che m'impetrassero di mutar vita; ed ora che mi par essere un po' ravviato al bene, ti sa male che io soddisfaccia a Dio per le mie crudeltà, e con qualche larghezza compensi tanta avarizia; e la donna gli rispondea: Io pregava pur che e' piovesse, non che diluviasse: alla quale Giovanni rispondeva così: Se tu, donna mia, conoscessi quello che io, e sì chiaramente come me, la gran vanità delle ricchezze e beni del mondo, e come costui sogna e farnetica dietro un bel nulla, tu faresti quello che fo io e più. Credimi: di queste cose del mondo chi più ne piglia o ne ha, ne sta peggio od ha peggiore mercato. Egli c'è altro e meglio a noi riservato nell'altra vita: ivi son le ricchezze sicure e' tesori che mai non vengono meno; li quali con piccola fatica si possono avere. Ma e nel tempo presente (se tu nol sai) per un po' di asprezza e di patimento, e per ricevere disprezzi e villanie, rende (e a me lo dei credere, che tel dico ab esperto) tante consolazioni e sì dolci e sostanziose che non hanno paraggio alcuno ad ogni maggior patire che uom faccia per amore di Dio. Per le quali cose, Biagia mia, tu faresti assai bene, e me ne saresti poi obbligata, se accostandoti meco in questi sentimenti, tu mi dessi licenza di non aver più cura nessuna delle cose tue e della famiglia, quanto al tuo ben essere in questo mondo, come sogliono fare i mariti; che certo rinunziando noi a tutto, e tutte le sostanze nostre donando a' poveri, Dio sarebbe nostro provveditore, e ce ne darebbe cambio di cento per uno. Ma la donna penava a condiscendergli di di ciò, e non volle dargliene punto licenza; onde

Giovanni per allora si stette aspettando a ciò tempo migliore, secondo il piacere di Dio. Il quale cominciò agevolargli e spianargli la via da venire al suo desiderio, cavando del mondo il suo figliuolo di dodici anni: della qual morte egli fu assai consolato, e ne rese a Dio infinite grazie, che per quella egli rimanea più libero e spedito delle cure del secolo e al poter meglio donare le sue cose a' poveri per amore di Dio.

E non si tenne a questo la divina bontà, che con altro più efficace argomento venne anche a condurre la moglie di Giovanni a licenziarlo del tutto a donare liberamente per Gesù Cristo, com'egli desiderava. Essendo mosso un giorno Giovanni col suo Vincenti per udir messa nel duomo di Siena, s'abbattè a vedere alla porta, con gli altri poveri un uomo coperto di schifosa lebbra e di piaghe per tutto il corpo. Commosso per quella vista, voltosi al Vincenti: Vedi tu, gli disse, questo lebbroso? vogliam noi fare un bene? portarcelo a casa mia e averne cura sollecita per amore di Gesù Cristo? ecco: noi volevamo essere al sacrificio della messa: questo sarà far noi medesimi un sacrificio. Francesco rispose: Sì, facciamo come tu di'. Adunque Giovanni, dato mano al lebbroso, lo si levò in collo tenendolo accavalcioni sulle sue spalle; che le gambe di lui riuscivano quinci e quindi della faccia a Giovanni sul petto. Così tenendolo per le mani, e portandolo verso casa, gli veniva baciando le ulcere puzzolenti su per le cosce e di qua e di là, con somma pietà. Arrivati a casa, e messolo dentro, la donna vedutolo, imbiancheggiando, cominciò garrigliene assai agramente. Facendo viso di stomacata: Ecco, disse, bella derrata e provigione che tu mi porti: puzza e fracidume di morto. Se tu sei fermo,

di tenerlo in casa, io n'uscirò: e tu fa quello che vuoi, secondo tuo usato. Giovanni, senza aspreggiarla, dolcemente le rispondea: Non dire, o donna mia: questa è creatura di Dio, come noi ricompera del sangue di Gesù Cristo, e così potremmo divenir noi, se Dio ci visitasse con questo male. Deh! per amore di Dio, lasciami porre nel letto nostro che si possa un po' riposare. Lasciamoci fare questa poca di penitenza per li nostri peccati; e ricordati anche che nella persona de' poveri è Gesù Cristo, ed a lui proprio avremo fatto questo servizio. Ma la donna più indispettita: Tu hai di belle parole, rispose: fa pure quello che vuoi; e caccia pur me del letto mio per mettervi questo tuo fracidume: che certo, se in questo letto tu il ponga, io non ci entrero più alla mia vita. Or non senti tu la puzza che costui getta? che omai non la posso patire? Ma Giovanni lasciandosi dire, portò il lebbroso nella sua camera; e prima lavatolo bene con un bagnuolo tepido da lui apparecchiato e asciugatolo lo mise nel letto suo, pregandolo che volesse un po' riposarsi. Ed essendogli poca questa sua carità per mortificar sè medesimo, volle anche bere di quella lavatura; e raccomandato il lebbroso alla moglie che qualche volta andasse a veder di lui, mentr' egli tornava alla messa, si uscì col Vincenti di casa. La donna tuttavia riscaldata nella sua collera, non rispose al marito nè del sì nè del no; ma come egli fu uscito di casa (essendo ben donna di anima) cominciò rimordersi di ciò che avea detto e fatto: e volle andar alla camera del lebbroso, se nulla gli bisognasse. Fattasi all'uscio, sentì venirle da dentro siffatta soavità di odor fragrantissimo, che pareva tutte le spezie aromatiche ed odorifere essere nella camera ragunate; di che spaventata e rimorsa, non si ardi entrare, ma

per dolore cominciò a piagnere dirottamente. In questa, ecco Giovanni tornare da udir messa, e per la via avea comperato confetti da confortarne il suo infermo. Salito su, vide la donna piagnere, come ho detto, Ed or, che piangi tu? le disse. Ed ella facendosi da capo, gli raccontò ogni cosa che le era avvenuta. Giovanni, maravigliato, si avviò alla volta della camera, ed ebbe egli altresì sentito la detta fraganza che innamorava, come cosa di paradiso. Entrato e fattosi al letto, e levatone il cortinaggio, non ci trovò più persona; di che manifestamente comprese, quello essere stato Gesù Cristo, che era venuto in sua casa, e da lui voluto ricevere quel buon servizio, e così ne l'avea pagato. La donna di lui conosciuto il prodigio, maravigliata e compunta, fu tutta mutata dell'animo, e disse al marito: Oggimai vattene, fa, va e sta e dà quanto e come ti piace per amore di Dio; che da me non avrai più contraddizione nè impedimento. Così ha Dio in mano le altrui volontà, eziandio de' più duri e ritrosi; e così egli tira potentemente tutte le cose a dover servire alla santificazione de' suoi eletti: perchè Giovanni così dalla moglie lasciato libero a seguir il fervore della sua carità, tutto si diede a limosine, ed a sfogar in opere il suo proponimento di morire a ogni cosa ed a sè medesimo; tutto il mondo e l'amore di lui divellendo affatto dal cuore, come vedremo più tritamente.

Noi avemmo per questa volta bastevol lezione da questo uomo mirabile della virtù divina e del modo più sicuro di congiugnerci a Dio, e di fare acquisto d'ogni virtù. Sebbene a tutti non sia necessario e ad alcuni non si convenga gittar in effetto le cose sue ne' poveri per amore di Cristo; a tutti è però richiesto tenere da queste cose l'affetto così spiccato

e morto, come nulla avessimo di proprio nel mondo : *Tanquam nihil habentes, et omnia possidentes*. Generalmente certa dottrina è cotesta, che essendo l'uomo malato del cuore, cioè affascinato d'amori terreni e bassi, che dal vero e santo amore di Dio lo storpiano, nel qual dimora la nostra santità e perfezione, non c'è da arrivare a questo altra via che questa, del diradicare dell'anima questi affetti morbosi, che come cattive piante salvatiche affogano il cuore e l'hanno spesso morire : purgato così il cuore, e libero de' mali affetti, rimane come campo ben coltivato e diboscato, il quale fatto acconcio e disposto a ricevere fruttuosamente le piogge e le influenze del cielo, cioè l'operazione dell'amore divino ; le quali porteranno in esso germogli e frutti di vita eterna. Ecco la necessità della mortificazione, del vincere le passioni, e soggiogar gli appetiti. Beato travaglio ! felice e breve, e bene spesa fatica, che porta all'uomo la libertà ; e con quella morte la vera vita. Ed ecco l'utilità del leggere e meditare le Vite dei santi.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Come ciò sia, che lo spogliarsi non pur l'affetto del cuore e l'amor delle cose del mondo, ma eziandio l'uso e la proprietà, sia somma sapienza conosciuta da pochi, e come sia che questo spogliamento porti una libertà del cuore che non è più legato a cosa del mondo, non ritenuto da nulla, ma libero e sciolto ad amar cose più alte, senza essere più da nulla impedito ; come ciò sia (dico) si può forse in qualche modo mostrar con ragioni e provare che cos debba essere ; essendo i beni spirituali e più l'amore del sommo Bene cosa di tanto pregio, così dilettevole, e fatta ad innamorare e prendere il cuore umano,

che ben conosciuto quel Bene, non può stimare nè amare più nessun altro, e perocchè questi beni di terra corrompono affascinando il cuore stogliendolo da quell'amore, non maraviglia che l'uomo illuminato li scuota tutti da sè, e nudo e libero voglia offerirsi al puro amore di Dio. Coteste cose (io diceva) si possono intendere comechèssia, ed altrui dimostrare. Ma quella compresion saporosa di queste altissime verità; quel gustarle e riceverle con affetto nel cuore, e volerle, ed eleggerle per opera; questo è puro lume e virtù dell'onnipotente grazia di Dio, che vince il cuore; perchè tanto potente è il fascino di questi beni ingannevoli, è (per colpa della penale ignoranza e della corruzione della natura) tanto che l'uomo inchinato ad amarli, tanto gli piacciono, quantunque li trovi falsi e manchevoli; che senza quella vivace lusinga dell'amore divino, e quella forza trionfatrice, egli non si lascerebbe staccare da loro mai, non che volesse lasciarli e spogliarsene liberamente. Dio l'ha fatto in moltissimi Santi, e nel Beato Giovanni Colombini singolarmente; al quale senz'altro apparecchio o disposizione, quasi di colpo svelse dell'animo l'amore delle ricchezze e di sè stesso, che il tenea fortemente invescato; e l'tirò finalmente a rinunziar tutto, a tutto spogliarsi quanto avea fino allora avuto carissimo. Questo è il colpo ultimo della grazia, che trionfò affatto di lui; siccome vedremo.

Il Colombini adunque tutto mutato, come vedemmo, non istava contento ad una nuova vita, che ristorasse i mali da lui commessi nella passata; ma mirava troppo più alto, cioè alla maggior possibile perfezione. Il lume di Dio l'avea chiarito siffattamente della vanità d'ogni bene di mondo, e della smisurata ricchezza che dà il seguir Gesù Cristo e l'conseguir i beni che egli promette; e così se ne sentiva frugato

dentro da un'ardentissimo desiderio, che di nulla meno si contentava che del toccare la cima dell'e-vangelica povertà. Tuttavia non fidandosi del suo nuovo fervore ne dimandò consiglio alle persone più sperimentate ed a' primi maestri della vita spirituale che allora fossero in Siena, e tra questi ad un D. Pietro de Petronj, uomo di singolar vita e dottrina. Tutti questi, esaminata sottilmente la cosa e chiestone con orazioni lume da Dio, gli deliberarono l'affare così: Ottimo essere il suo desiderio; e la vita povera e disprezzata essere la perfezione proposta da Gesù Cristo; cioè il disprezzar sè medesimo, e 'l rinunziare ad ogni proprietà de' beni del mondo meglio che ogni altra cosa rassomigliarci a Gesù Cristo, ed alla virtù sua conformarci; che umile, abbietto e povero era vissuto nel mondo: ed oltre a ciò; a questo modo di vivere aver lui manifestamente confortato chiunque volesse arrivare alla perfezione, là dove dice: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi ogni cosa che hai, dalla a' poveri, e vien dietro a me: e n' avrai tesoro nel cielo.* Sicchè questa essere la strada sicura, e manifesta la chiamata di Dio. A Giovanni non bisognò più avanti; e tutto deliberato, mise mano a recare in opera il suo proponimento.

Innanzi tratto, avendo egli una sua figliuola di quattordici anni, la mise in un monastero di sante donne, ad un mezzo miglio fuori di Siena, chiamato di santa Bonda: e restava di provveder anche alla moglie. Egli avea già compartite tra' poveri le sue molte ricchezze; avea disfatto il traffico del taglio de' panni ed altre mercatanzie che avea in Siena, in Perugia ed altrove, donde traeva smisurato vantaggio: e restavano ora le sue possessioni che avea grandissime, ed altri suoi beni mobili. Di tutti questi capitali fece tre parti; l'una donò al detto monastero di

santa Bonda; una allo spedale maggiore di Siena; la terza alla compagnia della Vergine Maria; con questo carico però, che il Monastero e la Compagnia, ognuno per certa parte, dovesse contribuire ciascun anno, per ragion della dote alla sua donna, quanto ella vivesse, certa somma di danaro, ed altre cose necessarie a mantener sè e una sua fante che la servisse; il che fu fatto di pieno e libero consentimento della detta sua moglie. E non debbo tacere che il medesimo fece l'amico suo Francesco Vincenti; ogni suo danaro ed avere lasciando e donando al detto monastero; il quale con una sua figliuolella dovesse ricevere e mantenere sei povere fanciulle, facendole monache senz'altra dote. Quanto a sè non volle imporre al monastero alcun debito, nè anche di solo un pane, se non come il darebbero per limosina ad ogni altro povero che loro la domandasse: delle quali cose volle che fosse rogato da un pubblico notajo instrumento giuridico; al qual atto coloro che furon presenti lagrimavano di tenerezza e di devozione. Io non vi terrò a considerare perfezion d'atto che fu cotesta; del rendersi di tratto mendichi e nudi, di ricchi e bene agiati che erano. La stima ne dovete voi fare secondo il merito da quello che voi vedete fare generalmente gli uomini, i quali amano e cercano ben tutt'altro che farsi poveri.

Ma chi crederebbe, che a questi servi di Dio, essendosi così spogliati di tanta ricchezza e d'ogni lor proprietà fino a non avere più nulla, paresse avere scosso e gittato da sè un peso importabile e fastidioso; onde e' respirassero, sentendosi liberi e sciolti come dalle catene, e pronti ed ilari e padroni di sè medesimi? Chi non ha lo spirito di Gesù Cristo nol può credere, non che egli possa intendere, e vie meno sentire questo diletto. Adunque Giovanni col fratel

suo, messe giù le belle robe, le pelli, ed ogni pomposo vestimento usato fino a quell' ora, cominciò andare per Siena, vestito di grosso panno e di rozzo, e talora eziandio ripezzato, in una gonnella stretta e mantello corto, con niente in capo, ed a piè scalzi a modo de' più cenciosi e miseri della città. E in questo abito ed atto di povero, mise manò ad andare per la città accattando la limosina per amore di Dio, e de' tozzi di pane accattati e di cibi grossi e rusticamente racconci, manteneva la vita. Mirabil cosa! I nobili suoi pari, i mercadanti e ricchi di Siena che bene lo conoscevano, che dovettero dire a veder Giovanni Colombini limosinare per la città in quell' abito così vile? Certo lo disprezzavano, che altro non poteano pensare di lui, se non che e' fosse impazzito; da che i mondani non possono della povertà e dell' abbiezione altro credere, se non lei esser una sciocchezza, una cosa vile, disonorata e spregievole; e non altro poter essere che pazzo chi getta via il suo, per andar pezzendo nel mondo; che certo Giovanni non si faceva già vedere in quella nuova forma di santi monaci e persone di pietà che conoscendosi della vita spirituale, santo lo avrebbero riputato. Egli era, in Siena, dove generalmente non si reputava savio ed orrevole altro che chi sapesse più vantaggiare suo stato ed accrescere le ricchezze, ed andar orrevole della persona; e così aveano fino ad ora stimato il lor Colombini: ora a vederlo che avea gittato via così ogni cosa, doveano dire lui esser uscito del senno, e matto reputarlo e chiamarlo. Or voi intendete virtù che fu questa, di lasciarsi così vedere e spregiare a' suoi medesimi cittadini. Certo vedete, o cari, che se alcuno di stato comodo ed anche d' alto sia caduto in povertà; e debba andarne poveramente vestito, e peggio, vivere di carità, niente più fugge e schiva che

la sua patria, dove egli è conosciuto. Il farsi vedere rattacconato e chieder limosina e forse anche mettersi per servidore tra quelli che il sapeano ricco e onorato cittadino, è un coltello di dolorosa ferita che cava loro le lagrime: però mutano paese, dove non sien conosciuti. Or pensate Giovanni, che era di carne, e nobile e ricco, e solito trattarsi splendidamente, condotto a quel termine; e veder tutto di, ed esser veduto da' suoi Sanesi, e sentirsi proverbicare, beffare e schernire; che colpo, che trafittura dovette essere! e se anche alcun ci fu che ammirava tanta virtù di lui, egli è però certo che i cenci, la mezzalana, il sacco, il mendicare, è per se stessa cosa bassa e spregevole; e non ha compenso che la ristori.

Ma che dico io? di chi parlo? d'un mondanaccio forse? di un Giovanni Colombini quando era mercante, magistrato nobile e ricco? cioè quando non conosceva altro onore nè bene che pur di mondo? Ecco: come queste verità non sono intese generalmente. Il solo spirito di Gesù Cristo, la sola carità di lui fa trovar diletto, soddisfazione ed onore nell'umile povertà e ne' disprezzi. Giovanni, non pure non si dolea, ma si rallegrava d'essere sì disprezzato: ed egli sapea bene baratto vantaggiosissimo che avea fatto, e ricchezze che gli dava la sua umile povertà. In fatti se Giovanni avesse così amato di vivere mendicando, ed essere avuto a vile senza ragione, e senza procacciarsene un bene troppo maggiore, pazzo sarebbe stato dirittamente: ma egli rigettava gli onori e rifiutava ricchezze per amore d'un eccellentissimo bene, che per questa via sapeva ben d'acquistare; ed era Dio e la sua grazia, la pace, l'eredità degli eletti. Or questo amore di Dio era tanto e tale e sì ardente nel cuor di Giovanni, che non pur n'avea l'anima inebriata, ma il corpo me-

medesimo se ne risentiva di cocentissimo ardore; tanto che egli eziandio ne' rigori del verno soleva andare con que' poveri e pochi panni aperti nel petto: di che maravigliandosi un amico suo il domandò: Or non ti fa dunque freddo Giovanni? Ed egli: Tu vedi: e se mai tu penassi a crederlo, dammi qua la tua mano; la quale egli presa colla sua, e messalasi in seno: Che ti pare, gli domandò: senti freddo? A cui l'altro: Ben fai d'andar così aperto; chè tanto calore tu hai costì dentro, che io non posso eziandio patire di tenervi la mano. Ed aggiugnerò; che laddove governando egli prima con tanta cura e mollezza il suo corpo, pativa infreddature e dolori di capo e di stomaco; andando ora a capo scoperto, scalzato, e con poveri panni, non patì più di sì fatte noie in tutta sua vita.

Or questò ardore di carità crescendo ogni di più, e non lasciandolo a nessuua cosa stare contento che egli facesse, o patisse per amore di Dio, non solamente egli ricevea, come ho detto, gli scherni e i dileggiamenti che gli erano fatti; ma essendogli poco, li cercava in prova egli stesso, e procacciavane di più cocenti; come altri farebbe (e faceva prima egli medesimo) degli onori. Ripensando adunque Giovanni a' molti onori fattigli già da' suoi cittadini, quando egli tenne l'ufficio de' nove Priori (primo magistrato della città) che solea durare due mesi; alla vana compiacenza da lui presa di quegli ossequi e riverenze che gli erano fatte, ed alla pompa del corteggio che portava quel grado; pensò essergli dato tempo da far vendetta in sè medesimo dell'orgoglio suo e dell'ambizione; e deliberò nel palagio medesimo e sugli occhi di que' medesimi da' quali era stato tanto onorato, vilificare sè stesso; ed accattava dispregi, prendendosi ufficio di basso fante; servendo ne' più

abbietti servigi a que' medesimi Priori, de' quali uno egli era già stato. Adunque non essendo nel detto palagio pubblico nè fonte nè pozzo; ed egli col suo Vincenti si mise ad attingere l'acqua alla fonte del Campo, portandovi sulle spalle tutta quella che bisognava. Il medesimo fece delle legne, portandole pubblicamente su per le scale a modo che faceano i facchini. Si mise anche in cucina a servire da guattero; e volgeva gli arrosti, lavava le scodelle e le stoviglie; spazzava le camerè e le scale, anzi eziandio la piazza del Campo davanti al palagio: e così facea tutti gli altri uffizi più vili e bassi, come povero manovale, e facendo così il servo del cuoco, non volle mai (nè anche in nome di mercede) ricevere nè pure un pane nè una tazza di vino: ma questo misero sostentamento della sua vita voleva avere per Dio, dimandandolo allassato e sudato per le durate fatiche in nome di limosina dalle buone persone; e non gli bastò l'umiliarsi così in palagio; ma e per la città spazzava la via davanti agli usci de' morti, portava i doppiieri alla chiesa dietro i cadaveri, e li seppelliva colle sue mani. E perocchè alcune discrete e religiose persone, vergognandosi di essere così servite da lui, che ben conoscevano de' primi della città, ricusavano que' bassi servigi; ed egli umilmente pregava che non gli volessero defraudare quello spirituale guadagno che egli ne sperava ricevere con quella vendetta che giustamente prendeva della sua passata ambizione e superbia. Ora questi uomini discreti che lui onorassero di questo medesimo che egli vilificava sè stesso, erano pochi; ed i più lo beffavano ed insultavano come sciocco; ed egli godeva di questi dispreggi, parendogli per essi più a Cristo rassomigliare. Anzi ricordandosi del suo pomposo andar a cavallo per la città con bellissime bardature

messe alla bestia; ed egli se ne pavoneggiava del tirarsi che facea dietro gli sguardi de' cittadini; anche questa sua vanità volle in sè castigare; perchè, montato sopra di un asino (ed avrà eletto uno de' più vecchi, sciancati, e pieno di guidaleschi, senza sella nè briglie), si mise a girare attorno al Campo della piazza, lunghesso i fondachi de' ricchi mercanti; i quali usciti sulla via, veggendolo, faceano di lui le maggiori risa, motteggiandolo e mettendolo in beffa. E Giovanni lietamente volgendosi a loro diceva: Voi ridete e fate beffe di me perchè seguito Gesù Cristo; ed io rido, o piuttosto piango di voi, che per seguire e piacere al mondo gittate l'opera vostra e la spesa, e perdete que' beni inestimabili, che, seguendo me, potreste acquistare. Ma ognuno fa l'arte sua, e procaccia in quella mercatanzia, nella quale spera dover più vantaggiare. Allo stringer de' conti vedremo chi l'abbia meglio pensata.

Or quantunque cotesti modi e viste di apparente stoltezza, accattassero, come dissi, sul principio a Giovanni beffe ed insulti da chi lo vedea; il vero si è, che procedendo avanti la cosa, si cominciò la gente accorgere, non altro che una eccellente virtù di umiltà evangelica dover essere quel disprezzar così sè medesimo, a modo che sapeano aver fatto tanti altri Santi: il perchè la sua povertà e l' disprezzo del mondo e di sè, dopo le ricchezze e gli onori da lui rinunziati, cominciò venire in altissima estimazione; e in molti si fu messo desiderio di prendere la sua vita, e mirabile mortificazione; onde dopo due anni di quell' esempio di perfezione dato al mondo di sè, assai furono che domandarono d'essere ricevuti nella sua scuola; altri, lasciando i peccati, presero maniere di penitenza e di vita morigerata; ed altri più accesi del desiderio di seguir Gesù Cristo, lasciando tutto

che aveano nel mondo, si misero nella compagnia di Giovanni alle prove di quelle umiliazioni durissime che a lui vedevano sostenere con tanto ardore di spirito e di carità. Giovanni si rallegrava, vedendo che Gesù Cristo e la sua dottrina cominciava essere conosciuta ed amata: nondimeno prima di riceverli, volea tentarli se fossero acconci, se non ad amare, almeno a tollerar con pace il disprezzo singolarmente; che è il saggio sicuro della vera morte dell' uom carnale, che vuol vivere di Gesù Cristo. Diceva dunque a' giovani che a lui si offerivano ad esser de' suoi: Non può vivere in voi Gesù Cristo, se prima l' uom vecchio non muoja. Quest' uom vecchio e carnale è singolarmente la superbia, nella quale fummo ingenerati in Adamo peccatore; egli è l' amore del ben parere ed essere onorati dagli uomini, amore ingiusto e corrotto che guasta l' interior sanità del cuore e 'l tien legato come schiavo e inferrato di prépotenti appetiti, e manda a male e schiude l' amore della verità che è Gesù Cristo. Ammazate questo uom carnale, avvezzandolo e stringendolo ad amare quello che gli è dovuto, cioè la vergogna e 'l disprezzo: Raddrizzato così e sanato il cuore, diventa libero e spedito a ricevere lo spirito di Gesù Cristo, il quale poi signoreggiandolo l' innalza e 'l perfeziona nelle opere della vita spirituale. E, come dicea, mettea mano a provarli. Gli avrà fatti montare a bisdosso sopra un asino, talora anche a ritroso colla faccia verso le groppe; con corona in testa d' ulivo: e così il menava per la città, gridando, Viva Gesù Cristo! e cantandogli qualche laude; ovvero dicendogli ingiurie pubblicamente, ribaldo, vigliacco, malo uomo vituperato. Talora nudatolo fino alla cintola, colle mani legate di dietro, e un capestrò alla gola (come son menati i ladri alle forche) lo strascinavano per

la terra, quasi il menassero ad impiccare; e gridavano alla gente che lo vedea: Pregate tutti per questo povero peccatore. Dite un paternostro per l'anima sua, che Dio riceva la sua penitenza; e con altre simili parole di vituperio, lo svergognavano davanti al popolo. E per questo modo durando forte il novizio a queste durissime prove, davanti ad un'immagine di nostra Donna, che era nel Campo di Siena, spogliatolo delle sue vesti, il rivestivano de' loro poveri stracci, e 'l facevano essere di loro, cioè de' poverelli di Gesù Cristo; ponendo così il fondamento ben fermo dello spirituale edificio nella vera e massiccia virtù. Vólto allora Giovanni al buon novizio, così gli dicea: Credi, figliuolo, non è altra via da trovare e posseder Gesù Cristo, che questa delle umiliazioni e delle vergogne del mondo: qua si vede e si prova chi abbia lo spirito suo, e veramente lo ami, e sia morto al mondo e a sè stesso. Cacciamo, cacciam fortemente del cuore questo tiranno dell'amor proprio, e verrà in noi l'amor santo; che certo non possono star insieme ambedue. Io trovo per esperienza che tutto il mondo è cieco, e cavatigli gli occhi da questa maledetta vaghezza dell'onore e dell'essere accarezzato e stimato. Deh! fate bene del pazzo quanto potete più e sarete savi. Cristo vi cavi di cervello; che non v'è niente di meglio: tanto più Cristo s'accosta a noi, quanto noi ci dilunghiamo più e stacciamo da noi medesimi. Oh Dio! chi intende questa sapienza!

Ora non erano queste di Giovanni le parole; ma fatti reali siccome egli dicea. Egli fu un giorno raggianto dall'acqua santa, e amare queste cose non le conosceate; e se ne andate più avanti.

battè un giorno Giovanni, essendo con due altri de' suoi, a trovarsi nel luogo di Montecchiello, dove egli avea già avuto le sue possessioni, vendute poi e donate per amore di Cristo. La veduta di que' poderi gli tornò in memoria la sua antica avarizia nell'accumulare del grano prestandolo e rivolendolo poi poi vantaggiato; cioè crudelmente malmenando i poveri, e facendo traffico dei loro bisogni. S'accese adunque di mirabile desiderio di far vendetta di sì crudele avarizia. Adunque spogliatosi fino alla cintola, e legatosi al collo una fune, comandò a' due compagni, che l'uno tenendo in manò la fune e tirandolo, il dovesse menare attorno per que' luoghi e campi; e l'altro tuttavia venisse frustandolo nelle spalle; ed a quello che così lo scopava ordinò che gridasse ad alta voce. Accorrete, o uomini; vedete qua; questi è il Colombini, colui che volea già farvi morire di fame; che ogni anno per gran carità vi prestava il grano vecchio tarlato dalle tignuole; e poi rivolevalo indietro nuovo e intero e del migliore, e soprammano, questi è che moriva di voglia che il prezzo ne fosse rincarato fino ad un fiorino lo stajo. Dategli anche voi, dategli forte a questo crudele, nemico, odiatore de' poverelli. Così fu fatto perchè così volle Giovanni: e perocchè il cappio della fune che gli si avvolgea al collo, era scorsojo, tirandola, per poco lo affogavano, che a stento potea avere il respiro, e per questo modo, bandendolo per un malvagio e frustandolo, l'ebbero fatto girare per tutti i luoghi di quella terra. Di che tutti coloro che erano in quelle grida, e furono al fatto, veggendo Giovanni bene il conoscevano) così malmenato, anzi a capo basso e rosso della vergogna, senza poter fare altro, ma portare ogni strazio pazientemente, non di tanta virtù; e non fu alcuno che dicesse altro, che *Storia, vol. V.*

pur una parola; ma tutti trafitti in servizio di lui, lagrimavano per divozione. Finita la disciplina e quel vitupero, Giovanni dolcemente rivolto a' suoi frustatori: Cristo, disse, vi meriti la obbedienza vostra, e la carità che fatta m'avete: e vivete pure sicuri, che delle dieci parti non ho scontate le due de' peccati da me commessi in questa contrada: che io meriterei dirittamente d'essere per tutto questo castello strascinato per terra siccome bestia. Questo fatto, o cari, non ha bisogno di lungo commento: assai parla e si comenta da sè. Così odiano sè medesimi i veri penitenti, indegnati seco medesimi. Iddio faccia intendere a me ed a tutti voi l'alta sapienza nascosta sotto queste vili apparenze, e 'l vero onore che portano li vituperj presi per amore di Cristo: *Quis sapiens et intelliget haec?*

Certo, non che l'uom potesse con le sue sole forze abbracciare questa vita dispetta e spregevole, ma nè può solamente conoscerne la bellezza ed il pregio. Il mondo superbo non può vederci nulla di buono e di orrevole; e la disprezza come pazzia, siccome fece della stoltezza della croce di Gesù Cristo. Nondimeno chi potesse almen penetrar dentro colla conoscenza alla bruttezza della superbia, alla sua nequizia, e ben conoscere il mostro velenoso che ella è, quanto abominevole e odiosa a Dio, e sua nemica, certo non sarebbe lontano altresì dal conoscere, dover essere savio provvedimento e consiglio questo, di abbattere ed umiliar questa tirannasca passion micidiale, ed ucciderla e diradicarla dal cuore, il che fa la povertà abietta, le vergogne e' disprezzi. Ma perocchè il comprendere la malizia natural di questo veleno, non è cosa da occhi mondani; almeno si potrebbe conoscere da questo materiale e grosso argomento; io vo' dire, da' danni infiniti che la superbia ha por-

tati nel mondo; ed avrei un Filippo Macedone, un Alessandro, un Cesare, e parecchi altri di questa fatta, superbissimi conquistatori, cioè ladroni, che assai dovrebbero dimostrarlo. Ma noi non abbiam bisogno di esempi lontani, i quali anche fanno meno di forza, come colpi rintuzzati dalla lunghezza del tempo: abbiamo un esempio recente, e che ci sta fresco nella memoria, anzi gli effetti ne sentiam noi medesimi tuttavia, come noi medesimi fummo gran parte della tragedia che desolò tutta l'Europa. La sola superbia ed insaziabile ambizione di solo un uomo, ne' trenta anni novellamente passati, che non portò di mali, dolori e miserie nel mondo? Noi abbiamo ancora negli occhi i tradimenti, le truffe, gli assassinj, che disertarono città, rovesciarono regni, ruppero la fede pubblica e la pace del mondo. Ci ricorda ancora del sangue sparso, delle guerre ingiuste e crudeli, delle lagrime e desolazioni di tanti infelici, padri, spose, vedove, figliuoletti dal sen delle madri gittati in bocca alla morte. Ma basti; i soli avanzi di tanta ruina che noi proviam tuttavia, ci dicono assai delle passate nostre miserie, colla presente nella quale ci sentiamo caduti. Sola fu la superbia cagion di tutto. Un millesimo della umiltà di Giovanni Colombini avrebbe risparmiato tante sciagure. Intendete se sia da dare sul capo e bene schiacciare questa superbia desolatrice, e guasto del mondo: imparate se la umiltà sia stoltezza, ovvero giustizia, amor del ben pubblico e vera sapienza. Essa è quella stoltezza del vangelo di Gesù Cristo che il mondo disprezza, stolto, ingrato e cieco al vero suo bene. Udendo voi la vita di questo sant' uomo, facciam bene le nostre ragioni; e se ci conosciamo infetti di quel mortal veleno dell' amor di noi stessi, se ci conosciamo malati; se crediamo Gesù Cristo

aver insegnato la verità, e l'umile e povera e disprezzata sua vita dover certo esser divina sapienza e salutar medicina del nostro male; ripigliam la fede nostra e 'l coraggio, a prenderla animosamente, quanto abbiam cara la nostra salute. Questo è il primo e massimo beneficio del leggere e udire le vite de' santi.

RAGIONAMENTO TERZO.

Le cose fino ad ora da voi sentite di Giovanni Colombini, debbono, uditori carissimi, avervi condotti a conoscere la profonda sapienza de' modi che solea tener s. Filippo Neri nell'esercitar che faceva i suoi alle cristiane virtù, e negli sperimenti che prendeva di loro. Voi udiste parecchie volte le dure mortificazioni che loro dava, e le aspre obbedienze che imponea loro, abbassandoli ed umiliandoli, ed accattando loro il disprezzo e le beffe degli altri; giudicando che eglino tanto avrebbero profittato nella virtù, quanto meno curavano la stima del mondo e meno temevano d'essere disprezzati. E se venivagli a mano qualche persona che avesse fama di singolar santità, egli solea cominciare dallo sperimento delle umiliazioni; mostrando di non curarsi di lei, disprezzandola e toccandola sul vivo dell'amor di sè stessa e della tenerezza dell'onor suo: e se a queste prove l'avesse trovata salda senza turbarsi nè perdere il sereno dell'animo nè la pace, ne faceva buon pronostico; e tutto in contrario se si fosse indegnata, o non potuto patire lo scherno e la derisione: conciossiachè il Santo intendea, tanto dover essere nell'anima di amore di virtù e di Dio, quanto fosse meno di amore di sè; e se le viste che dava di santità erano vere, non poter fallire che ella fosse assai umile e disprezzasse profondamente sè stessa: e chi

si disprezza così non ha per male d'essere disprezzato. Pertanto sappiamo, lui leggere spesso la Vita del Colombini, e altrui essere stato solito di commendarla; e da lui, credo, aveva imparato quelle sue nuove maniere e dottrine che come negli altri, così in sè medesimo adoperava. Di questo beato Colombini voi udiste solido fondamento di umiltà che egli avea posto nell'anima sua, e dal fondamento dovette far ragione della fabbrica della sua santità; che certo quanto l'uomo s'abbassa più, e tanto più Dio l'innalza ed a sè il tira più da vicino, e più a lui si comunica; e quanto è più voto di sè, tanto Iddio il riempie dell'amor suo. Rimetto mano al resto della sua vita ed a compire questo perfetto ritratto di Gesù Cristo, e questo esempio della cristiana virtù.

La novità della vita del Colombini, il dispregio di sè medesimo e la specchiata virtù, avea scossi fortemente i Sanesi, siccome dissi; onde molti di loro o avean lasciato i peccati, o dietro l'esempio suo, s'erano messi sotto di lui, che per la sua via medesima li guidasse: e voi udiste con quali prove egli sperimentasse la saldezza del loro proponimento. Ora Giovanni, che, amando Dio, amava cordialmente il suo prossimo, e ben conosceva quanto inestimabil bene sia abbandonar il mondo e sè stesso; si rallegrava che Dio faceva a' suoi diletti fratelli quella misericordia medesima che avea fatta a lui stesso: così è fatto l'amore cristiano. Giovanni (secondo la dottrina di Gesù Cristo) avendo scoperto il tesoro nel campo; e però avea venduto ogni cosa sua, e comprato il campo, avea fatto suo quel tesoro; ora sentendosi un desiderio ardentissimo di comunicare a più altri questa ricchezza, esortava, pregava, inculcava a tutti, mostrando il guadagno amplissimo che avrebbero fatto, seguendo la povertà e l'abbiezione di Cristo.

Chiunque parla di cosa da sè forte amata ed avuta in altissimo pregio, ne parla assai caldo e affocato; così Giovanni che moriva di trasfondere negli altri la conoscenza vivissima che egli n'aveva, ed avrebbe voluto mettere in loro il suo cuore medesimo; ne parlava con parole che erano fuoco. Non è avaro tanto accecato dall' amor della roba che parli de' guadagni e delle ricchezze con tanto ardore e con tanta espressione di affetto, come faceva egli della povertà e del lasciar tutto per Gesù Cristo; e non è ambizioso, che dell' esser grande e nominato nel mondo e del grandeggiare, esageri la felicità per metterlo altrui in amore, quanto facea il Colombini del cercare ed amar l' abbiezione e la vita oscura e disprezzata di Cristo. Io piango, diceva loro, o fratelli, vedendo sì apertamente il getto miserabile che voi fate e i beni preziosissimi che voi perdete, che potreste, farli ben vostri: ma non volete. Vi veggo innamorati cotti fradici delle ricchezze, cioè del fango, correr dietro all' ombre ed al nulla; e quantunque veggiate che il mondo tradisce tutti, che non tien fede, promettendo quello che non può dar; e sebbene voi medesimi vi siate trovati ingannati da lui, che nulla ne guadagnaste di vero bene; da che alla morte vi converrà perdere ogni vostro bene e ricchezza; voi perfidiate a voler pure esser miseri, potendo esser felici: siete malati: potreste guarire, e volete rimanervi così, accarezzando e nutrendo la vostra medesima malattia. Deh! se non per quanto dovete amar Dio, almeno per quanto amate voi stessi, provvedetevi mentre è tempo. Così e troppo meglio che io non so dire, disingannava il Colombini i giovani Sanesi singolarmente, ed accendevansi con quel suo parlare di fuoco, al grande atto di rinunziar tutto, e rinnegar sè medesimi, per acquistar il tesoro pro-

messo da Gesù Cristo: nè le sue parole cadevano in vano. Oltre l'efficacia di queste altissime verità quaggiù portate dal Figliuolo di Dio, oltre l'ardore e la forza che prendeano da quella bocca, e più da quel cuore tutto amor di Dio che le saettava; e' c'era un altro vantaggio al dover persuadere. Vedeano la predica messa in pratica dal predicatore; chè Giovanni in se la mettea viva loro sugli occhi. Vedeano un uomo, che, vinto a quelle verità, avea gittato ogni cosa, ed amava i disprezzi e accettavali come guadagno. Lo conosceano: due anni fa egli era de' primi, e più ricchi e de' più onorati di Siena; ed ora il vedeano povero, mezzo nudo, con una vista di tutta abbiezione. Sapeano ciò non essere avvenuto per improvveduto rivolgimento di fortuna, come avviene talora, che dall'alto l'avesse gittato al basso così: sapeano troppo, lui medesimo aver eletto quella vita povera e abietta, e fattosi povero di volontà; persuaso e convinto da una viva evidenza, nella povertà ed umiltà essere nascosto inestimabil tesoro: e certo non poteano crederlo pazzo. Questo esempio, aggiunto alle ragioni, a' caldi conforti di lui trionfanti degli animi, mutava le volontà; cotalchè i giovani di mondo, delicati, teneri, dati a' piaceri e spesso grandissimi peccatori, gli si gittavano fra le mani, dimandavano di scalzarsi, e vestire la sua dura tonaca, lasciando il patrimonio loro per essere poveri con Gesù Cristo. Nè le prove durissime che dava loro Giovanni, e che già vi contai, del metterli agli scherni e beffe del popolo, non gli ritiravano: duravano a tutto; e la famiglia de' poverelli di Gesù Cristo ogni giorno veniva crescendo: la cosa appena parve credibile, avendola anche veduta. Ma che? Iddio al tutto era nella bocca del Colombini, e trasmutava i cuori: e tanta era la efficacia del suo parlare, che talora (come fece

Cristo medesimo con Pietro, Andrea, Matteo, Giacomo e Giovanni) bastava un cenno, un dir loro: Venitemi dietro, Seguite Cristo; e quasi incantandoli, tiravasi le persone. Giunto una volta sotto Città di Castello; vedutovi un certo contadino chiamato Santi, che stava arando un suo campo; Giovanni levata alto la voce, gli disse: Olà, Santi, seguita Gesù Cristo: e 'l contadino di presente, abbandonati buoi ed aratro, si mise con Giovanni, senza voler più sapere di cosa del mondo. Quivi medesimo nella piazza scontratosi in certo Benedetto di Pace, notajo, uomo di pessima vita, e per lume di Dio conosciuto, così disse: Vien dietro a me, o vecchio mal vissuto fin qui: finisci i peccati; lascia il mondo; seguita Gesù Cristo. Iddio gli mutò cuore; ed egli di presente; detto addio ad ogni cosa, si mise con Giovanni, si fece povero con lui, e tornò un altro uomo. Così lo specchio di tanta virtù di Giovanni acquistava alla povertà ed a Gesù Cristo seguaci e amatori, guastando il regno del mondo.

Chi crederebbe, che eziandio delle femmine tirasse Iddio per opera di Giovanni moltissime alla medesima vita? Era già entrato in Giovanni questo pensiero di condurvi anche le donne, come colui che il bene suo proprio avrebbe voluto con tutto il mondo comunicare. Ben vedeva egli, che a questo effetto gli bisognava una donna di senno e di pietà singolare, che dovesse capitanare quest'opera, dietro a sè, tirando altre del suo medesimo sesso. Egli avea una sua nipote Caterina, che gli pareva da ciò: era saggia, vergine, virtuosa; ma ricca assai e tenera di sè medesima: e questo guastava. Nondimeno fidato in Dio tentò la prova, se potesse venirgli fatto di recarla a' suoi medesimi sentimenti. Le parlò più volte, le predicò, le mostrò la bellezza e la ricchezza di quel

tesoro; ma tutto era nulla: la giovane, che era ricca, non potea farsi capace, che una sì bella cosa e un tesoro potesse essere la povertà. Una sera fra l'altre, essendo la Caterina per ire a letto, con in mano tuttavia la lucerna, Giovanni ritentò lo sperimento; mostrando alla nipote, come Dio piglia sopra di sè il mantenimento di quelli che si fanno poveri per amore di lui: e potrebbe, dicevale, mostrartelo, facendo che l'olio di questa tua lucerna, per ardere lungamente non venisse mai meno. Or veggendo Giovanni, che l'animo della nipote cominciava ammolire la sua durezza; ed egli rinforzando gli argomenti, tirò tanto avanti, e con tanto piacere di lei, la sua predica, che in questi ragionamenti, non accorgendosene la giovane, fu consumata la notte, e già cominciava il giorno entrare per gli spiragli delle finestre. Volendo dunque andarsene a letto, pose mente che già era di alto: ma quello che è più: Come, le disse Giovanni, come di alto? or non vedi tu la lucerna tua ancor piena d'olio, come testè ve l'hai messo? Allora Caterina, veduto il miracolo, che in tante ore che erano stati parlando, l'olio non era scemato (secondo che il zio le avea promesso), vinta omai dalla grazia, disse a Giovanni: Ecco, io sono deliberata; oggimai fate, padre mio, ogni cosa che voi volete di me; che a tutto sono disposta. E così da quell'ora, messe giù le robe delicate, e' panni lini finissimi, e' fregi che solea portare, si vestì col zio di panno romagnuolo vilissimo, cominciò andare scalza, e donato ogni cosa per Dio a' poveri, mise mano a dimandar la limosina, e di quella vivea. E da questo principio, dietro a lei, molte altre giovani, eziandio delle ricche e belle di Siena, presero la medesima vita, sotto la guida de Colombini, e la guardia di alcuni de' suoi più antichi e provati; che erano riguardate con maraviglia

e per questo modo all'esempio loro, così uomini come donne, veniano crescendo la famiglia de' poverelli di Gesù Cristo.

Questo prendere che tanti facevano la povertà, il loro avere rinunciando, e 'l mettere sugli occhi de' cittadini sì chiari esempi di virtù evangelica, non dovea certo dare per sè alcun sospetto di male della città, nè muovere gelosia; da che quanto altri lasciava per Dio delle ricchezze, tanto ne restava più agli altri che ne avesser voluto; e la vita cristiana, promovendo il buon costume, porta alla società degli uomini un bene infinito. Ma la prudenza mondana ha sempre veduto di mal occhio l'evangelio di Cristo, secondochè egli medesimo lo avea predetto, e provato nella sua stessa persona: e però dicea: *Odio habuerunt me gratis*: mi odiarono senza alcuna cagione. Così avvenne del Colombini e de' suoi poverelli. I signori Dodici di Siena, veduto lo scandalo di tanti, che dal mondo passavano a Cristo, giudicarono che Siena e 'l contado ne dovesse pericolare; e però zelando il ben pubblico, diedero a Giovanni ed a' suoi il bando dalla città e dal territorio, assegnando loro termine al dover essere, pena la testa, usciti della città quanto penerebbe a consumarsi una candeluzza accesa, che fecero porre alla porta della stessa città. Così suole Iddio permettere delle città e de' paesi, quando egli gl'intende punire: ne cava il fiore dei buoni, e gli esempi delle virtù, e ci lascia sola la posatura e la feccia, che da sè medesima si consumi. Ma perocchè alla santificazione de' suoi eletti Iddio fa servire tutte le cose, Giovanni e' suoi ne colsero cagione di maggior merito; perchè senza turbarsi punto nè mormorare, anzi Dio ringraziando che gli accomunava col suo Figliuolo negli obbrobri e nelle tribolazioni, tutti lieti e festanti, cantando a Dio laudi, e gridando

(com'era usati), Viva Gesù Cristo, uscirono prontamente della città; che non erano ritenuti o impediti dall'equipaggio che dovessero seco portare; non portandone altro che sè medesimi e la lor povertà. Ma non sempre Dio lascia tribolare dal mondo i suoi, tanto quanto esso vorrebbe; e qualche volta si leva di tratto a vendicarli, e glorifica in lor sè medesimo. Non aveano i servi di Dio forse ancora bene cavato il piè della soglia di Siena; che ecco turbarsi di presente per modo orribile il cielo, e tuoni e lampi e saette che sbigottirono i cittadini: e con questo uno scroscio di acqua e gragnuola con sì spaventevol tempesta, che pareva il mondo doversi subissare: anzi in quell'ora medesima infermarono di febbre in Siena una moltitudine di persone. Iddio non volle troppo male a' Sanesi; e però con questa piccola gastigatoja fece raccattar loro il senno, umiliandoli e svergognandoli del loro ardimento; e loro insegnò una migliore politica, cioè a meglio governar la città. Perchè i suddetti signori Dodici, levato il bando a Giovanni, di tratto gli mandarono, correndo dietro, pregandolo che tosto tosto dovesse tornar in Siena co' suoi liberamente, essendo licenziati di starvi quanto loro piacesse; e della fresca ingiuria gli domandavano umilmente perdono. Così fa Dio talora la vendetta de' giusti anche nella vita presente; ma l'ordine della sua provvidenza porta che (all' esempio del Capo degli eletti, Cristo Gesù) le più delle volte Iddio permetta i cattivi prevaler contra i buoni nel tempo presente, per esercizio di loro virtù e dimostrazione di sua potenza, riservandone nella vita futura, come ad essi il premio, eosi la vendetta ai loro nemici; la quale infallibilmente verrà loro in capo se non si pentano.

Quantunque il Colombini avesse in tante opere assai

dimostrato il grado altissimo di virtù, al quale era già pervenuto; tuttavia la vera e certa misura della sua santità, come altresì di tutti i giusti era nota a Dio solo; il quale solo ben sa le grazie e i doni dello Spirito Santo ad essi comunicati: e nondimeno ne diede agli uomini un qualche cenno, del quale potevano argomentarla. La santità dell'uomo è maggiore o minore, secondo che è più o meno in lui dell'amore di Dio: ora questo non può in sè stesso essere misurato se non da Dio; ma c'è una regola ben sicura che ce lo dimostra; cioè il più o meno dello spogliarsi che fa l'uomo dell'amore di sè medesimo e delle cose mutabili; che quanto meno egli ha di questo, tanto in lui sopraccresce la misura di quello. Or che direm noi del Colombini? che amava egli e quanto delle cose del mondo? Voi lo vedeste che cosa amò egli o volle per sè? che nulla volle, amò e ritenne delle sue cose; e di ricchissimo, volle esser poverissimo, fino a vivere di limosina? Che amore ebbe a sè stesso? oh Dio! egli non solo non cercò punto di onore, ma elesse ed andò a caccia di vituperj. Egli era dunque affatto vòto di sè e delle cose terrene: e però convenne essere pieno e sovrappieno di Dio e dell'amore di lui: eccovi la misura della sua santità. Ma e'è un'altra prova più sfolgorante; ciò sono i miracoli, co' quali Dio testimifica quanto l'uomo gli sia caro, volendo con lui comunicare la sua onnipotenza. Or che miracoli eziandio vivo fece Giovanni! Moltissimi sono i sanati da lui da gravissime malattie con un volgere d'occhi a Dio e pregarlo: di questi nulla dirò per non esser soverchio, e bastivi d'uno senza più. Essendo Giovanni co'suoi ad un gran fuoco, e parlando loro di cose di altissima edificazione, uno istigato dal diavolo, gli contraddisse, superbiosamente parlando. Al quale l'uomo di Dio

Giovanni per movimento dello Spirito Santo comandò per santa obbidienza, che tacendo dovesse mettere il capo sotto le legne, che ardevano sugli alari. Ripentito l'altro del suo ardimento, obbedì, e pose il capo sotto le fiamme, e non lo levò fino a tanto che Giovanni non gliene ebbe dato licenza. Mirabil cosa, ma vera! Il poverello al cenno del padre suo, levò il capo di sotto i fiammeggianti carboni; e non che l'avesse arso ed incotto, ma nè pure un capello gli era brugiato, o sentito pur della fiamma. Aggiugnerò che essendo una notte Giovanni coricato in un letto di certo spedale, ed apertosi il petto come solea per alleviarsi del troppo ardore che si sentiva; tanto di luce e di raggi vivissimi saettava quel petto, che tutto il luogo ne fu illuminato come di pieno giorno; ed era tanto il bagliore di que' raggi, che i circostanti che il videro nol potevano sostenere. Così Dio inalza e glorifica quelli che si abbassano e fannosi piccoli e vili per amor suo.

Avea Giovanni raccolta la sua non piccola compagnia di poverelli, la quale, come dissi, andava crescendo; e per assicurarsi di procedere diritto davanti a Dio, nulla meglio desiderava come, che ella fosse approvata, per diritta e cattolica, dal suggello di santa Chiesa: e non andò molto ad essergliene data assai facile e pronta la via. Venendo di que' di papa Urbano V a Viterbo, Giovanni co' suoi poverelli l'andò a scontrare al porto di Corneto dov' egli sarebbe sbarcato. Il papa gradì la lor devozione, essendogli offerti ad ogni suo piacere e prestandogli ogni servizio. Lo accompagnarono verso Viterbo, gridandogli innanzi per la strada i loro Viva Gesù Cristo: ed essendosi soffermato a Toscanella, quivi egli medesimo gli mandò chiamando. Ricevuti da lui, e informatolo d'ogni lor condizione e della maniera del vivere; e

affermandogli, come essi erano alla sua obbedienza, e presti di metter per lui e per la santa Chiesa la vita; il Papa ogni cosa approvò, e loro diede grandi dimostrazioni d'affetto. Disse loro, che non gli piaceva quel loro vestito senza cappuccio e di tanti pezzi, ma che egli medesimo darebbe loro le vesti nuove; e di tratto diede ordine che ad essi fossero fatte vesti di panno bianco: e così fu fatto; onde erano quindi chiamati i poverelli del Papa. Quanto al mutar la forma dell' abito, eglino, senza minima contraddizione, si proffersero pronti ad ogni sua volontà: il che consolò forte il Pontefice, conoscendo in questa prontezza di pura obbedienza il vero spirito di Gesù Cristo.

Ma acciocchè la prova della lor dirittura e santità fosse suggellata da sicura testimonianza, permise Dio che ne fosse fatto durissimo sperimento; come sempre era avvenuto di tutte le opere veramente da Dio. Alcuni prelati della corte del Papa e teologi, adombrati di quel modo nuovo di vivere a sommosa del diavolo, a cui doleva di tanto bene, cominciarono entrar in sospetto, non forse sotto quella vista di povertà covasse qualche mal vizzo, o veleno di eresia: ed a questo sospetto diede cagione la setta, somigliante quanto al nome, de' poverelli detti della opinione, i quali sotto il manto della povertà coprivano dottrine laidissime di vita scostumatissima. Sparsa dunque nella corte la mala voce contro Giovanni ed i suoi, e rinfocata da' mali rapportamenti che al Papa ne furono fatti; come avviene delle calunnie che sono leggermente credute e fatto lor piede; questi poveri furono diffamati siccome eretici ed impostori ribaldi: onde erano menati per bocca, e ingiuriati di asprissime villanie; di che temevano di farsi pure vedere. Giovanni, sicuro sopra la propria coscienza, di nulla temeva; e d'altro lato, ben conoscendo, di questo

modo essere sempre provati i figliuoli di Dio, ringraziavalo cordialmente che gli desse cagione di consolarsi di essere di questo numero: alle ingiurie rispondea col silenzio, colla pace del cuore, e col pregar Dio pe' calunniatori, a Dio raccomandando la causa propria. Sola una cosa nell'allegrezza del sentirsi innocente e del veder i suoi forti alla prova, e immobili nella pazienza, gli dava dolore; che alcuni altri de' suoi, scandolezzati di questa tribolazione, mormoravano, e come stanchi mostravano di voler abbandonare la lor vocazione: e non bastarono i conforti del santo uomo, e l'esempio di lui e degli altri loro fratelli, a tenerli saldi nello sperimento; perchè infatti, dato le spalle a Cristo e a Giovanni, si gittarono in mezzo al mondo, dove anche alcuni finirono di mala morte. Questo fu al buon Giovanni un colpo di coltello: il perchè egli, non potendone altro, si volse a rassodar gli altri rimasi fedeli nel buon proposito. Ecco, diceva loro, avete veduto il terribile giudizio di Dio; e come egli ha separato la crusca dalla farina. Guai a chi si stanca di perseverare, ma torna addietro? e guai a quello di noi che volesse partirsi da questa povera compagnia, cioè di Gesù! Dio ha fatta la prova e la cerna de' veri suoi servi, acciocchè nessun falso si cuopra sotto il suo mantello, non avendo il suo spirito. Rendete dunque a Dio grazie che vi ha servati fedeli e costanti; e vi pigli compassione di que' vostri fratelli che tornarono al mondo: ma ecco; il mondo medesimo, per cui amore abbandonarono Cristo, gli paga ben da par suo; che gli abboimina come apostati rinnegati, e non patisce di pur vederli. Statemi forti a questa tentazione: combattete, se vi piace aver la corona: in questa battaglia la corona è vostra, solo che la vogliate: colui solo è sconfitto che non vuole combat-

tere. Commettetevi a Dio : egli è fedele, e sarà a difendere la vostra causa.

Adunque tanto ingrossò la calunnia, e tanti furono i richiami portatine al Papa, che (sebbene gli amasse e favorisse, e penasse a credere di loro nulla di male) commise al cardinal di Marsiglia, che fosse fatto loro processo, ed esaminati assai sottilmente in ogni punto della loro vita e dottrina. Egli erano certamente puri e cattolici e di vita innocente; tuttavia essendo semplici e rozzi, c'era pericolo che nell'esame venisse loro detta qualche parola non ben pesata o sospetta, secondo il rigore della cattolica verità. Ma Dio fu con loro, e parlò egli medesimo nelle lor bocche. Perchè citati al tribunale dell'Inquisitore e del Cardinal di Marsiglia, fu tastata la loro fede assai sottilmente, massime circa i punti di maggiore sospetto. Ma eglino, secondo che erano diritti e puri nel cuore, risposero ad ogni cosa aggiustatamente, secondo la dottrina della cattolica Chiesa; e venendo alla loro vita povera e abbietta, provarono a' loro giudici, se non averla presa per altro, che per seguire il consiglio evangelico di Gesù Cristo. Di che il Cardinale e l'Inquisitore, non pure rimasero di lor soddisfatti, ma edificati al sommo della lor fede e vita santissima; cotalechè da quel giudizio, al qual erano stati chiamati come rei, non pure giustificati uscirono, ma con trionfo: e 'l Cardinale li tenne quel dì medesimo a pranzo seco, profferendosi ad ogni lor volontà; e sì onorevole relazione fu di lor fatta al Papa che egli prese ad amarli e favorirli più che prima avesse mai fatto; e laddove prima avea ordinate le robe di panno bianco per venticinque di loro, volle poi che per tutti (presenti e lontani) ne fossero fatte; cioè ben sessanta gonnelle co' lor capucci; delle quali i presenti di tratto furono vestiti, ed a' lontani furono

mandate; a' quali mandandole Giovanni in nome del Papa, così scrisse loro: Ecco le gonnelle che mandavi il papa: chiunque ha vero animo di perseverare con esse fino alla morte, se le vesta col nome di Dio; ma chi non se ne sentisse animo così fermo, non le prenda altramenti; che guai a colui che falsamente se le vestisse!

Finiamò, che il tempo ci strigne. Iddio voleva finalmente, che le tribolazioni del beato Giovanni avessero fine, e coronarlo della sua gloria. Adunque presagli una febbre addosso, dovette mettersi a letto; e ricevuti i santissimi sacramenti con quella divozione ed affetto che voi potete immaginarvi, fece il suo testamento; e continuò poscia in tutta la sua malattia le sue ferventi e sante esortazioni a' suoi figliuoli, ed in ispezial modo al suo Francesco Vincenti; il qual non è a dire quanto fosse addolorato per la vicina dipartita di questo suo padre; e finalmente l'ultimo di luglio dell'anno 1367 il Signore ricevette l'anima sua, e fu ricevuto nel Paradiso.

Ecco il carattere degli eletti: la perseveranza fino alla fine: non vale il durarla quattro o dieci anni, e poi cedere a qualche sperimento, che a' giusti non manca mai. Chi persevera fino alla fine, colui sarà salvo, dice Cristo Gesù. E però che questa perseveranza è dono di Dio; a lui è da dimandarla umilmente ed instantemente: sicuri, sopra la parola altresì di Cristo, che chi dimanda riceve, ed a chi batte sarà bene aperto.

FINE DELLA VITA DEL B. GIOVANNI COLOMBINI.

S. VINCENZO

DE' PAOLI

RAGIONAMENTO PRIMO.

ERA la Francia, intorno al fine del secolo **xvi**, caduta in un abisso di infinite miserie; guerre intestine che desolavano quel fiorentissimo regno colla povertà, colla fame, e colle pesti, che le accompagnavano; e quello che è più, una generale scostumatezza, ignoranza delle cose di Dio e della salute; miscredenza ed orgoglio: al tutto, per cavarla da tanti mali, ci bisognava un miracolo della misericordia e potenza di Dio. Or Dio voleva salvare quel regno infelice: ed ora qual mezzo piglierà egli? Fosse per umiliare quella superba nazione (che la superbia era la piaga maggiore), fosse per meglio mostrare la sua infinita virtù; elesse all' opera miracolosa del provvedere a tanti bisogni, del piegar quegli orgogliosi intelletti, del torcere quelle volontà indurate, e umiliare la gonfia sapienza del secolo, un povero pecorajo, un Vincenzo de' Paoli. A questo mandriano fu debitrice la Francia del suo ristoramento e della sua gloria: un alito della divina sua carità, che Dio in lui spirò largamente, lo formò tale, gli infuse tanta virtù, che bastò alla grand' opera. E pertanto in un

certo luogo della Vita di Gesù Cristo, ho io pubblicato questa diritta sentenza; Che la misera Francia, la quale in questi ultimi infelicissimi tempi, con ogni maniera di misfatti disonorò se medesima; col solo Vicenzo de' Paoli potea cancellar tanta infamia, anzi di lui solo venire in tal gloria e fama, da farsi invidiare a molte altre nazioni. Di questo Eroe io entro a parlar con paura: perchè il numero, e l'altezza maravigliosa delle sue virtù travalica ogni forza d'ingegno, ed il mio non mel sento ad un millesimo sufficiente: ma e l'immaginazione medesima ne rimane sbalordita e confusa. Tuttavia mi consolo pensando, che a scoprir eziandio una piccola parte dell'abisso immenso delle sue opere, quantunque io nol possa fare altro che miseramente; tanto ne è lo splendore, che non potrà fallire, che voi non ne andiate maravigliati; e certo solo quest'uomo sarà il più splendido panegirico della religione, e della grazia di Gesù Cristo.

Da un cantuccio della diocesi di Acqui, dalla piccola terra di Poy (la qual senza di Vincenzo non sarebbe pur nominata; ed ora di fama vince Parigi) cavò Dio questo ministro della sua gloria, generato di padre villano, lavoratore della terra; e questo figliuolo fu da lui mandato parar le pecore e i porci. Ora non andò molto, che anche in quel basso mestiere, il fanciullo mostrò mente ed ingegno sublime; lasciando stare l'innocenza de' suoi costumi: di che il padre, venuto in isperanza di poter per lui uscire quandochessia di quella miseria, coll'ajuto di chiechessia, il mise alla scuola. L'esito rispose assai bene all'assegnamento fatto del giovanetto; perchè egli assai presto, lasciandosi addietro in ogni opera di studi i suoi condiscipoli: da ultimo per consiglio di sagge persone, si fece uomo di chiesa: nel quale

stato ogni dì più avanzandosi nella scienza e nella pietà, in Tolosa fu levato al dottorai grado di baccelliere. Il padre credea con questi passi avanzarsi verso la fortuna di sua famiglia: ma Dio lo educava e tiravalo innanzi per sè, per la Francia, per tutta la Chiesa. L'ufizio, a che Dio il veniva formando, importava smisurate fatiche; cioè forza e pazienza, che dovesse reggere a tutte le prove: e impertanto fu necessario disporlo da prima con duri patimenti, ne' quali pigliasse abito di lunga e durevole sofferenza. Oh! segrete vie di Dio, e non possibili a investigare! Volendo Vincenzo da Marsiglia tornare a Tolosa, per cessare la via di terra, si mise per mare: e volle Dio, che assalito da tre saettie di corsali Turchi, cadesse nelle lor mani, e per ischiavo fosse venduto. Servi questo santo Sacerdote di Gesù Cristo in catene, venduto e rivenduto a tre di que' Maomettani, con somma fede, e con invitta pazienza, passando i giorni ne' lavori e nelle orazioni: niente scandolezzato per la sua misventura, e commettendosi a Dio, amò come da Dio voluta la sua servitù. Da ultimo venne a mano di un rinnegato cristiano di Nizza, cui egli trovò inumano più de' medesimi Turchi; come dovea aspettarsi da chi avea calpestato il sangue di Cristo, nel qual era rinato al battesimo, e fallitagli la data fede; costoro (e così gli eretici) sono sempremai co' cattolici più crudeli, che non sono i Turchi e i Gentili. Condannato adunque Vincenzo a lavorar la terra in un paese diserto e saettato dal sole, dovea, secondo ragion di mondo, tenere per disperata la sua libertà. Ma egli v'era anzi più vicino, che fosse mai stato.

Avea questo infelice apostata tre femmine in luogo di mogli, delle quali l'una era Turca: questa, che pareva la più disadatta, in man di Dio servi a pietosi

disegni di lui. Costei avea posto l'animo a notare i costumi di questo schiavo; la sua pazienza, la pace non mai turbata, che egli serbava nella misera sua condizione, la fedeltà al padrone, le cui terre governava collo studio medesimo e diligenza come se fossero sue, la fecero venir in ammirazione di lui: sicchè, presogli amore, era spesso con lui a dimandargli di suo stato e della sua religione. Saputo, come egli era Cristiano, volle intendere ogni cosa della legge di Gesù Cristo, de' costumi de' Cristiani delle cerimonie e delle festività: ed egli di tutto la soddisfece, che ella volea. Anzi avendolo ella sentito alcuna volta cantare, gli comandò che dovesse intonarle alcuna delle canzoni da loro usate. Questo comando cavò a Vincenzo le lagrime, tornandogli a mente la risposta, che gli Ebrei schiavi in Babilonia, similmente invitati da que' barbari che cantassero le canzoni del loro Dio, aveano loro renduta: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* cioè, Come possiam noi in questo paese barbaro, dove fummo strascinati a piagnere, cantar le usate cantiche al nostro Dio? Cantò dunque alla padrona quel Salmo, che ricorda questa loro miseria: *Super flumina Babilonis*; e quindi la *Salve Regina*. L'intonazione devota di questi cantici, e 'l racconto delle bellezze celesti della religione di Cristo presero così l'animo della Saracina, che ne fu tocca di maraviglioso piacere, e di stima altissima di quella religione, che ordinava cose sì nobili e sante, e produceva uomini di tanta virtù. Avuto dunque a sè il falso marito, così prese a dirgli: Deh! che cosa ho io oggi saputo, marito mio! e quanto in tuo servizio me ne sono doluta! Seppi da questo tuo schiavo Cristiano ogni minuta particolarità della sua religione, riti, e costumi. Oh! quanto m'è ella

paruta bella e santa! l'udii anche cantare delle sue canzoni, che mi hanno del piacere cavata di me medesima: tanto che io non posso credere, che nel paradiso de' nostri Padri e di Maometto, si possa trovare allegrezza maggiore. Or una legge siffatta è quella, che tu hai abbandonata, marito mio? Deh! pessimo cambio che tu facesti! al tutto il tuo Gesù Cristo non è padrone, da dover essergli così fallita la fede; male hai provveduto. E però pensa, ti prego, a quello che tu hai fatto, ed a ciò che far ti convenga. Che secreti ingegni, e vie occulte della divina misericordia! Questi liberi ammonimenti e rimproveri, i quali doveano aspreggiar l'animo del rinnegato, lo convertirono; destarono in lui quel piccolissimo alito di fede, che gli era rimasa; con essa il rimorso; con questo il pentimento, e l' proponimento di tornare alla male abbandonata fede di Gesù Cristo. Lo schiavo cominciò diventar maestro e signore del suo padrone, ammaestrandolo, incoraggiandolo a sperare della divina bontà: e seco ordinato il modo di fuggire da Tunisi, abbandonate le false mogli ed ogni suo avere, entrati ambedue sopra un piccolo schifo (con pericolo manifesto della lor vita), si misero in mare alla mercè di Dio, che salvamente li scorre fino alla maremma di Francia; dove il rinnegato fu riconciliato alla Chiesa da lui abbandonata.

Questo fu il primo fomite, che Dio appiccò al cuor di Vincenzo, che poi riuscì in quella immensa fiamma di carità, che procurando la salute de' suoi fratelli, e salvandone un infinito numero, finalmente lui medesimo consumò. Io vo' dire; che questa prima felice sperienza accese in lui un ardor sì cocente del salvare le anime, che fino alla morte gli diede faccenda di fatiche incredibili, e con esse un gua-

dagno sì smisurato di conversioni, che la Francia e per poco l'Europa se ne poté credere rigenerata. Il primo suo noviziatiko (così lo dirò) fu nella parrocchia di Clissey, dove il direttore dell'anima sua, il Signor di Berulle, santissimo e discretissimo sacerdote, lui repugnante per umiltà, alloggiò con ricco comando. Questi uomini, come Vincenzo umilissimi, che giurano di non essere buoni a nulla, son que' soli, che fanno tutto nella Chiesa di Gesù Cristo. L'esempio d'una vita immacolata e santissima; un zelo ardente come fornace, un non risparmiarsi di nulla nel promuovere il bene delle sue anime, un parlare affocato di vive fiamme di carità, gli diede la sua parrocchia in picciol tempo rinnovellata; cotalechè un dottore, che avea usato alcune volte con quel popolo, affermò; che essi generalmente viveano siccome Angeli. Egli era amato ed onorato come un Angelo di Dio; e non pure da' suoi di Clissey, ma da que' di Parigi e dell'altre città, che tutti come ad oracolo ricorrevano a lui in ogni loro dubbio o bisogno. Questo credito e fama di santissimo e dottissimo uomo, la quale ogni dì più veniva crescendo, vedrem finalmente a che riuscì: perchè essa gli guadagnò i cuori, la stima e l'affetto di tutti per modo, che egliolgeva e piegava gli animi come padrone, tirandogli ad ogni cosa, che avesse voluto.

Vincenzo si lasciava menare dal suo Padre di Berulle, con obbedienza di picciol fanciullo: e pertanto, siccome per obbedire a lui avea preso il governo della parrocchia suddetta; così si lasciò volgere ad abbandonarla per prendere l'educazione di tre figliuoli del Conte Filippo di Gondi, Generale delle galee di Francia; e fu in casa di lui ricevuto. In essa portandosi egli con ammirabil saggezza e mo-

destia, ritirato nella sua camera attendendo pure a' suoi allievi, all'orazione, e allo studio, senza punto intramettersi delle faccende del Conte, v'era riverito, amato, e onorato come un profeta; della qual riverenza e buona opinione egli non usò mai ad altro, che al bene spirituale del suo Signore; e perocchè in quella splendida famiglia, o corte che vogliam dirla, egli vivea come in un deserto, a modo di Giovambatista; le sue parole, essendo anche rare, gli valevano per oracoli.

Avvenne che il detto Signor di Gondi, per vendicar non so quale ingiuria ricevuta da chicchessia, come uomo anzi mondano che no, avealo sfidato a duello; secondo che era il costume in Francia, non potuto mai torre nè per decreti de' Re, nè per iscomuniche della Chiesa. E perocchè questo Signore al malo costume avea aggiunto assai di sciocchezza, e di vergognosa ignoranza, la mattina medesima posta alla scellerata disfida, per modo di devoto apparècchio avea voluto essere alla messa, che nella privata cappella sua gli disse Vincenzo; e dopo la messa continuava la sua orazione, pregando Dio che volesse prosperargli il colpo della sua spada, provocando empivamente Dio a voler essere complice di quella maladetta impresa, cioè d'un peccato abbominevole, al quale egli era per porre la mano. Vincenzo, che sapea troppo il suo proponimento, amando cordialmente quel suo Signore, dal quale sapea d'essere amato, giudicò quello essere il tempo da adoperare in salute di lui quella fede e quella riverenza, che egli sapea essergli avuta dal Conte grandissima. Pregando adunque lui, come è detto, Vincenzo gli si fece sicuramente all'orecchio, e così gli parlò: Signore, sostenete ch'io vi parli con la sicurtà, che mi date. Io so di buon luogo, che voi siete stamat-

Una per entrar in duello con alcun vostro nemico. Io dunque vi protesto, in nome del vostro e mio Redentore, che testè adorate nelle mie mani, che se voi non vi ritraete di presente da questo malvagio divisamento, la divina giustizia punirà voi terribilmente, la vostra famiglia e la vostra posterità: provvedetevi, ve ne priego, finchè siete in tempo; così detto, come turbato, n'andò. Queste ricise parole fecero tremare quel cavaliere, e l'ebbono salvato: all' amore della vendetta sottentrò il timore di Dio; e mutato pensiero, si diede a piangere il suo peccato.

Ma l'ardore della carità divina, che era in Vincenzo, lo frugava e crociava dentro siffattamente, che la casa del Conte di Gondi era a lui una carcere intollerabile, volendo il fuoco interiore dilatarsi più largamente. Gli fu mostrata una città, che avrebbe data bastante materia da adoperarvisi un apostolo; bastò. Egli, non repugnante il Signor di Berulle, senza nulla dire a nessuno di casa, uscì da quella famiglia, e si condusse a Sciatiglione. Quivi infinite erano le miserie e i peccati: da per tutto, e in ogni genere di persone era scandalo e corruzione; e l'alito pestilente della vicina Ginevra aveva oltre il costume eziandio in molti contaminata la fede. Non ne fu atterrito il Santo uomo; ma veggendo la messe colle fatiche smisurate, si procacciò un compagno a lui simile, che gli desse la mano. L'esempio della santa sua vita, la efficacia del suo parlare animato dalla spirito di Dio, la grande opinione, che era di lui, e la ineredibile sua carità e pazienza, gli diede in mano vinto e convertito quel popolo; dirò di alcuni, che facciano intendere il resto. Mirabile fu la conversione di due gentildonne mondane, le quali colla bellezza e con ric lusinghe aveano sedotta e guasta la terra, scandolezzando e strascinando le anime a

perdizione. Alle parole di Vincenzo furono mutate siffattamente, che il mondo medesimo da lor pervertito nol credea vero, quantunque il vedesse: Rinunziato ad ogni opera della vita primiera, ed eziandio alle vanità ed alle delizie del corpo, si condannarono alla vita più dura, laboriosa, ed abbietta. Ad onta delle beffe e degli scherni del mondo, al quale per innanzi tanto s'erano studiate di piacere, si dedicarono al servizio de' poveri o de' malati, sguardando in lor Gesù Cristo; con tutte le fatiche, le nausee, e' fastidii infiniti, che portava quel servizio, e le repugnanze della natura. Iddio gradì tanto il loro generoso proponimento, che le elesse per pietre fondamentali di quel collegio delle Figlie della carità, che fu poi l'onor precipuo di s. Vincenco; con ismisurata benedizione della Francia e della cristianità. Nella pestilenza che indi a poco disertò Sciatiglione, ebbe immensa materia la lor carità, facendo delle loro ricchezze un capitale pe' bisogni della città. Fattesi allato ad essa alcune capanne, ivi ricoverate con sommo disagio e pericolo, di là spandeano i soccorsi e gli alimenti a' poveri, ed a' malati le medicine per la città, e per tutto il paese d'attorno. Traeva a tutti le lagrime il vedere quelle due vane femmine, state già prima lo scandalo e la ruina del luogo, ora in abito dimesso e povero, per amore di penitenza e zelo del prossimo, con tanto loro piacere condannate da sè ad una vita di tanto travaglio e virtù. Tra i peccatori di quel paese era un famoso il Conte di Rogemonte, diffamato per mille ribalderie, e massimamente per gli omicidj fatti da lui ne' duelli, de' quali facea suo vanto, mandando all'inferno le anime: di che era temuto da tutti come il demonio; e credo che così fosse anche chiamato. Beato lui! che udì parlare Vincenzo, e fu mutato in

altro uomo; e dopo aver lui fatto piangere tanti, colle sue dissolutezze strascinati al peccato ed alla perdizione eterna, egli medesimo con lagrime, le quali non finirono che colla sua vita, e con acquisti di anime col suo esempio a Cristo guadagnate, ristorò tanto danno. Si mise, come fanciullo senza libertà ed elezione, in mano di Vincenzo, che lo avea morto al mondo e al peccato: e 'l santo uomo ebbe più fatica a raffrenare il fervore della sua penitenza, che a confortarvelo. Di primo tratto vendè la sua terra, o contea di Rogemonte in 30,000, o più scudi, che tutti consumò in fondar monasteri, e alimentar poveri, non ritenendo per sè un picciolo. Il suo castello di Sciandes, ov'egli solea stare, fu da lui convertito in un generale ospizio di frati, e spedale di poveri e infermi, a' quali serviva egli stesso. Gli parve nulla; era deliberato di vendere e spendere ne' bisogni altrui anche questi suoi beni; e ci bisognò l'autorità e 'l comando del santo suo Padre, che 'l ritenesse da questo divisamento. Egli era continuo davanti al Santissimo Sacramento, a piangere i misfatti della sua preterita vita; e per mostrare eziandio negli atti esteriori la umiltà, e la salutar vergogna della sua penitenza, durava tre o quattro ore ogni dì, meditando la passione del suo Redentore, in ginocchio, senza appoggiarsi ed a capo scoperto, lavando la terra delle sue lagrime: e in questi travagliosi esercizi di penitenza, provato prima da Dio con lunga e dolorosa infermità, benedicendo Dio e Vincenzo, chiuse i suoi giorni; lasciando di se medesimo a' peccatori, colla speranza della santa sua morte, un vivo pegno della divina misericordia.

Nel primo entrare del Santo in Sciatiglione ci fu albergato da un Signore eretico Calvinista: ma questi ne fu ben pagato. Il sant'uomo lo convertì, e

riconducesse alla Chiesa, e da una vita, al possibile scostumata, ad una esemplare: e quantunque egli fosse dagli eretici, onde era piena la terra di Scitigione, tentato e assalito e tribolato continuo, che non abbandonasse Calvino; egli durò immobile senza piegare. Bastivi il sapere; che essendo lui ricchissimo, i suoi averi gittò ne' poveri sì largamente, che da ultimo egli medesimo impoverì. Ma perocchè l'acquisto di un mantenitore tanto famoso del calvinismo, dovea tornare a grandissimo onor di Vincenzo, che lo avea guadagnato; ed egli questa gloria rinunziò cautamente, cedendola ad altri; operando cioè, che egli facesse l'abiura solenne, non nelle sue mani, ma di altri; i quali così apparivano autori della sua conversione.

Questi piccoli cenni della efficacia onnipotente del parlare e della virtù di Vincenzo nel condurre le anime al bene ed alla verità, dicono assai chiaro, lui essere stato una fornace sempre viva et ardente di carità divina; quando da lui tanto di fuoco era scoccato ed appiccato negli altri, che in poco tempo facevano mutazioni di vita tanto maravigliose. Ma che vi credete, o cari, aver saputo con tutto ciò di Vincenzo? forse qualche gran parte della sua santità? certo, se più io non avessi da contarvi di lui, un santissimo uomo vel converria giudicare. Ma egli è bene che voi sappiate, come le cose udite di lui non sono altro che la puerizia della sua santità, e l'abbici di quella smisurata somma di mirabili opere, che vi darà il resto della sua vita; e voi al tutto dovete apparecchiarvi a due cose; l'una, ad udir prodigi di virtù incredibile; l'altra, a doverne nella fine perdere la maraviglia, dovendo voi avvezzarvi a' miracoli della sua virtù, come a cose comuni.

Questa è la differenza dalla carità divina che Cristo mette ne' suoi, all'amore, ovvero *filantropia* del secolo nostro; chè questa è una mostra brillante, e non più che una prospettiva di carità verso i nostri simili, che copre l'amor di se stessi colla gloria che sperano dal mostrarsi benefici, o anche il guadagno, che si procacciano per questo mezzo: laddove un amor cordiale, che procura a' prossimi un vero bene, senza cercar punto il proprio; anzi che senza nulla sperar nè volere, spende se stesso, la pace, il riposo, le sostanze; e prende fatiche e disagi infiniti, pel solo piacere di far bene altrui; questo amor, dico, non lo dà altro che la carità divina di Gesù Cristo: ed era quello che ardea nel cuor di Vincenzo, e che avrebbe stancato dieci giganti, come vedeste in parte, e meglio e più largamente vedrete, in quello che a dir mi resta di questo Eroe.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Uno de' segni più certi della divina carità di Vincenzo era questo; che nelle opere, fatte in bene degli uomini, egli amava meglio e cercava le più oscure e più al naturale appetito contrarie, e quelle che gli costavano più fatica, senza onore dal mondo; tutto in contrario di quello che fa l'amor proprio; e pertanto il suo zelo più efficacemente s'adoperava ne' poveri, negl' infermi, massime del contado, da' quali nulla sperava, nè del servirli non gli tornava alcuna nominanza, nè onore. Al che fare, oltre il puro amore di Dio (risguardando in que' miseri Gesù Cristo), il mosse anche l'onore della Chiesa cattolica; conciossiachè ci fu un eretico, il quale trasse cagione di perseverar nell'errore da questo, che egli dicea: Le persone delle città essere bene ajutate

da' ministri e pastori di Gesù Cristo, quantunque eziandio di questi preti e ministri i più vivano oziosi e in darsi bel tempo; ma i contadini e la povera gente essere dimenticati, e non avere chi gli ammaestri, conforti, ed ajuti: di che colui traeva la conseguenza ingiuriosa; quella che così stortamente ordinava le cose, non poter essere la vera Chiesa di Gesù Cristo. Ora Vincenzo lo costrinse alla prova de' fatti a dover confessare, che lo spirito di Gesù Cristo era ben nella Chiesa, la quale di tutti, e forse più de' miserabili si dà pena; ed egli ne diede una viva prova in se medesimo, e negli allievi da sè formati a quel travagliosissimo ministero. Io parlo de' Preti della missione, de' quali egli istituì una famiglia, che apportò infiniti beni alla Francia, all'Italia, e presso che a tutta l'Europa, e più là: il qual suo istituto, confermato da Urbano VIII, obbliga con voto gli alunni suoi a predicare a proprie spese la parola di Dio, singolarmente a' poveri della campagna, senza dimandare, o ricevere nessuna mercede; salvo questa del convertire i peccatori, e procurar loro l'eterna salute. Cominciò questa benemerita Congregazione in un povero e quasi diroccato collegio, sotto il nome de' *Buoni figliuoli*: e Vincenzo usciva co' suoi ne' villaggi, passando d'uno in altro, e predicandovi, e recando le anime a penitenza: e 'l frutto ne fu sì grande, che la Francia ne fu rinnovata per forma, che i Magistrati di Parigi, il Parlamento ed il Re ne ringraziarono e benedissero Vincenzo, e diedero alla sua Congregazione ogni possibil favore.

Vincenzo, che non era mai pago di quel che faceva, e che guardando con l'uno occhio all'opere che avea fra mano, coll'altro mirava a quel via più che sarebbesi potuto fare; pensò, che per dilatare questo beneficio del convertire le anime, era bisogno

allear de' buoni ministri, e sacerdoti caldi dello spirito di Gesù Cristo; da che gli uomini non si pescano con altra rete. Dunque cominciò dalla prima educazione di questi ministri della Chiesa, insinuando per tempo in lor la pietà. Ordinò che a' Cherici, che doveano esser promossi agli ordini sacerdotali, dovessero esser dati gli esercizi spirituali di alcuni giorni; ne' quali l'amore di Dio, della virtù, e de' prossimi in loro si radicasse; ed egli li riceveva nella sua casa, mantenendogli alle sue spese: nel che non guardava mai a quello che potesse portare la sua povertà, ma pure al bene che ne aspettava; confidandosi quanto al resto nella sola provvidenza di Dio. Questo nuovo ordinamento degli esercizi produsse infinito bene nel clero; cominciando a venir su, come vigorosi rimettitici, de' buoni ecclesiastici; ed essendo ricevuto da altre città della Francia, e di là estendendosi per l'Italia, in breve fu provveduto alla Chiesa di ferventi operaj apostolici: anzi la Chiesa universale, riconoscendolo fruttuoso, lo approvò e ricevette ella medesima nelle ordinazioni de' suoi ministri. Ma quest'uomo, che non era mai contento del ben che avea fatto, perchè alla sua carità smisurata tutto si impiccoliva, mirava ad un altro bene maggiore, cioè a migliorare e santificar i sacerdoti, de' quali non erano molti i zelanti, i dotti, e spirituali. Volle metter in loro un fervore apostolico, l'amor di Dio e delle anime; in somma formarli apostoli; sicchè potessero col fervor rinforzato della carità sanar le piaghe de' peccati, e fiorire la Chiesa. Trovò adunque un altro provvedimento: e furono le conferenze de' Preti, che insieme raccolti si provocassero insieme alla perfezione del loro spirito; coll'innamorarsi della virtù per se stessi, ed accendersi d'amor cristiano, per riscaldar i cuori

freddi e duri de' peccatori. Il suo esempio, la santità della vita, le infocate esortazioni, che uscivano da quel petto come saette, ebbono in breve raccolti i primi e più dotti ecclesiastici in queste adunanze. Fu infinito il bene, che ne seguì alla Francia ed agli altri regni, ne' quali rapidamente si diffuse questo utilissimo ordinamento; e con esso le conversioni, i mutamenti della vita, e le virtù cristiane seminate ne' cuori. Le chiese tutte di Francia furono riempite di ferventi operaj, il cui zelo e fervore santificò tutto il regno. Da quel seminario uscirono fondatori di altri istituti, missionarj, predicatori apostolici, parrochi, confessori, direttori di Seminarj, Vescovi, Vicarj, Canonici pieni dello Spirito di Gesù Cristo. La Francia fu sbalordita di tanto frutto; che non più riconosceva se stessa; e benediceva Vincenzo. Tanta benedizione, che veniva da queste assemblee, si propagò come fuoco per tutto, e se ne giovò anche l'Italia: e' l'frutto incredibile tirò infinite benedizioni sopra Vincenzo. Qui cadrebbe in acconcio toccare de' Seminarj de' Chericj da lui fondati, da trapiantarne (siccome avvenne) di fruttifere piante per la vigna di Gesù Cristo. Ma egli è impossibile abbracciar pure in parole l'infinito opere, e le utilità da questo Apostolo fatte alla Chiesa; basti averle accennate.

Intanto Dio, che volea dilatare troppo più i servigi di tanta carità da lui posta in Vincenzo, cominciò dal mettergliene in mano i modi più facili, e dargliene una più larga comodità, cavandolo dal suo tugurio de' Buoni figliuoli, e collocandolo in un luogo più ampio e splendido e ricco, con tutte le agevolezze, che a continuar e crescere l'opera gli bisognavano: il che fece, dandogli la signoria libera della famosa casa di s. Lazzaro di Parigi, con tutti i beni, che

a lei appartenevano. Il racconto di questo fatto non pur mostrerà in quanta opinione di virtù fosse venuto quest'uomo; e quanti fossero i beni da lui operati fin ora: ma altresì porrà in mostra la fonte, onde egli traeva la forza incredibile di far tante cose e sì importanti, quante avea fatte, e vedremo assai più per innanzi; la qual fonte non fu altro che l'umiltà; da che nelle cose di Dio, la virtù e la forza nasce dalla debolezza; e colui solo fu assai e tutto che si reputa di non potere far nulla. Il sig. Le Bon Priore della detta casa di s. Lazaro, avendo sentito le maraviglie che si contavano; anzi ne era testimonio egli stesso; della virtù di Vincenzo, del zelo de' suoi compagni, e del frutto infinito delle loro missioni; pensò di rendere a Dio gran servizio, facendo a lui donazione della casa medesima, e de' beni a lei appartenenti; co' quali egli avrebbe potuto condurre più innanzi quest'opera, chiamando nuovi ministri, e sopperendo alle spese smisurate che portava l'esercizio gratuito delle missioni. Tutto Parigi ne fu lietissimo, e nessun dubitò che Vincenzo non dovesse con rendimenti di grazie, accettare tal beneficio: ma troppo altro ne fu. Vincenzo all'udire la splendida generosa proposta, smarri tutto, e senza rispondere cominciò a tremare dallo sbigottimento. Dimandato dal Priore della cagione di quel tremore, rispose; la sua profferta essere troppo inconveniente alla pochezza e niuna virtù sua, ed alla oscura condizione de' suoi preti: e tante gliene aggiunse, e con tanta forza, che il Priore per poco fu disperato di fargliela mai accettare; tuttavia gli diede termine sei mesi a deliberarsi. Dopo il qual tempo ritentando la prova, nulla più potè ottenere che avesse fatto la prima volta; Vincenzo era fermo a pur ricordargli, che quella casa era troppo luminosa, e non punto

da lui: che i suoi preti erano pochi, e non avvezzi nè atti a quelle opere troppo folgorate, che avrebbero messo in voce ed onore la sua piccola compagnia, con pericolo di guastarsi in vece di convertire gli altri a virtù. Brevemente; non essendo giovato il ritentar questa prova, che fece il Priore ben trenta volte, fu bisogno per poco della forza, cioè dell'obbedienza, per fargli accettare quella profferta; del cui possesso fu finalmente investito. Ma nell'ultima conclusion dell'affare, egli fu per vedersi torre di mano la casa, per una lite che gli fu mossa contro: ma in poco tempo, con piena vittoria gliene fu confermata la possessione. Mirabile fu quello che avvenne in quel mezzo tempo, che si trattava la detta causa. Vincenzo che nulla amava, o voleva, o cercava che Dio; e chè la casa di s. Lazaro avea accettata per questo solo, ch'avea conosciuto il volere di Dio; stava tranquillo sopra l'esito della lite, a Dio commettendo la cosa, e pregandolo che ne facesse liberamente la sua volontà; che quella sola egli amava e voleva. Nondimeno (chi il crederebbe?) una sola cosa teneva in pena Vincenzo, e per questo gli sarebbe doluto di perdere quella lite. Chi di voi indovinerebbe il perchè, di questo suo timore ed affanno? Udite, e maravigliate. Il Priore di s. Lazaro, che (come udiste) cedeva a Vincenzo la casa sua, ci avea già ricevuti quattro poveri pazzi, da mantenere e ajutare. La prima cosa dunque, che Vincenzo fece all'entrar nel luogo, fu di chiedere in grazia al Priore, che que' quattro miserabili volesse cedere a lui; ed egli l'avrebbe ricevuto per isplendido regalo e carissimo. Gliene era stata fatta la grazia: ed i quattro pazzi erano passati sotto la cura e'l governo del buon Vincenzo. Non è padre, non è madre tenerissima, che avesse mai tanta cura e

si affettuosa di un suo figliuolo infermo, quanta egli avea di que' poveri mentecatti: a' quali serviva egli stesso, gli accarezzava, mansuefaceva, vestivagli e tollerava le loro villane ed ingiuriose maniere, e prestava loro ogni più fastidioso servizio. Infelici, abbandonati da quelli che li avean generati, cacciati dalle famiglie loro, odiosi a tutti, avean trovato in quest' uomo, al quale non appartenevano per nulla, un amico, un fratello, un padre, una madre, che gli avea carissimi, che di servirli non si stancava mai, al qual non puzzarono. Or che vedea di bello e di amabile in quegli aborti della natura, e sconciature della ragione, Vincenzo? se già egli non amava all' impazzata, e senza ragione. Benedetta religione e grazia di Gesù Cristo! in que' miseri pazzi egli vedea le mani di Dio, che gli avea creati; vedeva l'immagine sua stampata in quelle anime; vedea il sangue di Gesù Cristo sparso per loro; vedea figliuoli di Dio, fratelli di Cristo, et eredi della sua gloria. Questo, questo amano eziandio ne' pazzi, i giusti ed amici di Dio; questo li rendea cari e pregevoli a Vincenzo; cotalechè si reputava a ventura il poterli servire: e per questo solo, che egli perdendo la lite, avrebbe perduta l'opportunità di questo onore e santo diletto, del governare que' pazzi (e non punto, per lo perder la casa e le rendite; delle quali a lui niente importava); per questo solo egli era in pena, e ne portava dolore. Or questo è bene amor di Dio purissimo, senza ombra di amor proprio: questa è ben virtù eroica e maravigliosa; e chi non amerà la religione di Gesù Cristo, che seminò negli uomini siffatto amore?

Tornando ora alle ritrosie, da Vincenzo opposte all' accettar la casa di s. Lazaro: deh! o fratelli, quanto vile opinione avea di sè cotesto uomo! quanto

si credea poca cosa! a quanto poco abile! quando l'offerta d'una casa splendida e appariscente con rendite corrispondenti, lo spaventava; come quella bella ventura dovesse opprimerlo e disertarlo. Ecco quello, che già vi dissi altra volta; Questi uomini, che non si credono buoni a nulla, son quelli che fanno tutto, e le opere maravigliose. La cosa è così: nella scuola di Gesù Cristo, il fondamento delle gran fabbriche è la umiltà, e l' dispregio di sè: ed acciocchè l'uomo diventi atto a far cose grandi e magnifiche e di gran bene alla Chiesa, dee reputarsi un bel niente: allora diventa fatto ed abile a tutto. Vincenzo adunque, che era da Dio eletto a far alla Francia ed alla Chiesa tante utilità, è tanto numero di opere straordinarie, che basterebbono ad occupar la virtù di molti uomini Santi, dovea aver un' umiltà profondissima sopra ogni umano comprendere: senza questa, delle cento non avrebbe fatto le dieci. E posciachè in questo tempo appunto caddero alcuni fatti di lui, che mostrano la stima che egli faceva di se stesso, vile e nulla al possibile, credo di raccontarveli; ad ammaestramento di quelli, che Dio ha eletti ministri della sua gloria, nell' operare e patire assai per bene de' prossimi:

L' Arcivescovo di Parigi, che ben conosceva la dottrina profonda, la prudenza e saggezza, e le virtù straordinarie di questo suo Sacerdote; spesso nelle sue mani commettea gli affari più gravi e spinosi: e Vincenzo con la diligenza più studiosa o accurata, si adoperava per dar ad essi lo spaccio. Una volta adunque fra l'altre, avendogli raccomandato certo affare; e Vincenzo postavi l'opera sua fedelmente, secondo il volere dell' Arcivescovo; permise Iddio, che questi frantendesse le cose, e gli sembrasse, Vincenzo aver fallito della debita obbedienza, o dimenticato il negozio. Il perchè, essendo Vincenzo col Vescovo in

una assemblea di ragguardevoli personaggi, gli fece un acerbo rabbuffo pubblicamente e aspramente rimproverandolo come disobbediente e colpevole. Vincenzo era innocente, ingiuriato a torto; non era un chericastro, Sacerdote di cinquant'anni, con infiniti meriti di servigi prestati all'Arcivescovo e alla Chiesa: che farà? non dirò; Che avrei fatto io? ma dico; Che avrebbe dovuto fare anche un Santo? Mostrare la verità del fatto, e provarsi innocente. Certo nulla saria stato qui, che male si convenisse alla medesima santità. Udite miracolo di umiltà; e stordite. Vincenzo, udita la mordace riprensione ed ingiusta del Vescovo, si getta a terra in ginocchio, come un povero cherichetto; e davanti a tutti, facendosi reo, e mantenendo la falsa opinione della sua colpa, dimanda perdono al suo Superiore, promettendo più diligenza per l'avvenire: di questo atto di rara umiltà tutti furono maravigliati; ma un dottore che più degli altri lo conosceva, non potè tenersi, che presente il Vescovo, non levasse la voce in queste parole; Non so chi in tutta la Francia, potesse trovare virtù simile nè maggiore di questa. Or questo è ben avere non pur in mano, ma e sotto i piedi l'amor di sè stesso; nel qual termine i doni di Dio e le virtù, trovando l'animo così vòto di sè, in lui si traboccano smisuratamente, e lo rendono maggior di sè alle opere sopra natura. Avvenne un'altra fiata, che un suo nipote, sperando che la grazia e la nominanza che il zio avea in Parigi, dovesse promuoverlo a miglior fortuna, che non gli dava l'oscurità della sua povera casa, a lui si condusse in quella città: e battuto alla porta, si fece dal portinajo nominare al Sant'uomo, come un suo nipote. Il portinajo fu alla camera del Santo, dicendogli, come un povero contadino, il quale diceva essere suo nipote, volea parlargli. Permise

Iddio, che Vincenzo patisse un sentimento di natural rossore, a farsi conoscere in Parigi zio d' un povero villano ; e provvide che quella visita fosse segreta. Pregò un de' suoi preti, che dovesse scendere a quel pover uomo, e nascostamente in camera gliel menasse. Queste che ne' Santi sono infermità, e ne' mondani parrebbero forse virtù, giovano a' Santi a tener loro ricordata la natural piaga della superbia, e però a scuotere la loro virtù a trionfare, ed a meglio radicarsi nella umiltà. Appena data la commissione che dissi, Vincenzo pose mente al difetto ; e mise mano di tratto a correggerlo con un atto solenne di vantaggiata virtù, reprimendo con pubblica umiliazione quel primo moto di naturale ambizione. Scese di tratto dietro al prete, e forse prevenutolo, nella pubblica strada, ove tuttavia trovò il nipote aspettandolo, gli gittò al collo le braccia, il baciò, lo prese per mano ; e menatolo dentro, fece chiamare tutti i sacerdoti della sua famiglia ; e mostrato a tutti quel villanzone, co' capelli arruffati, nella sua mezzalana, colle mani incallite dal vomere e le scarpe infangate ; raccontò a tutti, quello essere figliuolo del fratel suo, che con suo padre lavorava la terra ; e come egli era il più compito e gentil personaggio di sua famiglia. E non bastò : tenutolo seco alquanti dì ; alle persone qualificate, prelati, principi, Vescovi, cavalieri che venivano a visitarlo, faceva sempre venir davanti il nipote, nelle sue robe di romagnuolo, colle sue zacchere, e accarezzandolo in loro presenza, a tutti faceva sapere e vedere la nobiltà del suo sangue, e sè figliuolo di un contadino. Così, dopo averlo adoperato a questo servizio, rimandò il nipote a piedi come era venuto a casa sua, a lavorare la terra. Non fu contento di queste vittorie. A' primi esercizi spirituali che volle fare, inginocchiatosi in mezzo agli altri sacerdoti, si

accusò pubblicamente, come uomo mondano, del rossore che aveva avuto del farsi conoscere quel villano che egli era, e della sua superbia nell'arte da sè trovata, per occultare la sua viltà. E da quell'ora innanzi, stette sempre in guato contro dell'amor proprio; per cogliere tutte le opportunità che gli si darebbono innanzi, di avvilir se medesimo, pubblicando la povertà e bassezza della sua nascita: e noi lo udiremo una volta, nominandosi da alcuni co' quali parlava, un tal luogo a piè de' Pirenei, aggiugnere di presente; Se voi volete sapere di ogni particolarità di quel luogo, non dovete dimandarne altri che me; il quale lo conosco meglio di tutti; perocchè io vi fui infinite volte, parando le pecore ed i porci di mio padre, che io menava pascolare colà. Questa è la santa stoltezza, che fa gli uomini saggi e grandi dinanzi a Dio, ed utili al mondo.

Questa maravigliosa umiltà, tirando in cuor a Vincenzo più largamente lo spirito di Gesù Cristo, sopra tutte altre virtù v'accendeva fuor di misura la carità; la quale a cosa che egli facesse in bene del prossimo, nol lasciava mai esser contento. In due parole vi apro il cuor di quest'uomo, e la sua carità: essa abbracciava tutti quanti erano, o potevano essere i bisogni de' suoi fratelli; ed avrebbe voluto, e tentava a tutti di provvedere: impresa spaventevole; ma che a lui venne compiuta. Già fin da quando egli era in casa del Generale di Gondi, soprintendente alle galee della Francia, egli avea posto l'occhio colà, dove sapea il bisogno ed i mali dover esser maggiori; comechè maggiori fatiche gli dovesse costare il porvi provvedimento; io dico i condannati al remo, ovvero Forzati. Volle dunque condursi sulla faccia de' luoghi: fu messo dentro delle segrete, e nelle carceri di Parigi, dove stavano aspettando d'es-

ser mandati al loro destino. Inorridì, gelò, pianse, veggendo que' luoghi e quelle miserie, che non hanno altra cosa a che rassomigliarle, che pure l'inferno. Ci trovò vivi scheletri d'uomini, consumati da' vermini e dalla bruttura, rifiniti dalle fatiche, e dal languore e dalla disperazione; per la vita peggior della morte che menavan colà, tra le catene ed il puzzo, in notte perpetua, senza un conforto, nè un alito di consolazione: quelli singolarmente, che sopra il resto erano anche malati: e questo era poco. Vincenzo ci trovò in fatti (e questo era il suo martirio) una truppa di scellerati, invecchiati nella feccia di tutti i delitti; i quali de' lor misfatti null' altro odiavano che la pena, la qual meritavano in mille tanti maggiore e più dura: che dalla pena medesima traevano materia di diventar ogni giorno peggiori; e che l'ira furiosa che li rodea pe' mali trattamenti, che soffriano dagli uomini, erano usati sfogar contro Dio, bestemmianandolo. Qual è quell'animo tanto forte e sicuro, che non rimanesse vinto, e del tutto sfidato di metter mano a quel subisso di bisogni, d'iniquità e di miserie infernali? la sola carità di Vincenzo, ella sola non isbigottì, sola essa non disperò. Egli conobbe di tratto, che a poter cominciare a tentar la cura di quelle anime disperate (il che sopra tutto desiderava), conveniva prima mitigar loro il patimento del corpo. Ne parlò al General di Gondi; e descrivendogli le inaudite miserie da sè vedute, gliene fece coscienza. Que' miseri essere a lui raccomandati; a lui appartenere la cura di loro: non esser bestie, ma uomini, figliuoli di Dio, così ribaldi com'erano; e Cristo aver dato il sangue anche per loro: non essere da perder tempo: tanto era il bisogno gravissimo. Egli, cui la carità rendea onnipotente, ebbe tosto provveduta loro una casa nel borgo di s. Ono-

rato, dove tutti gli fece trasportare; e loro (massimamente a' malati) provvide letti, riposo, cibo, conforto. Egli era continuo con loro, consolandogli con le parole di quella sua bocca celeste. Avendogli guadagnati per qualche gratitudine di tanto bene lor procurato nel corpo; si fece il ponte a toccar loro le cose dell' anima: e con infinita pazienza ammannando la bestial ferocia di quella schiuma di gente, studiandosi di metter in loro qualche conoscenza del Creatore da loro offeso con tante ribalderie, delle fiamme eterne dove arderebbono, se non era la sua infinita bontà; insinuò in loro qualche principio di conoscimento e di verità; ed a poco a poco, dopo tornatigli uomini, cominciò a farli penitenti: con savio avvedimento però (acciocchè non si raffreddasse in loro quel po' di fervore) di tenerseli sempre obbligati con una continua paterna amorevolezza; onde rendea loro tutti i possibili servigi, facendosi loro servo, e procurando loro le maggiori comodità. Qui io salto il suo condursi all' estremità della Francia, a Marsiglia, a visitar le galee, consolando que' miseri, piangendo con loro, e accattando ad essi pietà: salto le prediche, le missioni fatte loro, e le anime guadagnate colla sua dignità e tenerezza: che questo è un pelago da non tentare, se non marina marina. Gli raccomandava agli auzzini di galea che dovessero trattarli con carità; perorava per loro, che le pene fossero lor mitigate, o ristorate con qualche ricreazione. Que' meschini, che Dio non aveano forse mai conosciuto, altro che per bestemmiarlo, sentendo così predicare la sua misericordia; inteneriti anche dall' eccessiva carità e tenerezza del buon Sacerdote, gli si rendettero vinti: e cominciato dalle confessioni generali, e dal pianto de' loro misfatti, gli apparecchiò a ricevere i santi misteri; e diede loro il Corpo

di Gesù Cristo, con una tenerezza di dolce devozione, che in tutta la loro vita non aveano provato mai. Oh Dio! quanto può e vale un solo uomo, colla carità di Gesù Cristo!

Ma perocchè la carità di Vincenzo era un incendio; e 'l fuoco non dice mai basta; ma per divorare diventa più vorace e più furibondo; pertanto quel bene che il Sant' uomo avea fatto ne' forzati di Parigi, gli accese la brama di diffonderlo e distenderlo in quelli di tutta la Francia. Ne scaldò i primi personaggi di Parigi, i ministri di corte, il medesimo Re Luigi XIII; il quale veggendo quanto gran bene era fatto nella sua capitale, s' accordò tosto con lui a comunicarlo per tutto il regno: ed a questo effetto creò Vincenzo regio Limosinier generale di tutte le galee di Francia: e Vincenzo che fuggiva tutti gli onori, questo accettò volentieri, perchè non dovea fruttargli altro che fatiche immense, ed anime al regno di Gesù Cristo. Vedeva egli, che tutto il ben procurato a questi forzati, era anche poco alle loro infinite, e sopracrescenti miserie, singolarmente essendo malati. Divisò di fondar per loro, anzi per tutti i malati, uno Spedal generale, provveduto di tutte le infinite cose che bisognavano. La spesa non avea fondo, l' impresa era per poco impossibile, non superabili le difficoltà. La gran Maria de' Medici con tutte le ricchezze e magnificenza sua, vi s' era provata: non durò più che sei anni, e mancò. Il grande Enrico IV Re di Francia volle anch' egli provarvisi: non poté eziandio mettervi la prima mano. S. Giovanni Grisostomo, assai prima, ci avea adoperato la sua divina eloquenza, il credito, la grazia, l' autorità: dovette torsiene giù, nulla gli venne fatto. Or che spera? che tenta? che ardisce questo povero prete? questo umile mandriano? Egli sostenuto dalla sua sola virtù, tenta, spera, ar-

disce quello che falli a' Re medesimi. Riscalda gli animi, gli accende, gli sforza, attraversando infinite difficoltà e rompendo innumerabili impedimenti; senza abbandonar l'opera nè disanimarsi, lo spedal generale è in piedi, è fornito di 3000 letti, è dotato, e fermato sopra solidi fondamenti. Esso è il ricovero di tutte le miserie, infermità, mali del regno. Vincenzo è l'anima, lo spirito, il vigore di questa grand' opera: egli dopo avere speso ogni cosa del suo, senza guardar mai a se stesso, egli suda, travaglia, ordina, provvede a tutto: egli è nella bocca di tutti i suoi Sacerdoti, parla, consola, corregge, sostiene, riconcilia a Dio; e curando i dolori del corpo, sana le anime; e togliendo via un subisso di vizi e peccati, rende quel secolo veramente glorioso, e felice quel regno; da che questo, e non altro, è la vera beneficenza e 'l ben vero degli uomini, il renderli buoni. I viziosi saranno sempre a se stessi, alle città ed a' regni un inferno. E posciachè io non posso abbracciar in poco lo sterminato numero di tante sue beneficenze, intendetelo da questo solo; che i Maomettani medesimi, nemici acerrimi del nome cristiano, storditi in veggendo tanta carità, tante carezze fatte a que' miseri, e considerando la virtù di quell' uomo, che si pascea delle fatiche, e consolavasi de' travagli, degli incomodi, col solo piacere di far bene agli uomini; maledicevano Maometto, e prendeano la religione di Gesù Cristo; la quale diceano esser certamente divina, producendo essa sola uomini tanto maravigliosi. Queste sono le vere misericordie, che Dio fa a' popoli ed ai regni del mondo, il suscitare loro alcuni di questi uomini tutti amore, virtù, forza, pazienza, instancabili, pieni dello Spirito di Gesù Cristo. Un solo di questi ripara e provvede a tutti i bisogni, ordina tutto, fa fiorire la giustizia, la fede, la carità: per

le quali virtù le famiglie, le città, i regni sono frantumati da guerre, da frodi, da povertà, da miserie; e colla pace e coll'amore di tutti, è fermata la pubblica sicurezza, la tranquillità, e con esse ogni bene.

RAGIONAMENTO TERZO.

L'esempio di tanta virtù di Vincenzo riscaldava ed accendeva i cuori, e'l fuoco della sua carità venivasi per questo modo più dilatando. Allo spedale, che ho detto, osava spesso la Presidente Goussault, nobile e ricca, e bella giovane; la quale rimasa vedova nel fior degli anni, sprezzando le seconde nozze ambite da molti, aveva eletto per eterno sposo Gesù Cristo povero e abbandonato, nella persona de' poverelli malati, a' quali con maraviglia di Parigi ella s'era tutta data a servire. Avendo ella osservato, che nello spedale suddetto (come fa il tempo delle cose umane) assai era per altrui negligenza scemato il zelo e'l fervore nel servizio, e ne' ministri di quegli infermi, con gravissimo danno di que' poveri; de' quali un 25,000 per ciascun anno vi si riparavano, di ogni sesso, paese e religione; avea divisato un'opera, alla quale bisognava l'autorità e la saggezza di s. Vincenzo, per avviarla e mantenerla in istato: ed era, di riscaldar le femmine della città, a prendere sopra di sè, non pure assai della spesa, ma e il carico fastidioso di supplire all'altrui mollezza e freddezza nel servire a' malati, prestando esse loro in persona tutti i servigi. Ciò era cosa da lui. Assicurato prima per mezzo dell'orazione (come solea in tutte le cose) quell'opera essere da Dio voluta, non bisognò più avanti. Raccolte le principali dame di Parigi, parlò loro con tanto ardor di efficace persuasione, traendone gli argomenti dal fuoco della sua

carità, che le ebbe tutte infiammate all' opera, comechè di tanto travaglio; facendo loro dimenticare la delicatezza del loro sesso, e della educazione; e fra quelle che si proffersero a questo umilissimo ministero, alcune erano (come la Duchessa di Mantova) Principesse, e nate a regnare. La vigilanza e'l fervor di Vincenzo, che non lasciava mai intiepidire quello di queste virtuose serve de' poveri, metteva in loro vigore, assiduità e forza in quegli ufizi sì laboriosi: e tanta voglia ne mise in esse e in tutte le altre, che in assai pochi anni più di dugento dame erano a servire da spedalinghe: e gli infermi s'accorsero bene, differenza che portava l'esser passati da mani mercenarie a quelle di cristiane femmine nobili; che s'erano fatte infermiere per solo amore di Dio, servendo loro ne' più bassi ufizi e più laboriosi, come fantesche. Tanto esempio di specchiata virtù scosse tutto Parigi, il popolo e' nobili, che tutti convenivano in benedire Vincenzo, come autore e mantenitore di tanto bene. Basti che nel primo anno più di 760 fra Turchi, Calvinisti e Luterani, vinti all' esempio di tanta carità, rinnegarono la loro setta, e abbracciarono la religione di Gesù Cristo, e tornarono alla cattolica Chiesa.

Ma Vincenzo (a cui la carità senza fine moltiplicava i bisogni, e la forza di provveder loro; come se la cura di tutti fosse a lui solo raccomandata.) Vincenzo, dico, vedea fuori dello spedale infiniti altri malati e poveri, che dimandavan soccorso; ed egli avrebbe voluto far uno spedale di tutto Parigi, e se moltiplicato in ogni parte della stessa città, l'amore che tutto vede, ed a tutto è possente, gli ebbe mostrato tale ingegno, che gli dovesse appunto scusare uno spedale di tutta quella città, che forse un giorno diverrebbe di tutta la Francia. L'ingegno fu; lasciando

i poveri e gli infermi nelle lor case, provveder loro un popolo d' infermieri, ajutatori, provveditori, di animo così affettuoso, forte, e instancabile, che sopperissero a' bisogni di tutti. A questo ufizio trovò disposte (o piuttosto le dispose egli medesimo, infondendo in loro il suo spirito) una moltitudine di Vergini di Parigi. Parlo delle Figlie della carità, primogenite del cuor di Vincenzo, cima della sua gloria, onor della Francia, sostegno dell'umanità, e trionfo della cattolica religione. Dopo lunga orazione a Dio fatta, e pianti e sospiri che la carità di lui sfogò in segreto, per muovere la divina bontà a provvedere a tante miserie; la cosa fu da lui deliberata, e il deliberare ed il fare fu una cosa medesima. La scintilla, colla quale appiccò le fiamme di questo incendio, fu una piissima Verginella, cui Dio avea formata e allevata nutrice e madre de' poveri, la madamigella le Gras; la quale con istanze continue frugò e attizzò la fornace della carità di lui alla grand' opera, della quale essa fu il primo e più operativo strumento. Ragunò dunque, e ordinò quasi a modo di corpo religioso, con prudentissime ordinazioni, moltissime Vergini, le quali si offersero a lui pronte di servire i poveri ed i malati, dovunque fossero o chiamate, o mandate; ed in breve tempo tanto popolo ne fu raccolto, che forse mancava il luogo a' lor desiderj: ed il Santo non ne ricevette alcuna, di cui per lunghe sperienze non avesse trovato, che a questi servigi si sentia mossa dal solo amore di Gesù Cristo; volendo onorare ne' poveri la loro povertà, e rendere nella loro persona al medesimo Gesù Cristo ogni più abbietto, e travaglioso servizio. Sebben questo corpo di Verginelle non sia Religione, ha però gli esercizi e la perfezione de' religiosi; cioè un totale rinnegamento della lor volontà, un combattere e vincere la natura, abbracciando le

cose più contrarie al naturale appetito; ed un sagittizio continuo di se medesime alla maggiore delle virtù, la carità, negli uffizi più fastidiosi, più bassi, e più duri: il che vantaggia di lunga mano i digiuni, i cilieci e le discipline. Si alzano d' ogni stagione alle 4 dopo la mezza notte; hanno due ore di orazione per dì; mangiano assai parcamente; beono sempre acqua, salvo nelle malattie, o in altri bisogni; ad ogni cenno di malato che dimandi di loro, accorrono pronte alle lor case, ed in ogni altro luogo privato o pubblico; servono loro in tutto, eziandio nelle cose di maggior nausea e ribrezzo; vegliano a vicenda le intere notti; non curano dell' aria infetta degli spedali, nè del malo odore delle prigioni, nè delle malattie più orribili, nè gli abbandonano sulla morte; pronte a viaggiare, a star poco o molto, con disagio e difetto di tutto, secondo i bisogni; e (quello che era il primo ed ultimo scopo del travagliar di Vincenzo) ajutarli dell' anima colla dolcezza della carità, che lor tanto soprabbona nel cuore. Fu veramente un trionfo della religione cristiana, il veder giovanette tenere, ed avvezze nelle delizie e nella mollezza; ed eziandio dame della prima nobiltà, nutrite nel fasto, che aveano avuto fino a 18, o 20 anni, fantesche e cameriere occupate a servirle di tutto, fino a risparmiare loro ogni più minuto disagio; rinunziar tutto, e lasciando alle altre della loro età i belletti, i veli, gli ornamenti, le carezze e gli amori; di padrone diventar serve, mutar le sete e le robe finissime in una grossa saja; mutare, rifar il letto delle povere, affaticarsi, sudare intorno a quelle ed a quelli, che prima non avrebbero degnato avere per servidori: e con una santa ambizione ed invidia, rubarsi l'una all' altra l' onore e il piacere di sì abbietti e bassi servigi: tutta opera di fede e di carità divina; perchè

in que' poveri riconoscevano ed onoravano Gesù Cristo. Oltre il titolo di Figlie della carità tanto onorevole, ne avevano un altro via più glorioso, di Serve de' poveri. Questo nome inteneriva il cuor di Vincenzo, di questo gran padre di tutti gli afflitti: e di qua egli traeva tanto di sicurtà dell' ajuto celeste, e del favore di Cristo, al quale servivano, che laddove egli in tutte le cose, massime nelle femmine, era riguardato e cauto al possibile, in questa delle sue Figlie, egli parve aver perduto eziandio quel riguardo, che pareva convenirsi: perchè, quantunque il loro sesso, l'età e la bellezza talora mostrasse di dover temere di loro, e non essere da cimentarle; egli di queste Serve de' poveri nulla temeva; mandandole da per tutto, in viaggi anche lunghissimi, per tutta la Francia, nell' Alemagna, nella Polonia, per mezzo a' paesi eretici, e (quello che par incredibile) eziandio nelle armate, alla cura de' soldati infermi o feriti; e fino a' condannati alla galea, o nelle prigioni. E perchè questa sicurtà gli veniva da Dio, Dio fu sempre la loro guardia; cotalchè in tanto tempo, nulla incontrò mai loro che dovesse farle pentire; riverite ed onorate da tutti, ed in ogni luogo: nessuna ingiuria alla loro onestà, nessun pericolo: anzi da' pericoli eziandio della morte, spesso furono per miracolo liberate. Come ad una di lor avvenne, che stando in una casa, al servizio di un ammalato; essendosi da cima a fondo sfasciata e profondata la casa, di trenta e più persone, ella sola (con un fanciullo che fu ferito) rimase non pur viva, ma sana ed illesa, con in mano una ciotola di minestra; rovinando e cadendole di sopra, da' fianchi e di sotto, i tavolati, le muraglie, e tutte le parti sfraccellate di quella fabbrica. Or questa guardia sicura prometteva loro Vincenzo, mandandole dov' vecchessia: ed elle, a sicurtà della parola di tale

uomo, si mettevano a tutto senza temere. Al presente in Parigi per ogni parrocchia v'è una casa di queste Figlie, pronte al servizio di tutti, dove sieno chiamate; anzi per tutta la Francia fu sparsa questa benemerita Congregazione: e quello che fa piangere di consolazione; nella casa Madre di questo Istituto, vi sono oggidì dugento giovanette novizie, che si allevano al duro esercizio di tal carità, ed aspettano con impazienza il tempo di esser adoperate per Gesù Cristo. Noi sappiamo bene, quanto sieno tenere di sè le fanciulle, e non c'è ignoto quello, che elle precipramente hanno caro. Voi che mi udite, interrogate voi stesse; come vi sentiate acconce a rinunziar tutte queste cose sì care, e prendere tante altre, che necessariamente abborrite.

Questo specchiato esempio di carità singolare commosse tutta la Francia ed il mondo; e fu per miracolo confessato, e ammirato eziandio dal Principe de' filosofi, cioè degli empi, del secol passato; « Non v'ha forse (dic'egli) nulla di più grande in tutta la terra, quanto il sacrificio che fanno queste Vergini donne, tanto tenere e delicate; sacrificio della bellezza, della gioventù, e spesso ancora della lor nobiltà; per soccorrere e consolare tante miserie, e tanti miseri negli spedali: de' quali e delle quali la sola veduta è tanto abborrita dalla nostra superbia, e così fastidiosa e pesante alla nostra delicatezza. » Ma quel superbo fece ingiuria alla verità e alla giustizia, tacendo questo che dovea soggiugnere; che tutta l'antica, e la moderna filosofia, con tutti gli ampollosi suoi vanti della fratellevole carità, non diede al mondo, a gran pezza, mai nulla di somigliante; e che però egli era frutto senza più dell'amore divino, che ispira e produce la sola religione e grazia di Gesù Cristo. Non potè non render
Cesari, Fiore di Storia, vol. V. 19

dere giustizia alla verità eziandio il Governo Parigino, negli ultimi tempi infelici di quell'empietà, che in lui sommerse colla religion la natura. L'odio contro la Chiesa e Dio, al quale avean rotto la guerra, gli avea spinti a spegnere fino alla memoria di tutti gli ordini religiosi da lor dirubati, a chiudere tutte le chiese, ed a torre ogni vestigio di pietà e di culto del vero Dio: di quel tempo infelice, io dico, nel quale fu a un pelo d'essere dalla Francia tolta affatto, e cacciata dal trono la medesima divinità; avendo quegli empì messo a partito questa deliberazione; Se sì, o no, fosse da riconoscere un Ente supremo. In quel tempo adunque di bestemmia e di irreligione, le sole Figlie della Carità di Vincenzo de' Paoli furono conservate; ed elle continuavano prestare la loro opera a que' ribaldi, che distruggevano la religione medesima, che loro le aveva formate sì utili. Ben è vero, che crescendo via più quel furor demoniaco, anche esse Figlie furon cacciate, ma fu per poco; per sei soli mesi: dopo de' quali furono costretti di richiamarle; pregandole che ripigliassero i servigi di quella carità, che con esse era fuggita da Parigi, e da tutta la Francia. Gli spedali, venuti a mano de' nuovi cittadini della Franzese Repubblica, erano dilapidati, rubati e messi a sacco (perchè qua finì sempre la tanto gloriosa lor carità); ed i poveri infermi abbandonati senza soccorso, nè ajuto. Fu necessario ricorrere alle Figlie di Vincenzo de' Paoli: confessandosi sotto il Consolato di quella malaugurata Repubblica, il 1801, che i poveri malati non poteano, nè mai avrebbero potuto avere un cordiale e certo ed utile provvedimento e conforto, se non da persone consagrate per vocazione al loro servizio, e riscaldate dall'entusiasmo della carità (forma del linguaggio Franzese: nell'Italia direbbesi, dal fervore della di-

vina carità di Cristo, che innalza le femmine sopra del loro sesso e della natura). Ma perocchè questi empj odiavano la religione di Gesù Cristo, anche quando loro era utile tanto, che non potevano farne senza; per non dar vista di riconoscerè tanto bene da lei, voleano costringere esse Figlie a servire gli infermi in abito secolare, non in quello del loro istituto. Elle negarono di ubbidire; e generosamente protestarono, che solamente nell' abito delle Figlie della carità, avrebbon servito; volendo rendere a Cristo ed alla sua religione questa nobile testimonianza; che solamente per lo spirito e per amore di Gesù Cristo (non per quello della naturale, o della Francese cittadinanza), elle s' erano consacrate a que' duri e laboriosi servigi verso de' poveri: del qual bene non a loro, ma alla religione cristiana, era debitrice la Francia. Non vi sarà, spero, doluto questa scorsa tanto particolarizzata, che finalmente è massima parte della gloria del nostro Vincenzo. E concedetemi d'aggiugnere sola una cosa; che queste generose Figlie della carità di Cristo e di Vincenzo, in merito de' loro antichi così lunghi servigi, furono da' nostri filosofi (io mi vergogno di questa infamia della Francia, dall' emula Inghilterra rimproveratale), furono fatte frustare, calpestando così il sesso, la gratitudine e la natura. Ma che? elle ne fecero bene una solenne vendetta. Richiamate, siccome dissi, al loro faticoso servizio, di cui erano state sì nobilmente pagate; non aspettarono un secondo invito, ma pronte al primo ripigliarono le belle loro fatiche; essendo ben persuase (disse un gran Vescovo di essa Francia) che la lor vera gloria doveva esser quella di produrre e far de' felici, dopo aver fatto a se medesime degli ingrati; vere figlie ed eredi dello spirito di Vincenzo. Il qual Vincenzo, e le quali figlie della carità, es-

sendo Franzesi, sono un contrappeso glorioso, da compensar ristorando la macchia disonorata della loro nazione. Io non voglio uscire da queste Vergini, che due fatti io non v'abbia di loro aggiunti, che saranno orrevol suggello di tante loro virtù. Cacciate, come dissi, di Parigi queste giovanette, furono rilegate per poco fuori del nostro mondo, nell'Isola dell'America meridionale, detta Cajenna; forse per far dimenticar affatto alla Francia quel vivo esempio di evangelica carità. Ma Dio riserbava loro un premio degno della loro costanza. Un cotale, che avea già posto il partito del lor cacciamento, e rinfocati gli animi a questa ingiusta deliberazione, pervenne altresì in Cajenna, dove trovò quelle vittime di sua perfidia. Quivi ammalò gravemente. Saputone le buone Figlie, furono a visitarlo, offerendosi di servirlo nella sua malattia. In essa gli prestarono tutti gli ufizi di quella carità, che il loro padre Vincenzo avea spirata loro nel cuore; e 'l fecero con caldo studio di affetto cordiale, compartendo fra loro le fatiche dell'ajutarlo per modo, che nulla gli mancasse di medicina e conforto, sicchè più non avrebbero potuto fare ad un padre, o ad un loro fratello. Fu tanta l'espression dell'affetto, che non potè non sentirla quell'anima rea; e vinto da tanta e sì tenera carità, da loro esercitata in colui dal qual tanto di ingiuria aveano ricevuto, che lagrimando lo confessò: Non può, dicea, non esser divina questa religione, che forma giovani tanto virtuose, anzi eroine di fratellvole amore. Dimandatone loro perdono, ricevuti i sacramenti, e gli altri ajuti della religione e della lor carità, in seno della Chiesa morì.

Finalmente nell'anno 1820, essendosi messa in Barcellona una febbre pestilenziale, che chiamavano gialla; alcune di queste Vergini, mosse da ardor veemente di carità cristiana, deliberarono di mettersi al peri-

colo di soccorrere quegli infelici. Passate di Francia in Ispagna, misero mano alla cura di quegli appestati: ed una di loro ebbe da Dio la grazia di morire, appiccatolesi il mal contagioso, martire della sua carità; invidiando le altre tanta ventura.

Voi dovete aver conosciuto, o cari, che quantunque il cuor di Vincenzo fosse sì intenerito de' patimenti de' poveri, e studioso di alleviarneli; tuttavia il primo de' suoi studi, e dove egli principalmente mirava, era la salute eterna delle anime de' fratelli, e qui si raccoglieva la somma degli ardenti suoi desiderj e delle fatiche. Era il sobborgo di s. Germano in Parigi una provincia, da ben occuparvisi la carità di questo apostolo di Gesù Cristo. Questo sobborgo era la città-della, e il ricovero di tutti gli scellerati: i dissoluti che s'erano consumati ne' vizi, gli atei, i ladri, gli apostati, le male femmine, gli usuraj, gli assassini vi s'erano ridotti, come in asilo di sicurezza: perchè rafforzati dal numero e dall'ardire, non temeano la forza delle leggi e della giustizia; e così l'impunità gli veniva sempre moltiplicando, e rendendo peggiori: era in fine la sentina, e lo scolatojo di tutte le ribalderie della Francia. Al Sant'uomo piangeva il cuore della perdita di tante anime: e pertanto mise mano a quella chiave, che apre la divina misericordia; dico all'orazioni, per muovere il cuor di Dio a pietà di que' miseri. Queste preghiere e lagrime espugnarono la giustizia di Dio; ed una segreta fidanza che gli mise nel cuore, il determinò all'assalto da dare a quell'infernale città di anime rinnegate. Propose a' suoi sacerdoti una missione, da fare a quel riprovato popolo, facendone loro sperare del bene assai. Ma che? non si trovò di loro un solo, che volesse a ciò consentire: tutti ne erano abbattuti e scorati, come fosse tentar cosa impossibile. Vincenzo non si smarri;

ritentò le persuasioni e' conforti, provandosi d' incoraggiarli, col frutto che loro ne promettea: e lo fece con tanta di forza ed efficacia di affocato parlare, che alcuni eziandio a lui se ne dolsero, quasi come colla violenza volesse abusare della loro docilità. Al Santo uomo, umilissimo com' egli era, parve aver fatto ingiuria, e proceduto più là del dovere; e gittatosi ginocchione a' lor piedi, chiese ad essi perdono del troppo instare e premere, che avea fatto, come di una sua soperchieria: si scusava colla risposta interiore, che egli se ne sentiva (e la credeva da Dio), di certissimo ed abbondantissimo frutto. Questo atto di tanta umiltà di colui, che essi onoravano come padre, e veneravan per Santo, gli ebbe vinti tutti: sicchè ad una a lui arrendendosi, si rimisero nelle sue mani, che di loro facesse ogni sua volontà. Solamente gli dimostrarono; questa nuova udienza, alla quale si disponevano di parlare, esser bene altra da quella delle campagne, dove erano usati di predicare. A que' poveri villani esser ben fatto parlare alla semplice e pianamente: ma in Parigi, a quelle orecchie mondane e superbe, volersi mutar linguaggio, e pigliar dalla eloquenza e dall' arte gli ingegni del persuadere. Tutto in contrario ne giudicava Vincenzo. Se mai, diceva, a nessuno si conveniva parlare semplicemente il linguaggio schietto dell' umile e piana verità, essere con costoro: qui più che altrove, esser bisogno dello Spirito di Gesù Cristo, appunto perchè l' opera era sì ardua, che solo Dio colla sua infinita virtù potea vincere la prova contro quegli indurati. La sola umiltà del vangelo aver soggettata la superbia del mondo: la parola nuda di Gesù Cristo aver quella infinita virtù, che era qui necessaria ad umiliar quegli spiriti duri e protervi: parlando essi alla semplice, e senza artificio, Cristo avrebbe parlato

nella lor bocca, e certa erane la vittoria. Tutti cedettero allo spirito di Dio, che parlava in quest' uomo apostolico; e colle armi dell' evangelica semplicità, annunziando a quella gente perduta le verità del vangelo, gli ebbero debellati. Cosa incredibile! quella canaglia parve affascinata da un incanto, a cui non poteano resistere: ascoltarono con affetto e umiltà; e Dio mutò que' cuori fino ad ora inespugnabili, e furono convertiti: frutto dell' umiltà, delle accese preghiere, e delle lagrime di Vincenzo. Parve miracolo, a vedere ogni dì più i peccatori indurati, gli usuraj, gli omicidi, i ladroni, le meretrici più dure al peccato, gittarsi a' lor piedi con gli occhi pieni di lagrime, battendosi il petto, e dimandando la penitenza; ad alte voci, e con grida e pianti confessando le loro iniquità, e domandando perdono. Le ingiustizie, gli odj inveterati, gli amori illegittimi, gli adulterj, le crapule, le bestemmie furono finite; e brevemente a voler contare ogni particolare delle conversioni fatte, delle penitenze, e delle prove date di vera contrizione, non basterebbe un volume.

Questo era il cibo, e la sola consolazion di Vincenzo; l' amar Dio ne' prossimi, il quale, come fa nel corpo la gola, stuzzicando in lui la brama infinita del crescere a Dio la gloria, convertendo le anime, gli rappresentava sempre nuovi ingegni e maniere da guadagnar uomini a Gesù Cristo. Vedeva egli che, dopo tante sue industrie adoperate alla loro salvezza, rimanevano tuttavia molti, a' quali il principal mezzo della salute, la parola di Dio, o per una o per altra cagione, non potea pervenire, o non così commodamente, quanto altri avrebbe voluto. Adunque divisò un altro partito. Aprire (il che nessun altro fino allora avea fatto) una scuola di esercizi spirituali, a tutti che avessero voluto. Gli uomini vivono, i più,

dimentichi di Dio, di sè, del dover loro, di quello che debbono o temere o sperare nella vita futura, affogati nel procacciare o nel godersi i beni della presente: e però stanno in continuo pericolo di mal capitare in una misera eternità. Gli esercizi di Vincenzo doveano scuoterli, rappresentar ad essi il loro pericolo, metterli sull'avviso, farli temere, e deliberar di lasciare il peccato: il che tornava a farli buoni e a salvarli. Vincenzo, che veramente gli amava, per far loro cotanto bene, offeriva la casa sua, i beni, se stesso, i suoi, invitando la gente a tanta misericordia, che Dio loro offeriva. Questo offerir a tutti un mezzo pronto di salvar se medesimi, era un gran beneficio; ma ogni piccola difficoltà di spesa e disagio, ne gli avrebbe assai ritardati e impediti. Però Vincenzo (cui la carità non lasciava mai pensar punto a se stesso) volle agevolarlo eziandio loro, e condurli quasi per forza ad usare il bene che loro offeriva; risparmiando loro tutti gli incomodi, ed ogni spesa. Offerse gratuitamente a tutti la casa sua di s. Lazaro per ospizio; sicchè le prediche avrebbero avute in casa: ed è poco; senza alcuna spesa: e' è più; avrebbero per giunta avuto alle spese di lui il mantenimento, per tutto quel tempo. Dio benedisse la sua carità: da tutte parti traevano a lui persone d'ogni stato e mestiere; tanto che la casa di s. Lazaro ebbe più gente in pochi mesi, che non avea prima avuto in un secolo: essa pareva (e così la chiamava Vincenzo) l'arca di Noè: vi si vedeano insieme cavalieri, i primi dottori mescolati co' villani; i magistrati con gli artigiani; uomini del mondo, che nulla sapessero fuor che l'arte del guadagno e delle truffe, co' monaci e co' romiti; giovani e vecchi, colà raccolti a piangere le perdite del tempo passato, ed armarsi contro le tentazioni, ed apparecchiarsi alla

morte. Il Sant' uomo, con quella eloquenza, che mutava le pietre in cuori di carne, e i suoi Sacerdoti da lui informati e riscaldati, si vedeano ogni dì tra le mani a moltiplicar la messe delle conversioni, ed erano consolati della salute di molte centinaia di cittadini. Forse 800 persone per ciascun anno erano a ciò ricevuti e mantenuti a s. Lazaro: ed a voi si lascia il pensare, fatiche di lui e de' suoi Preti in così lungo servizio, forse non alleviato da alcun riposo. Vincenzo per amare e riscaldar i suoi, contro il languore della tiepidezza (da che potete ben credere, che tutti non erano Vincenzo de' Paoli, nè come lui indomabili dalle fatiche), solea loro aggiugnere stimoli con queste parole di fuoco; Non crediate, fratelli, che queste tante fatiche da voi prese per queste anime, sieno un gran fatto, o un quasi dono od un vantaggioso servizio, che voi rendiate a Dio ed a Gesù Cristo, del quale egli debba esservi debitore e obbligato: egli è anzi una grazia che egli fa a voi, e grazia che noi non ci meritiamo, d' averci presi cooperatori nella grand' opera della conversione de' peccatori, e del far fruttificare il sangue di Gesù Cristo. Egli poteva eleggere degli altri (che ben avrebbe potuto formarsi un altro collegio d' Apostoli), i quali a voi avrebbero tolto di man questo onore. Riconoscete questa degnazione di Dio, e guardatevi di non condurlo colla vostra mollezza, a ripigliarsi il beneficio che egli vi fa. Questa casa è ora un bagno salutare, in cui ogni dì sono salvate tante anime, e sanate delle lor infermità. Qual vergogna per noi! se per la nostra negligenza e freddezza, questa benedetta piscina diventasse una fogna guasta e corrotta, e tanto bene nostro ed altrui a nostra colpa perduto! Preghiamo Dio e la Vergine, che non consenta di noi tanto male. Da questo lato riguardano i Santi le fatiche, anche importabili, che

prendono per salute degli uomini, e per la gloria di Dio. Tuttavia crescendo ogni dì il numero di questi alunni degli esercizi, e con essi le spese del loro mantenimento moltiplicando, assorbivano tutte le rendite della casa; la quale ne era per poco condotta allo stremo. Il perchè i suoi Sacerdoti gli mostravano, essere da por misura a tanta larghezza, e da non far morire di fame i domestici, in servizio degli stranieri. Al Santo ne piangeva il cuore, e fu per cedere alle loro doglianze. Propose di far egli stesso la scelta di quelli, che si potessero ricevere agli esercizi, e di quelli da rimandare. Ma che? quando egli fu al fare questo sceveramento, tanto sentì impietosire le sue viscere, che non solamente non ne ischiuse nessuno; anzi ne ricevette troppo più che per innanzi avesse mai fatto. Non v'erano più camere (gli dicevano i suoi), non c'era più grano, nè danaro da mantener tanto popolo. Ed egli; Non monta: Dio non ci mancherà; e quando sieno mancate tutte le camere, io cederò loro la mia. Ecco le maraviglie della carità di Cristo. Credete ora un'esagerazione quella di s. Paolo, che la carità *non quaerit quae sua sunt?* non cerca punto se stessa, nè il proprio bene? Ecco esempi: la vita, non che la roba, avria dato e diede di fatti Vincenzo per li suoi prossimi. Vengano ora a mostrarci qualcosa di simile gli encomiatori della filosofia del mondo. Ma io intendo contar tuttavia altre beneficenze e frutti della carità di questo uomo santissimo, per aver poscia più larga e ricca materia da fare il paragone dell'amor suo con quello de' nostri filosofanti: il che farò io a miglior tempo.

RAGIONAMENTO QUARTO.

La materia, nella quale sono entrato molto innanzi, de' benefizi fatti da Vincenzo a' poveri, a' malati ed a' miserabili, mi provoca a continuarla con uno de' suoi maggior fatti, che solo scuserebbe il panegirico della sua santità, che lo rendette il più benemerito cittadino, che avesse mai avuto, o potesse avere la Francia, e che la Religione di Gesù Cristo innalza a dismisura sopra tutte le sette ed istituzioni degli uomini; ed è la cura più che materna, che si prese della vita, degli alimenti, e del ben essere di un infinito popolo di bambini, che senza lui sarebbero certamente periti: e tanto più volentieri aggiungo io alle cose contate della sua carità questa singolarissima, perchè in essa ebbero grandissima parte le sue Figlie della carità, delle quali v'ho novellamente parlato. Parigi, che porta un milione di cittadini, se non anche più, raccoglie con grandi virtù grandissimi vizi fin da quel tempo: sommo amore di Dio, e sommo amore di se stesso e del mondo; rigidissima penitenza, con raffinate delizie e soddisfazioni della carne: i quali peccati erano congiunti con grandissima povertà, che ci avea altresì luogo colle smisurate ricchezze. Da questo infelice bordello, uscivano a grandissimo numero i figliuoli di quella sfrenata concupiscenza; i quali dalle snaturate lor madri (qualora per occultar il loro delitto, non erano affogati o morti come ches- sia), erano gittati sulle pubbliche strade, o sulle soglie delle chiese, siccome bestie, senza darsene alcun pensiero. Questo, o cari, è quel crudele, spietato e maledetto amor proprio, contro del quale Gesù Cristo ha scagliato i fulmini del suo vangelo, e rotta

la guerra, comandando che fosse morto da chi voleva esser de' suoi. Li commissarj del Magistrato che era sopra ciò, gli facevano ricogliere, e metteangli in mano ad una certa vedova, che con due fanti ne prendeva la cura. Ma qual cura? dove non era punto d'amore? e le limosine così poche, non bastavano de' mille a' dieci? Adunque, o per difetto di alimento li lasciavan morire, e per cessare la noja delle lor lagrime, davano loro bevande alloppiate, che li consumavano più lentamente. Talor li gettavano dietro a chicchessia, o li vendeano, ma a così grasso mercato, che tanto non si farebbe di capre: alcuni furono comprati a 20 soldi per uno. D'alcuni si seppe poi, che furono scannati, per averne il sangue alle magiche operazioni sacrileghe, o a' bagni di sangue umano; e che è peggio e più lagrimevole, nessun si curava di battezzarli, e così erano lasciati morire. Saputo di queste crudeltà ed enormezze Vincenzo, di tratto (come solèva) mise mano a riparare a cotanti mali e sì orribili. La prima cosa, mandò a casa della vedova alcune dame, colla Madamigella le Gras, che era tutta cuore ed ardor d'affetto, a vedere quello spettacolo. Furono spaventate, e vinte dalla pietà, a veder siffatto strazio di tanti innocenti infelici bambini. Nel primo sfogo della viva lor carità, non potendo per allora far più, ne scelsero dodici di tanto numero, e li raccolsero in una casa da lor presa a pigione, facendoli alimentare e governar all'umana, lasciando gli altri in quella stalla da bestie. Le Figlie della Carità ne presero cura pietosa, ammaestrate dal loro Padre ad onorar Gesù Cristo in quella età, in que' tanti bisogni; e quindi, a mano a mano, più altri ne venivano sopra i primi dodici raccogliendo. Il Santo, non risparmiandosi in

nulla, di ciò che poteva fare da sè, in danaro, mobili, opera sua e de' suoi; rinfocava e frugava potentemente gli animi de' pietosi e de' ricchi: cotalechè per alcun tempo fu provveduto. Ma che? moltiplicando co' peccati della città, questi frutti infelici senza misura, quelle buone dame furono disanimate: piagnendo loro il cuore di veder tanti mali, e di non poter ripararvi, si confessarono al Sant'uomo insufficienti a portare quel peso: massime che i bisogni sopravvenuti, della Lorena desolata per le guerre, mungeano le borse de' più facoltosi.

Qualunque altro animo meno che eroico, sarebbe abbandonato, succombendo ad una insuperabile necessità. Vincenzo, veggendo le cose disperate, riprese animo e maggior confidenza; renduto dall'ardore della sua carità maggior di se stesso, e della estremità del bisogno. Raccolse il 1648 una generale assemblea di quelle dame e figlie del suo spirito, che erano la gloria, la consolazione e 'l refugio di tanto padre. Adunque entrato il santo vecchio in quella benedetta adunanza (io voglio credere; tenendosi fra le braccia uno di questi sventurati bambini, il quale con gli innocenti vagiti pareva chiedere misericordia); recatosi in un'aria tra la speranza e 'l dolore, ma piena di celeste autorità, così sottosopra mise mano a parlare; « O mie carissime dame e figliuole; voi dovete indovinare il perchè io v'abbia tutte insieme qua ragunate; egli è un estremo bisogno che io voglio rappresentarvi, un caso pieno di amaritudine e di pietà; e dimandarvi consiglio intorno alla deliberazione di prendere; questo bambolino vel dice egli stesso col pianto, in nome di un popolo infinito di altri suoi fratellini, posti con lui nel medesimo termine. Voi assai bene lo conoscete; egli vi ringrazia, e più altri con lui, della

vita che loro avete donata; sì, donata lor voi medesimi: sono vivi per sole voi. Le barbare madri, che gli hanno partoriti infami, o da sè scaricati come un peso vituperoso, ad una vita peggior della morte, gli hanno abbandonati e gittati alla strada. Voi raccoltigli, voi infine siete lor state madri; ed essi sono cosa e figliuoli vostri, dalla vostra carità salvati da morte, e mantenuti al seno della vostra misericordia. Ma che? eccoli ricaduti nello stato di prima e nello stesso abbandono. Il numero, e i bisogni senza misura sopraccresciuti, non lasciano più luogo a sperare provvedimento e soccorso: è oggimai impossibile il mantenerli, e sono già tuttavia sul perire. Essi medesimi conoscono di non dover più presumere del vostro affetto: avete fatto per loro quanto era possibile: voi non avete debito alcuno di fare anche più, nè essi alcuna ragione di sperarlo, nè di dimandarvelo. Voi potete farne quel che volete; se gli lasciate morire, essi non si dorranno di voi: vi rendono grazie della misericordia avuta loro fin qui, ve ne son grati, e morranno colla gratitudine sulla bocca e nel cuore; sì, morranno, e porteranno essi innocenti la pena del peccato e della crudeltà de' lor genitori. Questo è il loro destino: se già la divina pietà non trova al loro scampo qualche altro miracoloso riparo. Io medesimo, o dame mie, o figlie amatissime, io medesimo, che tanto posso sul vostro animo, non oso più di muovere una parola alla tenerezza del vostro cuore: veggio il termine disperato: io ho esaurita la vostra liberalità; anche troppo v'ho stancate fin qui, perorando per questi innocenti infelici: avete fatto il possibile, ed altro più non rimane. Quel poco più di vita, che loro resta anche a sperare, lo avranno da me povero prete; quanto ho, quanto posso, e vaglio e sono, spenderò

tutto per loro: ma è poco al bisogno. Darò il mio sangue, se qualche cosa potesse valere; lo darò fino all'ultima goccia; e finchè stilla me ne resti nelle vene da spandere, sarà per loro: ma sarà poco: ben io conosco. Pensate dunque, e deliberatevi, figlie mie; se, stanche e pentite dell'essere state madri di questi pargoletti sciagurati, vogliate ora essere le loro (lo dirò io?) le lor giustiziere. Oh Dio! giustiziere? Sì; o care mie figlie: in voi dimora il condannarli alla morte, ovvero salvar loro la vita: perchè a questi miseri non resta altro che voi: vivranno, se voi volete: morranno certo, se non vorrete porgere loro la mano; a voi sta pronunziar la sentenza. Mentre questo bambolo (il qual tremerebbe tutto, se conoscesse il suo presente pericolo) starà aspettando da voi, per sè e pe' fratelli, la definizione del loro destino (ed io vel metto qui in terra per mezzo morto sugli occhi); io raccoglierò i vostri voti, ed in essi la perentoria sentenza; decidete, o per la vita o per la morte, come vi piace. A questa tenera ed affocata perorazione, nessuna di quelle generose anime rispose parola: la risposta fu lagrime, sospiri e singhiozzi, che il Santo. penò a racquetare. Un ardor di veementissima carità fu acceso ne' loro cuori: deliberarono senza riserva, di tutto fare per quegli infelici; avvenga e costi che vuole, saranno salvati. Misero mano all'opera di presente, profferendo il loro avere ne' lor bisogni. Fu riscaldato l'animo di tutti i ricchi, de' nobili, de' principi, della Regina e del Re; i quali con larghi provvedimenti sopperirono a questo infinito bisogno; mentre Vincenzo colle sue Figlie della Carità, e le dame pie e potenti di Parigi, oltre i soccorsi, spendeano il meglio della interna loro ricchezza, io dico un'esuberantissima carità,

nel governo e nella educazione cristiana di quegli sciagurati, formandoli buoni Cristiani ; senza di che, loro era meglio e più utile al regno , che , fossero lasciati morire. Basti qui toccar di passaggio (per intendere esorbitante beneficio fattone alla umanità), che alcun tempo dopo, non bastavano a mantener questi frutti del peccato 500,000 franchi per anno.

Il merito e l'onore di questa grand' opera ne fu generalmente reputato a Vincenzo de' Paoli, come ad autore; e ne fu ed è benedetto da tutta la Francia, perfino a noi. Or egli è bene, che voi sappiate una cosa che, amando voi la religione, vi dee tornare carissima. Que' medesimi filosofi dell'empietà, non che lo negassero, ne presero cagione di levarne a gloria, sopra tutte l'altre, la loro nazione. S'è voluto, nel tempo ultimo della Franzese apostasia, eternar la memoria de' loro filosofi (come li chiamano), come di eroi della fraterna carità e benefattori immortali del mondo; se n'è fatta come un'apoteosi, che noi diremo canonizzazione, riponendogli per poco fra i Semidei, innalzando loro statue o busti, i quali collocarono in un cotai come tempio, all'immortalità consacrato, ed al culto de' loro nomi. Questi sono un Voltaire, un Diderot, un D'Alembert, un Racine, ed altri di questa fatta, i quali (a detto de' lor adoratori) colle nobili fatiche de' loro libri e colla Enciclopedia, portarono alla Francia ed al mondo l'età dell'oro, cavandolo da' pregiudizi della superstizione. Fra questi eroi filosofi adunque allogarono eziandio la statua di Vincenzo de' Paoli; e per rammentar a' posteri in un solo atto, ma di tutti più splendido, della sua beneficenza tutte l'altre, lo scolpirono, non in cotta e stola, usata ed orrevol divisa del suo santo ordine, ma

in un toga filosofica, portante un bambino nelle mani, in atto di perorare nella adunanza di quelle dame, per la vita di que' miserelli: e ci posero al piede questa iscrizione, a Vincenzo de' Paoli, Francese, filosofo del secolo xvii. Deh! come potentemente la verità eterna umilia e confonde i propri nemici! traendogli ad onorarla, in quello stesso che e' si sforzano di deprimerla! Or che intesero dire e persuadere al mondo quegli empi, con questo loro onor fatto a Vincenzo? di celebrare la loro filosofia? Questo intendevano; opponendo tanto esempio di carità filosofica, a quella di Gesù Cristo. Ma che? la cosa riuscì nel contrario; che in luogo ed onta della filosofica, trionfò in quella statua di Vincenzo la carità e la religione Cristiana. Imperciocchè si quelli che conoscono e sanno la vita di questo Prete, e sì quelli che non la conoscono altro che confusamente, debbono dimandare a se stessi: or come Vincenzo de' Paoli in compagnia di questi filosofi? Vincenzo filosofo? che non fu mai noto, nè fu altro che Missionario? Vincenzo compagno di D'Alembert, e di Rousseau? Qual filosofia fu la sua? in quali punti s'accordò egli colle dottrine di questi altri eroi, che gli fanno corona? quando e dove mantenne egli e promosse la loro setta? Che certo, se egli fu uno di questi filosofi, ed avea credito e autorità, ed è qui posto co' primi; egli dee aver di gran meriti colla loro filosofia, ed essere stato il più caldo mantentore della lor parte. Ma ecco, innanzi tratto, Vincenzo è un Prete papista; qual lega e società fu mai o può essere fra un prete e 'l Raynal? fra un prete e 'l Mirabeau? fra un prete papista e un Montesquieu? Or non sono i preti tutti impostori? non fanatici? ubriachi? come gli chiamarono questi medesimi, che qui ora soffrono questo prete nella lor compagnia?

non sono i preti que' che mantengono nel popolo i pregiudizi della superstizione? nascondendo ad essi i loro naturali diritti, e avvezzandogli a portar le catene e il peso de' Principi e del Pontefice e della religione? che hanno a far qui i preti e' preti Romani? E non monta, che costoro l'abbiano qui figurato in abito filosofico: da che il nome di Vincenzo de' Paoli il dice prete, anche senza la cotta. Dunque, o Vincenzo è disonorato da questa compagnia, che gli è data con questi altri; o questi altri disonorati son della sua. Ma vegnamo a' dogmi della filosofia, professata e bandita da Vincenzo e dagli altri; e cerchiamo, come eglino con lui facessero mai causa comune. Vincenzo è quel prete, che per forse 70 anni predicò il Vangelo di Gesù Cristo; che indusse milioni di persone a crederlo Figliuolo di Dio sulla croce, a sperare nel frutto della sua morte, e ad aspettarlo giudice inesorabile de' buoni e de' rei. Vincenzo predicò sempre l'inferno, il paradiso, e spaventò la gente ritirandola da' teatri, dalle taverne e da' chiassi; io non trovo nulla di simile colla filosofia di questi altri maestri, co' quali lo veggio posto. Più: egli fu difensore caldissimo de' Papi, e della suprema loro autorità; de' Vescovi, de' generali Concilj, massime di quel di Trento: egli panegirista degli ordini religiosi, e di uno di questi fu egli medesimo fondatore: egli zelante al possibile de' voti solenni promulgati da Gesù Cristo, della necessità delle missioni, della messa, della penitenza e de' sacramenti; tutte cose, che da questi altri filosofi furono reputate sciocchezze, traffico de' preti; combattute ne' loro libri, schernite, messe in giuoco fin sulle scene, rappresentandole colle altre favole nelle commedie. Finalmente (e ciò è il tutto, e quello che taglia ogni comunione fra lui e loro) Vincenzo

fu il maggior nemico di questa filosofia; che colle prediche sue, e de' suoi missionarj, coll'autorità e grazia che avea grandissima nel popolo e presso i Re di Francia, non fece altro mai che abbattere e screditare le loro infami dottrine; che i loro simili svergognò, abborrì, e fece a tutti abborrire, come atei, rinnegati, nemici di Dio e del genere umano, scomunicati, gente maledetta; colla quale predicava non essere da tenere alcuna comunicazione, da ardere i loro libri, e da fuggirli come la più pericolosa e fatal pestilenza. Questo è Vincenzo de' Paoli, Francese, filosofo del secolo xvii.

Ma tutto questo sia per non detto: sia pur filosofo Vincenzo, pari agli altri filosofi più celebrati; paragonate ora il bene da lui operato con quello degli altri. Qual ragguaglio da lui a loro puote esser mai, dal frutto che produsse la Enciclopedia, a quello delle missioni di Vincenzo de' Paoli? quanti benefici veri fatti all'umana generazione, possono mostrar tutti ad una questi eroi filosofi, quante limosine, quante utili fatiche, verso l'infinito bene, che alla Francia ed al mondo fece il solo Vincenzo? Che è da contrapporre agli stenti, alle rinunzie, a' patimenti tollerati sì lungamente? che agli immensi tesori, che già udiste (e troppo più udirete di lui), da esso spesi ne' poveri, ne' fondi per le missioni, per gli spedali, per le prigioni, per le galee, per li Seminarj? assai ne avete, o cari, sentito: ed è nulla a ciò che mi resta. Ma che? io non dimando, che a me sia prestata fede di tutto questo: lo confessano gli stessi filosofi, i nostri nemici, i nemici della religion di Cristo e de' preti. Questo è ben vantaggio smisurato, che ha dalla loro causa la mia; quando per mantenerla io sfido, anzi allego per testimonj gli stessi miei avversarj. All'avventato ed

empio Raynal, sfuggì pur dalla penna questo magnifico elogio de' missionarj e del nostro Vincenzo: *Non si fece mai, come in queste missioni a' barbari, tanto di bene agli uomini, con così poco di male. Sarà sempre cosa bellissima (dice il Montesquieu, parlando delle missioni) il governar gli uomini, rendendogli felici. Le missioni (dice il Buffon) hanno guadagnato più uomini delle nazioni selvagge, che non hanno fatto le armate de' Principi, che le soggiogarono. Il Paraguai fu conquistato così. La dolcezza, il buon esempio, la carità e gli atti di virtù stabilmente praticata da' Missionari, hanno vinta e mansuefatta la loro ferocia: onde spesso veniano essi medesimi ad informarsi di quella nuova religion, che produceva uomini tanto rari e perfetti, de' quali non aveano prima veduto mai un solo esempio; ecco testimoni a' quali non è che apporre; io li ringrazio di tanto favore prestato alla religione di Gesù Cristo. Ed or come mai non potè l'Accademia filosofica con questi campioni suoi, co' loro principj, co' teoremi, e colle dimostrazioni guadagnare una sola famiglia di questi popoli? e soggettarli alla loro nazione, non colla forza, ma colla persuasione, sì che amassero il loro giogo, come fece la religione di Gesù Cristo? Ora annodando il mio ragionare; come dunque e perchè collocar co' filosofi sopra-detti Vincenzo? egli è stato un'ingiuria a lui fatta, il pareggiarlo negli onori a que' prodi, che nulla hanno fatto veramente di bene in paragone di lui. Se una statua era degno merito ad un Condorcet, a un Mirabeau; per Vincenzo de' Paoli un tempio era poco, un tempio fabbricato e dedicato a lui solo: con gli altri egli non dee aver comune la medesima gloria.*

Ma che vi intrattengo io vanamente? Ben si vantavano coloro ristoratori del genere umano, rigene-

ratori, salvatori del mondo, cui veramente ingannarono e assassinarono: e volle Dio che la menzogna si traesse la maschera da se medesima, e che un fatto pubblico in tutto il mondo mostrasse il falso delle loro parole. L'ultima rivoluzione di Francia chiari le cose. Essa fu il frutto, seminato da più d'un secolo, educato e finalmente maturato in ruina del mondo dalla filosofica carità. L'apostasia generale di quel già Cristianissimo regno, la ribellion feroce, formata col parricidio il più atroce che fosse mai, e colla morte del migliore de' loro Re; una crudeltà e perfidia, ed un amor più che ferino del sangue, messo in quel popolo così molle e snervato; una corruzione di costumi, che disonorò la spezie, e se' vergognare e inorridir l'umana natura (tutte cose, che a me non bastò l'animo di pur leggere nella storia); e tutto questo cumulo di ribalderie, seguitate da un subisso di ladronecci, di fellonie inaudite, di scostumatezza, di frodi ed enormezze orribili, che rovesciarono ogni ordine della terra, ed empierono di lagrime, di iniquità, di miserie il mondo universo; tutto ciò è stato il beneficio e la rigenerazione promessa, ordinata, condotta a fine da questa filosofia micidiale. Or se il vero maggior beneficio, che all'uom possa esser fatto, si è di renderlo buono; e questo fu il ben vero fatto agli uomini da Vincenzo, estimate voi infinito debito che ha colla filosofia tutto il mondo, così ingentilito, renduto virtuoso e dabbene, quanto tutti hanno veduto; io parlo cose, delle quali la memoria è ancor fresca ne' vivi, che gran parte furono e sono di questi mali. Or dovrò io mettere questa filosofica benevolenza, questi beni, queste benedizioni de' filosofi nostri, colla carità, e col bene che fece al mondo Vincenzo de' Paoli? Io non farò alla vostra pietà questa ingiuria, nè questo disonore

a quel santissimo Sacerdote. Or (rappiccando il filo) dimando: Come fra questi filosofi può star Vincenzo, per filosofo del secolo xvii? Risponderanno: La sua tenerezza verso de' miseri, le sue fatiche, i beni infiniti portatati alla Francia, massime quello del raccogliere i figliuoli illegittimi, e provvederli d'asilo e mantenimento, gli meritò questo onore; ma non come a prete e missionario, sì come a filosofo e uomo pietoso. Vorrebbero questi ingrati defraudare alla religione l'onor dovuto ed il merito di tanto bene, reputandolo alla sola filosofia, come se non la prima, ma la seconda avesse spirato nel cuor di questo grand' uomo tanto di carità. Ma se è vero, che la filosofia abbia tanta di virtù, e veramente possa produrre di questi eroi, e spirar tanto di amor generoso da portar fatiche infinite, disagi, travagli e pene senza misura pel solo piacere di far bene ai fratelli; rispondano, onde è venuto, che infra i loro Eroi non possano dirci un altro solo Vincenzo de' Paoli? perchè è egli solo? E perchè, volendo essi onorar la loro filosofia, vennero a cercar nella chiesa di Gesù Cristo un Eroe, che non poterono trovar fra di loro? Noi abbiamo a migliaia questi campioni di amor fraterno, ed essi in quello che vogliono divinizzar la filosofia loro davanti al mondo, vengono a frugare e rubare il loro maggior lustro ed onore infra' preti cattolici? fra preti da lor calpestati siccome fango, vituperati e messi in beffa come spazzatura del mondo? E' sì sono mostrati assai cattivi filosofi; che fecero il panegirico a Gesù Cristo ed alla sua religione, e la propria filosofia disonorarono, facendone a cotal paragone apparire più manifesta la sua vergogna. Egli non fu adunque la filosofia loro (la quale in tanti secoli non è valuta a gran pezza mai tanto), che formò Vincenzo così

benefico ed utile al mondo; egli è stata la carità di Cristo, la quale sola può tanto; e però innumerevoli altri ne produsse simili a lui, a' quali tutto il mondo è debitore di infinite beneficenze; la storia nostra ne è piena, e nessuno l'ha mai negato. Vincenzo era prete, seguace ed amatore di Cristo e del suo vangelo, che sempremai predicò: il solo vangelo consiglia un amor de' prossimi tanto maraviglioso: operò dunque secondo le massime della religione, che professava: La filosofia carnale non produce generalmente altro che uomini amanti di sè medesimi, e che al proprio vantaggio sacrificano la pace di tutto il mondo. Egli era affatto impossibile un amor tanto caldo, forte, efficace, se non era divino: e se non fosse che Vincenzo amava Dio con un amore sopra natura, infusogli da lui medesimo, con un amore che è nato da Dio; non avrebbe potuto amar gli uomini tanto, sì lungamente, a sì gran costo, come egli fece. La sola grazia di Gesù Cristo innalza gli uomini così, e li rende così onnipotenti. Altro che filosofia! altro che sentimento di compassione! altro che amor di gloria bisogna a far ad un uomo dimenticar e disamar se medesimo, per amore degli altri! La filosofia nol fece mai di nessuno; e Cristo il fa tuttodì.

Ma egli è bene che io suggelli questa parte delle glorie di Vincenzo, con un altro lume, che gli verrà dal contrapporlo da un altro lato alla carità filosofica; giova a' cattolici il conoscere, che partendosi l'uomo da Gesù Cristo trabocca in un abisso di errori e di contraddizioni; e che la ragione, abbandonata a se stessa, si avviluppa, si accusa e condanna da se medesima. Voi udiste le lodi, che il capo de' filosofi Voltaire, rendette alle Figlie della carità di Vincenzo; massime per conto degli spedali: ma colui

non era degli uomini più teneri dell'umana specie, nè degli Eroi della filantropia. Questi sono da cercar qui e da udire, e da loro avremo le dottrine, che la filosofia levarono sopra l'evangelio, in opera dell'amore del prossimo. Di questi filosofi, amanti degli uomini, vanno più in voce ed in fama un Montesquieu e l'Elvezio; sopra questi il Turgot, e l'Condorcet. Io sarei creduto maligno e infedele, se vi dicessi (senza il testimonio de' loro scritti medesimi), costoro essere i maggiori nemici degli spedali; e che gli vorrebbero tolti dal mondo. Gli spedali, dicono, sono il fomento della pigrizia, e del disamore delle particolari persone; e così risparmiando alcune famiglie, il danno torna tutto sopra delle città aggravate di un peso ingiusto. Potrebbe un barbaro, un Ottentotto, que' che vivono di carne umana, bestemmiar peggio contro l'umanità? Pur questi amanti dell'uomo ribadiscono il loro detto, aggiungendo; l'umanità essere un vizio, se ella riguarda altro che il pubblico bene: e però muojano tutti i malati di fame, ma il pubblico erario non sia gravato. Adunque Vincenzo, quel benedetto filosofo del secolo xvii, fu un nemico degli uomini, perchè sugò tante borse per sovvenire agli infermi ed a' poveri; perchè tutto questo danaro egli rubò ingiustamente alla cassa del pubblico. E se lor si dicesse; tornar sempre a bene del pubblico questa misericordia fatta a tanti infelici, che sono del popolo la più parte, e l' grosso delle città; e che invece sarebbon da chiudere tanti bordelli, che guastano e fanno marcire i nerbi e le forze del corpo pubblico, essi rispondono: Lasciateli stare. Se si ammoniscano; importar troppo, che sieno levate dalle città tante bische, dove nel giuoco si dilapidano i patrimonj, e disertansi le famiglie, rispondono: Lasciateli stare. Gli spedali levate via,

gli spedali, gli ospizi di carità, le case di educazione cristiana: queste son la rovina del pubblico, essendo il fomento della pigrizia. Io sarò appena creduto di questo che ho detto: ma il vero è, che coloro pensavano e scrisser così; ed erano i filosofi, i filantropi, gli amici degli uomini. Anzi, perocchè i ladri, gli assassini, gli adulteri, i corruttori della conjugal fede e de' giovani, gli spergiuri, e gli omicidi son veramente il maggior bene della città e la salute de' popoli; e li Principi vorrebbero sterminarli, e colle leggi, e co' patiboli scemarne il numero, e legar loro le mani; i Principi sono tiranni; e pertanto, per amor del ben pubblico furono arsi i patiboli, diroccate le prigioni; acciocchè i ribaldi godessero piena l'impunità. E in fatti, allo scoppiar dell'orribile rivoluzione di Francia, la prima impresa e conquista della benefica filosofia è stata di smantellar la Bastiglia, per dar a' ladri e micidiali libera la franchigia di far tutto ciò che avesser voluto, senza timore. Or questi amici e favoreggiatori di questa canaglia e peste della città, son que' che bandiscono la croce addosso a' preti, ed a Vincenzo de' Paoli, che fondò gli spedali, e vi raccolse gli infermi. E che ciò sia la semplice verità, vel dice questo sol fatto; che quella santa filosofia, amante proteggitrice de' suoi simili, dopo atterrate le prigioni della Bastiglia (e forse nel medesimo tempo), il primo impeto del suo valore sfogò in Parigi nella casa e chiesa di s. Lazaro, che era di s. Vincenzo de' Paoli, saccheggiandola e dirubandola, e profanandola; e solamente, per quasi un miracolo, ne fu salvato il corpo di quell'uomo grande, stato il più benemerito degli uomini e della Francia. Dopo la quale impresa, tanto onorevole alla filosofia ed alla ragione, si è colmata la misura con dedicare la statua a Vincenzo

de' Paoli con gli altri famosi filosofi, benedicendolo, ed alla posterità predicandolo, come filosofo del secolo XVII. Se questo gran fatto occupò forse tutto il presente ragionamento, ben credo, mi sarà perdonato, da che la materia ben meritava d'essere sì sottilmente ricerca; e benedetto Dio! che alla gloria del suo servo ha tirato a servire la mondana filosofia, tanto nelle persecuzioni a lui date, quanto nelle lodi che che la medesima, senza volerlo, gli accumulò. Porrà il colmo a tanti miracoli della infaticabile carità di Vincenzo, un altro miracolo di umiltà: ed è; che essendosi (certamente per opera sua, e per la virtù del suo esempio) convertiti due solennissimi peccatori, un Signor di Queriolet, e un Signor Bernardo, feccia e schiuma di empietà e dissolutezza; che passarono ad una vita sì santa, che molti perfetti si lasciarono addietro; Vincenzo tutto tutto di sè vergognando e confuso, solea esclamare: Io solo sono un miserabile peccatore, che non opero in questa terra altro che tutto male.

RAGIONAMENTO QUINTO.

Dopo le tante meraviglie da Vincenzo operate in bene de' prossimi, che cosa tuttavia vi aspettate voi? o che resta da poter immaginar di somigliante, non che da poter essere fatto da lui medesimo? Io vi farò stordire colla sola proposta di quello, che m'apparecchio di raccontarvi; cioè, che tanto maggiori cose, e di più utilità voi udirete di quest'uomo maraviglioso, che dopo uditele, voi giudicherete tutto il sentito fin qui, poco o quasi nulla essere al paragone. Voi udirete quinci innanzi, non più famiglie, non villaggi ajutati e soccorsi; non più ad alcuni particolari bisogni dato provvedimento; anzi

udirete le intere provincie, con le loro città cavate da infinita miseria; udirete quivi mandati soccorsi per ogni sorta di mali; ad ogni fatta di persone provveduto del bisognevole; e salvata per poco la Francia da orribili mali: e tutto ciò fatto da un solo uomo, da un figliuolo d'un contadino, colla sua sola virtù; animato ed acceso dalla sola carità di Gesù Cristo. In questi tempi la Lorena, e 'l Ducato di Bar; per cagion delle guerre che da' Franzesi, dagli Spagnuoli, dagli Austriaci, dagli Svedesi furono ragunate a danno di quelle infelici provincie; erano condotte a tale stremo di povertà, fame, miseria, che l'animo a leggerle senza più inorridito rifugge. Permise Id-dio tanto soverchio di mali non tanto in pena de' peccati degli uomini, quanto in prova e sperimento della carità smisurata, che avea messo in quest'uomo; senza del quale sarebbono certamente perite. Consumate dal furor della guerra tutte le vettovaglie, deserte e nude le campagne, e saccheggiate le terre, era mancato a que' miseri ogni argomento da sostentarsi. Le ghiande, i frutti salvaticchi, i legumi più vili, usato pasto de' porci, erano divenuti il solo genere di vivanda che si vendea carissima su que' mercati. Le caroghe, le bestie cadute morte ne' campi o nelle pubbliche vie, erano raccolte e mangiate in luogo de' cibi più ghiotti, e se le rubavano dalle mani, e fui per dire da' denti. Fu poco: mancata la carne de' morti animali, settentrarono le carni umane. Inorridisco a contarlo: una madre avea pateggiato con un'altra di mangiarsi oggi il figliuol suo, per mangiar domani quello dell'altra. In Nancy fu impiccato un uomo, il quale si comperò un pane, anche piccolo, colla carne di una sua sorella da lui ammazzata. L'assedio di Gerusalemme non portò le spaventevoli estremità della fame, che portò la Lorena: basti che

i figliuoli scannavano i loro padri e le madri, per mangiarsi le loro carni. In tanto orribile desolazione non era nessuno che pensasse a' poveri, che morivano; perchè ciascuno aveva assai da pensare per sè pel presente, e per l'avvenire: e per mala giunta, le cinque armate, che allora dovea mantenere la Francia, si divoravano tutto il danaro e i soccorsi, che nel riparare a tante calamità e bisogni, più utilmente sarebbero spesi: sicchè pareva disperato ogni cosa. Vincenzo piagneva, e struggevasi di crepacuore: la carità sua il consumava: e questa (parve miracolo) bastò a salvar la Lorena: Questo solo prete ardi, nell'universale sbigottimento, ardi porre mano a sì smisurate necessità: e l'amor sentiasi nel cuor sì cocente, che non dubitò di poter con solo esso provvedere a tutto, soccorrere, riparare. Cominciò da sè e dalla sua Congregazione. Sottrasse loro ed a sè del quotidiano alimento, recandoli allo stretto bisogno; fino a mangiare pan di cruschetto. Quindi messo mano a quella animata eloquenza, che piega e costringe i cuori, e che arde e strugge coll' alito dove tocca; commosse, intenerì, cavò le lagrime a' primi della città che potevano, e li fece volere per opera accorrere a tanti bisogni. Nelle pie dame della carità; dove avea molte ricche, e tutte pietose e piene di religione, e sopra di loro esercitava coll' autorità e coll' esempio un impero assoluto; trovò una fonte assai larga d'ajuti. Ebbe ricorso alle Principesse, alla stessa Regina; quantunque ella, per certe ragioni, dovesse essere malissimo contenta di quel paese della Lorena; ma colla sua carità Vincenzo ragguagliò e superò tutto, vinse ogni ostacolo, riscaldò, infiammò, sforzò gli animi, che tutti si offerse a quello che egli avesse voluto. Così divenuto provveditore e padre di quella desolata Provincia, con infinita spesa (alla quale non

saria stato tanto l'erario d' un Principe) alimentò XXV città, con castelli, terre, e borghi senza numero; ed a tutti mandando pane e vestito, li ebbe salvati da morte; d' ogni condizione e stato, plebei, nobili, zitelle, religiosi, monache, cui tutto mancava, da lui riebbër la vita. Spedì colà XII de' suoi preti più saggi e provati; che col compartire provvedutamente i soccorsi, secondo i varj e veri bisogni, gli vennero moltiplicando; con loro mandò de' suoi conversi pratici in chiurgia e medicina, con salutari provvedimenti, che furono la consolazione e la vita di quel paese. E questo era nulla, se i ricchi stancati e munti da lui si fossero raffreddati; tanto seppe fare e pregare assediando i primi di Parigi, che non lasciò mai intiepidire il loro fervore; cotalechè per ben XX anni, quanti durò il bisogno (cosa incredibile), gli ebbe sempre apparecchiati e pronti a largheggiare in quelle orribili calamità. Le miserie delle città di Toul, e di Metz non possono essere ricordate senza ribrezzo: i poveri, i malati, gli affamati erano a truppe, di quattro o cinque mille persone; delle quali ogni dì, dieci o dodici si trovavano morti; oltre a quelli che di fame morivano nelle strade o ne' campi, senza esser pure saputi. Attestò un chirurgo, che gli fu portato un pajuolo, nel quale eran già mezzo cotti i piedi e le mani e la testa d' una fanciulla, che una vedova stava apparecchiando alla fame de' suoi figliuoli, che da più di nulla aveano mangiato. Vincenzo piangeva, e trovava, e mandava soccorsi: onde dalle città attorno a lui veniano ogni dì da' Deputati lettere di ringraziamento; pregando tuttavia con lagrime, che di ajutarli non si stancasse. Pensate voi martirio, che pati in tutto quel tempo il suo cuore; veggendo di non poter tutto quel che voleva; ed egli a tutto avrebbe voluto provvedere; mentre gli ajuti da lui prestati non aggiungevano forse alla metà del bisogno.

Nè lo stato di Bar era punto men tristo e lagrimevole di quello della Lorena; nè io descrivendolo, intendo di più contristarvi. Vi mandò alcuni de' suoi, che forse 800 poveri ci trovarono, fra terrazzani e forestieri: e questi pressochè tutti forzati nel verno a coricarsi sulla terra, o alle porte delle chiese, o in capo alle strade; dove assiderati dal freddo, e vinti dalla fame, morivano: in pochi giorni i missionarj ne vestirono 260, che erano pressochè nudi, e cavavan le lagrime. Colle limosine fatte a quello spedale per ciascun mese, ebbe come poter ricevere più ammalati. Rirceati così nel corpo que' miseri, poterono essere altresì curati dell'anima. Que' preti, che gli avevano vestiti e pasciuti, li condussero altresì a confessare, ed a piagnere i lor peccati: ma le fatiche di giorno e di notte, senza riposo durate da que' buoni ministri di Dio, vinsero le forze della natura; onde due di loro ammazzati sotto quel peso, vi lasciaron la vita.

Che dirò di quello, che essi trovarono nella città di Ponte a Musson? Comechè assai avvezzi a veder le maggiori miserie della Lorena, inorridirono a quelle che videro in questo distretto. Non parve loro essere venuti fra uomini, ma fra ombre e scheletri moribondi, che a stento strascinavan la vita. La guerra avea desolato tutto: tutto era morte, pianto, disperazione: la fame era divenuta rabbia e furore. Una giovane, e non mica del vulgo, avendo veduto sopra la soglia d'una porta alquanto di sangue sparsovi di un infermo; gittatasi colla bocca per terra, lo sorbì tutto e leccò con avidità furibonda; e un fanciullo abbattutosi per caso dove erano due che si morivan di fame, fu da lor preso, fatto in pezzi, e così caldo e palpitante mangiato. Novelle di somiglianti orridezze veniano a Vincenzo dalla terra di s. Michele: ma che

vo' io particolarizzando in quel pelago di infinite calamità? E Vincenzo era tutto a soccorrere, a riparare, a provvedere, senza mai stancarsi nè venir meno. La stessa sua carità, le sue liberalità smisurate gli tiravano a migliaia da tutte parti i bisognosi, che difilati ricorrevano a lui a posta ferma, come a padre e provveditore comune: ed egli ricever tutti senza doglianze, senza rifiutare nessuno, sempre fresco, sempre operoso. Dalla Lorena i ricchi e nobili, fuggendo il flagello di Dio, si ripararono a Parigi, con tutto quel più di sostanze che poterono seco portare. Il medesimo fecero que' d'Inghilterra: ma brevemente consumato ogni loro avere, si trovarono condotti allo stremo, colla giunta della vergogna di metter in pubblico la loro miseria. Alla carità di Vincenzo non poterono ricoprirsì: e comechè oppresso e schiacciato dal peso di tante cure, fatiche e spese senza misura, che oggimai non gli restava ove volgersi; ringraziò Dio, che gli avesse posto in mano una cagione e materia di carità così segnalata. Con quel suo fervore apostolico raccolse una società di nobili, pieni di fede e d'amore di Dio, a' quali insegnò riconoscere in que' miseri Gesù Cristo, di signore fatto servo e povero per noi: bastò: fu trovato provvedimento a questi nobili di Inghilterra, e di Lorena; e non fu mica per pochi giorni: tanto seppe egli tener acceso quel loro fervore, rattizzandolo di mese in mese, che in loro altresì lo mantenne vivo per ben vent'anni. E notate bene, che in questi soccorsi egli voleva avere la prima parte: lo pubblicò uno de' nobili amorevoli della detta società: Egli era, dice, a dar sempre il primo: egli apriva versando il suo cuore e la borsa, fino a privar se medesimo del necessario. Per far qui sommariamente il conto delle limosine da lui mandate alla Lorena e al Barese; volendo noi stare alla grossa ra-

gione che ne fu fatta; furono di un milione e secento mila franchi: somma incredibile, raccolta in un tempo, che i ricchi medesimi erano recati quasi a termine d'aver egli stessi bisogno. Aggiugnute a questa somma di oro, 14000 braccia di panno di vari colori e qualità; aggiugnute le chiese spogliate di tutto, da lui provvedute d'ogni sacro mobile e fornimento; aggiugnute le tante famiglie per intero da lui mantenute; le sue vergini assicurate; le fanciulle pericolanti, mandate a prendere a sue spese dalle due provincie, e ricoverate in Parigi, e da lui mantenute, delle quali una volta furono 160, ed altre volte, quanto il bisogno portò, e volle la carità di un uomo, che a tutto voleva provvedere. Infine il peso di tante e sì orrende miserie, per poco fu caricato tutto sopra di lui; da che tutti lui solo guardavano; e nella Francia, e forse nel mondo, non c'era più Vincenzo, che questo solo de' Paoli: al tutto la cosa dee dirsi miracolosa; come fu certo un miracolo tanta pazienza, tanta costanza, tanta carità non mai intiepidita. E veramente se, a mostrare la onnipotente virtù di Dio, mancassero tutti argomenti; basterebbe solo quest'uomo, a darne una piena dimostrazione. Dio il benedì e fu con lui, non ha dubbio, in queste imprese ad uomo impossibili; e ce ne diede pegno in questo fatto che ora dirò. Le tante limosine, che ho detto, mandò egli quasi sempre per mano di un certo Matteo suo converso, in tempo, che tutte le strade erano piene di soldati e di masnadieri, che rubavano ogni di chiunque passava. Or in cinquantaquattro viaggi, che quegli fece (portando or 20, or 30 mila franchi per volta) per quelle parti, infestate da tanti pericoli di ladroni, egli passò sempremai salvamente: il che, quantunque assai d'arte, e d'ingegni ci adoperasse l'uom provveduto, per cessare le insidie e salvare i danari, non-

dimeno non potè essere stato, se non miracolo per merito delle orazioni e della santità di Vincenzo, che, passando per tanti lacci cotante volte, ne' quali assaissimi erano stati colti e rubati e battuti, egli solo non rimanesse mai preso in alcuno. Nella folla di tante pressantissime occupazioni, cure ed angustie, che dava al Sant' uomo la Lorena, e' bisogni infiniti di questo e d' altri paesi; chi crederèbbe, che tempo gli rimanesse da pensare delle missioni? E nondimeno ne' soli tre primi anni delle suddette calamità, sessanta missioni furono fatte da' suoi in diversi paesi, che forse più non si sarebbe potuto in tempo di pace e di sicurezza. E voi forse penerete a credere, che in quel profondo vortice di fatiche e pensieri, egli potesse continuare il governo spiritual delle monache di s. Francesco di Sales, che a lui aveva le raccomandate, ed alle quali egli fedelmente prestò ogni più studioso e costante servizio: prova evidente dello Spirito di Dio, che lui rendeva presente per tutto, pronto, ed operativo a tutte le cose, che partenessero alla gloria di lui, ed al bene de' prossimi.

La morte del Re di Francia Luigi XIII porse a Vincenzo materia di nuove cure, niente men gravi, e più forse pericolose. Essendo il Re in caso di morte, volle al suo letto Vincenzo, quel povero contadino; che fino al termine gli durò allato, confortandolo con quegli ajuti, che in bocca de' Santi hanno cento più di forza, che non degli altri. Parve, che a quel passo terribile il Re si facesse coscienza, nel fatto del nominare de' Vescovi: onde gli disse: Se Dio mi tien vivo, io son fermo di non nominar più al vescovado nessuno, che non sia stato prima alla vostra scuola tre anni. Morto il Re; ed essendo passato, nella pupillare età del Delfino, il governo del regno nelle mani della moglie Anna d' Austria Regina, fu eletto

Vincenzo a un ufizio, che quanto a lui era onorevole (e però da questo lato gli era più grave), tanto al regno ed alla corona tornò utilissimo, e d'infiniti benefici ragione. La specchiata religione di questa Principessa, forse ajutata dalle ultime parole del Re suo marito, circa il nominare de' Vescovi, l'aveva condotta a creare un consiglio de' più dotti e savi personaggi del regno, i quali trattassero con sottilissimo esame gli affari alla religion appartenenti, massime intorno alla elezione de' Vescovi e degli altri, a cui ecclesiastiche dignità fossero da conferire: e di questi volle che uno fosse Vincenzo. Egli vedea troppo bene la malagevolezza di questo ufizio, le tentazioni, nelle quali l'avrebbe posto l'ambizione di infiniti, che agognavano di sfamarsi de' beni della Chiesa, e le pratiche e 'l favor della corte, l'odio e la malignità de' rigettati da' sacri ufizi: alle quegli ragioni aggiugnendosi lo splendore di questa dignità, e 'l dover essere nominato per tutto il regno, e onorato; l'animo di lui ne fu sommamente turbato, e parte di se medesimo si vergognava. Pregò, scongiurò, pose mezzi e suppliche alla Regina, che dovesse iscaricarlo di questo peso, al quale non si sentia sufficiente: ma nulla valse: la Regina vedeva in lui quelle rare doti, che egli non conosceva di sè; e Dio volle al regno di Francia dare la più desiderata benedizione; e però convenne chinare il capo, e ubbidire. L'ufizio era spinosissimo; al tutto voleva gran forza da mantener la giustizia, e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, ma al tutto inflessibile; voleva un amore di Dio, e del debito impostogli, che nulla temesse, nulla volesse, nulla aspettasse; voleva un coraggio da resistere, secondo il bisogno, a' desiderj, alle pratiche, alla stessa volontà de' Principi, de' primi del regno, e della stessa Regina; in somma voleva un Santo: e questi era Vincenzo. In poco dirò

assai. Egli non guardò mai ad altro che a Dio, alla giustizia ed a' cannoni: ed era più facile ammolir un diamante o un acciaio, che piegar quel suo animo dalla rettitudine e dal suo dovere. Gli costò ingiurie, villanie, minacce, persecuzioni, calunnie, non ne fu nulla. Gli bisognò talora rintuzzar il sentimento, che avea caldissimo, dell'amicizia, della gratitudine, della compassione; perchè dove cotesti affetti vennero in contraddittorio colla giustizia, e colla fedeltà a Dio; egli non guardò per niente nè ad amici, nè a benevoli, nè a bisognosi: le rendite con gli uffizi ecclesiastici egli non assegnò mai ad altri, che a' degni da lui conosciuti: e non valeano preghiere, uffizi, paure, raccomandazioni, nè altro. Egli è impossibile (disse una volta di se medesimo ad uno, che gli domandava beneficio per un indegno), è impossibile ch'io per nessuna cosa, o bene, o male del mondo, conceda o neghi niente ad alcuno contro Dio, e ciò che mi detta la mia coscienza. Quel sig. Del Bon Prior di s. Lazzaro, che a Vincenzo avea donata la casa sua con tutti i beni della medesima, ingannato o dall'amore o da' falsi rapportamenti, il pregò che dovesse ajutar col suo voto la promozione di persona immeritevole ad un beneficio. Gli rispose Vincenzo, che tutto, non che questo pochissimo, egli era presto di fare per lui: ma questo nol potea fare, senza offendere la giustizia. Il Priore sdegnato della ripulsa: A me (rispose), a me voi rispondete del no? a me, dal quale avete tutto quello che avete? Io (rispose il Sant'uomo) vi sono grato, quant'uomo esser possa, de' benefizi che ho avuto da voi: ma offenderò io il mio Signore, tradirò la giustizia, l'anima mia per compiacervi? Se vi pare d'aver male in me collocati i vostri benefizi, io sono presto di rassegnarvi ogni cosa, e tornare alla prima mia povertà: in somma, non vi fu via da

piegarlo. Se non che il Priore medesimo, data giù la passione, e conosciuta la verità, gliene chiese perdono, e venne in più alta opinione della virtù di Vincenzo. Al tutto, se in opera di benefizi di Chiesa, un villano avesse avuto briga col Re medesimo, e la giustizia stesse pel contadino, Vincenzo, senza riguardo alla real maestà, avrebbe al Re medesimo contraddetto, mantenendo contro di lui le ragioni del poverello. Questa cotanta fortezza e zelo per la rettitudine di Vincenzo, produsse infiniti beni alla Francia e alla Chiesa: tutti gli oppressi, i soperchiati nella detta materia ebbero in lui un validissimo protettore, mantenendo a ciascuno contro chicchessia sue ragioni; senza temer potenza, nè pratiche, nè patrocinj. Egli fornì le chiese di Francia d'ottimi e santi Vescovi, e le Abazie ed altre dignità della Chiesa di degni Prelati e uffiziali: cotalchè il celebre Vescovo Flechier non dubitò d'affermare, che il clero di Francia era a Vincenzo debitore della gloria e dello splendore, che egli ha da gran tempo nella Chiesa di Gesù Cristo. Suggello della virtù ammirabile, e del disinteresse di quest' uomo nell' esercizio di questa sua carica sia questo solo fatto, che può valer mille. Egli era onorato al possibile dalla Regina, dal primo Ministro, e dalla reale famiglia; cotalchè non era cosa, che egli dimandando, non avesse ottenuta. Egli avea in mano moltissimi benefizi di Chiesa, prebende, ed altri utili assegnamenti, che egli avrebbe potuto conferire a chi gli fosse meglio piaciuto, come padrone; da che la Regina si fidava interamente di lui, e della provata sua rettitudine e lealtà. In tanta comodità di provveder se medesimo e la sua congregazione, la quale per le sformate spese delle missioni, e degli esercizi gratuiti, era ridotta allo stremo, egli non dimandò mai nulla per sè, nulla pe' suoi, comechè bisognosi; e

l'avrebbe potuto fare, non pure onestamente, ma con utilità della Chiesa e del regno. Non volle nulla, non mosse una parola per dimandare, nulla volle ricevere, quantunque assai gli fosse offerto senza cercarlo: e laddove egli impetrava e perorava per tutti, la sua famiglia fu la sola che parve avere dimenticata. La famiglia di lui era poverissima, come udiste, e col lavoro sudando si guadagnava la vita. Vincenzo nel grado che era, avrebbe potuto, non pur cavarla di tante fatiche, non pur farla agiata, ma ricca e splendida, se avesse voluto. Non fu mai potuto, nè dal natural amore, nè dalle preghiere condurre a farlo: non volle mai avanzargli di nulla. Egli pensava, che potendo col travaglio delle lor mani comechessia sostentarsi, bastava; e ne doveano esser contenti, e reputarsene vantaggiati; avendo la via più facile e spedita alle virtù cristiane, che alla povertà troppo meglio si addicono, ed al paradiso. Deh! quai nuovi giudizi delle cose! quanto studio di perfezione! e quanta virtù, affatto fuor del comune! pareva uomo d'altra condizione e natura. Egli non usò della sua autorità e della grazia della Regina, e poscia del Re, altro che in servizio della Chiesa, e della virtù e del buon costume: con questa arme rendè glorioso il principio del regno di Luigi XIV co'decreti, a suggestion di Vincenzo, da lui fatti contro le bestemmie, le disoneste rappresentazioni del teatro, e soprattutto contro i duelli; antica malattia o infamia di quel regno: e fu consolato di questo frutto di tante sue providenze; che a' conforti di lui, gran numero de' più prodi e nobili della Francia, animati dall'esempio del Marchese di Fenelon, e del gran Maresciallo di Fabert, rinunziarono pubblicamente a' duelli con un solenissimo giuramento; e finalmente salvò, o purgò dalle nascenti eresie quel regno cristianissimo, sin-

golarmente da quella di Giansenio, per sua opera condannata. Della quale io non vo' preterir di contarvi in breve ogni particolarità; sì per onor di Vincenzo, e sì perchè a' tempi nostri troppo dee tornar utile il sapere, come questo grand' uomo si portasse nella condanna di quegli errori. Dico *utile a' tempi nostri*: perchè, quantunque fosse già da Innocenzo X condannata quella eresia, non fallì che tuttavia non serpeggiasse negli animi occultamente, e da ultimo non fosse nel Sinodo di Pistoja voluta propagginare: ed è bene, che alla condanna fattane da Pio VI coll'ultima bolla dogmatica, *Auctorem fidei*, si aggiunga l'autorità e la testimonianza di questo gran Santo.

Cornelio Giansenio, per accreditar suoi errori (i quali egli bandì dal mondo come dottrina di s. Agostino, intitolando il suo libro *Augustinus*), vedea troppo bene, assaissimo dover giovargli il tirare nella sua parte qualche religione o società di uomini di gran voce; e però pose l'occhio sopra la Congregazione de' Missionarj di s. Vincenzo. Si servì dell'opera d'un suo cagnotto, l'Abate di Sancirano; il quale osò tentar la fede del medesimo Vincenzo, sperando di dover avere guadagnato i figliuoli, tirando il padre nelle sue reti: ma egli ne fu ben altro. Quantunque il Sancirano fosse amicissimo di Vincenzo (come colui, che sotto la falsa coperta di una rigida vita di penitenza e di santità sfolgorata, secondo l'usato di tutti gli eretici, copriva la sua nequizia); nondimeno alle prime proposte, che colui per tasterlo ne gittò al Santo, egli inorridì, e gli rimandò in faccia le sue bestemmie; provandogli l'error suo, e ammonendolo che si rimutasse, sottomettendo il suo giudizio a quel della Chiesa. Il ribaldo ipocrita, sentendosi scoperto, dolendogli non dell'error suo, ma della vergogna, la diede per mezzo, sfogandosi

in villanie contra il Santo suo amico, che studiavasi del suo bene. Voi, disse, nulla intendete, e siete un balordo ignorante: e non tanto non siete degno di presedere come Generale, all'ordine vostro, ma ne dovrete essere casso: ed assai maravigliomi, come ne siate così tollerato. Io; rispose Vincenzo, veramente ne sono più maravigliato di voi; e ben conosco, che volendo trattarmi secondo il merito, mi dovrebbero cacciar di casa. (Sta bene che i fedeli sappiano, come sia fatta la santità degli eretici e de' novatori, e dove riescano le lor penitenze, la castità, le limosine di questi superbi spirituali, che ricusano di obbedire al Vicario di Gesù Cristo: ed è certissimo, che tutti son fatti della medesima taglia). Intanto, per opera di questi sgherri dell'eresia, Giansenio cresceva sua setta e con lo scandalo turbava fieramente la Chiesa; poichè le dispute bollivano dall'una parte e dall'altra, e i mantenitori dell'errore cresceano ogni dì in numero e autorità. Conobbe adunque il Sant' uomo, non esser da badar più, e non restar altra via a diradicar questa zizzania, che la perentoria definizione del Sommo Pontefice. Udite? questo era il solo riparo, che questo Santo vedea da porre alle turbolenze circa la fede; e così egli sentiva dell'autorità e primato del Romano Pontefice; cioè, che in lui dimorasse la potestà di chiarire le controversie, e accertatamente, con diffinitivo giudizio, fermare le verità da credere nella Chiesa. Adunque, composto et ordinato ogni cosa, prima con Dio nella orazione, indi co' primi dell'età sua, Vincenzo tutto si diede a raccogliere i nomi de' Vescovi della Francia, i quali d'una volontà pregassero il Papa di diffinire la cosa, e tranquillar le coscienze; ed una lettera da ottantotto Vescovi sottoscritta, si mandò a Roma. I Giansenisti nulla più

temeano, che il giudizio della Sede Apostolica: e questo era che loro opponeva Vincenzo, in prova della mala causa che difendevano: Noi (dicca) dimandiamo e aspettiamo il giudizio del primo Pastore e giudice; e voi lo temete, e fate ogni sforzo di menarlo alla lunga. Ché vuol dir questo? dov'è il zelo della pura verità, che voi dite di amare? In fatti gli eretici mandarono a Roma lor difensori; e furono una prova aperta della lor mala fede, le truffe, i raggiri, le lungherie, le gherminelle da loro usate, per corrompere, differire, guadagnar voti e tempo. Perciò a Vincenzo bisognò altresì opporre dotti, e savi mantenitori della causa della fede, i quali dovettero dagli altri patire di grandi tribulazioni. Ma finalmente, dopo lunghi dibattimenti, uscì dal tribunale della verità la sentenza, e Giansenio fu condannato co' suoi; e fu, fra le altre cose, definito dal Vicario di Gesù Cristo, ch'egli era morto per tutti: il che que' ribaldi negavano: così credette e crede tutta la Chiesa; e Innocenzo X confermò il dogma cattolico del Concilio di Trento. Per non essere scomunicati o lapidati, anche i Giansenisti sottoscrissero alla sentenza, protestando di così credere di tutto cuore. Ma non fu vero: mentirono, e come ebbero il destro, ridestarono il fuoco del loro errore; e (come dissi) nel Sinodo di Pistoja, pochi anni sono, fu bestemmiato, rimettendo in piedi le condannate dottrine: e bisognò la suddetta Bolla *Auctorem fidei*, colla quale Pio VI, ratificando la cattolica verità, condannò l'eresia, scomunicando i perniciosi disobbedienti. Quello che fa per noi si è, il sapere come s. Vincenzo de' Paoli si portò in questa bisogna; che fu, armarsi lor contro, sollecitare la loro condanna, porre in guardia i fedeli, che non si lasciassero accecare dal falso lume della costoro

finta pietà, mostrandoli lupi sotto pelle d'agnelli. Alle definizioni del Pontefice e del Concilio di Trento che fanno un tribunale medesimo, è da sottomettere il nostro giudizio, diceva il Santo: questo è il Maestro posto da Gesù Cristo. Il Concilio di Trento dee spiegare s. Agostino, non questo il Concilio. Si doleano coloro a Vincenzo d'essere trattati rigidamente; e dimandavano belli accordi, ed accomodamenti, di soddisfazioni d' ambe le parti. Rispose loro Vincenzo: Quando la lite è giudicata, e profferita la sua sentenza dalla Sede Apostolica, non può essere altro accordo che questo, del sottomettersi al fatto giudizio: tutto l'accomodamento non può essere recato ad altro, che alla perfetta obbedienza, non patendo appellazione il tribunale della verità. Con gli eretici non è da venire a patti. Il piissimo Imperador Costantino, come nuovo che era nella religione di Cristo, sperava che la benignità con gli eretici Donatisti, il tollerarli aspettando, e l'adopear partiti di mezzo, dovesse giovare al convertirli alla Chiesa: tardi s' accorse di aver errata la via: che coloro abusando della sua pazienza, e tuttavia menandolo con false promesse, ingrössarono intanto la loro fazione per modo, che non furono poi, quando si volle, potuti abbattere e sradicare. La Chiesa Veronese ha questo glorioso vantaggio da altre città Italiane, che non fu mai violata d' alcun errore; ed anche a questi ultimi tempi del Giansenismo si tenne sempre alla sana dottrina; la mercè de' santi e dotti Vescovi suoi, de' maestri in divinità, e del clero religioso e dotto, e reverente all' autorità de' Pastori. Mantegnamoci questa gloria, la qual torna nella fine a salute de' fedeli nostri fratelli; e da questo Sant' uomo apostolico impariamo il come; cioè tegnamoci ben raccolti e stretti al Capo visibile della

Chiesa, al Romano Pontefice; per sola la qual congiunzione noi saremo sempre congiunti al Capo invisibile Gesù Cristo.

RAGIONAMENTO SESTO.

Se temetti già fin dal principio di non poter tutte in parole raccogliervi le opere maravigliose di Vincenzo de' Paoli, non credendo che a ciò le forze mi dovesser bastare; ora io trovai per opera quello che già m'aspettava; cioè un venirmi tra mano moltiplicando la materia, senza lasciarmisi veder il fine. Il perchè ho pensato, le cose da me conte di lui dovèr bastare a delinearvi una qualche non rozza immagine della santità di tant' uomo: e d'altra parte, credo che ciò debba da voi essere perdonato alla debolezza mia, che vien meno sotto il peso di così vasto lavoro. Io credo adunque oggi suggellar questa storia, raccogliendo in somma le altre più principali cose, che anche mi restano al pieno ritratto di sue virtù.

Le miserie della Lorena e di Bar, co' sussidj mandati a tante città, così larghi e profusi, quanto v'ho raccontato, pareva non pur che dovessero aver esaurito la carità smisurata di Vincenzo, ma poter tutta occupare quella eziandio di tutti gli Apostoli; ed esser impossibile di far più avanti. Ma ecco le desolazioni della guerra, i bisogni, i pianti, le miserie rinnovellate nelle frontiere della Ciampagna, della Piccardia, e de' contorni della città di Parigi, desolati altresì dalle guerre, saccheggiati fino allo sterminio, e dimandanti ajuto e provvedimento in ogni genere di stremo bisogno: ecco gli stessi, o maggiori poveri, gli stessi malati, che languivano e morivano per le strade, e ne' tempj, i medesimi dolori, gli stessi pericoli delle vergini, de' vecchi, a cui tutto

mancava; cotalchè nelle vie, e ne' letamaj raccoglievano per loro alimento quelle cose, che i cani medesimi aveano rifiutate: e questo subisso di bisogni, non in una città, in una terra, ma in vaste intere provincie, e fui per dire in tutto quel regno. I ricchi consumati dalle passate profusion di danaro, e le fonti tutte della misericordia e dei soccorsi rasciutte, non lasciavano nulla sperare per la sopravvenuta presente desolazione. La sola carità di Vincenzo non fu mai stanca, non mai affievolita, non che esausta: egli solo disperando tutti, sperò: egli s'adoperò, egli provvide. Dio gli aperse dalle medesime pietre vene di acque ristoratrici di tanti mali; o piuttosto miniere d'oro, che egli continuò mandando a quegli sciagurati paesi. Fosse, che Dio creava i tesori delle ricchezze dal nulla, per consolazione della sua carità; fosse, che egli inteneriva i cuori duri e ristretti a largheggiar in limosine; o forse, che alle parole di Vincenzo spirasse una virtù di onnipotenza; il vero fu, che egli (senza poter diffinire, onde se le cavasse) trovò provvigioni, vestiti, medicine, ajuti, soccorsi a tante calamità, che per dieci anni fino alla pace, diedero esercizio continuo alla sua carità immensa, e tenerezza miracolosa. Gli ingegni, le arti, i partiti da lui trovati, per sopperire a tutto in quella lagrimevole condizione de'tempi, superano ogni sforzo di mente umana: la sola carità divina potea bastare. Traea buon servizio da tutto, metteva in opera tutti d'ogni stato ed ordine di persone, riscaldando, impietosendo, animando; o piuttosto spirando in tutti un alito della sua misericordia, che bastava cavar da tutti amore, ajuto, provvedimento per li loro fratelli. La calca esorbitante delle infinite miserie, le quali ogni giorno venivano moltiplicando, ed eran per poco

addossate tutte a lui solo, avrebbe dovuto abbattere, sfiduciare, o certo stancare e vincere ogni cuor più sicuro e più generoso. Il cuor di Vincenzo non mai: e fu tanta la somma de' beni che fece a tutti, de' mali che allontanò o a cui provvide, senza nulla dimenticare, che affollano ed opprimono la memoria e la mente mia, a venirle pur divisando: sicchè per ogni dieci che conto, mi fuggono d'occhio le mille. E perocchè egli amava tanto i corpi de' suoi fratelli, per amore delle loro anime, le quali insieme col corpo oppresse da' peccati perivano; in tanta folla e calca di pensieri e fatiche per mantenerli, curarli, sfamarli e vestirli; egli mirava soprattutto a sanarli dalle colpe, e convertirli a Dio per salutar penitenza: e pertanto cogliendo cagione da' soccorsi ed elemosine che loro offeriva e mandava, li medicava colle missioni, coll'insinuar loro il dolor delle colpe, per salutar penitenza: onde le fatiche a lui ed a' suoi erano a dismisura sopraccresciute.

Oh Dio! che campo mi si apre qui, da mostrarvi un altro abisso di carità verso le anime, di questo cuor insaziabile di fatiche! e del cercar la gloria del suo Signore, ed il bene de' poveri! Pensate un uomo, dell'animo di Vincenzo, coll'ardore della carità sua; il quale non faceva che pensare a nuovi modi di ajutar il suo prossimo e di salvarlo; senza punto badar a sè, alle sue necessità, agli incomodi ed alle spese che gli sarebbero bisognate: gli tornarono a mente quegli anni, che gli era stato schiavo in Barberia, ed aveva assai provato, che patimenti, fatiche, disperazioni importi l'essere caduto in mano de' Turchi. Questo fu uno stimolo potentissimo a farlo deliberare di mandar de' suoi al riscatto ed alla consolazione di que' poverelli, che nella Barberia medesima languivano in quello stato di tanta miseria, e in

continuo pericolo di rinnegare la fede. Egli era decrepito negli 80 anni, logoro, consumato dalle smisurate fatiche, e dalle malattie, che aveva continue: ciò non lo ritrasse dal cercare, e provvedere a que' miseri questo soccorso. Mi bisognerebbe, a contarvi di queste sole missioni, altrettanto di tempo, quanto fu lo speso fin qui. In somma vi dirò, che egli senza adoperarvi la lingua (che non potea), fu autore e causa dell' infinito bene, che a quelle anime ne tornò. Mandandovi i suoi figliuoli, diceva loro; Da che Id-dio non vuole usare, in questo travaglio di tanta sua gloria, dell' opera mia, e come inutile mi vuol tenere qui fitto senza far nulla, andatene voi in vece mia, accompagnati dalle povere mie orazioni, e dal desiderio di partecipare a' vostri sudori. Que' degni ministri di Gesù Cristo vi patirono infiniti incomodi, passarono fra mille pericoli, e riportarono in quella terra ingrata e infedele sommo frutto di anime e di virtù. Le fatiche ne consumarono alcuni, e de' migliori, che quivi morirono. Ma le spese erano smisurate ne' viaggi lunghissimi, ne' bisogni di que' miseri Cristiani, nel riscuoterli dalle multe e supercherie esorbitanti, onde erano oppressi e angariati da' Saracini nemici di Gesù Cristo. La cosa medesima si mostrava da sè impossibile da continuare: e molti ne sconsigliavano il Santo da quella mission, e da quelle spese e perdite intollerabili. Ma nulla valse, non ragioni, non pericoli, non danni, non il getto di tante spese; sicchè egli si togliesse giù dal proponimento di proseguire quella missione. Non posso, rispondea loro, non posso abbandonar questa impresa, per ragioni tanto da nulla. Se la salute di un' anima sola val però tanto, che la vita medesima si converrebbe mettere per salvarla (e ringrazio Dio, che de' miei Missionarj alcuni ve l' hanno già messa); or come

potrei io abbandonarne tante in man di que' Barbari, per solo riguardo alla spesa un po' grave? come se noi potessimo dubitare di Dio, che e' non dovesse pigliar parte egli stesso in un'opera di tanto bene e di tanta sua gloria. Aggiungete, che quando le missioni della Barberia non dovessero far nessun frutto (che non può essere); uno se ne caverebbe sicuramente, e sì grande, da dover per questo solo mettere a sbaraglio le vite nostre, non che le sostanze: il frutto è questo; di far conoscere, e costringere que' barbari ad avere in altissima riverenza la Religione santissima di Gesù Cristo; la qual produce e forma uomini sì forti, arditi, teneri e generosi, che volontariamente lasciano la patria, le famiglie loro, tutti i comodi dalla vita, e si gittano attraverso di tempestosissimi mari, cimentandovi la propria vita, con infinito disagio di penosa navigazione, e si espongono agli strapazzi, ed anche a' tormenti di quelle genti disnaturalate, pel solo fine di consolare e soccorrere i tribolati loro fratelli. Vi par poco cotesto?

Io avrei qui nuova materia da farvi ammirare la sua carità nell'altra missione dell'isola di Madagascar nell'Africa: ma io sarei infinito, e non verrei a capo di tutto contarvi in un anno. Brevemente. Il viaggio a quell'isola era lunghissimo, e pieno di incomodi, gravi i pericoli del predicare a que' popoli disumani e feroci, ladri, traditori, micidiali, senza pietà. Egli vedeva tutto; ma nulla temè. Posciachè le palattie e la vecchiezza aveano a Vincenzo tolto ogni forza del corpo, da mettersi a quella missione, alla quale lo spirito avea prontissimo; e gli sarebbe stato poco il gittare quella sola vita che avea; supplì mirabilmente, con mettere lo spirito suo e la carità apostolica in alcuni de' suoi. Vi mandò da prima due eccellenti operaj: ma io non mi metterò a contare i

travagli incredibili di questa missione. L' uno de' due ministri morì prestamente, oppresso dalle fatiche: sicchè tutto il peso rimase caricato addosso ad un solo. Vincenzo provvide di nuovi soccorsi. Voi dovrete piagnere, se io avessi agio di contarvi minutamente le fatiche, i mali trattamenti, i patimenti intollerabili di que' nuovi Missionarj, che furono dal Santo uomo soprammandati in ajuto del Missionario, e in soccorso di quell' isola sventurata. Basti, che parte morivano nel viaggio pieno di patimenti; parte schiacciati dal cumulo smisurato delle fatiche, dalle procelle del mare, dalla crudeltà di que' barbari: ed egli non mai perdere il coraggio, e provveder la missione di novelli ajutatori. Era trafitto nell' anima dalle amare novelle, che gli venivano di queste morti de' suoi figliuoli: ma ajutato, e rincoronato dalla sola sua fede e dalla carità; Oh! che bella sorte, diceva, e che onore! se questa mia Congregazione dovesse perdere nella predicazione del Vangelo tutti i suoi Preti! e per la salute de' prossimi, e per gloria di Dio tutta si consumasse. Egli non è a dubitare, che il frutto di queste missioni non fosse da reputare singolarmente a Vincenzo; dovendo noi esser certi, che il coraggio e la carità generosa di que' Sacerdoti fosse spirata in loro dall' anima di Vincenzo, e da questa in loro trasfusa.

Ma senza toccare ciascuna per singola, delle opere di questo santissimo Sacerdote, abbiate per fermo quello che al principio vi dissi; tutta la vita sua esserne andata in cercare e studiare sottilmente i bisogni tutti de' suoi fratelli, e a tutto aver lui provveduto; e non essere stato bisogno, travaglio, pericolo, o danno del prossimo, al quale non abbia soccorso con presentissimo ajuto, e fondate e dotate istituzioni salutari per ciascheduno, acciocchè il bene da

lui fatto dovesse lungamente perseverare: il qual divisamento, a pure apparecchiarsi con l'animo, dee spaventare qualunque s'è il più intrepido e coraggioso. Il solo Vincenzo de' Paoli è prova evidente, divina essere la religione di Gesù Cristo; non potendo, altro che dalla carità e virtù di Dio, essere generato e prodotto un uomo, che tanto rassomigliava al Figliuolo di Dio Gesù Cristo: e l'esempio di quest'uomo divino acquista fede di vera alla carità infinita di Dio, che mandò il suo Figliuolo a morire; la qual carità a tanti parve pazzia da non credere. In Vincenzo si intese e provò, tanta essere e sì forte la divina carità, da poter venire a questi eccessi che pajono irragionevoli, veggendo che una infinitesima parte di questa carità messa in un uomo, ha potuto cavarlo quasi di sua natura, recandolo a far cose e patir fatiche, che eccedono le forze umane, e che nessuno fuor della nostra religione ha mai fatto e patito, nè farà, nè mai patirà.

Finirò la vita di questo Apostolo, toccando un po' largamente di lui una sola virtù, nella quale molte altre possono essere comprese e mostrate; dico la sua pazienza: da che a questa servono infinite altre virtù, o certo essa le suole produrre, o dar lor mano: e per questo disse s. Giacomo, la pazienza essere forma di perfezione: *Opus perfectum habet*. Prima di venire a' particolari di questa virtù, raccogliete (vi prego) così grossamente la somma di tutte le opere, istituti, provvedimenti, a cui egli pose la mano, in ajuto di tante necessità de' prossimi, riparando, somministrando, secondo gli svariati bisogni, che sollicitavano la sua carità, e che già vi contai; e poi pensate spaventevole sopraccarico di cure, noje, pensieri, angustie d'animo, fatiche, incomodi, che gli convenne tollerare in sì lungo corso di anni, che fu forse tutto

il lunghissimo della sua vita. Per essere, com' egli fu, il provveditore, il padre, il custode, il procuratore di tutti gli uomini e di tutti i bisogni, gli convenne non pensar punto di sè medesimo, spendendosi tutto per gli altri, non aver tempo, luogo, agio per sè, rinunciando al riposo, alla quiete, alla libertà, e ad ogni piacere e comodo della vita. Ma appena si può immaginare, non che si possa descrivere questo smisurato abissò di patimenti, i quali egli, rinfrancato dalla sua caritatevol pazienza, portò sempremai volentieri. Ma Dio gli avea assai per tempo data materia di pazienza nella schiavitù, che tollerò in mano de' Turchi. Sappiate pure, che gli uomini erano da que' barbari trattati (senza differenza nessuna) a modo di bestie; cioè caricati di pesi e fatiche importabili; e Vincenzo, venduto e rivenduto più volte come giumento, dovette in un paese caldissimo sudare e trafelare (massime essendo venuto a mano di quel rinnegato), lavorando la terra sotto un sole ardentissimo, senza cibo, riposo, ristoro, od altro alleviamento, che suol a diritto l' umanità dimandare.

Questo fu un cotal noviziatico, nel quale il venne Dio preparando alla tolleranza de' mali, co' quali, dirozzandolo e raffinandolo, intendea farne un miracolo di santità. Cominciò Dio assai a buon' ora ad esercitarlo con una febbre, che, rimettendo assai spesso, lo tribolava. Ma questa parendo a lui poca cosa, egli si raddoppiò a dieci tanti il dolore, col rimedio medesimo che ci adoperava; ed era un eccessivo sudore, da lui procurato con certa stufa artificziata, che non solo gli affogava il respiro, ma come in un forno il veniva cocendo, e quasi spremendogli le midolle in sudor copiosissimo. La febbre passò in quartana, per forse otto anni. Ma egli l'avea per nulla: conciossiachè, senza pigliarsene alcun rispetto o privilegio

da' pesi della vita comune, continuò sempre levarsi ogni giorno alle 4 della mattina alla meditazione; ed applicava l'animo e'l corpo, colla febbre addosso, alle infinite faccende e cure, che di lui vi contai come se egli godesse della più florida sanità. Finalmente la febbre, degenerata in continua, riuscì in una fastidiosissima malattia, che duratagli 48 anni, l'accompagnò fino alla morte; ciò fu un orribile enfiagione di gambe, che gli tolse a poco a poco affatto l'uso del corpo, con dolori atrocissimi, per le ulcere che vi si ingenerarono, le quali menavano un umor mordacissimo, che di e notte lo tormentava. Parve miracolo, che egli non potendo piegar le ginocchia, nè rialzarsi senza crudelissime doglie, non si dispensasse però dallo starsi ginocchioni nella orazione comune: e lo fece, finchè il farlo non gli costava altro che uno spasimo tormentosissimo; cioè fino a tanto, che il farlo gli diventò impossibile: il quale spasimo, con un altro di più rea natura, egli portava con ammirabil pazienza, non dandone pure indizio con un lamento; non che volesse per tanto male essere risparmiato di nulla, o trattarsi un po' mollemente, almeno nel letto dov'era per poco inchiodato; perchè non volle mai giacere altro che sopra la paglia. Questa fortezza di pazienza maravigliosa, e la ilarità costante del suo sembiante, senza dar mai cenno di turbamento nè scontentezza, non lasciando altrui sospettare de' dolori atrocissimi che pativa, lo defraudava del riposo che tanto eragli necessario: perchè egli era a man salva affaticato, visitato, consultato, richiesto di consiglio, di conforto da tutti o di presenza, o per lettere; ed egli senza mai scusarsi, o cessarsi, accogliea tutti, gli ascoltava, rispondea ad innumerevoli lettere, consolava gli addolorati, provvedea a' bisogni che da mille parti gli erano messi in mano, nè

più nè meno che avrebbe fatto essendo sanissimo, e godendo della vigoria più fresca e perfetta. Chi di voi sa la noja, la svogliatezza, e 'l fastidio che danno le malattie, e i dolori, singolarmente se forti ed acuti, quando un fiato d'aria, un aliar di mosca c'infastidisce; pensi quanta era la virtù, e la signoria incredibile di sè stesso che avea quest'uomo; il quale in quello stato così penoso era tutto disinvoltato, ilare e pronto a mille fastidi e cure del prossimo; non pensando pure di se medesimo. A tanta altezza di virtù eroica non leva l'uomo altro che la grazia di Gesù Cristo. Avea preso sospetto di queste infermità di Vincenzo una persona di gran pietà; e di lui tenerissima: e perocchè da lui non avea potuto nulla raccogliere di questi suoi mali, se ne mostrava scontenta ed amareggiata al possibile. Le scrisse dunque Vincenzo così: Non volli fino ad ora manifestarvi le mie malattie, per non contristarvi: ma, Dio buono! fino a quanto saremo noi così teneri, che non ci dia l'animo di scuoprirci l'uno all'altro le grazie e i favori, che Dio ci fa visitandoci? Piaccia alla divina bontà di donarci un po' più di forza, sicchè incominciamo a trovar il nostro piacere nel fare il suo. Era un giorno presente un Sacerdote de' suoi, medicandosi a Vincenzo le gambe. Veggendole dunque così gonfie, e tutte ulcerose: Oh Dio! gli disse, che dolori e quanto gravi e molesti debbono essere i vostri! Rispose il Santo: Che dite voi? e come chiamate voi molesta l'opera di Dio? e l'ordinazion sua santissima, nel far patire un peccator come me? Dio vi perdoni quello che avete detto: non è questo il linguaggio della scuola di Gesù Cristo. Or non è egli giusto, che il peccatore patisca, e 'l reo sia punito? e non può il Signore far di noi suo piacere? Udiste voi, o fratelli? Gran forza della virtù di Dio! a met-

tere questi sentimenti, tanto contrarj alla nostra natura, nell'uomo nato superbo e intollerante, ed a farglieli amare! Gran trionfo dell'umiltà di Cristo, che induce un Santo a sentir cordialmente ed a parlare il linguaggio proprio del peccatore!

Questa maravigliosa pazienza mi tira a considerare un'altra maravigliosa virtù, dalla quale essa pazienza ricevette la tempera, e la saldezza così invincibile; ciò fu la fede vivissima, e l'amor delle massime del Vangelo, e dello spirito di Gesù Cristo, il quale egli avea ricevuto nell'animo profondamente. Vincenzo avea una stima altissima della sapienza, bontà e provvidenza di Dio, nelle cose degli uomini; credeva con la più ferma e chiara e saporosa certezza le cose avverse e le dolorose non pur venire da Dio, ma essere grazie e doni di Dio, purgando Dio con esse ogni ruggine di colpa o imperfezion nel Cristiano, staccandolo da' falsi beni, e tirandolo all'amore ed unione del ben verace; alla qual altezza, senza tribolazioni, egli non arriverebbe giammai. Il rassomigliar poi che fanno i dolori l'anima a Gesù Cristo, lo reputava un onore ed un bene d'inestimabil valore, e un'arra presente della salute eterna degli eletti; avendo essi nelle tribolazioni una prova sicura, d'essere da Dio amati come il suo eterno Figliuolo. Con questa persuasione, radicata nel cuore, egli credea che il commettere che fa l'uomo ciecamente se stesso a Dio, e lasciarsi a lui governare in tutte le cose, senza opporgli la più piccola resistenza, fosse il dono ed il merito, che fa l'uomo veramente perfetto, e sicuro della salute. Sopra questi principj guidando egli la vita sua, gli affetti, le operazioni; egli non pure i mali portava con imperturbata pazienza, ma con vera allegrezza, Dio ringraziandone come di singolarissimo beneficio. Deh! a qual purezza

di cuore, a qual altezza di sentimenti conduce lo spirito di Gesù Cristo!

Gli fu rubata, saccheggiata, rovinata la casa sua di s. Lazaro, e ciò in tempo di bisogno gravissimo; cotale a sè ed a' suoi fu per mancare il necessario alla vita. Vincenzo non mutò pure il sembiante, non un lamento: ma con animo tranquillissimo ripeteva: *Sia benedetto Dio; sia fatta ed amata la sua volontà: Egli fa tutto bene.* In una disavventura di grave danno, che ebbe la sua Congregazione, così loro parlò: « Avendo io notato, che da qualche tempo in qua le cose nostre si succedevano tutte prosperamente, ho cominciato a temer forte per conto nostro: da che sapendo io bene, che Dio corregge e tribola quelli che ama, e sentendoci noi sì lungamente da lui risparmiati, io dovea dubitare, che noi fossimo poco ben voluti da Dio. Ora benedetta la sua bontà! che s'è degnata di visitarci, e colla presente tribolazione certificarci dell'amor suo. Deh! intendiamo la cosa pel verso, come facea Giobbe, e non ci lasciamo fuggir di mano tanta ventura: diciamo con lui: Il Signore ci avea dato; il Signore ci ha tolto: sia benedetto il suo nome. Noi pigliamo pur volentieri le medicine anche amarissime, perchè ce le crediam salutari; ora perchè non farem noi altrettanto di questa, dovendo viver certi esserci venuta da Dio, e certamente per nostro bene? » In somigliante occasione disse anche loro così: « Deliberiamoci, se noi vogliam credere o no a Gesù Cristo, che disse: Beati que' che patiscono tribolazione. Se noi crediamo, lui aver detto la verità; dobbiamo certo credere (sebben la pazza natura non intenda questo linguaggio), che le persecuzioni son adunque vere grazie, che ci fa Dio; e che di cosiffatte egli non ne fa generalmente, se non a' suoi amici che lo servono più fedelmente; che, statene pur sicuri, per

solo questo mezzo l'anima si purga e stacca da sè e si unisce con Dio, purificando gli affetti suoi. O verità della fede! o da quanto pochi conosciute! La prudenza mondana, che è vera stoltezza, gitta tanta nebbia nella luce di queste verità, che noi smarriamo la strada, e non conosciamo più il bene dal male: il vero bene, ed il vero male ce l'ha pure mostrato Gesù Cristo, e non può fallar, nè ingannarsi: or quanti sono, che le disgrazie ricevano per benefizj? avendo detto Cristo, che beati sono que' che patiscono? così si dà una mentita a Gesù Cristo, e si perde un tesoro, lasciandocelo cader delle mani. La conclusione è qui; che io non temo altro della nostra Congregazione, che il vederla troppo prosperare: nel qual caso, me la parrebbe vedere sul precipizio: se Dio ci tribola, buon segno! ringraziamone sicuramente la divina misericordia. » Per una quasi manifesta ingiustizia avea il Santo perduto in un giudizio una somma di 50,000 franchi. Tutti lo confortavano, che si appellasse di questo gravame: le persone più sagge gli davano vinta la causa, e gliene faceano coscienza. Egli niente turbato di tanta perdita, anzi contento come di vero acquisto; « No, disse; questa sentenza contraria io l'ho ricevuta da Dio: essa dee essere ferma: perchè debbo rifiutarla e farne richiamo? nol farei per tutto l'oro del mondo, nè vi perderei una sola parola. Posso io temere, che non sia stato ordinamento di Dio questa perdita? e che non sia ordinata al ben nostro? stia dunque ferma, come la miglior cosa del mondo. Voi mi promettete 50,000 franchi: ed io son sicuro di troppo più, ricevendo questo danno da Dio tranquillamente. Or non è egli un tesoro senza paragone più ricco, il conformarci alla volontà di Dio, crederla ottima, amarla ed esserne contenti, ed abbandonarci alla sua provvidenza? ci potrebbe ella

condurre altro che alla vera felicità? » Finalmente non ne volle far nulla, per cosa che gli fosse detta e mossa in contrario. Deh ! che virtù ! qual meraviglia d' uomo distaccato da tutto, scovero da ogni amore del mondo, vivente dello spirito di Gesù Cristo ! Virtù sono queste, che a me fanno paura, per la somma altezza e rarità di incomprendibile perfezione. Io avrei mille tanti da aggiungere di questa sua pazienza imperturbabile nelle disgrazie. La sua giustizia (massime nell'assegnar i benefizi ecclesiastici), il suo zelo della salute altrui, la sua fermezza nel compiere suoi doveri, gli acquistò nemici fierissimi, ingiurie atroci, calunnie, schiaffi, strapazzi peggiori che fosser mai fatti al più vil mascalzone. Egli nulla turbarsi, mantener la medesima serenità e pace del cuore. Sembra miracolo, che in tanti, e sì vari e duri casi, pe' quali passò, non fosse veduto mai rannuvolato, torbido, scontento; sempre ilare, quieto, sereno: ed è poco. Non rispose a' suoi offensori mai, altro che con umiltà, dolcezza, mansuetudine, e segni di riverenza, spesso inginocchiandosi a chi lo avea svillaneggiato e dimandando perdono: e fu tanta questa sua invincibile mansuetudine, che, sopraffatti e vinti i suoi medesimi oltraggiatori, si confondevano, si ammollivano piangendo, e gli diventavano più amici, che per innanzi fossero stati mai.

Ma è da finire (da che finir pure conviene, e troncar la ripullulante materia) con un fatto, che suggelli ogni gran cosa fin qui detta, con una meraviglia forse maggior di tutte. Gli venne a mano un' anima, di cui il demonio faceva strazio (così Dio permettendolo) con tentazioni di infedeltà, di bestemmia, et odio contro Dio; tanto che la metteva in furore, con un tormento rabbioso di torbida e furibonda disperazione. Chi pose mai le mani in somiglianti tribolazioni, sa

questa essere di tutte la più spaventosa. Presane compassione il Santo uomo, vi si adoperò con tutte l'arti della smisurata sua carità. Non essendo giovate (e Dio lo permise, per dare a lui materia dell'atto di carità perfettissima che udirete); Vincenzo pregò Dio, che sottraendo al misero questa croce, volesse caricarne lui stesso, dando licenza al demonio di incrudelire con lui medesimo. Fu esaudito. La persona tribolata richiese di tratto la pace intera del cuore, e la pena passò in Vincenzo: e tosto oscuratogli l'intelletto, e l'immaginazion conturbata, si sentì gittato in una tempesta di incertezze, paure, orrori, dubbj e dispetti contro le fede, Dio, e la provvidenza. Incredibile fu il suo tormento: e ben si può indovinare dal suo sì caldo amore di Dio, e dagli abiti delle virtù e della fede singolarmente che possedea, e che egli terribilmente sentiva in sè combattuti. Non pochi giorni o mesi, ma molti anni durò questo martirio; nel quale, senza portarne il più piccolo detrimento, egli accumulò un tesoro di meriti, ribattendo le tentazioni con atti fortissimi di pura e semplice fede, co' quali tutto a Dio abbandonavasi, e con occuparsi indefessamente nel servizio de' poveri (come udiste), mosso non da naturale pietà, ma da soprannatural movimento di fede, onorando il Figliuolo di Dio nelle loro persone e nelle miserie. Con un crogiuolo di tante tribolazioni, pene e fatiche, quante io v'ho contate di lui nella sua lunghissima vita, purificata, abbellita, e perfezionata quest' anima nell'amore di Dio; finalmente fu ricevuta nel seno della sua misericordia, consumata e sciolta dal corpo dalle antiche sue malattie montate al sommo, nell'anno 83 della sua vita; e volò a Dio, accompagnato da un cumulo immisurabile di opere sante, delle quali voi dovete far ragione di non aver da me sentito più che uno

di mille. Ma da ciò medesimo, ecco nuova cagione di maraviglia, colla quale suggellerò.

Con tanti meriti che avea colla Francia, colla Chiesa, col mondo, egli non vedea in sè che pur miserie e peccati, e si reputava un uomo inutile ed un peso del mondo; e si vergognava d'essere da Dio lasciato vivere tanto tempo, nulla operando di bene. Ahimè! diceva, quanti anni sono, da che io abuso così delle grazie di Dio! troppo son io vissuto, da che io non mi correggo, ed i miei peccati coll'età si vengono moltiplicando. Quando gli era portata la novella della morte d'alcun de' suoi missionarj; Ah! diceva a Dio, voi lasciate me ancor vivo, e chiamate a voi i vostri servi fedeli! Io sono come la zizzania, che guasta il buon grano; e tuttavia, ecco io resto sempre inutilmente sopra la terra; *Ut quid terram occupo?* Questo parlare de' Santi (che certo voi nol crederete simulato, ma sincero e da cuore) è misterioso ed oscuro a chi non ha troppo lume di Dio: solo i Santi che lo parlano, lo possono intendere: noi dobbiamo onorare, ammirando, quello che è sopra di noi. Quanto agli esempi ammirabili di tante virtù eccellentissime di Vincenzo de' Paoli, la loro altezza non vi dee scoraggiare; pensando, che quella grazia onnipotente, che in esso tante maraviglie operò, non è sfruttata nè affievolita; e che l'orazione umile e perseverante ci può e dee tirare nell'animo i medesimi efficaci soccorsi; secondo la sapientissima ordinazione di Dio, che divide le sue grazie diversamente per la sua gloria. Ma egli è da pensare e imparare, che tutto è nulla, salvo l'amar Dio e l'goderlo nell'altra vita: e che tanto egli si lascerà a noi godere, quanto noi l'avremo amato nella vita presente.

A me pare esser certo d'aver in voi messo un' altissima maraviglia delle virtù di questo gran Sacer-

dote, la quale non puote essere in voi disgiunta da caldo amore: questo sentimento può farvi la strada nell'animo allo studio d'imitazione; e questo è il vero frutto del leggere le Vite de' Santi. Se poi la maraviglia non procede fin là, ma muore in se stessa, non fa che aggiugnere una nuova colpa; ciò è, l'aver noi renduto inutile un argomento del nostro profitto. Cessi Iddio da voi questo male.

FINE DELLA VITA DI S. VINCENZO DE' PAOLI.

B E A T O
A N D R E A G R E G O
D A P E S C H I E R A

RAGIONAMENTO PRIMO

GRANDE consolazione alle anime religione, che amano Gesù Cristo e la sua religione si è, che la vita povera, penitente ed oscura che insegnò Gesù Cristo, con le umiliazioni e colle virtù da lui promulgate, sieno dal medesimo mondo contro voglia onorate; sforzandolo a riverire e stimare altissimamente quella vita medesima, che esso odia perchè non ha valor da imitarla. Vincenzo de' Paoli era un povero contadino: e tutta la Francia di lui si tiene meglio onorata che de' suoi Re più gloriosi; anzi onoralo tutto il mondo, non per altro che per l'umiltà sua, per la carità, per la pazienza, pel disprezzo di sè medesimo; cioè per le virtù del vangelo; questo lume non solo cuopre e nasconde l'oscurità del sangue e la viltà della nascita; ma la nobilita, ingentilisce ed illustra. Colle virtù di Gesù Cristo nessuno è villano, nessuno ignobile, nessun plebeo; anzi pareggiandosi questo villano, esercitato nella vita evangelica, con un Re, il mondo non bada al Re, lo

disprezza, non può onorarlo sebben coronato di oro e di gemme; e si volge e inginocchia, anzi inginocchiarsi il Re medesimo ed incurvasi al contadino ed al pecorajo, gli bacia i piedi, lo prega, lo adora, vinto da riverenza di quella vita. Voi lo vedeste in Vincenzo de' Paoli; e in questo fatto non c'è via nè modo da ingannar esso mondo, nè da fargli far altro. Egli è ben pazzo del fumo della gloria e della grandezza; e tuttavia non può altro stimare che la povertà, l'umiltà e la vita oscura di Gesù Cristo. Per onore di questa bella verità, vengo ora suggellandola un un altro uomo di questa taglia, povero e vile; e (quello che più mi consola e dee anche voi rallegrare) nostro Veronese, il b. Andrea Grego, povero ed oscuro uomo della vicina nostra Peschiera. Questo saper che egli è terrazzan nostro, e quasi della medesima patria, ci rende più care le memorie della sua vita, parendoci udir cose a noi partendenti più strettamente, onorandole e carezzandole quasi come un patrimonio di nostra famiglia: e però in noi si dee muovere maggiore studio di emulazione, per dimostrarci degni di tale consorteria, e per mantener la gloria domestica di quelle virtù. Or vedrò d'invogliarvene se m'ascoltate.

Quantunque le ingiurie del tempo, e diversi accidenti ci abbiano defraudato assai delle particolarità della vita di questo sant'uomo, ci disser però che essendo vivo, santo era chiamato da tutti, e che come di Beato o di Santo ebbe culto ab immemorabili ed onori solenni da' popoli subito dopo la morte sua; ed è però tanto questo poco che c'è rimasto di lui e delle cose da lui operate, che alla consolazione et edificazion nostra debbono soprabbastare. Nacque in Peschiera, fortezza, a quindici miglia

da Verona intorno al 1400, di oscuri e poveri genitori; ma egli rendette la sua famiglia nobile e illustre sopra le famiglie imperiali. Suole Iddio disingannar così, e confondere i superbi giudizi del mondo, eleggendo ed innalzando dalla feccia i poveri e oscuri, mostrando che davanti a lui non val punto la ragione del sangue, se è sola, e la nobiltà del lignaggio. Andrea fu di que' fortunati, che della lor vita non perdettero gocciolo, nè ebbero di che piangere: ma tutta fin da' primi giorni l'adoperarono per solo Iddio; senza rubarne loro un solo briciolo amor di carne o di mondo. Questo singolarissimo privilegio volle altresì Dio dimostrare in lui con manifesti segni della sua presenza e del suo favore fin da' primi mesi della sua età. Così fece egli con più altri; di sant'Ambrogio, nato del fiore di nobilissimo sangue romano, vi contai già, come dormendo lui in culla bambino, uno sciame di api gli entrò nella bocca; ed uscivano e rientravano come in uno alveare; di che il padre suo prese augurio della futura sua santità e della divina elezione ad opere grandi. Similmente il nostro Andrea, povero e disprezzato era anche in fasce, e prevenendo in lui la grazia il tempo e 'l giudizio della ragione, ciascun venerdì mantenne sempre il digiuno, rifiutando la poppa nè volendo succhiare goccia di latte; presagio aperto dell'austerissima penitenza, che in onore della passione e morte di Gesù Cristo avrebbe osservata in tutta la vita. Uscito delle fasce, e trastullandosi per casa, come i fanciulli sogliono fare; dove si fosse abbattuto a qualche croce dipinta sulle pareti, ed egli tutto mutato nel volto e negli atti, come a cosa di suo infinito piacere, lasciando i giuochi, gittavasi col viso e colla bocca sopra di lei, baciandola e chiamando i fratellini che dovessero

fare il medesimo ; ma questi aveano il gusto e l'animo ad altro : e fin di qua apparve l'elezione che fra' molti fratelli avea fatto Dio di quest'uno.

Agl'indfzj dell'infanzia risposero continuandosi quelli della fanciullezza. Pareva uomo maturo, e già deliberato nel grave proponimento del non pregiare nè amare altro che Dio e la virtù. In vece de' sollazzi che porta l'età, orazioni, ritiro, fuggiré la compagnia di que' del suo tempo ; odiar le mollezze, ed in quella vece dar disagio al suo corpo ed affliggerlo coi digiuni ed asprezze, e nimicarlo, prima di sapere che egli fosse il maggior nemico dell'anima sua. La sua maggior delizia le chiese, gli ufizj divini e quanto sentiva di Dio e della pietà. Fu messo alla scuola, e riuscì quel medesimo : diligente, studioso, sollecito di soddisfare ad ogni voler del maestro ; nè più nè meno, come chi sa, nell'adempire i dover propri e nell'ubbidire a' maggiori, rendersi obbedienza ed onore a Dio medesimo, al qual solamente mostrava di voler piacere in tutte le cose. Essendo di nobilissimo ingegno ed acuto, egli in poco tempo fece profitto mirabile nelle lettere, e con esse nella pietà : e fu prova manifesta dello spirito di Dio che era in lui e lo muovea in ogni suo atto ; che veggendó Andrea fanciulletto alcuno de' suoi condiscipoli di tardo ingegno, che poco potea acquistar negli studj ; lo consolava, confortavalo a sperare, ajutandolo anche e dandogli mano, e mostrandogli ed agevolandogli la via all'imparare, massime quella dell'orazione, per aver lume da Dio e più chiaro conoscimento. Voi vedete, o cari, un fanciullo predestinato : e così i suoi genitori, i maestri, e tutti della sua terra maravigliavan di lui, promettendosi di doverne avere un uomo maraviglioso ; dicendo, come del fanciullo Giovambatista : *Quis putas puer iste erit?*

Procedendo negli anni, procedeva crescendo ogni di meglio nelle virtù, a' poveri tenerissimo. Si potea consolare con Giobbe: *Ab infantia crevit mecum miseratio*: quantunque appena egli avesse di che mantenersi la vita poveramente, trovava cibo che gli avanzasse per darne a' poveri, la cui fame e le necessità lo facevano piangere. Umile con tutti, co' domestici docile e mansueto, amorevole coi terzazzani, pudico e casto come angelo passò gli anni e' pericoli di quella età senza offesa; e si pareva aperta la guardia di Dio, che in tutte le cose gli era dallato, difendendolò, riparandolo e conservandolo nel suo timore. Ma essendo la castità de' giovani esposta a tanti pericoli, e combattuta da dentro e da fuori; cotalchè sembra quasi miracolo, che l'uomo non cada in qualche lacciuolo de' tanti tra' quali debbe passare; Andrea ebbe da dentro un maestro che gli mostrò, prima la bellezza celeste di questa virtù; e gliene mise una stima ed amor cocentissimo; indi gl' insegnò come servarla inviolata; ciò fu con la fuga, con l'orazione e con la penitenza. Delle prime avete già udito: della terza, bastivi che egli macerò il corpo suo fin d'allora, e lo crocifisse come d' un malfattore; era poco negargli qualunque piacere, tenendolo a strettissimo vivere di pane ed acqua per le intere quaresime, ma vino o non mai, o inacetito, e da lui guasto con la cenere; discipline fino a correre vivo sangue e svenirvi sotto; cotalchè fu alcune volte levato di terra tramortito, e convenne con argomenti da ciò richiamare gli spiriti, e riaverlo quasi da morte: dormir pochissimo e disagiato, o piuttosto sopra l'eculeo, cioè sulla paglia, e per lenzuola due coltri di peli ruvidissimi ed aspri; e le stesse accoglienze faceva al suo corpo

la state come nel verno; cioè senza nessun riguardo allo stemperamento del freddo o del caldo.

Un uomo che odiava tanto sè stesso, e tanto era dilungato da ogni amor de' piaceri, suol vivere mal volentieri nel mondo; dove nulla altro vede che cose che gli dispiacciono; non è però maraviglia che Andrea ardentemente desiderasse di uscirne, riducendosi in qualche religione, dove di sole quelle cose trovasse e di quegli esercizj che gli erano cari. Ma veggendo gl' impedimenti che dalla povertà della famiglia eran messi a questo suo desiderio; aspettando tempo, cominciò dal ritiro che si formò nel più riposto luogo della sua casa medesima; dove sequestrato da tutti, con Dio passava orando tutto quel tempo che libero potea trovare. Quivi stancava con preghiere e lagrime la divina pietà che rompendo tutti gl' impedimenti il cavasse affatto dal mondo; e Dio, che quel santo desiderio gli aveva spirato nel cuore, in esso il venia più sempre accendendo e infiammando dell'amor suo. Gli diede anche un pegno assai certo del gradimento suo e del compimento non lontano del suo desiderio, tirandolo e congiungendolo a sè in estasi e rapimenti amorosi, ne' quali il corpo medesimo levava in aria ed irraggiava di celesti splendori che tutta illuminavano quella sua cameretta, e co' canti degli angeli il ricreava e innamorava per forma, che più non sentiva di sè, e rimaneva per morto: per li quali accendimenti di amore, la smania sua di abbandonare tutte le cose ogni di più crescendo, lo tormentava; se non che la povertà della famiglia e'l bisogno dell'opera sua gliene chiudeva affatto la via. Ma Dio, a cui nulla contrasta, gliel'aperse pur finalmente per via inaspettata, e quando ne pareva più dilungato.

Mortogli il padre, le speranze dell'uscire di patria parvero dileguate. Il bisogno di lui nella povera condizion della casa, il dolor della madre, le necessità di lei e de' fratelli il legarono ad essi più strettamente, cotalechè, parendo ad Andrea che Dio rifiutasse il suo proponimento, e che lo volesse nel mondo; egli, facendo del volere di Dio il suo, s'accinse alla vita occupata e distratta negli affari domestici, per piacere a colui al quale tutto s'era donato. Così viene Dio spogliando di ogni affetto alla volontà propria gli eletti, per averli liberi e sciolti ad ogni suo piacere al tempo predestinato. Preso dunque il carico del provveder la famiglia, egli fu tutto in quel travaglioso servizio, con sì sollecita diligenza, cura ed affetto, che nulla si lasciava desiderare, ed a tutti ed a tutto soddisfaceva; così operano eziandio nelle cose del mondo gli uomini santi, i quali sanno di servire a Dio in quelle occupazioni, e le pigliano e continuano per amore di lui. La madre teneasi fortunata di Andrea; i fratelli aveano di lui il più sollecito ed amante procuratore, anzi tutto il loro essere, ogni loro bene e la vita. Ma che? questo medesimo affetto e studio del santo fratello, che doveva più ad esso affezionarli e renderli grati alle sue beneficenze, riscaldandogli d'invidia e gelosia contro di lui, gli esacerbò e commosse di sdegno tanto feroce, che più non avrebbero potuto fare ad un loro nemico. Vedeano che Andrea era il prediletto della madre, il ben veduto da tutti; egli onorato ed accarezzato, come miracolo di virtù, di prudenza, di modestia ed amorevolezza; e se in paragone di lui reputati un bel nulla; il bene medesimo e gli ajuti che da lui ricevevano ed a lui gli obbligavano, mostrandolo maggiore.

Cesari, Fiore di Storia, vol. V.

di loro , e più degno d'amore e di stima , furono seme infelice di odio e di malvoglienza. Sicchè a guisa de' fratelli del buon Giuseppe , lo guardavano a mal occhio , dicendo di lui e volendogli tutto il male. Cominciarono da' disprezzi e dalle dispettose maniere e dalle parole altere e oltraggiose , chiamandolo ipocrita , malo uomo , superbo : e , non contenti di disprezzarlo e oltraggiarlo così , eziandio per la terra il diffamavano per pazzo , per ambizioso , che volesse signoreggiarli ed opprimerli ; affermando che egli sotto maschera di pietà era un diavolo che avevano in casa ; aggiungendo calunniosamente di lui altri mali e peccati , che non avea mai commesso , per acquistargli odio e disprezzo da' terrazzani. Il santo giovane tollerava tutto con ammirabil pazienza , senza scusarsi , senza querele , non rendendo male per male : anzi in quella foga di villanie , levando a Dio gli occhi , lo ringraziava che gli desse materia di esser vilipeso e maltrattato per amor suo , e di ricever male per bene. E perocchè egli amava cordialmente i fratelli , tanto furiosamente contro di lui nimicati , non di altro doleasi che dell'offender che facevano Dio , e lo pregava che loro mutasse il cuore e li sanasse di quell'ingiusto furore. Questa mansuetudine che doveva ammolire , indurò ed inaspri vie peggio quegli animi infelloniti , sicchè più sfrenatamente imperversarono contro l'innocente fratello ; e procedette cotanto innanzi questa smania furiosa , che Andrea cominciò dubitare , non forse istigati dal diavolo (al quale davano tanta balia negli animi loro) , venissero a qualche disperata deliberazione contro la sua medesima vita. Sopra questo timore ; che il santo giovane dovette conoscere troppo ragionevole e giusto , prese partito di assicurarsi , dor-

mendo fuori della casa paterna, riducendosi sotto certi portici della fortezza, dove, gittato sopra la terra, prendea quel riposo che il letto durissimo al ciel sereno, e più il dolore dell'animo gli poteva concedere. Mostrò in questo fatto medesimo che non dispetto, nè odio, nè malvoglienza l'avea recato a questo partito, ma carità; conciossiacchè indovinando egli che, ove fosse saputo nella terra questo provvedimento che egli prendea per guardia della sua vita, grande infamia ed odio ne saria seguitato contro i fratelli; ed egli provvedendo al loro buon nome tenne la cosa al possibile occulta, uscendo di casa a notte ferma, e non osservato da alcun del paese. Questa è ben carità della sublime e perfetta, e gli uomini che l'amore della vendetta sentono generalmente sì caldo, debbono conoscere che perfezione fu quella dell'amare e far bene a quei medesimi che gli volevano e facevano male; e potendo renderli odiosi e spregevoli, darsi pena eziandio del loro buon nome, coprendo l'infamia che essi medesimi si acquistarono.

Continuata questa esperienza per alcun tempo, conoscendo Andrea che nulla giovava, e che i fratelli ne indegnavano anzi vie peggio, come troppo soverchiati e svergognati da tanta sua carità; si volse tutto all'orazione, pregando Dio che gli mostrasse quello che in sì duro termine fare gli convenisse. Dio, che con quella dolorosa tentazione lo avea provato e purgato abbastanza per quella vita alla quale l'avea destinato, gli fe' dentro sentire la sua volontà: quello essere il tempo del suo tanto sospirato allontanamento dal mondo; cedesse dunque all'odio de' fratelli; uscisse della casa paterna e seguisse la sua chiamata per là dove egli medesimo il condurrebbe.

Andrea, certificato-così del volere di Dio, senza por tempo in mezzo, comunicato ogni cosa con la buona madre; ed essa con le lagrime agli occhi condescendendogli, per lo migliore partito nel caso presente, con la benedizione di lei partì dalla patria e dalla famiglia. Compì questo suo atto sì generoso con un altro di perfettissima umiltà e mansuetudine. Avuti a sè i fratelli per dar loro l'ultimo addio, senza far con essi un cenno pur di doglianza, anzi sè stesso accusando, così loro parlò: Fratelli amatissimi, l'ordinazione di Dio e forse li miei peccati, portarono che per bene della famiglia, e per la pace di tutti voi e della madre, io mi debba uscire di questa casa, dove son nato e cresciuto: e me beato se col tormivi dagli occhi, io serva al vostro ben essere davanti al mondo ed a Dio. Acciocchè dunque sappiate, che andandone io vi porto meco nel cuor mio, e desidero restare nel vostro, prima di tutto vi domando perdono di tutti que' miei difetti o falli, co' quali certamente vi sarò dispiaciuto; e parto sicuro che voi me li dobbiate aver perdonati. In oltre vi prometto di non mai dimenticarmi di voi, e per voi sempre pregare Iddio che vi empia di tutti i beni che io desidero a me medesimo. Non so se in questa vita dovremo rivederci più; ma checchè sia per avvenire di me, voglio partire con la dolce speranza che tutti dobbiamo in paradiso un dì rivederci col padre, e con la madre nostra, la quale a voi raccomando che vogliate amarla e onorarla come vuole il sangue e la legge di Dio. In testimonio di questi cordiali miei sentimenti ricevete da me queste bacio, che col cuore vi do. Baciategli ad uno ad uno, gittossi per terra per dover loro bacciar anche i piedi. Non portò seco nulla di casa sua, anzi cedette loro ogni ragione che potesse avere al suo

misero patrimonio; e perocchè si trovava in mano un bastoncello da reggersi nel cammino, loro lo consegnò pregandoli di riverirlo, non avendo più da donar loro, e conservarlo per ricordanza di sè: e così da loro con lagrime accommiatandosi, si partì alla guida di Dio. Essi freddamente ricevuto questo commiato e 'l bastonè, il riposero dovechessia, non indovinando a che dovesse riuscire.

Io torno qui a dirvi quello che già altra volta; ecco frutti della infelice e trista radice dell'amor proprio. Voi intendete ora che crudel cosa e spietata, ingiusta e contro natura sia questo amore generalmente avuto sì caro; e se Gesù Cristo ben facesse a dirvene tutto il male, e ad armarvi contro di lui di odio fortissimo come a nemico comune della pace del mondo e peste della società e delle anime singolarmente, le quali signoreggiando corrompe e guasta per modo che ne schiude ogni vera virtù e l'amore di Dio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Andrea, partito dalla sua Peschiera, si mosse difilato cercando di un ordine religioso, nel quale tutto a Dio dedicandosi, in opere della sua gloria consumasse la vita. Le memorie che ci son rimase di lui, ci assicurano lui essere entrato co' frati Domenicani, forse in Firenze. Pochissime particolarità furono notate di quello che ivi fece e novizio e dopo la profession religiosa; ma generalmente ci danno un ferventissimo religioso. E certo niente altro di lui ci conveniva aspettare: tanta pazienza, tanta orazione, mortificazione, amore di Dio e del prossimo, essendo lui secolare, che alla sua patria lo avea messo in opinione di santo, non poteva ad altro riuscire che ad

un perfetto frate, ed esempio di santità. Una povertà estrema nel cibo, ch'egli prendea vilissimo, ed acqua per suo bere, nel vestito che volea sempre rattoppato, logoro e grossolano: e in tutte le cose a sè appartenenti voler sempre il peggio: disagiato e vile, come a vero povero cui tutto manchi e che sente il peso della sua povertà. Un'obbedienza cieca ed intera, per la qual rinunziava ad ogni elezione, ed al libero uso della sua volontà, eleggendo l'operare, l'andare, lo stare, il volere o disvolere, a posta de' superiori, lor rinunziando ogni sua libertà, cioè la cosa più cara che uom s'abbia nel mondo. Una castità angelica di corpo e di spirito, alla carne negando ogni piacere anche onesto, e i sensi rigidamente mortificando, e per questo modo recando il corpo ad un cotale stato spirituale, quello che dee acquistare nella futura resurrezione. Finalmente un intero rinnegamento d'ogni sua voglia, desiderio, appetito, sempre a sè medesimo contrastando in tutte le cose: tutto ciò (che si dice assai leggermente) importa un'altissima perfezione di vita sopra natura; da che estingue ed uccide tutti i naturali movimenti e appetiti per amore di Dio, e per acquistar di sè stesso libera signoria. Basti che questo è il sommo della vita altissima che Gesù Cristo propose nel suo vangelo, e quasi il fiore e l'essenza dello spirito della grazia che leva l'uomo alla comunione intima dell'essere di Dio, ed alla perfezion dell'amore. Opera maravigliosa della divina virtù, alla quale è promesso nel giorno del trionfo maggiore di Gesù Cristo, cioè nel giudizio di tutti gli uomini, una sedia di singolarissimo onore; e troppo più nel cielo uno smisurato guiderdone di gloria peculiare dagli altri santi. Questo è il premio sfolgorantissimo promesso da Cristo a coloro che per lui lasciarono

padre e madre e fratelli e patria e famiglia, e finalmente sè stessi, osservando i consigli di Gesù Cristo. Or pensate perfezione di santità che debbe essere questo sacrificio che sarà da Dio sì largamente onorato. Ma noi siamo usati a credere di questa vita evangelica e religiosa, ed a giudicarne troppo altrimenti da quello che è; e per aver noi talora veduto e saputo di questi uomini religiosi cose non del tutto perfette, perdiam la traccia da intendere quello che sia in sè medesima quella vita veramente morta con Gesù Cristo. Ma datemi un vero frate, simile a Francesco d'Assisi, ad un Domenico (e nella Chiesa di Dio ve n'ebbe a migliaia); egli è un miracolo della grazia e della virtù; perchè al tutto sono uomini che mostrano d'un'altra spezie, con altra carne, con altre passioni: e son veramente ritratti di Gesù Cristo, in confusione del mondo. Ma voi il potrete intendere da una ragione che io vi porrò innanzi, e che mostra la santità altissima di quello stato e dei frati che vivono secondo tal professione. S. Francesco d'Assisi ne avea raccolto delle migliaia che aveano lasciato tutto per Gesù Cristo, amatori della sua povertà. Essendo lui vivo, e guidandoli con quel suo spirito di vivo fuoco, riuscivano uomini di virtù eccellentissima, senza amore di cosa del mondo nè di sè medesimi. Il mondo ne era maravigliato, che tanti uomini avessero potuto (contro il naturale appetito) disamar così sè medesimi e amar il disagio e 'l disprezzo. Ma che? procedendo avanti, in poco tempo vennero indebolendo, e 'l giogo di tanta povertà, di così cieca obbedienza e rinnegamento di sè, cominciò a pesar loro troppo, e 'l bramavano in qualche parte alleggerito. Francesco era anche vivo, in ufficio di loro padre: e tanto specchio di virtù ammirabile, e le sue prediche tanto accese non

bastavano a mantenerli nel primo fervore. Erano piccoli difetti, co' quali poteano al mondo passar per santi, ma a Francesco non pareano più frati veri, perchè li vedea un poco vivi, cioè non affatto morti a sè stessi. Bastò: ed egli per non dover usare con loro della forza, rinunziò il reggimento della sua religione; e ad un suo intimo confessò che egli lo aveva fatto, perchè non conosceva più i suoi frati, ed egli non volea governarli per forza, come de' galeotti si fa col bastone. Tanta perfezione di santità importa essere un frate, cioè una vita crocifissa e morta alla natura ed al mondo; e pertanto voi dovete intendere che un frate del quale s. Francesco e s. Domenico si contentasse, doveva essere un uomo celeste, ed un miracolo di virtù. Andrea dunque era di questi; un Domenico, un Francesco, cioè un angelo, un serafino. Qualche particolarità verrò assaggiando; e spero non sarà poco.

Avea il santo uomo proposto di far ritratto nella sua della vita del suo institutor s. Domenico; di che, oltre a tutte le opere e rigori testè recitati, v'aggiunse tre volte per di una terribile disciplina fino al sangue; la qual sempre continuò nelle fatiche medesime delle missioni che noi vedremo; e nella stessa vecchiezza. Vi dee ben ricordare della sua astinenza dal latte nel venerdì, essendo bambino: presagiva con quel digiuno l'ardor della carità sua a Gesù Cristo crocifisso ed alla sua dolorosa passione e morte; di che fanno cenno eziandio le pitture antiche, ed una riman tuttavia nella cappella sua, che è nella chiesa maggiore di Peschiera, nella qual è dipinto tenendo in mano un Crocifisso, dalla cui apertura del petto esce un raggio affocato che gli va a ferire nel cuore. Si è avuto nelle dette memorie d'un suo costume servato da lui in ciascun venerdì, che nell' ora in cui

Cristo rende lo spirito in croce, cioè alle tre dopo mezzodì, egli soleva tenere calcandola forte sopra la testa una corona di acutissime spine. Si scoperse altresì dopo la morte sua un ingegno dolorosissimo, col quale per tutta la vita, eziandio dormendo e nelle malattie, avea crociato la carne sua; e ciò fu un cileccio asprissimo, che tutto insanguinato dalle spalle gli fu spiccato, levando il suo santo cadavere da quel suo letto di sermenti durissimi, che avea usato in vita, e sul quale era voluto morire, che trasse le lagrime a chi lo vide.

Tanto cumulo di virtù erano l'apparecchio, od il noviziatco di un' altra vita via più perfetta, alla quale era da Dio destinato; dico della vita apostolica nella conversione e santificazione degli eretici e de' peccatori. Essendo quella vita piena di fatiche intollerabili, e volendo una totale privazione di tutti i comodi, sino al disprezzo della vita medesima, v'era bisogno di una carità ed unione con Dio smisurata, ed altrettanto amore del prossimo: e queste fiamme v'avea bene accese la vita religiosa da lui menata fin qui: ed è bene, ch'io vel venga ora notando. L'unione con Dio era in lui somma e perfetta, dalla quale mai non era distratto per occupazioni che egli s'avesse: lo starsi con Dio nella orazione era tutto il suo bene, il suo mangiare, il bere, tutto il contento; e volendo seguire l'affetto dell'anima, non se ne sarebbe partito mai: così volea essere, essendo l'amore (e l' divino troppo più) cosa tanto dolce e deliziosa che rapisce ed assorbe tutto il desiderio e la volontà dell'amante: e pertanto egli da quella dolcezza inebriato, nulla sentiva, nulla gustava, nulla pativa da fuori. Lo star le lunghissime ore ed i giorni interi orando così genuflesso, gli avea prodotto ai ginocchi piaghe, che, volendo pur continuar quello stare

così piegato, gli davano dolori acerbissimi. Ma che? egli non li reputava per nulla, se già anche nè pur li sentiva. Di che solea dire egli stesso, che la dolcezza dello stare così contemplando ed amando, non può essere paragonata ad altro bene del mondo, e che solo in paradiso se ne può sentire un diletto maggiore. Ed era tanto l'ardore eccessivo, ed il cocimento del cuore, che non potendo reprimerlo dentro, egli scoppiava spesso in parole di affetti veementi, e sospiri caldissimi, onde sfogava l'animo spasimato. Ciò diede cagione ad un miracolo; che certi giovanastri udendo questo suo scoccar di affetti, coll'attutosa espressione della voce, e gli empiti affannati del petto, per beffa ed ischerno li contraffacevano con voci di orso, di capra, di becco, ovver di cavallo. Punì Iddio questo dilleggio fatto a lui medesimo ne' suoi doni; che secondochè coloro atteggiavano ed informavano le loro voci, secondo quello rimanevano (come che ciò avvenisse) trasformati nella spezie di ciascuna bestia, il cui suono avean voluto imitare, onde orribilmente rimasero svergognati. Se non che con le preghiere di Andrea furono ritornati alla forma umana di prima.

Della carità sua verso il prossimo (che fu l'altra parte dell'apparecchio alla vita apostolica) vi dirò un solo fatto per saggio e dimostrazione del rimanente. Era nel convento un de' frati con un'ulcera verminosa, che ben cinque anni l'avea tenuto in letto con dolori atrocissimi. L'ulcera menava coi vermini una marcia sì puzzolente, che non era frate che potesse tollerarla; anzi l'infermo medesimo penava a soffrirne il suo pessimo odore, ed a sè medesimo rincresceva: il perchè egli era il più del tempo lasciato solo: per la qual cosa per la misera condizione sua, e pe' dolori che veniano sempre crescendo, l'in-

felice piangeva senza trovar consolazione, ed era in sul disperarsi. Il solo Andrea non temeva punto la puzza orribile; ma come madre amorevole, gli stava sempre allato del letto, servendolo ne' suoi bisogni, e confortandolo con dolci parole, ed animandolo al sopportare il mal suo, con la dimostrazione del premio che a tanti dolori sarebbe di corto conseguitato. Un dì fra gli altri, acceso di via maggior caldo di carità, sfasciatagli la gamba, e levate le pezzuele dalla cancrena, con atto di generosa forza di spirito, postavi la bocca senza ribrezzo, tanto la lambì e succiò, che gliel' ebbe del marciume tutta nettata: allora col crocifisso in mano, mostrandoglielo, e con quel vivo esempio d' infinita carità e pazienza incoraggiandolo, tante gliene disse e con tal efficacia, che l' ebbe tutto riavuto del suo abbattimento; aggiugnendogli la promessa, che fino all' ultimo punto della sua vita non lo avrebbe mai abbandonato, ma rinaso fermo a confortarlo ne' suoi dolori: di che il misero si sentì recreato di non più sentita consolazione, e ravvalorato al patire. Un uomo provveduto di tali virtù, potea ben essere messo a qualunque prova più dura: e non badò Dio a mandargliene l' opportunità, come ora udirete.

Gli eretici Valdesi e Catari coll' avanzo degli Albighesi cacciati di Francia, s' erano ridotti nella Valtellina, come in luogo che lor pareva opportuno a' fatti loro meglio d' ogni altro: quivi dunque con gli usati modi ed ingegni seminando loro eresia, s' erano assai rinforzati, tirando i cattolici alla lor setta vituperosa, di che i costumi degli abitanti di quella valle erano intristiti miseramente. Questo era campo da adoperarvisi i fratelli predicatori; da che gli Albighesi erano stati già lungamente e con esito felicissimo oppugnati dal santo loro institutore Domenico: e però

si apparteneva a' figliuoli di tanto padre fornire quella vittoria, dando l'ultima mano a spegnere l'avanzo infelice di quegli eretici quivi ricoverati. Cercando adunque il generale dei predicatori chi mandare colà alla difesa della fede cattolica ed allo snidare di que' mostri da quel paese, non fu trovato altro uomo da ciò che il nostro Andrea, e fu destinato a quella missione.

Voi intorno alle missioni, da fare agli eretici singolarmente, sapete quanto bisogna per dover intendere che peso sia quello, che fatiche importi e quali pericoli: richiamandovi alla mente la missione del Sciablè che vi contai di s. Francesco di Sales, avrete materia e cagione da indovinare la perfezione che bisognava in un uomo mandato a quel ministero. I ministri di Dio, fatti morire e martoriati dagli eretici, volendo essi richiamarli al seno della Chiesa cattolica, sono infiniti, e debbono certamente atterrire chiunque si voglia mettere per quella via. Andrea dovea ricordarsi d'un altro eroe, come lui Veronese, frate del suo medesimo ordine, s. Pietro Martire, che nella battaglia contro gli eretici per la fede, avea sigillata col sangue la sua carità. E per non uscire dalla Valtellina, fra i santi missionarj apostolici dell'ordine suo mandativi a predicare la fede, un secolo prima o poco più era stato ivi per la fede martirizzato da quegli eretici un beato Pagano inquisitore, ricevendo da loro, per cambio del bene che ad essi faceva, la morte. La veduta di tante fatiche e pericoli, tra' quali era altresì quel della morte, che avrebbe scoraggiato qualunque altro uomo meno caldo dell'amore di Dio, invogliò anzi e rallegrò il nostro Andrea; il quale ricevuto il comando di andar colà a predicare a quegli infedeli, esultò, Dio ringraziando che l'avesse eletto all'onore di spendere sè mede-

simo e forse il sangue per la sua gloria. Messo piè in quella terra, rinunziò per primo a Dio tutte le comodità della vita, ed ogni amore a sè stesso: non volle aver più luogo, ora, tempo per sè, non riposo, non libertà: si offerse a' digiuni, a' freddi, agli ardori, a' viaggi per luoghi inospiti e dirupati. Ma questo primo sacrificio che a Dio fece di tutto sè, non gli costò già pena o dolore: era già gran tempo passato che egli non vivea più a se medesimo, nè sapea che cosa fosse mollezza nè comodità; era poi esercitato e avea preso abito in tutte le malagevolezze, fatiche ed asprezze della penitenza; sicchè egli non mutò punto tenor di vita, solamente campo e paese; avendo egli nell'opera novellamente da lui presa, gli abiti delle virtù, per lungo esercizio in lui radicati. La storia che poco discende a' particolari di questa laboriosa missione, due cose ci fa sapere però, che ci porgono materia da indovinare tutto quello che fece: cioè fatiche immisurabili ed esuberantissimo frutto. Essendo il paese montuoso, salvatico, ed aspro al possibile, la sua carità v'ebbe luogo da disfogarsi. Boschi, montagne, rupi scoscese coperte di neve e di ghiaccio, e quivi sentieri precipitosi, vie dirupate, rendevano il travaglio cento tanti maggiore. Camminando egli sempremai a piedi, dovea passar valli e monti, e fiumi e torrenti, fra quelle nevi altissime nel più rigido inverno; spesso di notte tra venti e turbini e piogge: spesso anche colto quivi dalla notte, gli convenia gittar le membra sopra la terra senza coperto; e la salute di sola un'anima bastava a fargli divorar tante fatiche di lunghi viaggi e tra tanti pericoli; senza rispetto alcuno alla sanità, al corpo ed alla vecchiezza. Talor sotto i cocenti raggi del sole trafelava riarso dalla sete e dall'ardore del mezzodì: e tutto era nulla, la sola speranza di salvar un'anima

gli cresceva le forze, gli rendea facile e dolce ogni asprezza, e lo facea reggere al digiuno lunghissimo, ristorandosi con poverissimo cibo; ma egli avea altro nutrimento e ristoro. Il predicare al popolo, il disputar con gli eretici, il consolare, il ricevere le confessioni, il metter pace e spegnere le inimicizie, in somma lo spendersi tutto per lo bene de' prossimi gli scusava cibo, riposo, conforto, guiderdone: non volendo nè aspettando altro cambio di tanti travagli che la gloria di Dio e la salute de' suoi fratelli. Per questa egli fondò (portandosi le noie e fatiche grandissime che portano le fondazioni, massime in paesi infestati da eretici) conventi del suo ordine e d'altre famiglie religiose, chiamandovi ajutatori dell'opera: piantò parrocchie in Morbegno singolarmente ed in altre terre di quella valle, acciocchè gli eretici avessero per tutto pronti combattitori ed abbattitori del loro errore; e i cattolici e buoni presente guardia da quelle insidie e sano alimento, e dottrina di verità e spirituali ajuti di sacramenti e di parola di Dio. Tutte queste opere di molte decine d'anni, che v'ho toccato fuggendo, importano smisurato cumulo di fatiche, esercizio di mirabil pazienza, di zelo, di carità. Ora Dio tanto ardore e studio del bene altrui ricompensava a lui largamente con frutto d'incredibili conversioni, che era la sola e massima consolazione di quel suo cuore.

Aveva Dio messo nella lingua di Andrea la virtù viva dello Spirito Santo, che in lui proprio parlava; ed una forza di eloquenza, a cui niun poteva resistere: l'udirlo parlare era il medesimo che essere vinto: di che in poco tempo quella valle, nido prima di errori e di vizi, fu tutta mutata, e prese abito e forma di santi costumi. I maestri di eresia non par gli cedevano il campo, confessando e rivocando l'er-

rore; ma, accesi di nuovo zelo, diventavano maestri e predicatori delle cattoliche verità; guadagnando nuovi figliuoli alla Chiesa quei medesimi, che prima soleano pervertir i loro fratelli. Venivano in folla a gittarsi a' suoi piedi rinnegando le false dottrine, per tanti anni tenacemente mantenute e predicate da loro; portavano i libri, e gli ardeano nelle piazze. I peccatori invecchiati piangevano a' piedi di lui, anzi con le catene al collo e alle mani confessavano i loro peccati pubblicamente e domandavano penitenza; e gli argomenti delle loro colpe, come pitture disoneste, sculture, arazzi di sommo prezzo, stati incentivo di mille laidezze, gittavano nel fuoco e godevano di vederle consumare su' loro occhi. Tirati dalla fama della sua santità e di tante conversioni, venivano i popoli da lontane parti, massime da' Grigioni e dalle valli di Lucerna, per udirlo parlare, e tornavano al tutto mutati.

Non vo' tacere un fatto di peculiare acquisto da lui fatto di anime. S'era in quelle parti messo e pressovi fonda radice un errore perniciosissimo di quelli che il mal costume suol trovare per nascondersi, anzi, insinuarsi ne' cuori; cioè, che quello che dicesi peccato di carne, non colpa e misfatto (come credono i cattolici), ma essere infermità innocente o condizione di natura: or che bisognava egli più per popolare l'inferno? quando questo delitto, che ha tanta lusinga, ed è tanto potente da sè, fosse fatto credere non vietato da Dio nè punito? Andrea ne fu trafitto di profondo dolore, veggendo aperta questa voragine di peccati alle anime così ingannate. Mise dunque mano alla spada della parola di Dio per uccidere questo mostro; e gli venne fatto, perocchè tra con la dottrina evangelica e con gli esempi delle Scritture, con le minacce, co' conforti ed esortazioni, e con gli altri

ingegni della sua carità, ebbe disingannata la gente, messo in odio questo peccato, e recata in credito ed amore la castità. Le conversioni ne furono senza numero, e si videro uomini e femmine, contaminati in ogni genere di brutture, piagnere, mutar vita e tornar esempi di castità a que' medesimi che avevano scandolezzato; e dovette questo mirabile mutamento aver dato al santo uomo cagione di fondar il ricovero per le convertite; essendo troppo verisimile che quelle peccatrici veggendosi in tanto pericolo di tentazioni, e temendo di sè medesime, lo pregassero di assicurarle in qualche luogo sequestrato dal mondo, dove avessero guardia di non ricadere, e modo agevole da far penitenza. Or qui ha ben luogo un fatto simile a quello che vi contai di s. Ignazio di Lojola; e fu di un giovane affascinato da questo vizio, nel quale tutte le prove degli amici e del padre, che lo aveva per questo diseredato, tornarono inutili a svel-lerlo da un amor illegittimo nel quale era invescato. Il nostro Andrea, trovati anch' egli inutili tutti gli argomenti della sua carità, da ultimo venne a questo, che gliel diede vinto. Conciossiachè quel misero, per essere coll' amica, fosse usato di notte passare un certo ponte che copriva un torrente, il santo uomo alla ora posta si tuffò (ed era nel rigore del verno) col corpo nell' acqua, aspettandolo che passasse. Come l' ebbe sentito sul ponte; ed egli dal fondo gli mandò contra queste tremende parole: Infelice, ove vai: e fino a quanto, così a Dio ingrato, e crudele con te medesimo? Deh! torna, torna addietro: questa notte potrebbe esser l' ultima, e tu non tornar più vivo per questo ponte. Iddio benedisse lo ingegno del santo uomo. Inorridito colui da quelle parole, non procedette; e più rimorso dalla coscienza e tocco il cuore da Dio, si ferinò tremando, e cominciò a piangere:

tornò addietro un altro uomo; e presa ricisa deliberazione, non pure lasciò la rea amicizia, ma ritiratosi dal mondo, prese austerissima vita, nella quale e nelle lagrime continuò fino alla morte.

E perocchè questa missione era da Andrea fornita con zelo veramente apostolico; pertanto Dio a questo suo fedele ministro non venne meno di quelle grazie, con le quali egli accompagnò sempremai la predicazione de' suoi Apostoli, dico dei miracoli, che sono il mezzo più efficace a scuotere i peccatori. Molti ne fece Andrea, parte notati e parte accennati senza più; ed uno solo vaglia per molti. Voi conoscete bene l'indole della perfidia eretica, che non pure rigettò e ripudiò sempre la parola di Dio, ma perseguitò e volle torre dal mondo que' medesimi, per la cui opera Dio faceva loro quel beneficio. Simile incontrò ad Andrea: che tre eretici (o forse peccatori ostinati) deliberarono di togli la vita: per la qual cosa, postisi in guato in tal luogo donde dovea passare, come lo videro gli uscirono addosso con le coltella ignude, correndo a furia contro di lui. Ma che? questo correre era un dilungarsi da lui; perchè quanto più credevano avvicinarsi, ne erano più sempre lontani. Il miracolo dovea atterrirli; ma non fu vero; e tuttavia correndo andavano alla sua volta. Permise Iddio che lo raggiugnessero, e fu peggio per loro: perchè in quello che alzarono la mano per ferire, si sentirono tutti e tre ciechi; onde con la burbanza cadde lor di mano il coltello. Questa vendetta di loro perfidia durò molti anni, e riservò ad Andrea la gloria di render loro egli medesimo la vista degli occhi; e, non è a dubitare, con la conversione del cuore.

Or quello che fa più maraviglia, e più mostra l'ardore della sua carità, già insignorito profondamente del cuor di lui, si è, che quel suo zelo e fervore non

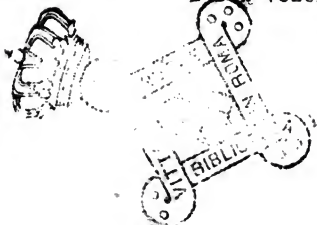
fu mai rattiepidito nè per istanchezza, nè per vecchiaja o languore di corpo; anzi pareva nelle fatiche medesime ringiovenire; cotalchè la medesima alacrità e freschezza nel parlare al popolo, nelle confessioni, ne' viaggi su per balze e montagne, fra nevi e ghiacci, che si leggono di lui giovane e ben robusto, si trovavano altresì di lui vecchio e dall'età consumato e dalle fatiche. Finalmente nell'ultima decrepitezza e nello sfinimento delle corporali forze, continuò li medesimi digiuni e vigilie, le stesse flagellazioni, portando sempre alla carne quel suo tormentoso ciliccio, col quale morì; e non fu possibile nè alle preghiere degli amici, nè a' conforti de' frati, condurlo a giacere nell'ultima infermità sopra letto men doloroso, che oltre a' sarmenti durissimi sopra i quali era sempre dormito, volle altresì sopra una pietra aspra ed acuta, nascosta da lui nel suo capezzale, rendere l'ultimo fiato. La sua morte non gli fu dolorosa per altro, che per essergli da Dio mutata la naturale; quando egli era stato per morir martire; il che sommamente desiderava, e gli pareva tolta la corona e la palma di mano. Ma abbandonato altresì in questo, come in ogni altra cosa era stato, nel volere di Dio, sentendosi al fine, dimandò il Corpo di Cristo. Veggendosi portar nella camera, fece ogni prova di levarsi, per riceverlo ginocchioni: ma quante volte provò, tante per debolezza ricadde. Dimandava con larghe lagrime perdono al suo Signore di que' peccati che sempre trovano i santi, e tutto offerendosi a lui vivo e morto, sfogava il cuore in atti di ferventissima carità; ed in questi, tenendosi stretto alle piaghe del Crocifisso, cioè negli abbracciamenti del suo unico amore, mandò lo spirito.

Appena morto, una celestial fragranza fu diffusa in tutta la camera, testimonio che quell'anima era beata

con Dio. Levato il cadavere, gli fu trovato appiccato alla carne il sanguinoso ciliccio, e nel capezzale la pietra aguzza, sulla quale dormiva. I miracoli di guarigioni al suo corpo senza numero: onde di presente fu gridato santo dal mondo. Il bastone che, partendo Andrea da Peschiera, avea lasciato a' fratelli per memoria di sè, essendo già da gran tempo secco e riarso, di repente fiorì, e diede il lieto segno alla famiglia della morte e della gloria d'uno di casa loro, che avevano tribolato sì duramente, e che ora pregherebbe per loro con più efficacia nel cielo. Beati! se egli se ne giovarono: e beatissimo Andrea, che adoperò la lor crudeltà per santificar sè medesimo.

Conchiuda la storia della vita di questo apostolo un pensiero che vi puote esser utilissimo. Andrea Grego morì nel 1485. In questi 340 anni che corsero dalla sua morte, quanti altri Veronesi morirono! di quanto pochi si possono contar le cose che di questo povero di Peschiera? E tuttavia di molti si possono scrivere, e furono scritte di cose gloriose fatte o scritte o divise da loro, per cui rimasero, e vivono nella memoria de' Veronesi e del mondo. Che vale? che giova loro? la sola umiltà, la pazienza, la carità li avrebbe renduti veramente gloriosi perchè beati. La morte raddrizza i giudizj torti degli uomini, e allora si stimano le cose quello che sono. Che vi gioverà l'aver fatto in vita cose assai di vostro piacere e soddisfazione, se alla morte dovessero tutti farvi piangere?

FINE DELLA VITA DEL B. ANDREA GREGO,
E DEL VOLUME QUINTO.



INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL VOLUME QUINTO

S. EUDOCIA PECCATRICE E MARTIRE SOTTO TRAJANO
RAGIONAMENTO *Primo* . pag. 5 *Secondo*. pag. 18
SANT' EUFRAGIA

RAGIONAMENTO *Primo* 34 *Secondo* 47
" *Terzo* 60 *Quarto* 75

SANTE SINFOROSA E FELICITA CO' LORO FIGLIUOLI
RAGIONAMENTO 87
SANT' ENRICO IMPERADORE

RAGIONAMENTO *Primo* 103 *Secondo* 117

LA B. EUSTOCHIO VERGINE E MARTIRE
RAGIONAMENTO *Primo* 132 *Secondo* 145
" *Terzo* 158

S. SIMEONE STILITA
RAGIONAMENTO *Primo* 176 *Secondo* 190
" *Terzo* 202

IL B. GIOVANNI COLOMBINI
RAGIONAMENTO *Primo* 217 *Secondo* 250
" *Terzo* 244

S. VINCENZO DE' PAOLI
RAGIONAMENTO *Primo* 258 *Secondo* 269
" *Terzo* 284 *Quarto* 299
" *Quinto* 314 *Sesto* 351

BEATO ANDREA GREGO DI PESCHIERA
RAGIONAMENTO *Primo* 347 *Secondo* 351

442,029

Mag 200 7805



*image
not
available*